

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

**Storia - Studi Religiosi: Scienze Sociali e Studi Storici sulle Religioni**

**Ciclo XXIV**

**TITOLO TESI**

**Processi e impatti della migrazione. L'esperienza di chi resta in tre  
famiglie peruviane**

**Presentata da: Francesca Ferrucci**

**Coordinatore Dottorato**

Prof.ssa Cristiana Facchini

**Relatore**

Prof.ssa Adriana Destro

**11/A5**

**M DEA/01**

**Esame finale anno 2012**

*A Maria, Carola, Maria Esther e alle loro famiglie, senza le  
quali questo lavoro non sarebbe stato possibile.*

*A Maria Mino, per esserci sempre.*

# INDICE

INTRODUZIONE .....	6
Capitolo 1	
LE COORDINATE DELLA RICERCA .....	14
1. 1 I luoghi .....	15
- Lima	
- Dal <i>Cono Norte</i> a <i>Lima Norte</i>	
- Qualche cifra	
- Chiclín	
- Chiclín e i suoi malcontenti	
1. 2 Le persone .....	36
- La famiglia di Rosa	
- La famiglia di Carla	
- La famiglia di Maria Lourdes	
Capitolo 2	
LA MIGRAZIONE DALLA PARTE DI CHI RESTA. PROBLEMI E PERCORSI .....	74
2. 1 Quali famiglie .....	75
- Varianti transnazionali	
- Famiglie e <i>hogares</i>	
2. 2 Shangrilá .....	83
- Ruoli; spazi	

2. 3 Le prove di realtà, oltre i modelli .....	92
- <i>Lo de Diego</i>	
- Finestre sui generi	
- Le ideologie familiari...	
- ... e le solidarietà	

### Capitolo 3

#### MIGRAZIONE, *HOGAR* E FAMIGLIA IN CHICLÍN.

SCENARI DIVERSI E ALTRI SIGNIFICATI .....	135
3. 1 Quadrare il campo ( <i>I</i> ). Questione di relazioni .....	136
- Quadrare il campo ( <i>II</i> ). Tra reti sociali ed assetti familiari	
3. 2 « <i>Ya no es como antes...</i> » .....	145
- <i>Mujeres aguerridas</i>	
3. 3 <i>La casa de Carla</i> .....	157
- Affari di famiglia: <i>los bandos de los hermanos</i>	
3. 4 Altri quadri familiari; parenti vicini - parenti <i>de cariño</i> .....	168
3. 5 Pensare la famiglia. I linguaggi; i codici .....	174
- Alla maniera dei genitori	
- <i>La mamá</i>	
- <i>Ser buena hija</i>	

### Capitolo 4

#### LA TRACCIA ED IL LAVORO DELLA PARENTELA.

GEOGRAFIA E PRATICA FAMILIARI .....	190
4. 1 Il lavoro della parentela .....	191
- Un lavoro di donne	
4. 2 Storie di migrazione .....	198
- Migrazione e quadri femminili	

- Migrazione e quadri familiari	
4. 3 Gli ordini e i disordini della parentela; tra schemi ed esperienze .....	210
- ‘Ordini’ e ‘disordini’ morali	
- Alcune note	
- <i>Enterarse siempre</i>	
- <i>Así se mantiene la familia...</i>	
- <i>Las hijas son para siempre</i>	
4. 4 Le visite, degli altri .....	231

## Capitolo 5

### INTERROGANDO IL TRANSNAZIONALISMO.

I PROBLEMI E LE POSSIBILITÀ .....	236
5. 1 Transnazionalismo in questione .....	237
5. 2 Connessioni e pratiche transnazionali .....	241
- Le rimesse, in teoria	
- Le rimesse, in pratica	
- <i>Unos encargos</i>	
- Oltre agli encargos: <i>apoyos y propinas</i>	
5. 3 Pensieri transnazionali. Pratiche locali .....	260
- Questioni di ‘vita’ ...	
- ... e questioni di ‘morte’	
5. 4 Culture della migrazione .....	269
- Le rimesse sociali, in teoria	
- Le rimesse sociali, sul campo	
- <i>Quién las entiendes...</i>	
- <i>Quizás me vaya....</i>	
5. 5 Le culture della cura .....	279
- <i>Así debería ser</i>	

- Le direzioni della cura
- *Tratamos de arreglar...*

## Capitolo 6

### LE QUESTIONI DEL CAMPO.

RIFLESSIONI SUI MODI DELLA RICERCA ..... 293

6. 1 «As a metaphor we work by... ..... 294

6. 2 *Tal vez tu sabes más que yo...* ..... 302

- Possibilità di amicizia e gradi di fedeltà

6. 3 Relazioni etnografiche e conoscenza ..... 310

- *¿Qué tal tu chamba, Francesca?*

- *Justo quería conversar contigo...*

CONCLUSIONE ..... 318

APPENDICE ..... 325

- Figura 1 – Distribuzione dei *Departamentos* (Regioni) sul territorio del Perù; *Departamento de Lima*: Provincia di Lima e Callao in evidenza

- Figura 2 – Distribuzione dei distretti di Lima Metropolitana

- Figura 3 – Distribuzione dei *Departamentos* (Regioni) sul territorio del Perù; *Departamento de La Libertad* in evidenza

- Figura 4 – Distribuzione delle Province del *Departamento de La Libertad*

- Figura 5 – Provincia di Ascope

- Figura 6 – Collocazione del *Centro poblado de Chiclin* sulla mappa

BIBLIOGRAFIA ..... 330

## INTRODUZIONE

Lo studio che introduco propone un'esplorazione dei nessi tra fenomeno migratorio, dinamiche cosiddette transnazionali e quadri familiari, in un contesto specificato che è quello peruviano. L'obiettivo è verificare, a livello locale, quali siano le ricadute della migrazione esterna di uno o più membri sulle strutture e sulle dinamiche, sui codici e sui ruoli del nucleo parentale originario. E individuare, sul piano globale, o per meglio dire in una prospettiva d'insieme, quali reti, quali rituali o pratiche di connessione funzionino tra coloro che vanno e coloro che restano, quali discorsi e quali culture migratorie si sviluppino e si condividano. Il lavoro svolto nell'ambito di questo dottorato è in linea con studi etnografici precedenti che ho ripreso e continuato sulla base di un interesse più maturo, sviluppando quello che ritenevo fosse il loro potenziale.

Mi occupo da tempo dei corsi migratori che, dalla fine degli anni ottanta del secolo scorso ad oggi, hanno spinto dal Perù oltre tre milioni di cittadini (su una popolazione di circa ventotto milioni) verso destinazioni diverse, tra le quali si distinguono l'Argentina, il Cile, il Giappone, gli Stati Uniti e, nel nostro continente, la Spagna e l'Italia. In una prima occasione ho lavorato con alcuni gruppi di peruviani stabilitisi tra il nord delle Marche e la Romagna, ripercorrendone le strategie di migrazione e di ricollocazione nell'ambiente di ricezione, osservandone le dinamiche comunitarie e personali così come lo snodo e la tenuta delle molteplici reti di connessione tra i diversi luoghi della loro storia. In un secondo momento ho inquadrato invece spazi segnatamente femminili, descrivendo con alcune donne peruviane le loro esperienze di maternità e di costruzione personale, nella migrazione. Colpiva in entrambi i casi la costanza dei riferimenti alle famiglie di provenienza quali risorse e componenti quasi imprescindibili del processo di rappresentazione della vicenda migratoria, come anche dei processi di auto-definizione e di ricollocazione sociale e identitaria dei miei interlocutori. Colpivano le

espressioni dei rapporti, in senso positivo o negativo, e le dichiarazioni di lealtà e di responsabilità che si osservavano verso chi e che cosa rimaneva al paese di partenza. Verso quanti, a vario titolo, si ascrivevano nella cerchia dei parenti. I quali, tuttavia, erano figure che vivevano di una luce riflessa, di cui non era stato possibile farsi una idea che non fosse mediata, da lontano. Una visione ancora parziale quella che li includeva, perché inesorabilmente incompleta e di parte. Rispetto ad essa, la ricerca che qui si presenta intende essere un'integrazione, un perfezionamento. Una ricerca, in un certo senso, reinventata.

È dunque da un preciso scarto che si è mossa la mia indagine in Perù, con l'intento di inquadrare l'evento migratorio non nella prospettiva di chi va, ma di chi resta, interrogando concretamente la parte di realtà che fino allora era sfuggita alle mie analisi e che mi sembrava sfuggire anche all'analisi antropologica e sociale dei circuiti transnazionali e delle esperienze della migrazione; agli approcci tradizionali come anche ai tentativi più recenti. Attraverso il confronto critico con i paradigmi disciplinari in uso, si vuole quindi tentare una lettura teorica e metodologica che tenga in conto l'ambiente socio-familiare originario non come parte marginale e periferica di una completa visione del migrante, ma come oggetto specifico dell'investigazione.

Ho fatto ricerca in Perù per un circa anno complessivamente, distribuendo questo tempo in due campi della durata di sei mesi ciascuno che si è intervallato tra l'autunno del 2009 e la primavera del 2011, ed un terzo campo, più breve, della durata di un mese a fine del 2011. Mi sono mossa da Lima – la capitale, a Chiclín – un villaggio rurale nel nord del paese. Tra questi due luoghi si dislocano i gruppi famigliari in studio. Ho lavorato specialmente con i membri adulti, uomini e donne grossomodo compresi tra i venticinque ed i settanta anni di età, di tre famiglie distinte, quelle dei Perez Gonzales, dei Tello Rodriguez e dei Correa Mendez, presso le quali ho vissuto, in alcune occasioni, e che ho regolarmente frequentato in altre<sup>1</sup>. Ognuna con un'impronta specifica e con specifiche forme di coordinare le relazioni interne ed esterne.

---

<sup>1</sup> Per tutelare la privacy di coloro che sono stati coinvolti nella ricerca, s'è tentato in qualche modo di coprire l'identità. I cognomi ed i nomi quali appaiono nel testo sono dunque frutto d'invenzione. Le persone a cui si fa riferimento, i fatti che si descrivono e le conversazioni che si riportano sono invece assolutamente reali.

Legate però tra loro da una comune origine, ovvero Chiclín, da una serie di conoscenze reciproche e in gran parte anche dalle loro storie di migrazione; dall'analogia di alcuni percorsi e dalla corrispondenza di certe destinazioni. Percorsi che si sono inizialmente differenziati col trasferimento dei Perez a Lima attorno al 1950, e si sono ricomposti quaranta anni dopo nel progetto e nel processo migratorio di alcuni.

Le persone ed i luoghi dell'indagine sono stati selezionati a partire dai miei contatti in Italia. Da tre donne, per la precisione, appartenenti ciascuna ad uno dei tre gruppi sopra nominati, emigrate in Italia tra il 1990 ed il 2000, dove attualmente risiedono tra la città di Pesaro e quella di Rimini. Non le uniche, tra i loro parenti, ad essere emigrate, né le prime. Il consolidamento dei miei rapporti e l'estensione delle mie frequentazioni sul campo, in Perù, sono invece il risultato di una serie di agganci negli ambienti della ricerca, della sequenza delle conoscenze e della stratificazione delle esperienze mediante l'accesso continuamente negoziato ai diversi ambiti pubblici e privati di queste famiglie e ai loro perimetri reali e simbolici. E al di là delle sue coordinate geografiche o storico-geografiche, il vero terreno della ricerca è fatto proprio di questi vincoli familiari ed amicali variamente definibili, di trame relazionali variamente estese ed articolate, e dallo spazio che li contiene.

Nella prassi della mia indagine, infatti, mi sono appoggiata ad un luogo tanto fisico quanto concettuale che è l'*hogar*, ad un tempo la casa, la *household*, il focolare domestico e l'insieme delle persone che esso comprende o che attorno ad esso gravitano. In ognuno dei tre casi, vale come *hogar* la casa di famiglia, la casa un tempo appartenuta a *los padres*, gli anziani o ormai defunti genitori e fondatori e poi trasmessa ai figli, che resta però il principale riferimento della rete parentale ed il cardine della vita familiare, da cui chi è emigrato è partito, e a cui fa più o meno costantemente ritorno. L'*hogar*, insomma, come la postazione privilegiata a cui agganciare e dalla quale condurre la mia etnografia. La mobilità delle persone rispetto a questo luogo, le convergenze, le divergenze, le presenze e le assenze; le regole della convivenza e dell'ospitalità nella casa come i discorsi che in essa e su di essa si producono, costituiscono in larga misura il materiale del presente studio. Su questo terreno io ho praticato, cercando di personalizzarle rispetto agli ambienti dell'inchiesta, le tecniche tradizionali dell'etnografia: una

permanenza prolungata sul campo dell'investigazione, l'osservazione e la partecipazione scandite dai ritmi, dalle occasioni e dai raduni familiari, prediligendo l'ascolto ed un uso continuo, paziente e fedele delle note rispetto alla registrazione d'interviste più o meno formali e strutturate di cui mi sono servita solo marginalmente.

La geografia della ricerca combina due luoghi estremamente diversi tra loro, entrambi situati nella regione della *Costa* peruviana (lo si dice per differenziare rapidamente questa regione da quella andina ed amazzonica, ma senza evocare le problematiche che tali distinzioni geografiche, sociali e culturali sottintendono). Si tratta di Lima, la capitale del Perù, una vasta conurbazione che abbraccia i 43 distretti della *Provincia de Lima* e i 6 della *Provincia Constitucional* del Callao, e conta quasi 9 milioni di abitanti. Più nello specifico, si tratta di due degli otto distretti che formano la parte nord della città, Lima Norte appunto, dove si distribuiscono i diversi nuclei della famiglia Perez. E dove il raggio dell'indagine si riduce ancora, precisamente al distretto di Puente Piedra e ad una delle urbanizzazioni che vi sono comprese, quella di Shangrilá, dove la famiglia ha costruito e possiede la propria casa. Lima Metropolitana (così è chiamata l'area della capitale) è il cuore dei movimenti e dei cambi politici, finanziari, economici e industriali del paese. Al suo interno si descrive uno spazio fisico e sociale assai eterogeneo e difforme. In quella diversità si concentra il settore più dinamico e produttivo della popolazione e si polarizzano le attività sociali e culturali nonché la grande maggioranza dei mezzi d'informazione. L'orientamento centralista di questo sistema tende a plasmare un tipo di percezione per la quale, fuori da Lima e rispetto ad essa, tutto è periferico, tutto è *provincia*.

Ed appunto in provincia s'incontra il secondo luogo della ricerca, Chiclín, un pueblo di poche migliaia di abitanti a circa 680 chilometri dalla capitale. Una dimensione completamente altra della ricerca: una geografia meno articolata, una misura più ridotta. Nella Regione settentrionale de La Libertad, il villaggio è situato lungo la Panamericana Norte che percorre la fascia costiera del Perù, nella Valle del fiume Chicama, una terra fertile, la terra della *caña*, delle vaste piantagioni di canna da zucchero. Un campo diverso, con una sua storia. La storia di una *hacienda* zuccheriera assai prospera, fondata nei primi del 1900. Una storia di ricchezza e

benessere che si è consumata nel giro di qualche decade, cui è seguita quella del declino del pueblo, dalla riforma agraria del governo militare di Alvarado nel 1968 fino ai cambi strutturali imposti dalle misure neo-liberali attuate dal governo di Fujimori negli anni Novanta, e ad una serie di misure fallimentari che in tempi più recenti hanno portato l'impresa agricola alla rovina. Qui vivono i Tello Rodriguez e i Correa Mendez, qui hanno vissuto anche i Perez Gonzales. I figli ed i nipoti dei *campesinos* che scesero dalla *sierra liberteña* tra la prima e la seconda decade del 1900 per lavorare nelle terre dell'*hacienda* Chiclín che si andava formando in quell'epoca.

Se è possibile ubicare senza grandi problemi i tre gruppi familiari in studio sul territorio dell'indagine, sistamarli dentro quadri sociali o socioeconomici che siano precisi è invece per una serie di aspetti arrischiato. Seppur nella condivisione di un sostrato comune, all'interno di ciascuno di essi si evidenziano, infatti, esperienze personali che marcano la differenza. Gli itinerari, quelli della migrazione e quelli diciamo localmente situabili, si dispiegano spesso individualmente ed in tal senso, pertanto, se ne distinguono anche gli esiti. Per tentare comunque una collocazione d'insieme, possono servire i criteri peraltro generici usati, in analisi altrui, in relazione al contesto peruviano e con fini analoghi. Secondo quei termini, dunque, si segnala l'appartenenza delle famiglie in questione alla classe media o medio-bassa popolare, tra le quali peraltro non è così semplice stabilire frontiere nette. La prima, in parole povere, quella dei *profesionales* con un titolo universitario ed una professione precisata, il settore della popolazione prevalentemente urbana dedita al commercio ed alle attività impiegatizie di livello medio. La seconda, quella di quanti senza un titolo universitario sono genericamente impiegati come operai e piccoli commercianti, o in lavori scarsamente qualificati o informali. Ma valgano, per i tre casi in studio, una serie di cautele. In ognuno di essi infatti, certe singole vicende e posizioni suggeriscono altre appartenenze ed altre classificazioni. Perché la migrazione, e la mobilità sociale ed economica più o meno dipendenti da essa, caratterizzano in senso positivo o negativo tutti profili familiari che si sono osservati, e non permettono dunque di assicurarli ad alcun prospetto che sia definito.

Dopo la breve descrizione dell'ambientazione fisica e sociale della ricerca, è utile spiegare lo sforzo e la necessità di costruire il percorso teorico e metodologico che mi ci portasse. Un percorso teorico e metodologico che fosse, in un certo senso, esclusivo; che si allineasse ad alcune delle questioni implicite nei paradigmi che hanno influenzato le scienze sociali della migrazione negli ultimi decenni, ma che ad un tempo si definisse secondo termini più appropriati e calzanti rispetto alle specificità del piano etnografico sul quale avevo scelto di operare. L'ambito privilegiato nella prospettiva classica degli studi sulla migrazione è stato rappresentato a lungo dalle società e dalle culture di ricezione e dai modi dell'inclusione o dell'esclusione degli individui e dei gruppi minoritari entro quei confini. È dagli anni '90 del Millenovecento che gradualmente, a partire dal contesto accademico nordamericano, si è ampliata una certa visione dei processi migratori. L'attenzione s'è spostata alle dinamiche globali del fenomeno, ai suoi aspetti locali ed alla loro articolazione. Si sono improntate delle analisi che rendessero ragione in maniera più sistematica dell'ambiente socioculturale di provenienza degli immigrati, e delle connessioni di questi con esso.

All'interno dei vari orientamenti e programmi disciplinari, si è imposto il paradigma del transnazionalismo inteso come complesso di reti e di partecipazioni costruite nella distanza transcendendo i confini fisici politici tra le nazioni. Il piano transnazionale normalmente prediletto è quello "popolare", quello delle iniziative private, le iniziative di tipo sociale, economico ed affettivo generate dal basso. Si è discusso e si discute sulla chiarezza analitica della definizione e sul fondamento storico dei processi che essa inquadra; sull'abuso della nozione e su cosa realmente intendere per transnazionale rispetto alla molteplicità delle realtà migratorie. Tralasciando il dibattito, su questo terreno teoricamente e metodologicamente incerto l'ottica transnazionale degli studi sulla migrazione si è combinata con gli studi sulla parentela. I cosiddetti *transnational family studies* hanno cioè teorizzato le forme inedite che le famiglie assumerebbero nella migrazione per la dispersione delle persone e per la frammentazione dei vincoli che essa comporta. In tale prospettiva, l'esperienza migratoria non andrebbe a detrimento del senso della famiglia, ma ne alimenterebbe piuttosto le corrispondenze, i sentimenti di unità e di appartenenza.

Al di là della loro fortuna accademica e letteraria, declinare l'indagine in questi termini, centrandola dunque sulle dimensioni 'domestiche' dei fenomeni migratori, avrebbe consentito di esplorare ambiti trascurati ma essenziali. Ma le famiglie transnazionali, di per sé, costituiscono un fenomeno piuttosto elusivo. Come modello e strumento di analisi sono di fatto sbilanciate verso gli scenari che si configurano nei contesti di approdo e catturano solo una porzione delle storie di migrazione che indagano. Spiegano gli intrecci e lo snodo delle reti relazionali che si sviluppano attorno ai soggetti migranti, ma non mettono realmente a fuoco coloro che restano, riguardo ai quali, ad esempio, è significativa la mancanza di un termine appropriato, di un termine che nella letteratura in questione li descriva non esclusivamente in funzione di chi è partito. Volendo riferirmi proprio a costoro, il rischio di accomodarmi rispetto alle soluzioni cui ho appena accennato sarebbe stato quello di perdermi nel mezzo, e che l'oggetto, o meglio i soggetti dello studio si polverizzassero tra le due dimensioni, tra "qua" e "là", prima ancora di riuscire ad individuarli e a descriverli. L'obiettivo che mi sono prefissata è dunque di assumere nella ricerca queste figure periferiche rovesciando la prospettiva transnazionale per aggiustarla rispetto ad esse. Per questo mi sono interessata ad ambiti spazialmente e temporalmente ridotti, a contesti e ad episodi familiari precisi ed al modo in cui essi potessero aiutarmi a far luce su dinamiche migratorie più generali, a ricostruirle e a teorizzarle.

I capitoli in cui si è ordinato il discorso sono sei. Nel Capitolo 1 si descrivono i luoghi che hanno ospitato la ricerca, e se ne presentano le persone attraverso un breve profilo introduttivo. I Capitoli dal 2 al 4 procedono secondo una struttura somigliante. Ciascuno circo-scrive una delle famiglie in studio e procede combinandone il racconto con osservazioni teoriche determinate. Ogni vicenda familiare è infatti l'occasione di una riflessione su motivi che, pur essendo trasversali rispetto ai tre gruppi, hanno particolare visibilità ed attinenza con quello a cui si associano. Le questioni del genere e della generazione, le funzioni e le disfunzioni dei sistemi di solidarietà, l'accordo o il disaccordo tra i modelli riconosciuti e la realtà, sono esaminati nel caso dei Perez (Cap. 2). Gli spazi relazionali e le reti sociali e familiari, le definizioni, i codici e gli idiomi della parentela, i riferimenti attivati o disattivati nella prossimità così come nella

distanza, sono invece trattati per i Tello (Cap. 3). Il lavoro fatto per difendere la famiglia, per assicurarne i contorni ed i contenuti, la mobilità all'interno dei circuiti socio-familiari, insieme alle politiche ed alle morali parentali, infine, sono l'argomento che s'accompagna ai Correa (Cap. 4). Dentro una prospettiva essenzialmente locale, questi temi s'indagano attraverso la luce dell'esperienza migratoria altrui o propria, alla luce di eventi vissuti cioè in forma mediata o diretta. Il Capitolo 5 affronta quadri e dinamiche più propriamente transnazionali cercando di riabilitare, del transnazionalismo, certi termini e certe figure. Cercando di accordarlo alla dimensione situata del campo dell'indagine. Il Capitolo 6, l'ultimo, affronta questioni di metodo legate ai modi personali della ricerca; questioni di un certo peso che sono, ad un tempo, metodologiche ed etiche.

## Capitolo 1

### LE COORDINATE DELLA RICERCA

Il percorso intrapreso alla ricerca dei nessi tra fenomeno migratorio e assetti familiari, alla ricerca degli effetti a cui le famiglie originarie sono esposte per la migrazione di uno o più membri, riporta a campi geografici e ad ambienti sociali raccolti, descritti e contenuti dalle relazioni e dalle pratiche delle persone che li abitano. Si ha a che fare con posti e con domini parentali che si distinguono ma che nell'analisi non si compongono come unità discrete, autonome e separate. Le traiettorie dell'etnografia evidenziano piuttosto, all'interno di questo sistema di luoghi e di agenti, una molteplicità di connessioni e di reti. Proprio tali connessioni e reti sembrano costituire l'ambito e la materia della partecipazione, e dell'osservazione. Con ciò non si vuole suggerire la natura delocalizzata dei circuiti e delle prassi che si considerano. Al contrario. I diversi interlocutori, le loro situazioni, i loro progetti e le loro azioni indicano l'importanza e la convenienza di assicurare l'investigazione a contesti specifici, a precise coordinate. Insegnano che alla località, e dalla località, non si sfugge. È su questa base e grazie a questo supporto che si consente la comparazione tra spazi fisicamente, socialmente e culturalmente distanti, e tra biografie differenti. La scelta dei siti e l'accesso ad alcuni tra i soggetti che disegnano il raggio del lavoro sul campo sono dipesi, in partenza, dalle mie conoscenze in Italia. Il consolidamento dei rapporti e l'estensione delle frequentazioni di cui questo studio si nutre sono invece l'esito di un processo di stratificazione di esperienze e di sequenze di contatti sul terreno dell'indagine, in Perù.

L'obiettivo di questa sezione è ubicare l'indagine informando circa la 'geografia' della ricerca, percorrendo dunque le aree che fisicamente la ospitano. Ed impostare, di seguito, un profilo degli individui che a vario titolo vi sono implicati riconducendoli, per ragioni di maggiore e preventiva chiarezza, al gruppo familiare a cui appartengono, lasciando ad un

momento successivo l'approfondimento delle loro figure, l'esplorazione dei loro itinerari, la riflessione sui loro discorsi. Si descriveranno dunque i due luoghi dello studio, un distretto periferico di Lima ed un villaggio della regione settentrionale de La Libertad. Si introdurranno, in corrispondenza ai luoghi e in rapporto alle parentele, le persone della ricerca. Per potere rendere la direzione dell'iter analitico che si è percorso, e per spiegare le vie dell'ingresso al campo e dell'avvicinamento a chi lo incarna, mi sembra appropriato, almeno all'inizio, parlare delle "famiglie di" coloro che da 'qui' mi hanno indirizzato e mi hanno segnalato 'là'; parlare dunque delle famiglie delle tre donne che per prime sono state gli appigli e le mediatrici della mia impresa.

## 1.1 I luoghi

La geografia del Perù è complessa e diversificata. Il paese si estende per una superficie di 1.285.215,60 kmq nella parte centro-occidentale dell'America Meridionale, distribuita su tre regioni naturali, la *costeña* (136.232,85 kmq, pari al 10,6% della superficie totale), la *andina* (404.842,91 kmq, il 31,5%) e la *amazónica* (754.139,84 kmq, il 57,9%)<sup>2</sup>.

La complessità, per ciò che soprattutto importa in questa sede, riguarda proprio tali distinzioni geografiche che in gran parte, storicamente, corrispondono a divisioni sociali, economiche ed etnico linguistiche (cfr. Escobar, 1970; Matosmar, 1970a, 1970b). Una condizione che si risolve, tradizionalmente, nella visione di un paese marcato da un dualismo profondo tra un segmento attivo, moderno e modernista, ed un segmento invece immobile, arretrato e conservatore.

«Según una versión simplificada, el segmento dinámico se localiza en la costa y en la capital política del país, mientras que el estático se indentifica con la sierra andina».

---

<sup>2</sup> Fonte: Instituto Geográfico Nacional, [www.ign.gob.pe](http://www.ign.gob.pe)

Un paese dalle forti antinomie che sembra dunque comporsi di due storie, di due anime identificate una «por las minorías blancas y del mestizo urbano», l'altra invece «con la mayoría indígena y el mestizo rural»<sup>3</sup> (Fuendaliza, 1970, 21).

La relazione tra la costa e la sierra entra in un paradigma consueto, usato per analizzare la società peruviana, per spiegarla (cfr. Hosoya, 2003). Qui non è prudente né opportuno inoltrarsi nelle complicate questioni intorno alle gerarchie razziali ed alle definizioni culturali e sociali che animano un dibattito antico sul discorso e sull'auto-rappresentazione nazionali<sup>4</sup>. Interessa invece l'attribuzione di modi e di stili specifici alla zona della costa, che è la porzione di territorio su cui radica la ricerca. Nella letteratura come nei ragionamenti e nelle espressioni comuni sembrano funzionare un argomento ed una prospettiva che qualificano alcune disposizioni, alcune maniere e attitudini generali della gente della costa. Argomento o prospettiva espressi nei termini del *criollismo*, di una attitudine o *cultura criolla* (cfr. Simmons, 1955; Bourricaud, 1970; Mendizábal, 2000), validi – nel descrivere certi aspetti, prassi e dinamiche socio-culturali che si riconoscono caratteristici dell'area in esame, della sua popolazione (di quella limeña in particolare) – nella misura in cui li si epuri da ogni intento riduzionistico, da ogni essenzialità.

Si parla comunemente di una cucina, di una musica, di una danza *criolla*; del folklore, quindi, e della festa. Ma si parla anche di un taglio, di un carattere e di modelli comportamentali che contraddistinguono una sorta di personalità *criolla*, quasi un talento, un modo di essere e di pensare, un temperamento 'tipicamente' *criollo*. Sottile e sfumato è sempre stato il confine tra la connotazione positiva e quella negativa di questo profilo, e ambivalente la sua valutazione (cfr. Simmons, 1955). Si descrive insomma una cultura meticcica e discriminante, improntata ad una sorta di segregazionismo secondo meccanismi di inclusione e di esclusione precisi e propri. Ancora con parole altrui,

---

<sup>3</sup> Trad: «Secondo una versione semplificata, il segmento dinamico si trova nella costa e nella capitale politica del paese, mentre quello statico si identifica con la fascia dei rilievi andini (... due anime identificate una) dalle minoranze bianche e dal meticcio urbano (... l'altra) con la maggioranza indigena ed il meticcio dell'interno».

<sup>4</sup> Indico a riguardo solo alcuni titoli di una letteratura vastissima: Simmons, 1953; Fuendaliza, Matosmar; Mayer, Escobar, Bourricaud, 1970; Hosoya, 2003; De Gregori, 2009.

*una cultura de mestizaje, inclusiva hacia los blancos, los mestizos, los acriollados, y exclusiva hacia los serranos, los campesinos (...) Una cultura de vínculos y de manipulación de vínculos, mas que de verdadera relación.*

Una cultura festiva, una cultura dello spazio pubblico, della casa che si fa spazio pubblico, e in cui vige dunque un certo codice, una certa forma relazionale; un sistema di relazioni che sono

*compartidas, colectivas, pero frágiles, en la medida que son personales, o sea relacionadas al logro personal<sup>5</sup>.*

*Viveza, picardía e malicia*, cioè scaltrezza, astuzia, abilità manipolatoria, sono qualità distintive del *bien criollo*. Come sapersi districare nelle situazioni, sapersela cavare; *hablar bonito*, saper usare bene le parole; *lograr mucho con el menor esfuerzo*, ottenere il massimo con uno sforzo minimo; *yo te doy y tu me das*, la capacità di maneggiare le proprie risorse relazionali, di approfittarne. I discorsi e le riflessioni in merito alla società creola, a quella della capitale in primo luogo, riconducono ad «una sociedad de escasos recursos», dove «la lucha por acceder a ellos es cotidiana» (Panfichi, 2006, 185). E ciò pare dunque rinviare ai termini e ai modi in cui si dà la partecipazione, su diversi livelli, dal singolare al pubblico,

*quizás por ello la participación de los limeños en los espacios públicos es un ejercicio de sacar ventaja, de ganarle 'el vivo' o 'madrugar' al otro, como decimos entre nosotros<sup>6</sup>.*

---

<sup>5</sup> Le citazioni si riferiscono ad una conversazione con il Prof. Aldo Panfichi – Jefe del Departamento de Ciencias Sociales de la Pontificia Universidad Católica del Perú – svoltasi a Lima in due momenti diversi, nelle date del 12 ottobre 2009 e del 29 marzo 2010. Nello schematismo e nella semplificazione dei discorsi, l'idea era quella di introdurre a certe dinamiche note, di attrezzarmi per riconoscerle dandomi una chiave di lettura di certe forme relazionali e comportamentali. *Trad.*: «una cultura di meticcio, includente verso i bianchi, i meticci, i creoli, ed escludente verso la gente della sierra, verso la gente dell'interno (...) Una cultura di vincoli e di manipolazione di vincoli, più che di vera relazione (... un sistema di relazioni che sono) condivise, collettive ma fragili, nella misura in cui sono personali, ovvero relazionate all'esito personale».

<sup>6</sup> Conversazione con Aldo Panfichi, Lima, 19 marzo 2011. *Trad.*: «una società di scarse risorse, dove la lotta per accedervi è quotidiana (...) forse per ciò la partecipazione dei limegni nello spazio pubblico è una pratica di trarre vantaggio e profitto, di raggirare e di 'fregare' l'altro, come diciamo tra noi».

La *criolla*, in breve, come “la cultura” de *la costa* peruviana; come insieme di usi e di costumi opposto a quelli del *la sierra*, e de *la selva*, e poi come una cifra ed una prassi singolari che sembra si riflettano nella costruzione dei legami, nella visione e nella gestione dei rapporti interpersonali, tanto nell’occasione quanto nella quotidianità.

Nella zona della costa si trova Lima. La capitale del Perù in un certo senso caratterizza, qualifica l’intera fascia. È infatti il cuore politico, finanziario, economico ed industriale del paese. Vi si concentrano e polarizzano le attività sociali e culturali nonché la grande maggioranza dei mezzi di comunicazione. L’orientamento centralista del sistema e dell’informazione tende a plasmare e a presentare un tipo di percezione, un’idea per la quale, fuori dalla metropoli e rispetto ad essa, tutto è *provincia*. Ed in provincia appunto, proseguendo a nord lungo la Panamericana che percorre la fascia costiera, si trova il villaggio Chiclín, uno dei centri abitati distribuiti nel Valle de Chicama. Una terra di coltivi, terra della *caña*, ovvero delle vaste piantagioni di canna da zucchero. Lima e Chiclín rappresentano le ‘coordinate geografiche’ della ricerca, ovvero gli spazi fisici e sociali che concretamente la contengono, che le danno la sua fisionomia, la sua forma e la sua sostanza.

## **Lima**

Lima, la capitale del Perù, è situata nell’area centro-occidentale del paese. Il suo territorio, che si estende approssimativamente per 130 chilometri lungo il versante dell’Oceano Pacifico, comprende parte di due delle regioni naturali che conformano il territorio nazionale, la *costa* e la *sierra*. La costa è una lunga frangia desertica con rilievi modesti ed aridi, a tratti interrotta da piccole valli. La *sierra limeña* appartiene invece alla cordigliera occidentale delle Ande e presenta un profilo accidentato di rilievi inclinati. Sono i fiumi che discendono dalla cordigliera a formare le valli che contribuiscono a dotare la capitale di zone fertili adatte all’agricoltura ed all’allevamento.

Il *departamento* di Lima ha una estensione di 34.948, 57 kmq, equivalente al 2,7% del territorio nazionale. È costituito da dieci *provincias* e da una *provincia constitucional*, quella del Callao che congiuntamente a Lima forma la *área metropolitana*, costituita in questi termini a

partire dal 1972. L'area metropolitana di Lima, conosciuta appunto come *Lima Metropolitana* o anche come Lima-Callao, è dunque una vasta conurbazione che abbraccia i 43 distretti della Provincia de Lima e i 6 della Provincia Constitucional del Callao la quale, seppur separata amministrativamente dalla prima, costituisce con essa una unica trama urbana. La metropoli ospita oltre otto milioni di abitanti, 8 milioni 472 mila 935 secondo dati dell'INEI (l'Istituto Nacional de Estadística y Informática) relativi all'ultimo Censimento Nazionale del 2007; poco meno di un terzo della popolazione totale del paese – il 27% rispetto alla cifra complessiva di 28 milioni 220 mila 764<sup>7</sup> –, con una densità che raggiunge i 3008,8 abitanti per kmq.

Lima è stata ed è lo scenario e l'epicentro dei cambi economici, sociali e politici del paese. È stata e continua ad essere il luogo di processi diversi, delle dinamiche vincolate alla differenziazione sociale, alla costituzione e separazione delle classi sociali, alla loro articolazione, trasformazione, sparizione (cfr. Huamán, 2007). L'impressione che si ha è di una città complicata e caotica, «tanto espacialmente como en la vida cotidiana de sus habitantes»<sup>8</sup>; di uno spazio enorme la cui eterogeneità incorpora difformità, opposizioni e distanze socio culturali ed economiche che però in definitiva, per lo meno apparentemente, riescono a combinarsi e a comporsi in una maniera in un certo senso organica, funzionale. Questo nonostante l'immagine generalmente diffusa e resistente sia quella di un sistema dai forti contrasti e fortemente stratificato nel quale ad una ridotta area metropolitana produttiva, moderna e cosmopolita si contrappone una periferia estesa dominata da un'economia di tipo informale, dalla scarsità dei mezzi e delle strutture, dalla limitata capacità di consumo dei suoi abitanti.

L'idea di Lima come spazio frammentato ha a che fare con la morfologia sociale che le è propria. Si parla in proposito di una «ciudad latinoamericana» nella quale coesistono «innumerables sociedades de pequeño grupo», ovvero micro società chiuse e fortemente coese per vincoli di classe, parentela, *hermandad* – o fratellanza, vicinato «o simplemente gustos y estilos de vida» (Aldo Panfichi, 2006, 185). Il riferimento è a «pequeños submundos» dove le identità forti, la fiducia e la familiarità particolari coesistono con la diffidenza e la estraneità

---

<sup>7</sup> Instituto Nacional de Estadística e Informática, Perfil Socioemográfico del Perú. Censos Nacionales 2007: XI de Población y VI de Vivienda, INEI, Lima, agosto de 2008, 2ª edición, pp. 29, 30.

<sup>8</sup> Conversazione con Aldo Panfichi, Lima, 19 marzo 2011.

generalizzate rispetto all'esterno; rispetto agli altri gruppi, allo Stato, ai rappresentanti politici, alle autorità. Una caratteristica trasversale, questa, che sembra funzionare a tutti i livelli ed attraversare l'intera struttura sociale. Si descrive insomma una «*sociedad pandillera*» (*ibid.*), una “società di bande” nella quale l'interazione tra le singole realtà sarebbe appunto di tensione e conflitto. Tale frammentazione, tale articolazione conflittuale sembra rendere difficile la produzione di un immaginario collettivo e di relazioni profonde ed estese, in grado cioè di andare oltre le barriere che delimitano i micro circoli dei quali si diceva poc'anzi.

Barriere che sono sociali e culturali e, volendo calarsi più nel privato, ossia nel domestico che sarà la dimensione specifica di questo studio, anche familiari, generazionali e di genere. Ma le distinzioni ed i contrasti ai quali si sta accennando, che complicano la costruzione di ponti e legami tra le molteplici classi e categorie di una società urbana tanto complessa e caotica, indicano, più che un'anomia, una sorta di ordine nel disordine. Indicano «una suerte de comunicación con códigos restringidos» (*ibid.*, 187); codici ristretti e rapporti particolari che si individuano dunque in diversi ambienti; che si impongono e che valgono su diversi piani discorsivi.

### **Dal Cono Norte a Lima Norte**

Ci sono precisi processi storici dietro a queste idiosincrasie, come dietro ai discorsi che ne sono stati generati. In particolare la trasformazione della capitale per la crescita urbana esplosiva degli ultimi decenni, effetto di quei movimenti migratori indigeni sul territorio nazionale che a partire dalla metà del secolo scorso, e più intensamente attorno agli anni Sessanta - Settanta, hanno spostato verso la costa, verso Lima soprattutto, moltitudini di *campesinos* provenienti dalle regioni andine, dalle zone rurali e interne del paese. Ed effetto, ancora, delle invasioni di terreni da parte dei nuovi venuti, dell'insediamento sulle alture – i *cerros* che fanno da contorno alla città – e della formazione autonoma, in questi luoghi, di quei conglomerati periferici, inizialmente detti *barriadas*, poi conosciuti come *pueblos jóvenes*, che vennero successivamente chiamati *conos*, a distinguere e a distanziare i reparti urbani di Lima Metropolitana, ovvero della città ormai consolidata, dai settori dove appunto veniva

concentrandosi la popolazione migrante. E che ancora, negli anni, si sono trasformati in vere città, con identità, servizi, attività economiche e strutture sociali proprie.

Nella realtà, la morfologia di Lima non presenta forme coniche ai suoi estremi. L'espressione *cono norte*, che fu coniata per prima, entrò in uso circa un quarantennio fa ed è di contenuto prettamente sociologico; essa si diffuse di fatto secondo un movimento, o forse meglio secondo uno sguardo orientato dal centro alla periferia, di fronte a quegli 'invasori' che dal di fuori, dalla *provincia*, confluivano in massa in una città che cercava di resistere al fenomeno che José Matos Mar (1984) chiamò «desborde popular»<sup>9</sup>. Chiamare *conos* quegli spazi rappresentava, sostanzialmente, un forma dispregiativa ed escludente di riferirsi, con parole altrui,

«a un tejido poblacional que sobre el desierto y las laderas fue construyendo una urbe. Abigarrada, emergente, sin el diseño de un funcionario ni la belleza de un cuidado proyecto arquitectónico los pobladores tendieron asfalto, edificaron casas, fundaron negocios y prendieron luz en lo que un día fue arenal», (Enrique Bernales Ballesteros, *El Comercio* - martes 21 de diciembre del 2010, p. 6)<sup>10</sup>.

Nel presente, abbandonati almeno in parte i toni squalificanti, quest'area è stata ridenominata *Lima Norte* e ad essa ci si riferisce ormai comunemente in questi termini. Essa, quindi, non esiste da sempre; come si diceva sopra, la sua costituzione è parte del più ampio processo economico del paese, della migrazione e dell'incremento urbano che si produsse a partire dalla metà del millenovecento. Qui dunque, analogamente a ciò che è avvenuto in altri reparti, nei cosiddetti *Cono Este* e *Cono Sur*, «se establecieron migrantes que se convirtieron en asalariados

---

<sup>9</sup> «UNO de los procesos fundamentales que configuran la situación actual del Perú es la creciente aceleración de una dinámica insólita que afecta toda su estructura social, política, económica y cultural. Se trata de un desborde, en toda dimensión, de las pautas institucionales que encauzaron la sociedad nacional y sobre las cuales giró desde su cons-titución como República. Esta dinámica procede de la movilización espontánea de los sectores populares que, cuestionando la autoridad del Estado y recurriendo a múltiples estrategias y mecanismos paralelos, están alterando las reglas de juego establecidas y cambiando el rostro del Perú» (Matos Mar, 1984, 17). Lo straripamento, la fuoriuscita, il superamento da parte dei settori popolari delle barriere e dei confini socioculturali che li contenevano, e che lo Stato o il Perú 'ufficiale' aveva stabilito ed imposto: questo, in termini generali ed in breve, il *desborde popular* di cui tratta José Matos Mar.

<sup>10</sup> *Trad.*: «un tessuto di abitanti che sopra il deserto ed i pendii andò costruendo una città. Multicolore, emergente, senza lo studio di un funzionario né la bellezza di un attento progetto architettonico gli abitanti stesero l'asfalto, edificarono case, avviarono affari ed accesero la luce laddove un tempo c'era solo arena».

urbanos, subempleados y desempleados, que conforman lo que con bastante imprecisión, se ha llamado sector urbano-popular»<sup>11</sup> (Huamán, 2007, 384). Nei settant'anni della sua storia, le configurazioni e gli integranti del settore nord sono cambiati. Ancora carente sotto alcuni aspetti, questa zona si è però vitalizzata e sviluppata, diventando uno degli ambiti interdistrettuali più importanti della metropoli, d'accordo con le cifre degli ultimi censimenti.

Lima Norte mostra una configurazione geografica accidentata, dominata dai *cerros*, dalle propaggini andine nella parte orientale; una terra secca e brulla si alterna poi ai campi coltivati del Valle de Río Chillón, nelle aree di Carabayllo e Puente Piedra, mentre la parte settentrionale si sviluppa con i suoi balneari, le sue attrattive turistiche, lungo il litorale oceanico. Non costituisce di per sé un'entità politico-amministrativa, ma la si considera di fatto «un área de planificación metropolitana. En ella se desarrollan importantes actividades económicas y político-sociales de impacto metropolitano»<sup>12</sup> (Huamán, 2007, 386). Non si tratta soltanto di un ambito geograficamente localizzato, quindi, ma del luogo di un complesso di dinamiche e di attività politiche e sociali, economiche e commerciali, ambientali. Il luogo in cui con una varietà di soluzioni, con investimenti ed iniziative personali ed imprenditoriali, con l'ingegno e con l'inventiva, si è cercato e si è in una certa misura riusciti a fare fronte alle carenze, alla scarsa partecipazione dello Stato, alla povertà (cfr. Panfichi, 2006).

*Cuando tu miras a Lima Norte te das cuenta de lo que ha pasado. Lima Norte ha tenido un desarrollo interesante, que antes era una barriada, después pueblo joven, luego cono y ahora Lima Norte (...) fuerte con sus centros comerciales, financieros, recreacionales, de servicios (...) hay construcción por todos lados, hay inversiones... Lima ha tenido un desarrollo urbano especial producto del desarrollo de los conos en detrimento de barrios tradicionales de la ciudad.*<sup>13</sup>

---

<sup>11</sup> Trad.: «si stabilirono migranti che divennero lavoratori urbani, sotto-impiegati o disoccupati, che costituiscono quello che con grande imprecisione è stato detto settore urbano-popolare».

<sup>12</sup> Trad.: «un'area di pianificazione metropolitana. Al suo interno si sviluppano importanti attività economiche e politico sociali di impatto urbano».

<sup>13</sup> Conversazione con Aldo Panfichi, Lima, 19 marzo 2011. Trad.: «Quando guardi Lima Nord ti rendi conto di ciò che è accaduto. Lima Nord ha avuto uno sviluppo interessante: prima era un'area marginale e sub-urbana, poi *baraccopoli*, quindi *cono* ed ora Lima Nord (...) forte con i suoi centri commerciali, finanziari, ricreativi, di servizi

L'area si è dunque consolidata assieme alle recenti generazioni di giovani *profesionales*, di cittadini appartenenti ad una nuova classe media radicata nei servizi, nel commercio e nella industria in passato soprattutto informali ed ora non solo, o non più. Molti di quei lavoratori informali, infatti, sono stati via via assorbiti dal mercato formale; sono diventati soggetti di credito e consumatori, hanno spronato il settore terziario, promosso lo sviluppo di grandi centri commerciali ed il giro di nuovi affari. I loro figli hanno studiato e la domanda crescente di istruzione ha incentivato la creazione di università locali; si cerca di *salir adelante*, si punta al progresso sociale ed economico familiare e personale<sup>14</sup>; «el mito de la educación, educación y trabajo fuerte, laboriosidad, es una aspiración de movilidad social de la familia que incarnan los jóvenes»<sup>15</sup> (Panfichi, 2006, 196).

Approssimare la stratificazione socioeconomica della zona nord è una impresa complicata. Si tratta, di fatto, di uno spazio con una dinamica singolare e propria ma che, ad un tempo, partecipa alla dinamica di uno spazio maggiore, dello spazio che la comprende, quello della «gran urbe» (Huamán, 2007, 386), la città capitale della cui disuguaglianza sociale *Lima Norte* è espressione oltre ad essere essa stessa, al suo interno, uno spazio discontinuo e socialmente eterogeneo. I segmenti che la compongono infatti, socio-economicamente parlando, non sono uniformi né ugualmente consolidati. Tra le aree più densamente popolate della capitale, essa comprende otto distretti adiacenti: Áncon, Carabayllo, Comas, Independencia, Puente Piedra, Santa Rosa, San Martín de Porres, Los Olivos. In determinate condizioni vi si possono annoverare, seppur non formalmente, Rímac e Ventanilla<sup>16</sup>.

La porzione che interessa la ricerca attuale è compresa appunto tra i distretti ubicati nella parte settentrionale della città; all'interno di una conformazione tanto ampia e diversificata però,

---

(...) si costruisce da tutte le parti, si investe... Lima ha avuto uno sviluppo urbano speciale, prodotto dello sviluppo dei *coni* a danno dei quartieri tradizionali della città».

<sup>14</sup> Secondo l'ultimo censimento nazionale, *los Censos Nacionales: XI de Población y VI de Vivienda*, Lima Norte ospita il 25% della popolazione totale della città, della quale un segmento importante è quello giovane, con un buon livello educativo, distribuita tra le classi sociali intermedie identificate come B e C; Fonte INEI, 2007.

<sup>15</sup> *Trad.*: «il mito dell'istruzione, dell'istruzione e del lavoro intenso, l'operosità, è un'aspirazione alla mobilità sociale della famiglia che incarnano i giovani».

<sup>16</sup> Sebbene i distretti del Rímac e di Ventanilla (che di fatto è parte della Provincia Costitucional de Callao) non siano amministrativamente compresi nell'area interdistrettuale di Lima Norte, diversi autori ed analisti considerano opportuno includerli per la stretta relazione socio-economica che intercorre tra questi e gli altri otto distretti di Lima Nord (cfr. Huamán, 2007).

il raggio si riduce ai tre di Puente Piedra, San Martín de Porres e Ventanilla. È tra questi, con maggiore precisione, che si dispongono i nuclei del gruppo parentale sui quali l'indagine si sta centrando, sebbene il campo effettivamente più frequentato sia rappresentato dal primo di essi – un'area distrettuale che si estende per una superficie di 71,18 kmq, sui quali si distribuisce una popolazione di 203 mila 473 abitanti, con una densità demografica calcolata in 2858,6 abitanti per kmq<sup>17</sup> – e nello specifico dalla urbanizzazione di Shangrilá, al Km 24,5 della Panamericana Norte. La storia del distretto è relativamente recente; la fondazione di Puente Piedra risale infatti alla fine degli anni Venti del 1900. L'urbanizzazione in sé è ancora più tarda<sup>18</sup>.

Ci tengono, le persone che vivono lì, le persone che hanno preso parte e dato voce a questo studio, a precisare di essere *de urbanización*; in altre parole, di non avere invaso ma di avere acquistato dallo Stato i lotti sui quali hanno costruito la propria casa. Si afferma, in questi termini, la legittimità della propria storia su quel territorio, della propria posizione. Si afferma dunque, in un certo senso, la propria superiorità sociale rispetto alla *gente de barriada*, a coloro che hanno occupato i terreni attigui. Rispetto, insomma, a quanti popolano i *pueblos jóvenes* che si trovano nei dintorni, a ridosso di una zona che un tempo, quando i 'regolari' inizialmente vi si insediarono, era «*muy bonita*», come più volte mi raccontano i diretti interessati, e che «*se ha malogrado mucho*», mi spiegano appunto, «*por los pueblos jóvenes que se han ido construyendo por acá*»<sup>19</sup>.

## Qualche cifra

Per meglio inquadrare un'indagine che muove da persone che sono emigrate all'estero ma che poi sostanzialmente si annoda attorno ai loro familiari che sono rimasti a casa, è forse utile riportare qualche cifra particolare relativa all'evento della migrazione internazionale. Si tratta,

---

<sup>17</sup> Fonte: INEI, 2007; [www.munipuentepiedra.gob.pe](http://www.munipuentepiedra.gob.pe)

<sup>18</sup> Puente Piedra fu creato nel 1927, durante il governo Leguía, per pressione degli *hacendados* della zona. L'urbanizzazione di Shanrilá, formatasi in seguito alla regolare vendita dei terreni di proprietà dello Stato, risale alla seconda metà del secolo, agli anni Settanta. (Si raffrontino le informazioni qui riportate all'indirizzo-web ufficiale della Municipalidad de Puente Piedra indicato di seguito: [www.munipuentepiedra.gob.pe](http://www.munipuentepiedra.gob.pe)).

<sup>19</sup> Conversazione con Aurora Perez, Lima, 24 dicembre 2009. Trad.: «(... una zona che un tempo) era molto bella, e che si è molto rovinata, per le baraccopoli che sono state costruite qua intorno».

più specificamente, di dati relativi alle caratteristiche e all'entità del fenomeno misurato proprio in relazione alle sedi originarie, e a chi appunto vi resta. È insomma conveniente circoscrivere i riferimenti facendo caso a precise famiglie peruviane, considerate in termini di nuclei abitativi o *hogares*<sup>20</sup>, e prestare un'attenzione particolare alle aree che sono interessate dall'osservazione. Il quadro complessivo, per quanto stilizzato e brevemente descritto, può almeno in parte servire a mettere in prospettiva e a calibrare, rispetto alla loro cornice più ampia e generale, le partenze e le permanenze così come appaiono all'interno dei casi singoli che danno corpo a questo studio<sup>21</sup>.

Secondo i risultati dell'ultimo Censimento Nazionale del 2007, il numero di peruviani fuoriusciti dal paese, registrato dal 1990, è di 1 milione 635 mila 207<sup>22</sup>; il 90,9% di essi proviene dalle aree urbane, il 9,1% da quelle rurali. La maggioranza della popolazione migrante è quella in età da lavoro, si concentra cioè tra i gruppi compresi nella fascia dai 15 ai 49 anni di età. Le donne rappresentano la porzione più consistente.

Tra i dieci *departamentos* che a livello nazionale si distinguono per la percentuale più alta di emigranti, Lima occupa il primo posto, con 44% di emigrati peruviani che vivono permanentemente all'estero; al terzo posto la Provincia Constitucional del Callao con il 4,5%<sup>23</sup>. Tra Lima Metropolitana e il Callao si contano in somma 731 mila 042 persone residenti in un paese straniero. Fenomeno che di fatto si segnala e si evidenzia nella maggioranza dei distretti periferici di Lima Metropolitana, tra cui quelli che qui interessano.

---

<sup>20</sup> *Hogar* corrisponde all'unità domestica-abitativa. Secondo la definizione riportata nel glossario del documento OIM-INEI 2009, *hogar* «es la persona o conjunto de personas, sean parientes o no, que ocupan en su totalidad o parcialmente una vivienda; comparten al menos las comidas principales y atienden en común otras necesidades básicas, con cargo a un presupuesto común» (2009, 282).

<sup>21</sup> L'Istituto Nacional de Estadísticas e Informática-INEI nel mese di ottobre del 2007 ha effettuato in Perù l'ultimo censimento nazionale (los Censos Nacionales: XI de Población y VI de Vivienda). Per la prima volta è stata inclusa una domanda sul tema della migrazione internazionale dei peruviani, permettendo di identificare il numero di *hogares* – i nuclei domestici-abitativi – con almeno un membro residente all'estero. In base a questa informazione, e in virtù di un Convenio de Cooperación Interinstitucional con la Organización Internacional para las Migraciones-OIM, si è giunti alla compilazione del documento intitolato “*Migración internacional en las familias peruanas y perfil del peruano retornante*”, pubblicato a Lima nel mese di novembre 2009.

<sup>22</sup> Secondo i dati riportati dal quotidiano *El Comercio* in data 7 gennaio 2010, come riferito da Javier Vega, responsabile del settore Derechos de los Peruanos en el Exterior del Ministerio de Relaciones Exteriores, il numero di peruviani all'estero stimato per l'anno 2008 ammontava a 3 milioni 56 mila 846.

<sup>23</sup> Al secondo posto, a livello dipartimentale, troviamo la Región de La Libertad, che comprende Chiclín.

In termini di nuclei domestici o abitativi, come si legge nella pubblicazione OIM-INEI 2009, 704 mila 746 hanno dichiarato di avere uno o più componenti che attualmente vivono all'estero. La cifra rappresenta il 10,4% della totalità delle unità censite sul territorio nazionale. In base alla loro condizione socioeconomica, i cittadini così come i nuclei abitativi sono stati classificati in 5 grandi gruppi, indicati come A, B, C, D ed E. Tenendo conto di questa divisione, il 63,2% del totale degli *hogares* con migrazione internazionale appartiene agli strati C e D. Gli emigranti peruviani provengono dunque in proporzione maggiore dai settori intermedi, ossia dalle classi medie e medio-basse.

In comparazione con le regioni della *Sierra* e della *Selva*, la *Costa* mostra una netta superiorità nei numeri della migrazione internazionale. È la fascia che conta il maggior numero di *hogares* con emigranti in territorio straniero, per una percentuale pari al 70,6% della totalità dei nuclei abitativi presi in esame. A livello nazionale, il 69,5% di *hogares* con migrazione internazionale si concentra in cinque *departamentos*. A livello dipartimentale, dunque, Lima rappresenta il 45,9% con 323 mila 137 *hogares* e la Provincia Constitucional del Callao il 4,7% con 33 mila 100 *hogares*. A livello distrettuale, invece, tra i venti principali distretti distribuiti sul territorio nazionale che presentano il maggior numero di abitanti di *hogares* con migrazione internazionale, 17 si trovano nel conglomerato di Lima Metropolitana e nella Provincia Constitucional del Callao. Cinque di questi diciassette corrispondono all'area di Lima Norte – San Martín de Porres, Comas, Los Olivos, Independencia e Puente Piedra –; due alla Provincia Constitucional del Callao – Callao e Ventanilla –.

## **Chiclín**

Chiclín rappresenta una dimensione completamente altra della ricerca: una geografia meno articolata, una misura più ridotta. Un diverso campo, con una sua storia. Si tratta di un villaggio rurale di approssimativamente settemila abitanti, situato nella fascia costiera, ad un lato della strada Panamericana a circa 680 chilometri a nord di Lima, nel mezzo del *Valle del río Chicama*. Il *pueblo* di Chiclín sorge in una regione di valli fertili che contiene sia *costa* che *sierra*; fa parte del Departamento de La Libertad, uno dei ventiquattro in cui è politicamente

suddiviso il territorio del Perù, e dista 40 chilometri da Trujillo, la terza città del paese che di quel dipartimento è il capoluogo; rientra nella Provincia di Ascope ed è compreso nel distretto di Chicama. Ricca *hacienda*<sup>24</sup> zuccheriera, prima dei cambi strutturali che si imposero con la riforma agraria alla fine del 1960, Chiclín venne costituendosi nelle prime decadi del ventesimo secolo per una sorta di processo migratorio interno alla sua regione, ovvero per il movimento di quanti dalla *sierra liberteña* scesero verso la Valle del fiume Chicama. Da località montane come Tulpo, Moyepata, Angasmarca e Santiago de Chuco, dove gli stessi proprietari della *hacienda* possedevano terre che affittavano ai contadini, provenivano dunque quei lavoratori che a poco a poco si insediarono nel villaggio. Attraverso il sistema dell'*arriendo*<sup>25</sup> nella sierra, i padroni reclutavano la mano d'opera stagionale da impiegare nella *hacienda* durante il periodo di raccolta della *caña*, fino a che gli abitanti dell'interno iniziarono a lasciare i propri siti originari per stabilirsi definitivamente nel villaggio.

Chiclín, anche volendo prescindere da quella relativa alla sua formazione, ha una storia di migrazione piuttosto lunga che nella variante interna – ovvero quella indirizzata soprattutto alla capitale – risale ancora all'epoca della *hacienda* ed al periodo della riforma di Velasco Alvarado, alla fine del 1960. Mentre si rivolge all'esterno, ed in maniera consistente, a cominciare dall'ultimo ventennio del secolo scorso, tra il governo di García e la presidenza di Fujimori. In generale si riconosce alla migrazione peruviana transnazionale una certa traccia di genere caratterizzata dalla femminizzazione del processo, che si dà specialmente a partire dagli anni ottanta e novanta del millenovecento (cfr. Altamirano, 1992, 1996, 2006; Paerregaard, 2007, 2010). Il recente flusso migratorio verso Argentina, Cile ed Europa, come segnala Karsten Paerregaard, incoraggiato dalla crescente domanda di impiego femminile,

---

<sup>24</sup> «Llamaremos *hacienda* a toda propiedad individual de tierras, cualquiera sea su extensión, sobre la que vive una población estable, directa e individualmente ligada al propietario o a su representante por una serie de obligaciones personales, tanto materiales como simbólicas, que la mantiene en estado de servidumbre, admitida o disimulada, o por lo menos en una situación primitiva de dominación y de dependencia», (Paredes Villarreal, 1996, 38). *Trad.*: «Chiameremo *hacienda* ogni proprietà terriera individuale, qualunque sia la sua estensione, sulla quale vive una popolazione stabile, direttamente e individualmente legata al proprietario o a chi lo rappresenti da una serie di obblighi personali, tanto materiali quanto simbolici, che la mantengono in una condizione servile ammessa o dissimulata, o almeno in una condizione primitiva di dominazione e di dipendenza».

<sup>25</sup> Si tratta, in questo caso, dell'affitto di appezzamenti di terra nella zona della *sierra liberteña*, che i *patrones* delle *haciendas* costiere cedevano ai contadini locali dei quali contrattavano, ad un tempo, il lavoro stagionale nelle piantagioni che possedevano a valle.

«ha sido generado por las necesidades económicas de los migrantes y sus familiares en el Perú – y – a partir de 1994, la cantidad de mujeres que emigran desde Perú aumenta en forma explosiva, y en poco años la migración peruana a España, Italia, Argentina y Chile se vuelve una actividad prácticamente femenina»<sup>26</sup> (Paerregaard K., 2007, 68).

Dentro questo paradigma rientrano in gran parte le recenti dinamiche migratorie di Chiclín, così come di quei centri che, in quella regione, condividono una storia e sorti analoghe.

Anche per questa sezione può essere utile riportare molto brevemente alcune cifre. Secondo la pubblicazione INEI-OIM 2009, il Departamento de La Libertad si trova al secondo posto a livello nazionale tra i dieci dipartimenti con la percentuale più alta di emigranti; rappresenta il 7,1% con 49 mila 963 *hogares* sulla totalità di quelli considerati, ed il 6,7% del totale di peruviani che risiedono all'estero. Le autorità municipali del *centro poblado* di Chiclín, presso il *Consejo Menor* a cui mi sono rivolta nel marzo del 2010, dichiarano una popolazione di approssimativamente 7 mila abitanti, ed un numero di chiclinesi emigrati dal villaggio compreso tra mille e duemila. I dati ufficiali dell'INEI, d'altra parte, in base al censimento del 2007, riportano una popolazione di 4 mila 53 persone. Sul totale dei 988 nuclei domestici censiti, 211 sono quelli con uno o più membri fuori dal paese, attualmente residenti all'estero.

Al di là dei dati, confesso che l'impressione che si ha del villaggio, avendoci vissuto per qualche tempo, è di cifre ancora minori; non tanto rispetto a chi è partito ma a quanti restano, a coloro che effettivamente vi abitano. Nello spazio di alcune settimane, infatti, e delle poche strade che costituiscono la trama del centro abitato, la novità si riduce e le facce mai viste tendono a farsi rare. Il giro delle conoscenze si amplia conformemente a dinamiche che sono quelle proprie del *pueblo*, ovvero al passeggio per le sue vie, alle presentazioni ed alle visite, alla circolazione reciproca delle informazioni<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> Trad.: «è stata generata dai bisogni economici dei migranti e dei loro familiari in Perú – e – a partire dal 1994, la quantità di donne che emigrano dal Perú aumenta in maniera esplosiva ed in pochi anni la migrazione peruviana verso Spagna, Italia, Argentina e Cile diventa un'attività praticamente femminile».

<sup>27</sup> Quasi otto settimane per la precisione, non consecutive ma divise tra quattro viaggi distinti effettuati nel corso di due campi di ricerca (dicembre 2009 e febbraio/marzo 2010 durante il primo campo; dicembre/gennaio 2010-11 e febbraio/marzo 2011 durante il secondo), è durata la mia permanenza nel pueblo.

## Chiclín e i suoi malcontenti

Chiclín ha avuto un passato glorioso rammentato con nostalgia ad ogni occasione. Un passato cui fa da contraltare un presente povero e poco rassicurante; una storia rimpianta da quanti la ricordano o l'hanno sentita raccontare ed ora sembrano vivere un tempo compresso, senza grandi proiezioni per l'avvenire. Questa storia la si ricostruisce in via ufficiale attraverso una certa letteratura e attraverso i documenti locali, sebbene gli stessi abitanti ne siano i migliori e più precisi cronisti, oltre che lucidi interpreti. Per questo, nelle pagine che seguono, scelgo più volte di dare la parola alle persone che raccontano e spiegano i fatti che qui interessano (e credo efficace e sensato trascriverne le testimonianze senza parafrasarle o tradurle).

«*Chiclín antiguamente era una hacienda, la más grande del Valle de Chicama*»; fu acquistata a inizio '900 dai Larco Herrera, famiglia di origine italiana, e dedicata principalmente alla coltivazione, alla semina ed alla raccolta della canna da zucchero. Richiamò quantità di lavoratori stagionali dalla vicina *sierra liberteña*. Lavoratori che, come si accennava nella sezione precedente, col tempo si insediarono stabilmente nel *pueblo* e lo popolarono con le loro famiglie, e ai quali vennero affiancati altri 'importati' dal di fuori, secondo un sistema di reclutamento della mano d'opera abbastanza tipico per le *haciendas* della costa peruviana.

*Los Larcos convirtieron Chiclín en un espacio de interculturalidad, ellos mismos se hallaron en una política que promocionaba la venida a Perú de europeos para que invirtieran en negocios locales, y además trajeron negros, chinos, japoneses y indígenas para que trabajaran como obreros en su hacienda*<sup>28</sup>.

I suoi proprietari, tra i più noti «*Barones del azúcar*» (Paredes Villarreal, 196, 44), fecero di Chiclín un modello rinomato di progresso, modernizzazione ed innovazione tecnologica; di

---

<sup>28</sup> Quest'ultimo brano, così come l'affermazione che lo precede, sono tratti da una conversazione con Percy Paredes Villarreal, storico locale, politicamente impegnato; Chiclín, 3 marzo 2010. *Trad.*: «Chiclín in passato era una *hacienda*, la più grande del Valle di Chicama. (...) I Larco fecero di Chiclín uno spazio di interculturalità, loro stessi si inserirono in una politica che promuoveva la venuta in Perù di europei che investissero in affari locali, e portarono inoltre neri, cinesi, giapponesi e indigeni per lavorare come mano d'opera nella *hacienda*».

sviluppo lavorativo, sociale ed economico, di prosperità. Promotori all'interno della propria azienda di una cultura, di un'educazione e di uno sport d'eccellenza<sup>29</sup>, garanti del benessere dei propri dipendenti, *los patrones* avviarono una gestione ed un'organizzazione all'epoca esemplari.

*Chiclín, aunque había estratificación, jerarquías y desigualdades internas entre los empleados en las oficinas y los obreros de los campos, fue una de las pocas haciendas donde se daba un trato aceptable a los trabajadores, que tenían derecho a raciones de víveres, o sea raciones de carne, leche, arroz, fruta, y también recibían medicinas gratis. La gente trabajaba todo el día en el campo, pero no le faltaba nada.*

E, mi spiegano ancora gli informatori locali, a differenza delle altre *haciendas* della Valle come della costa peruviana in genere,

*las luchas entre patrón y trabajadores nunca fueron tan fuertes; cuando en las demás haciendas del valle había protestas y reclamos por mejoras salariales, en Chiclín se les doblaba el sueldo a los trabajadores. Se monitoreaba la salud familiar a través de inspecciones programadas casa por casa y controles del Censo Poblacional Interno. Los hijos tenían*

---

<sup>29</sup> Così, con orgoglio, si ricorda e si racconta: «*De Chiclín salió el primer campeón de la Copa Perú, los famosos Diablos Rojos de Chiclín. Además se practicaba el deporte del box, de donde salieron algunos campeones nacionales y panamericanos. También se reconocía a Chiclín como cuna de la cultura del Valle Chicama, por haber tenido un cine teatro donde se presentaron artistas y elencos de fama internacional, además de contar con su propia agrupación coral llamada el Orfeón de Chiclín. Aquí emitían sus propias monedas y tenían su hospital (...) Los Larcos, en el 1932 iniciaron el culto del nuestro Señor de La Caña, patrón de la comunidad, realizando su fiesta patronal, una de las más importante en toda la región. Don Rafael Larco Herrera inició el celebre Museo de Chiclín. Los dueños de la hacienda siempre estuvieron presentes en la política nacional, Don Rafael Larco Hoyle llegó a ser Vice Presidente de la República y además ilustre arqueólogo y uno de los mejores historiadores del Perú...» - Trad: «Da Chiclín vennero fuori i primi campioni della Coppa Perú, i famosi Diavoli Rossi di Chiclín. Inoltre si praticava la box, in cui abbiamo avuto alcuni campioni nazionali e panamericani. E Chiclín era riconosciuto come la culla della cultura della valle di Chicama, perché aveva un cine-teatro dove si esibivano artisti di fama internazionale, ed il suo proprio coro chiamato el Orfeón de Chiclín. Coniavano la propria moneta e avevano un ospedale proprio (...) I Larco, nel 1932 inaugurarono il culto del Señor de la Caña, patrono della comunità, una delle feste più importanti di tutta la regione. Don Rafael Larco Herrera fondò il famoso Museo Chiclín. I padroni della *hacienda* parteciparono sempre alla politica nazionale, Don Rafael Larco Hoyle fu vice presidente della Repubblica e inoltre illustre archeologo ed uno dei migliori storici del Perú»; conversazione con Jorge Cox Denegri, discendente dei Larco e direttore del Museo Chiclín, Chiclín, 10 dicembre 2009.*

*educación gratuita, y se les daba uniforme escolar, se les impartía conocimientos y valores, y una ética del trabajo desde pequeños*<sup>30</sup>.

I figli dei braccianti, che sono gli adulti di oggi e sono stati i miei principali interlocutori, erano normalmente destinati ai campi. Imparavano la fatica fin da ragazzini, dopo le ore di scuola. Si lavorava duramente, nell'apparato e nella concezione dell'azienda, ma di fatto non mancava nulla, come mi raccontano e si raccontano ripensando piuttosto ad un ordine perfettamente funzionante ed a «*un patrón que era más un padre*»<sup>31</sup>.

Fu uno dei discendenti della famiglia, Carlos Cox Larco, «*mi antepasado*», mi spiega uno dei discendenti degli *hacendados*, «*que vivió la triste experiencia de entregar la hacienda a los ejecutores de la reforma agraria*»<sup>32</sup>. Una riforma strutturale dello Stato e della società peruviana che pose fine al latifondo e al sistema delle *haciendas*; che nel 1969, con le misure imposte dal Generale Juan Velasco Alvarado, l'autore del colpo di Stato militare l'anno precedente, diede concretezza ai fermenti di tutta la decade, e produsse pressoché ovunque effetti drammatici (cfr. Mayer, 2009). Inizialmente il processo fu salutato dai *campesinos* che, per la parcellizzazione e ridistribuzione dei grandi possedimenti, si ritrovarono finalmente a disporre della terra che lavoravano, a possederla, e a doversi riorganizzare. Quello delle *Cooperativas Agrarias de Producción* fu il modello di gestione che si affermò in prevalenza nelle aree della costa peruviana e che significò per Chiclín l'incorporazione alla Cooperativa Cartavio, altro centro del Valle di Chicama, dove furono trasferiti i macchinari, le risorse e i fondi chiclinesi, e dove conversero dunque l'amministrazione, il controllo, la conduzione della coltivazione delle piantagioni, e dei braccianti della *caña* (cfr. Paredes Vilareal, 1996; 2003).

---

<sup>30</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 16 dicembre 2009. *Trad.*: «Chiclín, nonostante vi fossero stratificazione, gerarchie, disuguaglianze interne tra gli impiegati negli uffici e i braccianti nei campi, fu una delle poche haciendas in cui si trattavano bene i lavoratori, i quali avevano diritto a razioni di viveri, ossia razioni di carne, latte, riso, frutta, e che ricevevano anche medicine gratuite. La gente lavorava nei campi tutto il giorno, ma non le mancava niente. (...) a differenza delle altre haciendas, le lotte tra padrone e lavoratori non furono mai tanto forti; quando nelle altre haciendas della valle sorgevano proteste e reclami per migliorie salariali, a Chiclín si duplicava lo stipendio ai lavoratori. Si monitorava la salute delle famiglie attraverso ispezioni programmate casa per casa e controlli del Censimento Interno. I figli ricevevano istruzione gratuita, gli si dava l'uniforme scolare, gli si impartivano conoscenze e valori, ed un'etica del lavoro sin da piccoli».

<sup>31</sup> Intervista a R. C, Chiclín, 16 dicembre 2009. *Trad.*: «Un padrone che era più un padre».

<sup>32</sup> Conversazione con Jorge Cox Denegri. Chiclín, 10 dicembre 2009. *Trad.*: «(Fu Carlo Cox Larco) un mio antenato, che visse la triste esperienza della consegna della *hacienda* agli esecutori della Riforma Agraria»

L'incanto del cooperativismo tuttavia non durò a lungo.

*Todo fracasa desde cuando entra Velasco Alvarado, que les quita la tierra a los dueños y la dio a la gente porque decía “la tierra es de quien la trabaja”. Es desde ahí que Chiclín se va a la quiebra, que la situación cambia y se degenera, porque la gente no estaba preparada; la gente creía que como cosechaba la caña venía la plata*<sup>33</sup>.

Si soffrirono momenti di crisi, si accusarono il decentramento della conduzione ed una serie di conseguenti divisioni politiche interne. Si materializzarono situazioni sfavorevoli ed esiti impreveduti; «*nadie pensaba que la gallinada de los huevos de oro iba a dejar de poner*»<sup>34</sup>. «*Los peruanos no estaban preparados*»<sup>35</sup>; molti iniziarono a rimpiangere il tempo del *patrón*, alcuni sospiravano un ritorno al sistema della *hacienda*. Il 5 aprile del 1991, nel diario ufficiale “El Peruano”, il governo neoliberale di Alberto Fujimori, come parte di una vasta politica di riaggiustamenti strutturali che investirono il paese, emise un decreto in base al quale le imprese agricole ed associative avrebbero potuto riorganizzarsi e decidere di assumere un modello gestionale alternativo. Mediante un referendum i lavoratori ebbero la possibilità di confermare il collettivismo o di scegliere tra le forme della proprietà sociale e della società anonima (cfr. Paredes Vilareal, 2003). L'obiettivo del governo era la costituzione di imprese private che tentò di favorire con la promessa di incentivi e di appoggio finanziario a quelle aziende che avessero optato per il cambio.

Il sistema delle cooperative fu mantenuto nella maggioranza delle terre del Valle de Chicama. Chiclín, invece, si separò dalla Cooperativa Cartavio nel mese di febbraio del 1992, rendendosi nuovamente indipendente all'insegna dello slogan “*Chiclín para los Chiclineros*”, e riformandosi come Società Anonima. A detta di molti si trattò di una riforma improvvisata, di

---

<sup>33</sup> Intervista a Justo T., Chiclín, 16 dicembre 2009. Trad.: «Tutto crolla quando arriva Velasco Alvarado, che sottrasse la terra ai proprietari e la dette alla gente, perché diceva che “la terra è di chi la lavora”. È da allora che Chiclín andò alla malora, che la situazione cambia e degenera, perché la gente non era preparata; la gente credeva che bastava seminare la terra perché arrivasse il denaro».

<sup>34</sup> Intervista a Justo T., Chiclín, 16 dicembre 2009. Trad.: «nessuno pensava che la gallinella dalle uova d'oro avrebbe smesso di deporre».

<sup>35</sup> *I peruviani non erano - o non sono - pronti, preparati*: è una formula frequente nei resoconti e nei commenti delle persone per spiegare gli insuccessi, e certe tare, certi difetti “strutturali” del Perù, della sua gente.

una soluzione avventata e carente negli obiettivi e nella pianificazione, che seguì – e a cui seguirono – una serie di calcoli errati e di passi falsi. Si determinarono spaccature e conflitti tra i lavoratori anziani ed i pensionati da una parte, più propensi al sistema cooperativistico, e quelli che vi erano entrati per ultimi dall'altra, i giovani, i sostenitori del cambiamento. Un avvicinarsi di irregolarità, di amministrazioni incaute e rapaci, per il «*mucho apetito político personal, por la politiquería con engaño que había acá*»<sup>36</sup>, insieme alla totale negligenza ed alle smentite da parte delle autorità che avevano promesso un sostegno nel processo di rifondazione, portarono al collasso della Empresa Agropecuaria Chiclín S.A., al suo fallimento (cfr. Paredes Villareal, 1996; 2003). Nel 1998 se ne dichiarò l'insolvenza; nel 2004 tutte le terre furono cedute, svendute ai vicini centri di Laredo e Cartavio.

Così fino ad oggi, ad un'epoca in cui «*los chiclíneses ya no tienen nada pues, solo sus viviendas, si es que la compraron cuando tuvieron la oportunidad*»<sup>37</sup>. Una società, quella di Chiclín, che si caratterizza ancora per una dedizione preponderante alle attività agricole ma che dell'agricoltura non vive più essendo ormai questa, per i chiclínesi, un lavoro precario, saltuario, un impiego stagionale su terre di proprietà altrui. A sostenere l'economia locale per ora sono i pensionati<sup>38</sup>, gli anziani del villaggio, insieme ai figli degli operai e dei braccianti andati in cerca di fortuna, di alternative fuori dal villaggio. Pensioni, dunque,

*ahora hay algo de negocios, algo de plata porque todavía viven los jubilados; pero cuando los ancianos del pueblo mueran, acá se acaba todo, todo se queda;*

e rimesse,

---

<sup>36</sup> Intervista a Robert C., Chiclín, 16 dicembre 2009. Trad.: «per il grande appetito politico individuale, per la 'politicheria' ingannevole che c'era qui».

<sup>37</sup> Conversazione con Carla Chiclín, 19 dicembre 2009. Trad.: «i chiclínesi ormai non hanno più nulla, solo le loro case, sempre che le abbiano comprate quando ne ebbero la opportunità».

<sup>38</sup> Quando l'impresa privata fallì, molti furono costretti ad optare per il pensionamento anticipato. Mi spiega Justo T.: «La mayor parte en Chiclín vivimos de pensión, es que cuando quiebra la empresa, muchos tuvimos que adelantar la jubilación a los 55 años, y nos descontaron el 4% anual, que sería el 40% en diez años, y así la mayor parte vivimos acá». Trad.: «La maggioranza di noi a Chiclín vive della pensione che, quando fallisce l'impresa, molti furono costretti ad anticipare ai 55 anni, e ce la scontarono del 4% annuale, che sarebbe il 40% in dieci anni, ed è così che la maggioranza di noi vive qua».

*si es que hay remesas pues, porque no te creas que siempre hay*<sup>39</sup>.

Da destino d'immigrazione, da prospera azienda verso la quale procedevano investitori e lavoratori nella prima metà del '900, Chiclín è nel tempo diventato il punto di partenza di un fenomeno opposto, radicale, estremo. Si descrivono diverse tappe di questo processo, che cominciò all'epoca de *los patrones*, negli anni '50 del secolo scorso, per la volontà o semplicemente per l'occasione che alcuni ebbero di sottrarsi ai meccanismi della *hacienda*. Un secondo esodo fu negli anni a cavallo tra i '60 e i '70, gli anni del decentramento della azienda, del passaggio dai padroni alla cooperativa. La meta fu Lima, la capitale, in entrambe le circostanze. Il terzo momento della storia e-migratoria chiclinese non ha più a che fare con un movimento interno, ma con un rivolta all'estero, e segue tuttora. È cominciato alla fine degli anni '80, per la condizione economica critica che accompagnò la separazione di Chiclín da Cartavio, che contrassegnò il cambio gestionale sotto l'amministrazione di Fujimori.

«*En este pueblito Chiclín no había progreso, no había por vivir acá*»<sup>40</sup>; circa venti persone, per prime, partirono dunque per l'Argentina, organizzate in gruppo, richiamandone poi individualmente altre. Da allora, specialmente dalla metà degli anni '90, ancora Argentina, Cile, Stati Uniti ed Europa – Spagna e Italia al primo posto – sono le destinazioni più frequenti degli emigrati chiclinesi. Che sono in gran parte giovani;

*te habrás dado cuenta,*

mi fa notare Percy Paredes, tra i miei informatori uno dei più precisi e dei meglio informati sulle cronache e sul presente locali,

---

<sup>39</sup> Conversazione con Walter A., Chiclín, 9 dicembre 2009. *Trad.*: «ora c'è un po' di commercio, si muovono qualche negozio ed un po' di soldi perché ancora vivono i pensionati; ma quando moriranno gli anziani del paese, qua finisce tutto, tutto si ferma... (e le rimesse) se ci sono di fatto le rimesse, perché non sempre ci sono».

<sup>40</sup> Intervista a Justo T., Chiclín, 16 dicembre 2009. *Trad.*: «In questo paesino di Chiclín non c'era progresso, non c'era di che vivere».

*que acá hay gente muy joven, chicos hasta los veinte, y gente mayor, los ancianos. Entre los veinte y los cuarentacinco/cincuenta no hay mucha población*<sup>41</sup>.

Chi resta tira avanti come può, «no faltan los trabajitos... no son diarios, no son intradiarios, pero hay algo...»<sup>42</sup>. Si fa bastare la pensione, integrandola in certi casi con gli aiuti da fuori. E resta, come normalmente commentano le persone, in un

*pueblo muerto, un pueblo fantasma, un lugar olvidado. Antes Chiclín era el honor del Valle de Chicama, hoy día es el último rincón del olvido. Las calles siempre estaban limpias, ahora mira, están llenas de polvo, ni siquiera parecen calles las que hay por acá. Había agua las 24 horas del día, ahora hay solamente dos horas intradiarias. Antes llegaban los mejores artistas, las Reynas de Primavera y las autoridades, ahora llegan solamente unos familiares de los que se han quedado*<sup>43</sup>.

La stasi, il degrado, la difficile e la scarsa mobilità sociale ed economica sono il quadro che le molte persone che ho conosciuto dipingono; sono l'ambiente con il quale giornalmente si fanno i conti e che il più delle volte si descrive, nella prospettiva locale, nostalgicamente, con una certa rassegnazione.

*Te habrán dicho como era Chiclín antes, antes era hermoso. Pero todavía queda algo: Chiclín es una tierra acogedora, cariñosa, la gente no ha perdido ciertas maneras*<sup>44</sup>.

---

<sup>41</sup> Conversazione con Percy Paredes Villareal, Chiclín, 3 marzo 2010. Trad.: «ti sarai resa conto che qui c'è gente molto giovane, ragazzi fino ai vent'anni, e gente più avanti con l'età, gli anziani. Tra i venti ed i quarantacinque/cinquanta non ci sono molti abitanti da queste parti».

<sup>42</sup> Intervista a J. T., Chiclín, 16 dicembre 2009. Trad.: «Non mancano i lavoretti... non sono giornalieri, non sono a giorni alterni, però qualcosa c'è...».

<sup>43</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 21 dicembre 2009. Trad.: «un villaggio morto, un paese fantasma, un posto dimenticato. Prima Chiclín era il vanto del Valle di Chicama, ora è l'ultimo angolo dell'oblio. Le strade erano sempre pulite ed ora guarda, sono piene di polvere, neanche sembra che siano strade queste qua. Avevamo l'acqua 24 ore al giorno, ora abbiamo acqua solo due ore al giorno e a giorni alterni. Prima venivano i migliori artisti, la Regina di Primavera e le autorità, ora arrivano solo alcuni parenti di quelli che sono rimasti».

<sup>44</sup> Intervista a Justo T., Chiclín, 16 dicembre 2009. Trad.: «Ti avranno detto come era Chiclín prima, prima era una bellezza. Ma resta tuttavia qualcosa: Chiclín è una terra accogliente, affettuosa, la gente non ha perso certe maniere».

Si mantengono dunque degli spazi sociali, dei campi nei quali i vincoli di parentela, di affinità e di alleanza hanno un potere determinante nel regolare e nel dirigere le relazioni, nel provvedere a certi bisogni e nell'onorare certi impegni.

*Me entiendes si te hablo de la añoranza, del sentimiento y del respeto que los chiclenses tienen a su tierra, que tienen a su pueblo y a sus familias? Chiclin sigue siendo una comunidad, sigue como una comunidad dentro de la cual todavía funciona la endogamia. Donde la gente maneja ciertos patrones y costumbres relacionales, y culturales, e identitarios; donde todavía se encuentran códigos específicos en este sentido. El apoyo que se busca, que se produce y se proporciona entre los familiares y entre las amistades; la alianza y la cercanía que se generan cuando por ejemplo a alguien que ha emigrado se le hace comadre o copadre, y se crea un sistema de reciprocidad: yo te apoyo para que tu me apoyes pues. La reciprocidad se da en el vínculo que se crea con las personas y el lugar de origen<sup>45</sup>.*

## 1.2 Le persone

Il campo della ricerca, al di là delle coordinate geografiche o storico-geografiche, è fatto di vincoli familiari, ed amicali; di trame relazionali variamente estese ed articolate. Un campo di relazioni dunque, che si vuole disegnare per mettere a fuoco la connessione tra persona e famiglia, per ricostruire e spiegare il contesto dei legami e delle corrispondenze. Si useranno delle rappresentazioni schematiche piuttosto 'neutrali', che servano a visualizzare le posizioni ed i collegamenti di ciascuno rispetto agli altri membri del composto parentale e rispetto all'evento, al progetto migratorio; che aiutino, prima dell'approfondimento analitico, a tracciare

---

<sup>45</sup> Conversazione con Percy Paredes Villareal, Chiclin, 3 marzo 2010. Trad.: «Mi capisci se ti parlo dell'ardore, del sentimento e del rispetto che i chiclenses hanno per la loro terra, che hanno per il loro villaggio e per le loro famiglie? Chiclin continua ad essere una comunità, continua come una comunità nella quale funziona ancora l'endogamia. Nella quale la gente manipola certi modelli e costumi relazionali, culturali, identitari, dove ancora si incontrano codici specifici in questo senso. L'aiuto che si ricerca, che si produce e che si offre tra i familiari e tra gli amici; l'alleanza e la vicinanza che si generano quando per esempio si nomina padrino o madrina qualcuno che è emigrato, e si crea un sistema di reciprocità: io ti appoggio perché tu appoggi me un domani. La reciprocità si dà nel vincolo che si crea con le persone ed il luogo di origine».

un profilo e a descrivere la fisionomia di quanti impersonano il terreno dell'indagine<sup>46</sup>. L'analisi delle pratiche e la riflessione sui codici, il resoconto in dettaglio e la traduzione delle narrazioni individuali e collettive per ora si rimandano, si affidano ad un momento successivo.

I nodi da cui ci si muove per introdurre gli insiemi e le loro reti sono tre donne, Rosa, Carla e Maria Lourdes, ossia «*las que se fueron*»; le componenti di altrettanti gruppi familiari che, da Lima la prima e da Chiclín le altre due, se ne sono andate in Italia dove attualmente risiedono. L'ordine scelto per presentarne le famiglie è quello temporale in cui io le ho conosciute; risponde cioè alla cronologia dei miei contatti, della mia esperienza con i loro parenti in Perù. Parenti dai quali tutte e tre sono ritornate, per periodi più o meno brevi e secondo circostanze e ragioni proprie, almeno una volta nel corso della mia ricerca; chi durante il primo – è il caso di Carla –, chi durante il secondo soggiorno – ed è il caso di Maria Lourdes, di Carla di nuovo, e di Rosa –. Mentre Carla e Rosa hanno viaggiato sole, sebbene in una occasione siano partite insieme ed insieme abbiano trascorso alcuni giorni, Maria Lourdes ha viaggiato accompagnata dalla figlia e dal marito, così come con i loro figli e compagni e secondo un programma definito ormai da qualche tempo si sono mosse nelle stesse date le sorelle di lei che da anni vivono in Argentina.

Ordinare i gruppi familiari con i quali si lavora dentro quadri sociali o socioeconomici precisi è per certi aspetti azzardato; seppur teoricamente riconducibili ad una classificazione che li accomuna in partenza, al loro interno si evidenziano corsi personali ed esperienze singolari che marcano la differenza. Gli itinerari si dispiegano individualmente ed in tal senso, pertanto, si distinguono anche gli esiti. Volendo abbozzare una analisi di questo tipo ci si rifarà ai criteri e ai termini peraltro generici che altri autori, con le dovute avvertenze, hanno utilizzato per operazioni simili (cfr. Ponce, 1995; Fuller, 1998a; Plaza, 2007). Secondo quanto tali definizioni segnalano, si dovrebbe affermare l'appartenenza delle tre famiglie in studio alla classe media e

---

<sup>46</sup> La detta 'neutralità' dei diagrammi che accompagnano l'introduzione di ciascuna delle famiglie in studio, sta fondamentalmente nella piattezza o forse meglio nell'imparzialità della descrizione che essi offrono. Gli schemi, in altre parole, non sono stati tracciati in base a prospettive individuali, o da angolazioni particolari. Per non privilegiare un interlocutore rispetto all'altro, in questa precisa sede non si è voluta rendere nessuna rappresentazione personale dei propri legami familiari, nessuna singolare visione della centralità di un personaggio rispetto all'altro; non si è voluto insomma rappresentare nessuno sguardo singolare sulla parentela di appartenenza. Si sono pertanto mappate le famiglie secondo tracciati semplici e segmenti genealogici lineari.

medio-bassa o popolare, tra le quali non è poi sempre semplice stabilire frontiere nette. La prima, dunque, è quella corrispondente al settore della popolazione prevalentemente urbana dedita al commercio ed all'industria su piccola o media scala, alle attività impiegate di rango medio e superiore, ed ai *profesionales*, coloro che hanno un titolo universitario e che esercitano una professione;

«La clase media acomodada es, en nuestro concepto, el sector que representa a la “cultura oficial peruana”. (...) la posesora de las pautas de comportamiento y los saberes que de alguna manera se aceptan como los deseables... »(Fuller, 1998, 29)<sup>47</sup>.

I Perez e i Tello si riconoscono in queste indicazioni almeno in parte: ossia ci si riconoscono soltanto certi tra loro, a volte soltanto per una certa parte della loro vita. L'azzardo di cui si diceva sopra è legato appunto a queste difficoltà di accomunare o meglio di sintetizzare le particolari vicende che confluiscono nella esperienza familiare. Alcune di queste vicende (e lo si vedrà quando si analizzeranno i casi in dettaglio, quando se ne seguiranno i movimenti e gli avvicindamenti) suggerirebbero altre appartenenze, si inserirebbero in altre definizioni. Come nella seconda, la classe medio-bassa alla quale si riconducono quanti non hanno seguito gli studi posteriori alla secondaria e che sono impiegati come operai e piccoli commercianti, o in lavori scarsamente qualificati. A questo specchio si avvicinano i Correa, sebbene anche per loro valgano le considerazioni che sono appena state fatte. La migrazione, ad esempio, e la mobilità sociale ed economica dipendente o indipendente da quella, caratterizzano in senso positivo e negativo tutti profili familiari che si osservano, e non permettono dunque di assicurarli ad alcun prospetto che sia definito.

Le indicazioni che seguono valgono per la lettura dei diagrammi parentali che accompagneranno la presentazione dei singoli insiemi familiari, delineati includendo le persone cui si è accennato prima, insieme agli altri che sono emigrati e a quanti invece sono rimasti.

---

<sup>47</sup> Trad.: «La classe media benestante, nella nostra concezione, è il settore che rappresenta la “cultura peruviana ufficiale” (...) detentriche delle norme del comportamento e dei saperi che in qualche modo sono accettati come quelli desiderabili...».

### Legenda dei diagrammi

△ Uomo    ○ Donna

⊘ Persona deceduta

▲ Familiare emigrato

▴ Familiare nato all'estero

|  
Legame di filiazione

┌┐  
Legame di coppia

┌┐  
Legame di sibling

┌┐  
└┘  
Legame di coppia interrotto

### La famiglia di Rosa

Rosa ha sessant'anni, in Italia dal 1992, vive a Pesaro da lungo tempo. È cittadina italiana dall'estate del 2009. È celibe, non ha figli. Non se ne andò giovanissima, «*tenía una edad, se fue mayor*», e non per ragioni economiche, come mi raccontano, o per qualche esigenza della famiglia,

*a ella economicamente nunca nada le ha faltado, ropa, donde vivir, el carro, dos carros tenía su padre. Su padre siempre ha apoyado a su familia económicamente, él tenía un buen trabajo, un buen sueldo, mantenía a todos. Ella además era soltera.*

Se ne andò, piuttosto,

*por un tema en su trabajo, trabajaba en un colegio pero las cosas no iban tan bien allá, y porque por su mismo caracter necesitaba su espacio. Ella se dio cuenta que tenía su edad y tenía que salir para pensar de forma autónoma en su futuro, para realizarse independientemente de su padre*<sup>48</sup>.

Non è la sola, tra i suoi, ad essere emigrata. Diego, il terzo dei cinque figli del fratello maggiore, ha vissuto a Milano per oltre dieci anni, prima di ritornare a Lima, in Perù; Gian Carlo, il figlio della sorella maggiore, è in Europa dal 2001; in Italia per un certo tempo, ora vive a Barcellona. Ma all'estero, oltre ai familiari più stretti, *«hay más. Tenemos mucha familia en el extranjero»*; ad esempio in Spagna, *«donde tenemos una prima de mi papá, con su propia familia»*<sup>49</sup>.

Rosa è l'ultima di quattro fratelli, i Perez Gonzales, due dei quali nati a Chiclín, *«pero yo y mi hermano menor nacimos en Lima»*<sup>50</sup>, mi informa, e a Lima ora risiedono i tre che sono rimasti. La famiglia è originaria del nord del Paese. Augusto Perez e Viviana Gonzales nacquero a Chiclín all'epoca della *hacienda*, dove i genitori di entrambi, provenienti dalla vicina *sierra*, si erano trasferiti per lavorare attorno agli anni '20 del secolo scorso; da Santiago de Chuco quelli di lui, da Ancash quelli di lei. Rosa mi racconta che mentre i nonni materni vissero sempre a Chiclín, quelli paterni morirono a Lima; che l'esodo della famiglia verso la capitale cominciò attorno alla metà del secolo scorso, con il fratello maggiore di suo padre,

*es él que poco a poco comienza a jalar a los hermanos, a la familia, de ahí todos en Lima. A partir del '53 ya no había prácticamente ninguno de la familia en Chiclín.*

---

<sup>48</sup> Conversazione con Jime e Cristofer (due dei nipoti di Rosa), Lima, 24 gennaio 2010. In famiglia viene ribadito quanto Rosa stessa mi aveva sempre raccontato, e che anche Techy, un'amica di vecchia data, mi disse durante una conversazione avvenuta a Lima, il 14 Ottobre del 2009. *Trad.*: «economicamente non le è mai mancato nulla, vestiti, dove vivere, l'auto, suo padre aveva due automobili. Il padre ha sempre appoggiato la sua famiglia economicamente, aveva un buon lavoro, un buono stipendio, manteneva tutti. Lei poi era zitella. (... se ne andò piuttosto) per una questione nel suo lavoro, lavorava in una scuola ma le cose non le andavano tanto bene lì. Si rese conto che aveva una certa età e che doveva partire per pensare autonomamente al suo futuro, per realizzarsi indipendentemente da suo padre».

<sup>49</sup> Conversazione con Aurora, Lima, 24 gennaio 2010. *Trad.*: «ce ne sono altri. Abbiamo molta famiglia all'estero; (ad esempio in Spagna) dove c'è una cugina di mio padre con la sua famiglia».

<sup>50</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 9 settembre 2009. *Trad.*: «ma io e mio fratello minore siamo nati a Lima».

Restarono solamente due *tías*, due sorelle della madre,

*las dos mayores que se han muerto allá, porque una vez que nosotros ya estábamos en Lima, mi mamá lleva a su hermana menor, a mi tía la menor, que llega con sus hijos*<sup>51</sup>.

I Perez Gonzales lasciarono Chiclín e la *hacienda* nell'estate del 1950, con i loro primi due figli, José e Aurora; era il 3 di luglio, poche settimane prima che Rosa nascesse. Aurora aveva tre anni, mi dice che fu colpa sua se la famiglia dovette andarsene. Quell'inverno, spiega, vi fu una «*epidemia de viruela negra*», un'epidemia di vaiolo, «*y entonces a mi me dio*». Si ammalò e fu costretta in isolamento. «*Era el tiempo de los patronos*», il padre aveva un incarico molto importante all'interno della azienda, era «*jefe de contrata*», dirigeva il personale, conteggiava le paghe. Lo misero in quarantena,

*pero solamente cuando era su hora de descanso, porque él tenía que ir a trabajar. No podía ir a ver a su hija - yo estaba en el hospital de Chiclín con mi madre -, se escapaba para venir a mirarme. Qué manera de cuarentena era ésa? Decidió: “me voy, nos vamos”. Era buena hora que salimos*<sup>52</sup>.

A Lima furono inizialmente accolti dai cugini primi del padre «*en un lugar muy especial, muy bueno*», poi ospitati nella casa dello zio paterno, «*en una casa colonial, a dos cuadras de la Plaza de Armas*». Di lì a La Victoria, quartiere centrale della capitale, in una casa di proprietà che però «*se vino abajo*», raccontano, e in attesa di ristrutturarla,

---

<sup>51</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 9 settembre 2009. *Trad.*: «è lui che poco a poco comincia a richiamare i fratelli, la famiglia, e da lì tutti a Lima. Dal '53 non c'era praticamente più nessuno della famiglia a Chiclín (restarono solamente due sorelle della madre) le due maggiori che sono morte là poiché, una volta a Lima, mia madre portò sua sorella minore, mia zia minore, che venne con i suoi figli».

<sup>52</sup> Conversazione con Aurora, Lima, 24 gennaio 2010. *Trad.*: «ma solamente quando era l'ora della pausa, perché doveva andare a lavorare. Non poteva vedere sua figlia, - io stavo nell'ospedale di Chiclín con mia madre -, scappava per venirmi a vedere. Che quarantena era quella? Decise: “Me ne vado, ce ne andiamo”. Era il momento giusto per partire».

*tuvimos que salir corriendo y de ahí, venimos acá en Shangrilá, donde mi padre compró un terreno y construyó, a comienzos de los '70*<sup>53</sup>.

Sebbene, dunque, sia stato un percorso migratorio interno per certi aspetti comune a molti altri quello che portò la famiglia Perez a Lima da un villaggio rurale del nord del Perù, le circostanze che l'hanno condotta ad insediarsi nell'area Norte della città non hanno però nulla a che vedere con quelle che negli anni, invece, hanno costretto enormi quantità di persone nelle periferie della capitale, e le hanno viste improvvisare le loro esistenze in case-baracche addossate alle pendici dei colli che profilano la metropoli. Diverso il retroscena, e diversa la condizione sociale ed economica. Il vecchio Augusto costruì infatti su di un lotto di proprietà che acquistò quando si sviluppò l'urbanizzazione. Allora quella zona era «*muy bonita*», mi commentano. Poi peggiorò, «*toda la zona se malogró mucho*», appunto a causa dei *pueblos jóvenes* che sorsero nei dintorni, proprio come è accaduto in gran parte dell'area distrettuale di Puente Piedra, e di Lima Nord in genere.

E ancora, ma più recentemente, si lamenta il deterioramento dovuto ad una fabbrica di laterizi eretta in prossimità dell'abitazione, ed alla edificazione di un paio di ristoranti campestri, grandi strutture turistiche che hanno accerchiato casa Perez e di molto ridotto la veduta che da lì si godeva sulla valle. Da una generazione circa, ad ogni modo, è a Shangrilá che si trova la casa di famiglia, *la casa de los padres*; la parte realizzata originariamente toccò a José, quando si sposò. Sullo stesso terreno, quello comprato nel '71, fu quindi costruita un'altra casa, in cui vissero Augusto e Viviana, e che è stata lasciata ad Aurora e Rosa alla morte del padre, nel 2007; in quella di La Victoria ci vive Tito, il minore dei quattro fratelli, con la moglie e i tre figli.

*Shangrilá*, che di norma vale come sineddoche per *la casa de la familia Perez*, è il baricentro della vita familiare, il crocevia delle trame comuni e individuali. È il luogo dove circolano le persone, in cui «*los fines de semana la familia nos reunimos siempre, para almorzar juntos, y*

---

<sup>53</sup> Conversazione con Aurora, Lima, 24 gennaio 2010. Trad.: «in un posto speciale, molto bello (...) in una casa coloniale a due isolati dalla Piazza delle Armi. (...) crollò (...) e fummo costretti uscire di corsa da lì (...) venimmo qua a Shangrilá, dove mio padre comprò un terreno e ci costruì, a inizio degli anni '70».

*para conversar*»<sup>54</sup>; dove le questioni, gli eventi, le vicissitudini della famiglia precipitano e al quale io, di volta in volta, ho dovuto negoziare l'accesso, o per meglio dire una serie di accessi: ai suoi diversi ambienti, a chi li occupa, ai differenti discorsi che vi si producono. È la casa costruita dai vecchi per sé e per i propri figli, in cui sono stati cresciuti e ancora si crescono i giovani di due generazioni. Al di là dei movimenti, delle entrate e delle uscite di cui si dirà estesamente nel capitolo successivo, non si sbaglia se si afferma la centralità della casa di famiglia nella rete delle relazioni, se se ne sostiene l'importanza come risorsa principale e come motrice dell'unità familiare.

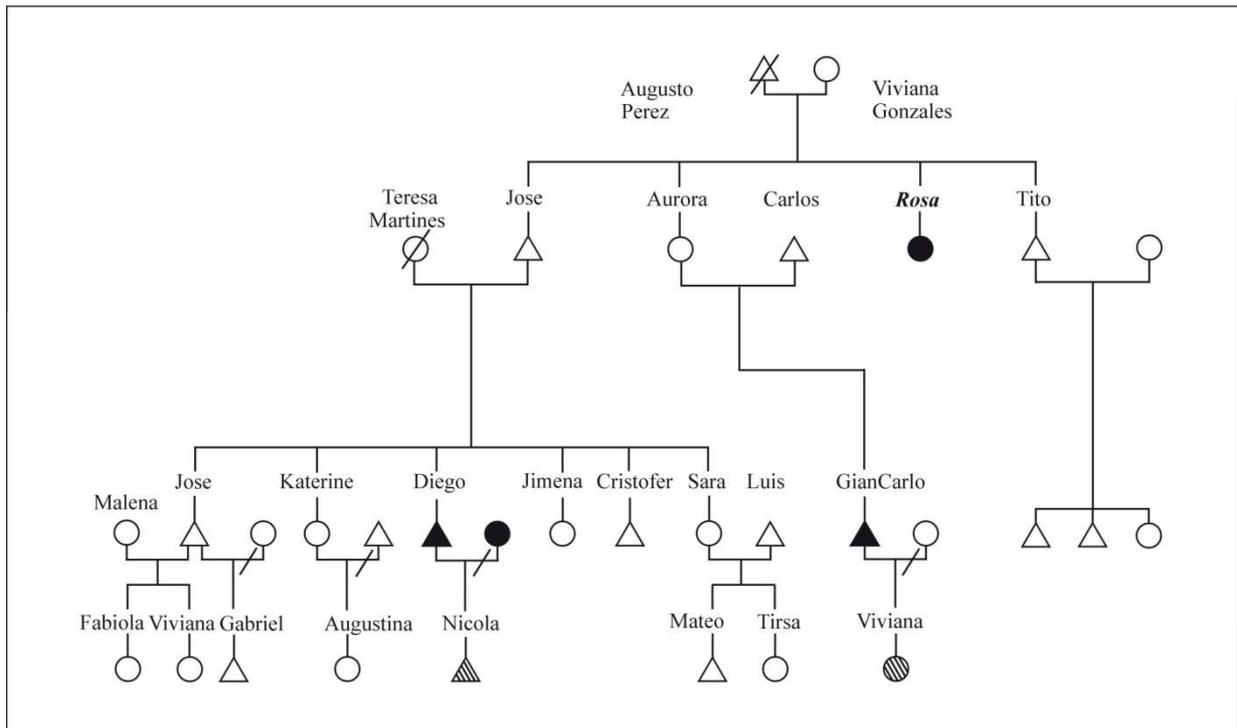
A Lima è stato di fatto questo spazio che più di altri ha rappresentato il terreno della ricerca. La casa dove vive José, specialmente. Una casa grande, costruita con materiali nobili, formata da locali separati distribuiti su due livelli, nello spazio di un giardino ampio, con una piscina ricavata alla buona, riempita nei mesi estivi per i figli e i nipoti, e per gli amici che numerosi si radunano dai Perez, specialmente i sabati e le domeniche. All'estremità del giardino, nella parte opposta all'abitazione, vi è un ambito delimitato da strutture in muratura adibite a pollai, dove si allevano e si addestrano *los gallos de pelea*, i galli da combattimento, e che contiene anche un'arena per le competizioni.

Dal mese di ottobre 2009 alla fine del 2011, il tempo del mio lavoro con la famiglia Perez, in famiglia ed in casa sono occorsi molteplici cambiamenti, trasferimenti e sostituzioni. La formazione dei conviventi è variata ripetutamente, in via temporanea per alcuni ed in modo permanente e radicale per altri. Le persone che si sono alternate nella casa hanno tentato una serie di aggiustamenti, hanno provato varie soluzioni e forme di convivenza che hanno plasmato in buona parte la materia dell'osservazione. Si parlerà di quanti, nel corso della mia ricerca, hanno abitato a Shangrilá, e di quei familiari che vi hanno invece transitato, che nati e cresciuti lì dentro ora non ci vivono, ma ne restano frequentatori abituali.

---

<sup>54</sup> Conversazione con Jime, Lima, 24 Ottobre 2009. *Trad.*: «i fine settimana noi della famiglia ci riuniamo sempre, per pranzare insieme, per conversare».

## Famiglia Perez Gonzales



**José** è il primo dei quattro fratelli Perez Gonzales, nato a Chiclín che lasciò con la famiglia quando aveva circa otto anni. Ora ne ha sessantasette, portati discretamente seppur con continue lamentele e preoccupazioni per i suoi acciacchi. È vedovo. La moglie, Teresa, è morta alla fine di agosto del 2009, poco prima che io arrivassi e cominciassi a visitare la famiglia. Insieme hanno avuto sei figli, ormai adulti, tutti cresciuti nella casa di Shangrilá. In pensione da qualche anno, dopo la laurea in *Administración de Empresas*, ha lavorato a lungo negli uffici del quotidiano *El Comercio*; così aveva fatto suo padre Augusto, una volta a Lima, impiegato come responsabile della contabilità. Dopo l'esperienza al giornale José avviò una attività propria, comprò un *hospedaje*, un alberghetto nel distretto di San Martin de Porres, nella parte nord della capitale, che ha lasciato in gestione a terzi alla morte della moglie. Da allora si è ritirato a Shangrilá, dove si occupa prevalentemente dei galli.

Quando c'era Teresa viaggiava, insieme andavano spesso al Valle dove lui è nato. Adesso si sposta solo con i suoi galli da combattimento, in occasione di qualche torneo. L'ho conosciuto

presto, rispetto agli altri della famiglia. E l'ho sempre rivisto in seguito, ad ogni mia visita a Shangrilá, seppur a volte brevemente, nei pochi momenti che condivideva con gli altri. Così specialmente nei primi mesi, quelli più prossimi alla morte della moglie. Nel corso della mia esperienza con i Perez non sono mai realmente riuscita a conversare con lui come avrei voluto, e non sono mai riuscita ad intervistarlo diciamo 'formalmente'. Sapeva cosa facevo e che ci avrei parlato volentieri; inizialmente si sottraeva, se ne andava a fare le sue cose, se ne stava per conto suo; «*él cria sus gallos*», mi dicevano i figli, e mi spiegavano che

*él siempre ha sido así, un oso, un tipo cerrado, seco, rígido. Siempre en las reuniones familiares él se ha apurado para que se come pronto y pronto se termine con su presencia, y se vaya a su cueva*<sup>55</sup>.

Con il tempo si è ripreso, si è fatto meno cupo e più disinvolto. Mi si è avvicinato con più frequenza, chiedendo di me e del mio lavoro, ma sempre senza concedersi granché. Ed ha ricominciato ad uscire. E i suoi figli, prima preoccupati perché lo vedevano «*un poco pensionado, deprimido, que no se cuida...*»;

poi lo scrutavano, si domandavano dove andasse, con chi,

*que ahora cuando sale se pone todo bien arregladito, se vieste bien, se peina bien*<sup>56</sup>.

Quando ho cominciato a frequentare la casa, con il padre abitavano quattro dei sei figli: Katerine, la seconda, con la sua bambina; Diego, il terzo, tornato dall'Italia per un certo periodo in seguito alla morte della madre; Jimena (Jime), la quarta, e Cristofer, il penultimo. E c'era anche Gabriel (Gabrielito), il nipote, il figlio che José figlio (Joshy), il maggiore dei Perez

---

<sup>55</sup> Conversazione con Diego e Jime, Lima, 24 dicembre 2009. *Trad.*: «lui è sempre stato così, un orso, un tipo chiuso, brusco, rigido. Durante le riunioni familiari si è sempre sbrigato per mangiare presto e presto sottrarsi per tornarsene nella sua tana».

<sup>56</sup> Conversazione con Jime e Sara, Lima, 24 gennaio 2010. *Trad.*: «un po' pensionato, depresso, che si trascura (...) e adesso quando esce si sistema tutto, si veste bene, si pettina bene».

Martines, ha avuto da una precedente relazione e che è stato allevato da Teresa, sua nonna e sua tutrice, sempre a Shangrilá. Poi le cose sono cambiate, più volte nel corso dei mesi, tra il mio primo ed il mio secondo soggiorno a Lima. Con la morte di Teresa e l'arrivo di Diego, negli ultimi mesi del 2009, sono iniziate le agitazioni e le inquietudini, sono sorte quelle questioni domestiche che sarebbero durate a lungo, e che tuttora sembrano in gran parte irrisolte. L'ordine e la stabilità nella casa sono venuti a mancare, si sono confusi i ruoli e sono saltate le regole della convivenza. Sembra insomma che siano venuti meno certi accordi, certi patti che funzionavano all'interno della famiglia.

L'anno successivo Diego era di nuovo a Lima, per una scelta che questa volta pare definitiva. E José, «*que ya está deprimido*», mi spiega Joshy, il maggiore dei suoi figli,

*ya ha empezado a deprimirse más aún cuando se ha enterado de que Diego estaba de vuelta...*<sup>57</sup>

In quel momento a casa vivevano Sara con i suoi due bambini ed il marito, e anche Jime, che alcuni mesi prima se ne era andata, proprio a causa del fratello. Si temevano nuovi litigi, nuovi disordini.

*Todas las preocupaciones que tengo, Francesca, no sabes... Por eso también tengo mis problemas de gastritis, la circulación de la sangre está mal... y mis nervios también, tengo la piel muy sensible*<sup>58</sup>.

**Diego**, trentotto anni, risiedeva regolarmente in Italia quando in principio l'ho conosciuto, alla fine del 2009. Era rientrato in Perù in seguito alla scomparsa della madre. Viveva a Milano dove è nato suo figlio Nicola, di undici anni, avuto dalla ex-moglie, una peruviana di origini italiane con la quale si era sposato in Italia. Era partito dodici anni prima, non tanto per necessità economiche, «*él también tenía su espacio, y un plato de comida nunca le iba a faltar*

---

<sup>57</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 11 novembre 2010. Trad.: «(José), che già è depresso (...) ha iniziato a deprimersi ancora di più quando ha saputo che Diego era di ritorno...».

<sup>58</sup> Conversazione con José, Lima, 12 novembre 2010. Trad.: «Tutte le mie preoccupazioni, Francesca, non sai... Per questo ho problemi di gastrite, la circolazione non va bene... e neanche i miei nervi, ho la pelle molto sensibile».

*aquí en la casa*», quanto *«para hacer algo con su vida»*<sup>59</sup>. Lui stesso mi spiega che era *«predestinado, porque ya había un tío en Milan»*<sup>60</sup>; predestinato, soprattutto, in quanto parte di un progetto di migrazione pensato dai e per i maschi della famiglia materna, come si spiegherà poco più avanti. Si era preparato per andare in Italia, dunque, aveva studiato la lingua e preso la patente per guidare i mezzi pesanti presso l'impresa di suo zio Moises emigrato tempo prima. Aveva svolto vari lavori prima di specializzarsi come tatuatore professionista.

Arrivato in Perù da solo, all'inizio di ottobre del 2009, dunque un mese dopo che Teresa era morta, ci è rimasto quella volta fino alla seconda metà di febbraio 2010. Era indeciso su cosa fare di sé, avrebbe voluto tornare e stabilirsi a Lima, doveva pensarci, si doveva organizzare. Dal suo ritorno in famiglia è stata una agitazione continua; come mi spiegano, *«él es muy conflictivo, siempre ha sido así. Es una cabeza caliente»*<sup>61</sup>. La sua presenza ha generato scompiglio nella casa paterna, e diversi contrasti con il padre e con i fratelli. Lui stesso mi dice che la sua presenza non sempre è gradita, che di norma, quando arriva lui, la casa si svuota. Non lo vogliono intorno, lo vogliono cacciare,

*cuando yo llego a la casa todos se van, y cuando me voy todos vuelven... Mis hermanos me botan!*<sup>62</sup>

A principio del mio secondo periodo di ricerca in Perù, i primi di novembre del 2011, i fratelli mi dicono che Diego dovrebbe essere tornato a Lima, ma che ancora non lo hanno visto. Dovrebbe essere con la sua compagna, a casa di lei.

*No sé si ha llegado o si está por llegar... La familia se ha reunido, se le han dicho que no lo quieren en la casa...*<sup>63</sup>

---

<sup>59</sup> Conversazione con Jime e Cristofer, Lima 24 gennaio 2010. Trad.: «anche lui aveva il suo spazio, ed un piatto di cibo non gli sarebbe mai mancato qui in casa (...) per fare qualcosa della sua vita».

<sup>60</sup> Conversazione con Diego, Lima, in data 24 dicembre 2009. Trad.: «ero predestinato, perché avevo già uno zio a Milano».

<sup>61</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. Trad.: «lui è molto ostile, lo è sempre stato. È una testa calda».

<sup>62</sup> Conversazione con Diego, Lima, 24 dicembre 2009. Trad.: «quando io arrivo a casa se ne vanno tutti e quando me ne vado tutti tornano ... i miei fratelli mi cacciano!».

**Katerine** ha trentotto anni, e una figlia di tredici, Augustina, avuta dall'uomo che ha sposato e dal quale si è divisa. È laureata, l'unica tra tutti i fratelli, e «*tiene un buen trabajo, gana la plata*»<sup>64</sup>.

*Se hizo sola esa mujer, es la única con una carrera universitaria, que siempre ha trabajado y estudiado. Los demás, a excepción de Joshy, tienen su título, pero es título de instituto. (...) Una mujer de chamba, mi Katy... buena hija y buena madre*<sup>65</sup>.

Lavorava per una agenzia di assicurazioni a San Isidro, nel cuore finanziario di Lima, quando l'ho conosciuta; all'inizio del 2011 si è trasferita a Lima Nord, a Los Olivos, assunta da una grossa impresa di servizi. Dopo la separazione dal marito il padre le ha dato ospitalità a Shangrilá, ricavando per lei e la figlia una stanza nella parte superiore della casa, nello spazio di un disimpegno tra la cucina e la sala. Successivamente al primo rientro del fratello dall'Italia se ne è andata a vivere con Augustina a casa della suocera, al centro della città. Io l'ho sempre incontrata a Shangrilá, nelle tante riunioni familiari; una sola volta le ho fatto visita in privato, in una clinica dove era stata ricoverata per qualche giorno. Mi ha raccontato molte cose, non tanto di sé quanto dei suoi, e delle dinamiche tra i suoi; mi ha spiegato «*lo que pasa en la casa*», in particolare ciò che è successo con «*lo de Diego*», il 'caso di Diego', che tale per tutti quanti è diventato, e di come la pensa lei su «*quien se va*», su chi emigra, «*cuando regresa*», quando torna.

**Cristofer**, trentatré anni, è il quinto dei fratelli Perez Martines. Celibe, vive nella casa paterna. Anche lui generoso di informazioni sulle vicende passate e su quelle attuali della famiglia. Lavora presso *El Comercio*, come suo padre e come anche suo nonno prima, ma con un incarico diverso,

---

<sup>63</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 11 novembre 2010. *Trad.*: «Non so se è già arrivato o se sta per arrivare. La famiglia si è riunita, gli hanno detto che non lo vogliono in casa».

<sup>64</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. *Trad.*: «ha un buon lavoro, fa i soldi».

<sup>65</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 13 febbraio 2011. *Trad.*: «S'è fatta da sola quella donna, è l'unica con una carriera universitaria, che ha sempre studiato e lavorato. Gli altri, a parte Joshy, hanno un diploma, ma è un diploma di istituto (...) Una donna tutto lavoro, la mia Katy... buona figlia e buona madre».

*él como obrero. Le faltarían dos años para terminar su carrera en Administración de empresa, pero no se le da la gana...*<sup>66</sup>

Le sue aspettative erano diverse, come quelle di tutti i parenti, contemplate dentro un preciso progetto familiare di migrazione. Il disegno, mi spiega, «*la comisión*»,

*era llevar a cada cabeza de familia, y que cada cabeza jalara poco a poco la familia, a su familia*<sup>67</sup>.

Una catena iniziata vent'anni prima, attorno al 1990, da suo zio Moises, uno dei fratelli della madre, il pioniere nella famiglia, «*el primero que se fue a Italia*», il quale in principio portò uno dei nipoti, David, il figlio di un'altra sorella, perché aiutasse a sua volta i propri fratelli, e che infatti «*ayudó a otro hermano a viajar, y hasta ahora llevó a dos hermanos*». Poi Moises *jaló* un altro nipote, Diego, perché continuasse, perché «*llevara a su hermano menor, Cristofer*». Un'impresa, insomma, una sequenza di partenze all'interno di una strategia migratoria usuale che si manifesta attraverso un meccanismo sul quale è bene soffermarsi per un momento.

*Jalar*, tirare, trainare, richiamare qualcuno (un parente, un amico, un vicino o un conoscente a cui si è legati in qualche misura) dal paese da cui ci si è mossi a quello nel quale ci si è insediati. Un meccanismo che ha retroscena precisi, «many of the migrant communities formed by Peruvians in the past fifty years have developed (...) as extensions of Peru's rural-urban networks across national borders» (Paerregaard, 2008, 107), e che ha inoltre precise implicazioni per coloro che a loro volta e a loro tempo sono stati appunto tirati, trainati, richiamati; perché vincolati a quel sistema, perché moralmente costretti, in un certo senso, a disobbligarsi ricambiando con una prestazione analoga, favorendo l'iniziativa, facilitando lo sforzo altrui. Un'operazione che si dispiega attraverso le reti relazionali e dunque mediante il

---

<sup>66</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 13 febbraio 2011. *Trad.*: «come suo padre, e anche come suo nonno, ma lui come operaio. Gli mancherebbero due anni per terminare il corso in Amministrazione di impresa, ma non ha voglia...».

<sup>67</sup> Conversazione con Cristofer e Jime, Lima, 24 gennaio 2010. *Trad.*: «Il progetto era quello di portare una testa per famiglia, e che ciascuna testa a sua volta richiamasse la famiglia, la sua propria famiglia».

capitale sociale di cui si dispone<sup>68</sup>; che coinvolge insomma le persone da una parte e dall'altra del circuito migratorio, e che comporta impegni e compiti diversi, così come diversi livelli di partecipazione. «While the art of *jalar* in rural-urban migration is limited to offering food and shelter to the newcomers», sempre con Paerregaard, «the pulling of new migrants across national borders often implies huge economic expense and can easily become risky». Le spese ed i rischi, dunque; i prestiti e l'assistenza; l'informazione preventiva, l'accoglienza e l'orientamento una volta che il processo è stato avviato; poiché *jalar*, ancora, «often involves helping the newcomer to find work and obtain new identity papers, sometimes at risk of jeopardizing one's own legal situation» (*ibid.*). E serve, si badi, ad alimentare il legame con gli ambienti di origine, a mantenere viva e attiva la logica dei riconoscimenti e delle approvazioni tra le persone che li abitano.

Ma con Diego il meccanismo si inceppò, «*en el caso de Diego, de ahí se acabó*». Lui aveva una fidanzata a Lima, raccontano lui e la sorella, di padre italiano, e pensò che fosse più conveniente far viaggiare lei e sposarla perché, «*como ella era ciudadana italiana, por parte de su padre*», avrebbe semplificato le cose, lo avrebbe «*puesto en regla con los papeles*». Cristofer dice che da lì capì che «*ya la cosa ya no iba a ser igual, como planeado*»; da lì si rese conto «*que la cosa iba a cambiar*»<sup>69</sup>. Quando Diego ebbe suo figlio in Italia e dopo due anni si separò, quando comunicò che non era il momento per pensare al viaggio del fratello, che la situazione si era complicata, allora Cristofer si persuase che a lui non sarebbe andata come ai suoi cugini, che il suo ramo della famiglia difficilmente avrebbe fatto parte del progetto come lo si era pensato.

**Sara** è la minore dei figli di José. Ha ventinove anni e due bambini, Mateo di tre anni e mezzo e Tirsa di due, entrambi avuti da Luis, il compagno che ha sposato a febbraio del 2010, qualche settimana prima partorire la seconda. Il mio primo tempo sul campo è in buona parte corrisposto alla durata della sua seconda maternità. Il secondo ha accompagnato una serie di

---

<sup>68</sup> Si confrontino, con riguardo rispettivamente alle reti relazionali migratorie ed al capitale sociale, i Capitoli 4 e 5.

<sup>69</sup> Conversazione con Cristofer e Jime, Lima, 24 gennaio 2010. *Trad.*: «(David ...) aiutò un altro fratello a viaggiare, e fino ad ora ne ha portati (in Italia) due. (Poi Moises 'tirò' un altro nipote, Diego...) perché a sua volta richiamasse suo fratello minore, Cristofer. (...) nel caso di Diego, lì si interrompe tutto. (...aveva una ragazza a Lima...) dato che lei era cittadina italiana, da parte di padre, (...) lo avrebbe messo in regola con i documenti (...) le cose non sarebbero più andate come s'era progettato (...) le cose sarebbe cambiate».

mutamenti. Sara «*también, tiene su título de instituto, educación primaria...*»<sup>70</sup>, e lavora come maestra in una scuola elementare; nel tempo libero e durante la maternità, quando inizialmente la conosco, era spesso con i figli nella casa di suo padre, pur non abitandoci. Viveva con la sua famiglia a San Martín de Porres, in un ambiente piccolo all'interno di un caseggiato dove si affittano delle stanze. Al mio ritorno in Perù, a novembre 2010, si era trasferita a Shangrilá col marito ed i bambini, una scelta in primo luogo economica, e poi di spazio e di comodità. Nonostante la gravidanza e i due piccoli, l'ho sempre vista affaccendata, di rado seduta; continuamente indaffarata con la cucina, le pulizie, la lavanderia, con i bambini. Ma quando si fermava anche lei parlava e commentava; diceva di sua madre, di suo padre, dei fratelli, di come funziona la casa – o meglio di come dovrebbe funzionare – e di ciò che non va.

**Jimena**, Jime, ha trentaquattro anni ed è la quarta dei Perez Martines. A lei in principio si devono gli inviti, l'accoglienza e l'ospitalità che ho ricevuto nella casa; a lei la partecipazione ripetuta alle frequenti occasioni di raduno familiare a Shangrilá, ed una collaborazione costante. Al mio arrivo, ad ottobre del 2009, Jime viveva stabilmente nella casa paterna, dove è nata e cresciuta come i suoi fratelli. Ci viveva insieme al padre, a Cristófer, a Katerine e alla figlia di lei, Augustina; con Gabriel – il figlio sedicenne del fratello maggiore, *criado*, allevato da Teresa sin da piccolissimo – e con Diego, seppur, almeno teoricamente, in via temporanea. Dopo la morte della madre ne ha fatto per un certo tempo le veci in casa, dopo avere lasciato il suo lavoro di segretaria. Mi ha spiegato che è toccato a lei, la *soltera* della famiglia, occuparsi del padre e dei fratelli, dei loro pasti e dei loro vestiti da lavare e da stirare, delle pulizie, del giardino e degli animali. E che era lei, inoltre, a dovere pensare a Gabriel, alla sua *educación*.

Il padre le passava *una propina*, una mancia fissa parte per le sue cose personali e parte per le spese della casa. Ha dovuto imparare a gestire i conti, a prendere nota delle uscite, a mettere da parte. Tutto quello che faceva la madre, come lo faceva la madre. Quando però la rivedo un mese dopo, alla fine di novembre, mi dice che «*en Shangrilá se han quedado puros hombres*»<sup>71</sup>, che sono rimasti in tre, José con due dei figli, Cristófer e Diego. Katy si è sistemata dalla suocera con Augustina, Gabriel è andato a vivere con suo padre. Lei si divideva invece tra la

---

<sup>70</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 13 febbraio 2011. *Trad.*: «anche lei ha un diploma, scienze dell'educazione primaria».

<sup>71</sup> Conversazione con Jime, Lima, 29 novembre 2009. *Trad.*: «a Shangrilá sono rimasti solo uomini».

casa di Sara, la sorella minore, e quella della nonna materna. Non mi ha raccontato subito i dissapori che si sono creati in famiglia riguardo ad alcune questioni domestiche, riguardo a Gabriel, a causa di Diego. Me li ha raccontati Joshy, il fratello maggiore. Jime me ne avrebbe parlato poi. Mi ha spiegato invece che Sara aveva bisogno di una mano, la sua gravidanza era delicata ma non poteva mettersi in maternità; era meglio allora che almeno in casa non si sforzasse con le faccende, che non s'affaticasse con Mateo, il bambino piccolo. Per questo Jime di giorno stava da lei. E dormiva dalla nonna, la madre di Teresa, che vive poco distante; le faceva compagnia, se ne prendeva cura in cambio.

Al di là del viavai, per certi aspetti la soluzione era pratica. Se non altro c'era meno strada da fare fino alla sua chiesa, una delle numerosissime chiese evangeliche di Lima, dove è molto impegnata. Ma il sabato e la domenica tornava a Shangrilá, per non perdere di vista il padre che le sembrava si stesse lasciando andare, che le pareva depresso e provato dalle divisioni in famiglia, dai litigi tra i suoi. Così fino a gennaio, almeno, quando per Sara sarebbero state le vacanze estive e avrebbe potuto fare da sola e quando, soprattutto, Diego sarebbe ripartito. Quello sarebbe stato finalmente il tempo *«de volver a mi trabajo, de pensar en mis planes y empezar hacer mis cosas»*<sup>72</sup>. A febbraio 2010 già lavorava, ma il fratello era ancora a Shangrilá e lei, quindi, ancora dai parenti materni, a San Martín de Porres. Alla mia partenza per l'Italia, alla fine di marzo 2010 (Diego se n'era andato da qualche settimana), Jime seguiva con la sua *rutina* tra le due case della sorella e della nonna materna. Più comodo per il lavoro, e più comodo anche per Sara che dopo un parto difficile non poteva fare granché. E dunque, mi racconta,

*ahorita, para dormir, me quedo en la casa de mi abuela, la mamá de mi mamá. Pero en la noche atiando a mi hermana; lavo, cocino y ella me da mi plato de comida.*

Tutti i venerdì, come faceva anche prima, rientrava a Shangrilá dal padre; *«él me da para mi menú»*, questi gli accordi,

---

<sup>72</sup> Conversazione con Jime, Lima, 24 dicembre 2009. Trad.: «di tornare al mio lavoro, di pensare ai miei progetti e cominciare a fare le mie cose».

*y en lugar de contratar a alguien para que lave y planche su ropa y la de Cristofer, yo la hago la tarea*<sup>73</sup>.

Poi il lunedì mattina se ne andava di nuovo fino alla fine della settimana. «*Mucho trajín, Francesca*», molto traffico, mi dice, tanto da fare.

Gli ultimi mesi di quell'anno era di nuovo dal padre, senza lavoro, impegnata nelle faccende di casa e con i figli di Sara che si era trasferita a vivere lì. Ma a febbraio non più; «*Jime se está quedando en la casa de mi tía, en San Martin de Porres*»<sup>74</sup>. Ci sono stati dei problemi in casa a Shangrilá, non con Diego questa volta, problemi di altro genere.

*En casa no apoya, no colabora a los gastos, al mantenimiento, como hacen los demás. Ella dice que como no trabaja, no tiene....*<sup>75</sup>

**Joshy**, José, trentanove anni, è il maggiore dei fratelli, ed il primo della famiglia che ho conosciuto. Fa il taxista; già dall'Italia, tramite sua zia Rosa, si era d'accordo che al mio arrivo in Perù sarebbe venuto all'aeroporto a prendermi e almeno all'inizio mi avrebbe assistito se ne avessi avuto bisogno. È sposato con Malena, insieme hanno due bambine, Fabiola di tredici anni e Viviana di cinque. Gabriel, Gabrielito, il figlio più grande, è il frutto di una precedente unione di Joshy, ed è stato cresciuto da Teresa, la sua *tutora*, che «*siempre lo crió como si fuera su hijo*»<sup>76</sup> nella casa di Shangrilá; ha quindi vissuto con i nonni e gli zii paterni praticamente dalla nascita. Questo per sedici anni, fino ad un paio di mesi dopo la morte di Teresa, quando il padre l'ha preso in casa con sé, nonostante non disponesse di grandi mezzi.

---

<sup>73</sup> Conversazione con Jime, Lima, 27 marzo 2010. *Trad.*: «ora a dormire mi fermo a casa di mia nonna, la madre di madre. Ma la sera mi occupo di mia sorella, lavo, cucino, e lei mi dà la cena. (... a Shangrilá, dal padre) lui mi dà (i soldi) per mangiare ed al posto di assumere qualcuna che lavi e stiri i suoi vestiti e quelli di Cristofer, lo faccio io».

<sup>74</sup> Conversazione con Sara, Lima, 12 febbraio 2011. *Trad.*: «Jime sta vivendo a casa di mia zia, a San Martin de Porres».

<sup>75</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 13 febbraio 2001. *Trad.*: «Ci sono state complicazioni e problemi... una settimana fa se ne è andata a casa della nonna a Lima. A casa (a Shangrilá) non collabora, non partecipa alle spese, al mantenimento, come fanno gli altri. Lei dice che siccome non lavora non ha nulla. Ma si dà il lusso di rifiutare le proposte lavorative che le vengono fatte. (...) Dice che non può lavorare perché ha i suoi impegni con la Chiesa. Suo padre ed i fratelli le hanno parlato, le hanno detto cose che non le sono piaciute...».

<sup>76</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. *Trad.*: «lo ha sempre cresciuto come se fosse figlio suo».

Vivono in una casa di loro proprietà a Ventanilla, un'area di poca ricchezza nella parte nord di Lima, formalmente appartenente al Callao. Ma la loro urbanizzazione per certi versi se ne distingue, «*es bonita*», come mi dicono. La Urbanización Antonia Moreno, o Ciudad de Deporte, è di fatto la parte più vecchia del distretto, un distretto recente in confronto non soltanto con quelli centrali di Lima, ma anche con quelli della zona Norte cui appartiene, attorno al quale si sono poi costruite porzioni più nuove, più povere e meno sicure.

Joshy è quello più in difficoltà, economicamente; quello a cui, alla fine dei conti, «*el sueldo no alcanza*», la *plata*, i soldi dello stipendio, sembra non bastino mai. In passato forse sì, le cose andavano bene, aveva un *grifo*, un distributore di benzina. Ma è durato poco, «*me estafaron*», mi racconta, «*y me enfermé de corazon*»<sup>77</sup>. Passò un periodo in ospedale. Da allora ha cercato di riprendersi, ha avuto varie idee; vorrebbe mettersi in proprio, mettere in piedi qualche *negocio*; dice di avere molte qualità e diverse competenze, sa il fatto suo, sa fare molte cose e ci sa fare con le persone; dice che conosce, che *habla bien*... Parla molto, si confida, grazie a lui sono sempre stata al passo con ciò che accadeva *en la familia*; nella sua, quella coniugale, e in quella paterna; mi ha informato sulle posizioni di ciascuno di loro, mi ha dato certi dettagli. Mi ha rivelato alcuni particolari delle vite dei fratelli e del padre, insieme all'atteggiamento che essi tendono ad avere nei suoi riguardi, «*como ellos son profesionales, son buenos*», commenta, «*como yo trabajo con el carro, trabajo e la calle, soy malo*».<sup>78</sup>

Mi dice di quando erano piccoli, del rapporto con i genitori; di come era la madre, di che smarrimento, di che caos la sua morte abbia generato. Come nella vicenda di Gabrielito; mi spiega che senza Teresa Shangrilá non è più il posto per lui. José padre non se ne preoccupava, non sembrava interessarsene granché,

*Lo que pasa es que él siempre ha sido más hombre que padre, y ahora pues, más hombre que abuelo*<sup>79</sup>.

---

<sup>77</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. Trad.: «Mi truffarono, (...) e mi sono ammalato di cuore».

<sup>78</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. Trad.: «siccome loro hanno una professione, sono bravi; siccome io lavoro col taxi, lavoro in strada, sono un buono a nulla».

<sup>79</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. Trad.: «è che lui è sempre stato più uomo che padre, ed ora quindi, più uomo che nonno».

E mi spiega che Diego, dal suo arrivo, si è immischiato in ogni questione, ha interferito con le normali dinamiche della casa e creato nervosismo, tensione. «*Molesta a todos*», ed ha litigato con Jime sull'educazione di Gabrielito: lui è più «*liberal*», lei è una «*fanática*» ma ha ereditato da Teresa la responsabilità del nipote; c'è stato un «*cortocircuito*» tra i due, e Gabriel era nel mezzo. Così lui ha deciso di portarselo via, di prenderlo con sé, anche se mantenerlo è dura. Mi ha detto anche che da quando suo figlio non vive più a Puente Piedra «*no hay razón por la que vaya a Shangrilá, ya no ya pues*»<sup>80</sup>. Ma di fatto ha continuato ad andarci, quando non doveva lavorare, anche se forse meno spesso di una volta. Come ci sono andate sempre sua moglie e le bambine, e così Gabrielito. Perché è comunque lì è dove si festeggiano gli anniversari e le ricorrenze; è comunque quello il luogo nel quale che la famiglia si “celebra” e si riunisce.

**Malena** è la moglie di Joshy e la madre delle sue due figlie più piccole, ha trent'anni. La famiglia di lei, i suoi genitori ed il fratello, vivono tra Ventanilla e San Martín de Porres. La sorella è in Spagna dal mese di agosto del 2009, ha raggiunto il marito che era partito l'anno precedente; hanno dapprima lasciato i loro due figli alle cure della nonna e della zia, provvisoriamente. A inizio di marzo 2010 sono tornati a riprenderseli per portarli con sé a Barcellona, dove entrambi lavorano, lei come domestica presso privati, lui nel trasporto e nella vendita del pesce. Hanno trovato lavoro anche per Malena, mi racconta lei quando la conosco, potrebbero aiutarla con i documenti se decidesse di partire. E Malena vorrebbe, me lo confida nell'ottobre del 2009, nel primo incontro a casa del suocero in Shangrilá. Saprebbe come organizzarsi, ci ha pensato bene: lascerebbe le bambine con sua madre, come d'altronde hanno fatto il cognato e la sorella, e con Joshy. Per due anni, dice lei, tre al massimo.

Sebbene sia casalinga, sebbene per volontà del marito abbia lasciato il suo lavoro una volta sposata, Malena si dà da fare, cucina bene e lo fa pagamento; solo con Joshy non arrivano abbastanza soldi da stare tranquilli. Crede che lavorando qualche tempo in Europa e stando attenta a risparmiare riuscirebbe a sostenere la famiglia per un pezzo. Ma Joshy non vuole e, mi spiega Malena, si altera solo a sentirne parlare. «*Yo no quiero, no quiero y no entiendo. Trato de entender, pero no logro*» mi avrebbe detto lui qualche settimana dopo. Lei è in pena per le

---

<sup>80</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. Trad.: «ormai non c'è motivo perché io vada a Shangrilá, non più».

figlie, ed è per loro che andrebbe; secondo Joshy «*en casa la plata no falta, hay para comer, para la ropa, para la educación de los hijos*»<sup>81</sup>; secondo la moglie invece «*no alcanza*», non basta. A marzo 2010, quando stavo per rientrare in Italia dopo il primo campo, se ne parlava ancora; per Malena l'idea di partire restava, ritardata, «*a largo plazo*», ma restava. A detta di Joshy, al contrario, i piani erano cambiati, le cose si stavano mettendo a posto; c'era un progetto, «*el proyecto de un negocio*» che li avrebbe coinvolti entrambi, così che «*Malena no necesita irse a España, si todo va a salir bien*»<sup>82</sup>.

Un anno dopo, a ogni modo, l'idea di emigrare sembra essersi fatta ancor più reale. «*Malena tiene un problemino...*»; così mi viene anticipato il tema. «*Su hermana le ha encontrado el trabajo*». Potrebbe andare, il problema ora è di altro genere.

*Joshy no quiere, es el prototipo del macho machista... no la quiere dejar, no la dejaría trabajar ni siquiera en Lima...*<sup>83</sup>

Questo a febbraio del 2011. A marzo sembrava che la decisione fosse presa. «*Malena por fin se va, solo faltarían unos documentos*»<sup>84</sup>. Tra luglio e novembre sarebbe già potuta partire. E a luglio, appunto, sembrava che si discutesse di divorzio...

**Aurora**, sessantacinque anni, è la sorella maggiore di Rosa, la seconda dei Perez Gonzales, nata a Chiclín come il fratello più grande. È professoressa, in pensione da qualche anno. Ha un figlio di trentasei «*que se fue a Europa en el año 2001*». Vive a Shangrilá nella casa costruita dal padre a fianco a quella di Joshy, con il marito e con la madre anziana. Rosa, quando ero in procinto di partire la prima volta, mi pregò di non parlare con Aurora, di non cercarla; c'erano al tempo alcune questioni, faccende personali, che avevano guastato il rapporto tra le due. Al

---

<sup>81</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 7 dicembre 2009. *Trad.*: «Io non voglio, non voglio e non capisco. Provo a capire, ma non riesco. (...) a casa i soldi non mancano, ce n'è per mangiare, per vestirsi, per l'istruzione dei figli».

<sup>82</sup> Conversazione con Joshy, Lima, in data 22 marzo 2010. *Trad.*: «il progetto di un affare, di una attività (... così) Malena non dovrà andarsene in spagna, se tutto andrà bene».

<sup>83</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 17 febbraio 2011. *Trad.*: «Malena ha un certo problema. Sua sorella le ha trovato il lavoro. Joshy non vuole, è il prototipo del maschio machista... non vuole lasciarla, non la lascerebbe lavorare neanche a Lima...».

<sup>84</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 9 marzo 2011. *Trad.*: «Finalmente Malena andrà in Spagna. Mancherebbero solo alcuni documenti».

principio, quindi, io non la chiamai. L'ho conosciuta in occasione della cena di Natale del 2009; le sorelle nel frattempo si erano riappacificate e le cose erano diventate più semplici.

Più semplice farsi raccontare, soprattutto di Gian Carlo, che è il suo unico figlio, e di Vivi, la nipotina che vive con lui a Barcellona. Ma anche di chi sta in Perù; della madre, della pena di vederla invecchiare e peggiorare e della fatica di *atenderla*, di prendersene cura da sola; del padre tanto amato, ormai deceduto; dei fratelli e dei figli di questi, della sorella che sta in Italia, di sé. Durante la seconda parte del mio primo soggiorno, che è corrisposta ai primi mesi del 2010, Aurora mi dice che stava «*sacando los papeles para ir a España a ver a mi hijo y a mi nena*»<sup>85</sup>. Al mio ritorno, a novembre dello stesso anno, era praticamente in partenza, si sarebbe fermata in Europa tre mesi. Cosa che ha comportato, come si dirà più diffusamente in altra sede (cfr. Cap. 5), una serie di problemi e di preoccupazioni per l'affido della madre, vari scontri e varie rivendicazioni tra Italia (Rosa) e Spagna (Aurora appunto) da una parte, e Lima dall'altra, dove i nipoti erano stati incaricati della cura di Viviana, che si è ammalata ed è stata ricoverata, complicando parecchio le cose.

**Tito** è il fratello minore di José, Aurora e Rosa. Vive a La Victoria, quartiere centrale di Lima ma piuttosto screditato, una zona pericolosa dove «*mejor no te vayas*», mi hanno sempre raccomandato, «*si alguien no te lleva*»<sup>86</sup>. Vive con la moglie e i loro tre figli, uno dei quali malato gravemente dalla nascita. Tra i fratelli Perez Gonzales, Tito è quello nella condizione più precaria. «*Empezó una carrera de técnico dental*»<sup>87</sup>, ma abbandonò dopo un paio di anni, per dedicarsi alla musica. È un buon musicista, mi spiegano, ma «*no tiene un trabajo fijo, tiene un trabajo de artista*»; suona diversi strumenti musicali; «*todo toca él, pero de oído nada más, él no ha estudiado*»<sup>88</sup>. Difficile vederlo a Shangrilá, «*él no viene a la casa*», mi spiegano i suoi nipoti, «*él es un caso a parte, está por su cuenta, con su familia*»<sup>89</sup>. L'ho visto soltanto in un paio di occasioni. Entrambe a Shangrilá, entrambe a casa di Aurora. La prima quando venne a

---

<sup>85</sup> Conversazione con Aurora, 24 febbraio 2010. *Trad.*: «sto facendo le mie carte, per andare in Spagna a trovare mio figlio e la mia piccolina».

<sup>86</sup> *Trad.*: «è meglio che tu non vada (...) se qualcuno non ti ci accompagna».

<sup>87</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 17 febbraio 2011. *Trad.*: «cominciò gli studi di odontologia...».

<sup>88</sup> Conversazione con Aurora, 24 gennaio 2010. *Trad.*: «non ha un lavoro fisso, ha un lavoro da artista (...) suona di tutto, però ad orecchio, non ha studiato lui».

<sup>89</sup> Conversazione con Jime e Joshy, Lima, 24 dicembre 2009. *Trad.*: «lui non viene qui a casa (...) lui è un caso a parte, sta per conto suo, con la sua famiglia».

riprendersi i figli dopo una riunione familiare per l'anniversario della morte del vecchio Perez, che si celebrò nel giorno del suo compleanno, a fine febbraio del 2010. La seconda quando partecipò di persona alla stessa ricorrenza, l'anno seguente; in quel caso l'evento era stato voluto ed organizzato dalle due sorelle, Aurora e Rosa, quest'ultima aveva viaggiato appositamente. È l'unico tra tutti con il quale non ho potuto parlare, al quale a mala pena sono stata presentata.

*Lo que pasa es que él es muy bueno pero está un poco alejado de la familia, y de los demás, no es como nosotros... así que mejor dejarlo tranquilo*<sup>90</sup>.

A casa di Tito, lasciata alle cure della nuora, resta normalmente *la mamá* Viviana quando Aurora è fuori e Rosa non torna. Sempre Aurora mi confida di avere più volte invitato il fratello a vivere con lei e la madre, a trasferirsi da lei con la famiglia, ma senza esito. «*Yo he querido ayudarlo a mi hermanito*», mi racconta,

*pero ya como está mayor ya no quiere... Porque no es que tenga mucho recurso, mi gordo. De cierta forma yo lo ayudo, lo ayudo para sacarlo del momento, le presto si a veces está en algún problema económico, pero él devuelve, no es que le doy, él siempre me devuelve*<sup>91</sup>.

## **La famiglia di Carla**

Carla ha sessant'anni, vive in Italia da venti. È cittadina italiana dalla primavera del 2010. È l'ultima di sette fratelli, i Tello Rodriguez. Due maschi e cinque femmine che nati e cresciuti a Chiclín all'epoca del *patrón*, hanno quindi vissuto in persona gli esiti controversi della riforma agraria, dei successivi mutamenti politici e dei conseguenti cambi d'impresa;

---

<sup>90</sup> Conversazione con con Jime e Sara, Lima, 26 febbraio 2011. *Trad.*: «È che lui è molto buono ma sta un po' distante dalla famiglia, e dagli altri, non è come noi altri... quindi meglio lasciarlo tranquillo».

<sup>91</sup> Conversazione con Aurora, Lima, 24 gennaio 2010. *Trad.*: «Io ho voluto aiutarlo mio fratello (...) ma siccome ormai è adulto non vuole... Perché non è che abbia grandi disponibilità, il mio *gordo* (grasso, spesso usato in termini affettuosi). In qualche maniera lo aiuto, lo aiuto per levarlo da certi impicci, gli presto dei soldi se si trova con qualche problema economico, però mi rende tutto, non è che io gli dia, lui mi restituisce sempre».

«*hasta la quiebra*», fino al fallimento della *hacienda*, alla perdita definitiva delle terre e dei diritti dei chiclinesi sulla loro proprietà. Dal tempo della prosperità, insomma, al graduale declino del villaggio. I genitori erano della *sierra liberteña*. Il padre, Carlo, originario di Santiago de Chuco, arrivò a Chiclín con i suoi alla metà degli anni '20 del secolo scorso, all'età di cinque anni. Cominciò a lavorare per la *hacienda* dei Larco a dodici, al cui interno giunse a ricoprire un incarico di prestigio; i figli raccontano con fierezza che era *administrador de campo*, il supervisore degli operai, dei braccianti, e ricordano bene che «*nunca se ha ido de vacaciones, porque siempre lo necesitaban, y para que se quedara le daban tres veces el sueldo que le era debido*»<sup>92</sup>.

Sua moglie Zara, *la mamá*, ebbe dunque sette figli. L'istruzione a Chiclín era garantita gratuitamente fino alla primaria. La secondaria, cioè gli studi superiori, e l'università si frequentavano nella città capoluogo della regione<sup>93</sup>.

*Soy una de la generación que hemos empezado salir a Trujillo para seguir estudiando*<sup>94</sup>,

mi spiega Carla. Lei, le sorelle ed i fratelli inizialmente andavano e venivano quotidianamente, poi il padre comprò una casa a Trujillo, dove la famiglia si spostò negli anni settanta del secolo scorso. Quella di Chiclín fu abbattuta da un terremoto poco prima che si trasferissero. Carla la fece ricostruire a sue spese e la intestò ai due genitori che ci tornarono a vivere dopo venticinque anni, quando la figlia era già in Italia. E dall'Italia l'ha sempre mantenuta, anche ora che Carlo e Zara sono morti. Perché, mi spiega,

*la casa sigue siendo operativa, hay el agua, la luz. Aunque ya no está mi mamá, yo sigo mandando*<sup>95</sup>.

---

<sup>92</sup> Conversazione con Carla e Constanza, Chiclín, 9 dicembre 2009. *Trad.*: «non è mai andato in vacanza, perché c'era sempre bisogno di lui, e per farlo restare gli triplicavano lo stipendio che gli davano normalmente».

<sup>93</sup> Trujillo non è molto distante da Chiclín, si trova a circa venti chilometri dal pueblo. Per la condizione delle strade e la qualità dei mezzi di trasporto, i tempi di percorrenza, oggi come allora, possono essere lunghi, sproporzionati rispetto al tragitto effettivo.

<sup>94</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 11 dicembre 2009. *Trad.*: «sono della generazione di quelli che hanno cominciato a partire per Trujillo per continuare a studiare».

La casa di Chiclín, *la casa de los padres*, è stata motivo di una seria disputa familiare, in principio e in parte minima tra i genitori e i figli, quando i primi erano ancora in vita, e poi in maggior misura tra questi ultimi, tra i fratelli. Una disputa che si è di fatto risolta in una spaccatura tra due fazioni, come mi lasciano intendere, «*los dos bandos de los hermanos*»<sup>96</sup>; sorta per questioni di eredità e di invidie, la spaccatura non si è più realmente risanata. La casa appartiene formalmente e legittimamente a Carla da diversi anni; è la sua casa in Perù, nel luogo dell'infanzia e della giovinezza. Quella in cui suo padre e sua madre hanno allevato tutti i figli e nella quale sono morti, assistiti e curati con ogni premura. Una casa che Carla ha voluto grande e moderna, eretta su due piani nei quali domina il bianco, un colore insolito per le pareti interne alle abitazioni di Chiclín<sup>97</sup>; una casa ricca e comoda, con l'acqua corrente rifornita da un *tanque*, da una cisterna indipendente montata sul tetto.

*Tu vas a ver un pedazo de Europa en Chiclín* – mi anticipa Rosa a proposito della casa dell'amica – *algo muy raro en ese pueblito*<sup>98</sup>.

Questo grazie al denaro che viene inviato regolarmente dall'Italia e che sul posto è amministrato da Constanza, la sorella più fidata, una del *bando de los buenos*, quella che per Carla «*hace todo lo de la casa en Chiclín, el mantenimiento, los gastos, las cuentas*» e, precisa ancora, «*todo anota y registra*»<sup>99</sup>. Uno dei due fratelli, Andres, ha invece il compito di vigilarla, la casa, dormendoci la notte. Il resto del tempo non vi abita nessuno, nessuno la frequenta. La casa si anima quando Carla torna in visita; si trasforma, si apre ai parenti, ai vicini, agli amici di sempre; è frequentata ad ogni ora del giorno. Carla torna spesso, almeno una volta all'anno, e al suo ritorno c'è gran fermento. È allora, infatti, che la *casa de los padres* (o *de los abuelos* a

---

<sup>95</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 8 dicembre 2009. *Trad.*: «la casa continua ad essere operativa, c'è l'acqua, c'è la luce. Anche se mia madre non c'è più, io continuo a mandare (i soldi, per il funzionamento della casa)».

<sup>96</sup> Conversazione con Carla, Constanza e Anahí, Chiclín, 13 dicembre 2009. *Trad.*: «le due bande dei fratelli».

<sup>97</sup> Le case di Chiclín sono di diverse tinte, sia internamente che esternamente, sin dai tempi della *hacienda*, anche se raramente ben conservate.

<sup>98</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 9 settembre 2009. *Trad.*: «Tu vedrai un pezzo di Europa a Chiclín (...) qualcosa fuori dal comune per in quel paesino».

<sup>99</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 8 dicembre 2009. *Trad.*: «fa tutto ciò che c'è da fare in casa a Chiclín, la manutenzione, le spese, i conti (...) e annota e registra tutto».

seconda di chi ne parli) diventa il vettore della vita familiare, le dà respiro e vigore. E, in quanto sede fisica e simbolica dei ricordi della famiglia, ne regge e ne riattiva la memoria.

Anche Carla come Rosa se ne andò da adulta, all'epoca del governo di Fujimori; era l'inizio degli anni 90, lei era sulla quarantina. Se ne andò dal *pueblo* senza 'normali' deviazioni e previi tentativi nella capitale. In Perù lavorava come libera impresaria, aveva in piedi diverse attività, «*un negozio de calzado, un negocio de alimentos balanceados*» e alcuni piccoli allevamenti, «*una granja de cuyes, de patos, y de pollos. Todo eso tenía*»<sup>100</sup>, mi spiega. Tutto nella zona, tra Chiclín e Trujillo. Ed era politicamente impegnata. «*Estaba muy vinculada a la política local*», mi informano, «*tuvo que dejar su encargo para salir del País*»<sup>101</sup>. Quando le cose cominciarono a peggiorare, ovvero quando capì che economicamente le «*iba a ir mal*»<sup>102</sup>, allora si convinse a partire; lasciò i suoi affari, lasciò l'incarico di *regidora* presso la locale *Municipalidad*.

Fu aiutata dal padre di Rosa, l'amica che a distanza di qualche mese l'avrebbe raggiunta. Fu il vecchio Perez a prestarle i soldi che le occorreavano, la *bolsa de viaje*, perché potesse uscire dal Perù ed arrivare in Italia. «*Era mi viejo*» mi racconta, «*y me quería mucho*»; dal tempo in cui, emigrato a Lima, tornava a Chiclín per le festività e insieme ai suoi era di casa. Carla ricorda quanto lui la stimasse e come ammirasse il successo che lei, una donna indipendente, un'imprenditrice che era stata capace di affermarsi nel lavoro e nella scena pubblica. Le confessò di aver desiderato che anche i suoi figli avessero lo stesso *éxito*, la stessa riuscita nella vita. Le chiese dunque quando avesse in mente di andare, e le domandò quanto le servisse per i documenti e per il biglietto aereo. Servivano tremilacinquecento dollari, «*y él me dio, sin hablar una palabra más*»<sup>103</sup>. Neanche li avrebbe rivoluti, ma lei glieli restituì interamente, qualche tempo dopo essere partita.

Non è stata la sola né la prima della sua famiglia a lasciare il Perù. «*Primero se fue Pepe*», un nipote, il figlio della sorella maggiore Casandra, nel 1989, a ventitré anni, «*uno de los primeros*

---

<sup>100</sup> Conversazione con Carla, Pesaro, 9 settembre 2009. Trad.: «un negozio di scarpe, un negozio di alimenti naturali (...) un allevamento di porcellini d'India, di anatre, di polli. Tutto questo avevo».

<sup>101</sup> Conversazione con Percy Paredes Villarreal, Chiclín, 3 marzo 2010. Trad.: «Era molto legata alla politica locale (...) dovette lasciare il suo incarico per uscire dal Paese».

<sup>102</sup> Conversazione con Carla, Pesaro, 9 settembre 2009. Trad.: «mi sarebbe andata male».

<sup>103</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 17 dicembre 2009. Trad.: «Era il 'mio vecchio' (...) e mi voleva molto bene. (...) mi dette (i soldi) senza aggiungere una parola».

*peruanos que salieron a Europa*». Arrivò in Svizzera e di lì in Italia, a Perugia. Da Perugia poi a Pesaro per un certo tempo; ora vive a Ravenna. Fu lui a promuovere la migrazione di una parte della famiglia, ad incoraggiare l'iniziativa di Carla. Prima che lei si muovesse i due si parlarono, lui l'aveva rassicurata, «*acá tía hay un montón de trabajo*»; le disse che c'era lavoro, ma non che genere di lavoro, «*porque*», confessa lei, «*si yo hubiera sabido que tipo de trabajo había, ya no habría venido pues*»<sup>104</sup>.

Pepe se lo ricorda e ancora se ne burla, mi racconta che «*ya pues, ella se creía que iba a hacer su negocio, iba a meter su tienda de zapatos*»<sup>105</sup>. Carla lo seguì quindi un paio di anni più tardi, con il fratello minore di lui, Pedro; lo incontrò a Perugia dove si trattenne anche quando i ragazzi si spostarono a Pesaro, e dove arrivò anche Rosa, qualche mese dopo. Casandra, la sorella maggiore di Carla e la madre di Pepe e Pedro, anche lei a Pesaro ormai da anni, sarebbe venuta in Italia più avanti. Per le questioni cui s'è fatto cenno sopra, per appartenere a schieramenti famigliari opposti, seppur entrambe emigrate nella stessa città le due sorelle non si parlano e non si frequentano da tempo. Anche altri due nipoti di Carla, i figli della sorella Constanza, Carlo e Vanya, risiedono in Italia da tempo; e sempre in Italia la seconda ha avuto un bambino, dal compagno peruviano.

*El bando de los malos*, il partito dei “cattivi”, come ironicamente chiamato dagli gli altri, dai “buoni”, è il gruppo di Casandra; di Carlo, il maggiore dei Tello Rodriguez, che vive a Chiclín, non lontano dalla casa di Carla, appena un paio di strade dietro; di Clarissa, che vive in Perù ma a Chimbote, nella regione di Ancash, tra il Departamento de La Libertad e quello di Lima. Non li ho conosciuti e neanche mai incontrati, fatta eccezione per Clarissa che ho visto una sola volta al villaggio, il giorno che vi arrivai con Carla, l'8 dicembre del 2009. E tra i familiari ci si domandava perché mai fosse venuta. Anche Casandra è ritornata, ma qualche mese più avanti, a marzo del 2010; io ero in visita a Chiclín anche allora, ma da sola; lei non si è mai avvicinata alla casa.

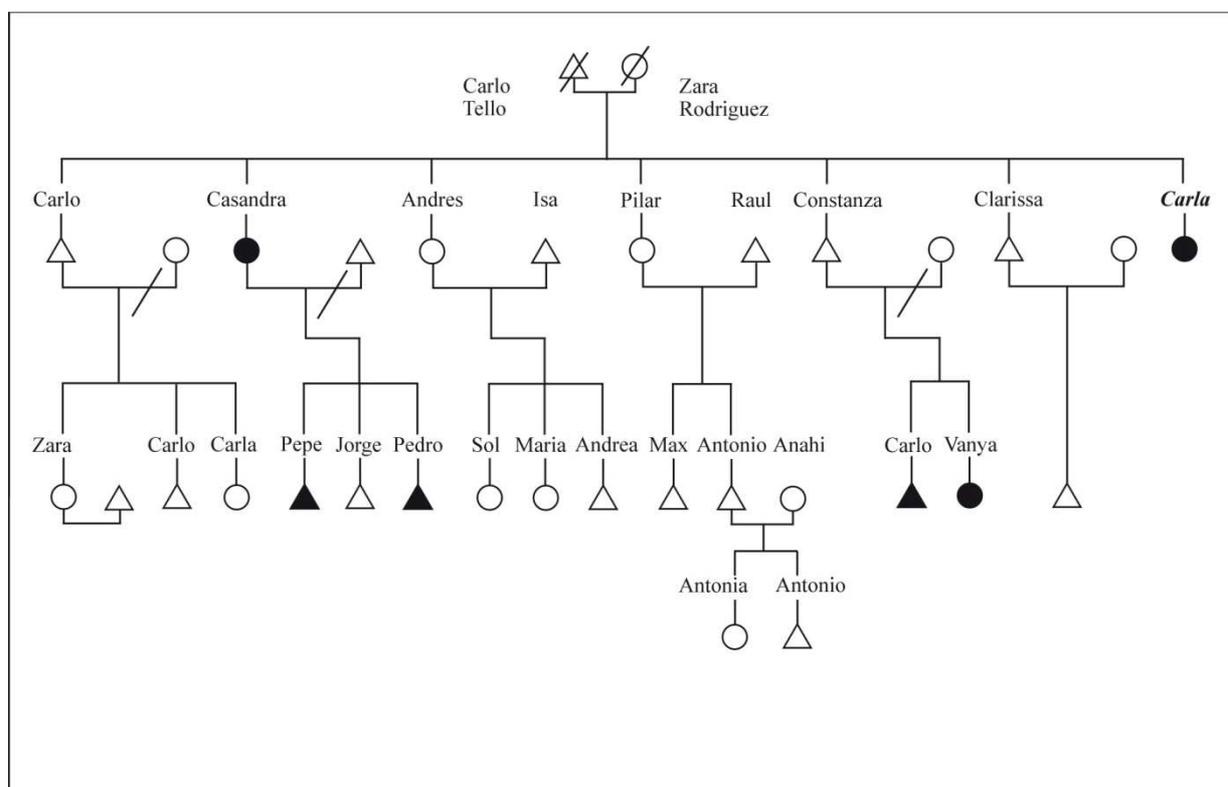
---

<sup>104</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 13 dicembre 2009. *Trad.*: «Per primo se ne andò Pepe (...) uno dei primi peruviani che partirono per l'Europa. (...) qua zia c'è un sacco di lavoro (...) perché se io avessi saputo che tipo di lavoro c'era, non sarei mica venuta».

<sup>105</sup> Conversazione con Carla e Pepe, avvenuta in Italia, in data 2 maggio 2010. *Trad.*: «eh sì, lei credeva che avrebbe messo su la sua attività, che avrebbe aperto il suo negozio di scarpe».

Ho invece conosciuto tre dei quattro figli di Carlo, quelli avuto dal suo primo matrimonio con Vera. Sono Carla, la minore, che vive a Lima; Zara, che vive a Chiclín con suo marito, due figlie ed una nipotina; Carlo, il maschio, che si divide tra Chiclín e Chicama dove abita la sua famiglia. Scopro, ma solo dopo un certo tempo, che sempre a Chiclín e non distante dalla casa di Carla vive anche un'altra nipote, anche lei Casandra, ma «otra Casandra», non tardano a spiegarmi, «otra hija de Carlo que vive acá. Tu no la has conocido. Claro pues, ella no viene a la casa»<sup>106</sup>.

### Famiglia Tello Rodriguez



**Constanza** ha sessantacinque anni, vive sola a Trujillo nella casa che il padre comprò a inizio degli anni '70. È divorziata dal marito ed entrambi i suoi due figli, Carlo e Vanya, sono in Italia

<sup>106</sup> Conversazione con Anahí, Chiclín, 3 marzo 2010. Trad.: «un'altra Casandra; un'altra figlia di Carlo. Tu non l'hai conosciuta. E certo, lei non ci viene a casa».

da tempo. È un'infermiera in pensione, impegnata in varie attività benefiche promosse dalle organizzazioni di quartiere della sua città. Diversamente dagli altri fratelli, Carlo, Andres e Pilar, non è più rientrata a Chiclín se non in visita; vi si reca di tanto in tanto per occuparsi delle cose e della casa di Carla, con la quale comunica costantemente. «*No me gusta mucho la gente de acá*», mi confessa, «*la manera de acá*». Non le piace stare al *pueblo*, non le è mai piaciuto; «*tengo memorias lindas de mi colegio, de mi primaria, nada más*»<sup>107</sup>.

Carla le ha lasciato un *carro*, un furgone che usava quando viveva lì, con l'accordo che la sorella sia a sua disposizione quando lei torna dall'Italia. Constanza sembra una donna malinconica e pensierosa. Quando la conosco, nel mese di dicembre del 2009, mi raccontava che aveva in mente di viaggiare in Italia per visitare i figli che non tornano da anni. Uscire dal Perù non è un'impresa semplice, per ottenere un visto turistico la burocrazia è complicata, ci vogliono delle garanzie, soldi e una lettera di invito. A marzo del 2010 i suoi documenti sarebbero stati pronti ma i figli no, «*todavía no se pronuncian*», mi spiega; lei dipendeva da loro che ancora, formalmente, non l'avevano invitata. E pensare, mi diceva, che Vanya aveva partorito tre anni prima e lei non aveva ancora visto la *bebe*. Sarebbe partita poco più avanti, alla fine di aprile, e si sarebbe fermata a Pesaro fino ai primi di luglio.

È Constanza che mi ha lasciato intendere come ora che *la mamá* è morta e che i fratelli e i nipoti non si raccolgono più attorno a lei, il calore della famiglia di un tempo ora si ricrea saltuariamente, quando la sorella è a Chiclín e la casa riprende a funzionare; quando Carla raduna tutti per pranzo, quando organizza Natale e Capodanno, quando arriva e mette tutti al lavoro. Alla fine del 2009, durante i preparativi per la *Noche Buena*, la notte del 24 dicembre, mi confidava la tristezza che le danno i giorni di festa; mi raccontava la solitudine e la noia dell'anno precedente, ad esempio, senza *su hermanita* che era rimasta in Italia: ognuno per conto suo, e lei pure, «*solita, en mi casa, con mi chocolate*»<sup>108</sup>.

**Andres**, sessantasette anni, è «*el hermano bueno*» di Carla, come lei e Constanza sogliono chiamarlo. Vive a Chiclín con la moglie, Isa, e i loro tre figli, Sol, Maria e Andrea, in una casa modesta. C'è anche Gustavo con loro, 'il piccolo' della famiglia, il figlio undicenne di una

---

<sup>107</sup> Conversazione con Constanza, Chiclín, 29 dicembre 2010. *Trad.*: «Non mi piace molto la gente di qua (...) i modi di qua (...) ho bei ricordi della scuola, delle elementari, e basta».

<sup>108</sup> Conversazione con Constanza, Chiclín, 19 marzo 2009. *Trad.*: «da sola, a casa mia, con la mia cioccolata calda».

*sobrina*, di una nipote di Isa (la figlia di una sorella, rimasta orfana e a sua volta tirata su, sin da bambina, dalla zia e da Andres) che ora si trova in Argentina, dove è emigrata un paio di anni fa assieme al suo compagno, il padre di Gustavo. Andres è un ingegnere agronomo; fino al 1994 per oltre vent'anni lavorò a Lima, presso l'aeroporto, per Aeronave Perú, «una empresa carguera, que quiebró», un buon lavoro, al tempo, che gli era stato procurato da una delle sorelle della moglie. Ora è in pensione, ma continua a lavorare. «No sé quedarme sin hacer algún trabajo» mi spiega durante una delle mie ultime visite; e mi dice che si sveglia ancora molto presto per radunare nella valle e trasportare fino ai campi della vicina Chicama la mano d'opera stagionale, «y yo también a veces le meto la mano...»<sup>109</sup>.

Isa lavora in casa, cucina bene e si dà da fare preparando i *menú*, i pasti da vendere ai clienti del villaggio per il pranzo. I suoi ragazzi, che sono ormai grandi e tutti *profesionales*, fino al principio del 2010 lavoravano due a Trujillo, Sol e Andrea, farmacista ed informatico, ed una a Chiclín, Rosa, maestra alla primaria. Al mio ritorno, l'anno seguente, Sol aveva aperto una attività propria al *pueblo*, una tra le numerose farmacie che si contano nel villaggio, e la sorella la aiutava. Il maschio, invece, era momentaneamente senza un impiego fisso, collaborava occasionalmente ad una azienda agricola di Chicama.

Andres è sempre stato taciturno e gentile, un uomo calmo e riflessivo. Una persona per bene e generosa, nel giudizio di quanti lo conoscono. Anche per questo Carla lo ha voluto custode della casa, dove lui passa le notti, nella stanza che era di Zara, la madre. Durante il giorno rientra dai suoi, e così ogni volta che la sorella torna a Chiclín, o quando ci sono ospiti, me compresa durante i miei vari soggiorni.

**Pilar** ha sessantasei anni, piuttosto mal portati. È una donna minuta; incurvata, come racconta lei stessa, dalle umiliazioni di un matrimonio penoso, dai pensieri del lavoro e dei debiti, dai fastidi di una salute a lungo trascurata. Vive a Chiclín, in una abitazione dimessa che condivide con Raul, il marito dal quale è separata, ma separata in casa, o «*separada más o menos*»<sup>110</sup>, perché continua a tenerlo con sé, e a mantenerlo. Alla casa di Pilar si accede passando per la sua *tienda*, una tra le numerose botteghe ricavate negli ingressi e nelle stanze che danno sulla strada

---

<sup>109</sup> Conversazione con Andres, Chiclín, 3 gennaio 2011. *Trad.*: «una agenzia di cargo, che fallì (...) Non so stare senza fare qualche lavoro (...) e a volte anche io ci metto mano...».

<sup>110</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 11 dicembre 2009. *Trad.*: «separata più o meno (per modo di dire)».

di molte case di Chiclín – dove apparentemente *«hay más tiendas que habitantes»*<sup>111</sup> – e in cui si vendono prodotti di vario genere, bibite e cibi confezionati, articoli di cancelleria, prodotti per la pulizia.

Non è una attività redditizia, basta a mala pena a tirare avanti, ma è impegnativa; Pilar è costretta in negozio tutto il giorno fino alla notte, senza un aiuto, senza alcuno con cui alternarsi. Vorrebbe cederlo e potersi finalmente riposare, ma ha chiesto un prestito ad una banca, e non per sé, mi confida, ma per Ricardo. *«Para mantenerlo, para que coma menú, y salga con sus queridas, pa' que salga a fumar, a tomar»*<sup>112</sup>, puntualizzano le sorelle; un debito che ha contratto per il marito, dunque, ma a proprio nome. Per ripagarlo, dice, ci vorranno anni. L'ultima volta che ne abbiamo parlato pensava di aspettare finché le rate si abbassassero e lasciare poi tutto a uno dei figli, ma non ne era sicura, *«todo se deja a Dios»*<sup>113</sup>, ripeteva; il Signore vedrà.

Dei due figli di Pilar, Antonio che è il minore vive a Chiclín con la sua famiglia, una moglie e due figli, e lavora come può, fa quello che si trova da fare. Al tempo della mia prima visita alla fine del 2009, era impiegato per qualche ora in un autolavaggio, ed il resto del tempo nei mestieri necessari al mantenimento della casa di Carla. Qualche mese più tardi girava meno attorno alla casa, aveva trovato un impiego come vigilante notturno di un *grifo*, di un distributore di benzina, a Trujillo. A dicembre del 2010 sua zia Constanza mi dice che *«Antonio ya no trabaja en Trujillo, en el grifo»*. Mi racconta che *«Trabaja como cobrador o sigue limpiando los carros, pero son trabajitos así»*. Lei gli aveva fissato un colloquio presso la stessa impresa per cui lavorava un altro nipote, il figlio di Andres, ma che non andò bene.

*Lo que pasó fue que él primero pidió cuanto lo pagarían, le dijeron que cada 15 días, pero él quería diario. Y así perdió esa oportunidad de un trabajo más serio, mejor pagado, de hecho menos eventual*<sup>114</sup>,

---

<sup>111</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 9 dicembre 2009. Trad.: «ci sono più negozi che abitanti».

<sup>112</sup> Conversazione con Carla e Pilar, Chiclín, 11 dicembre 2009. Trad.: «per mantenerlo, perché si mangi il suo menù, ed esca con le sue amanti, perché esca a fumare e a bere».

<sup>113</sup> Conversazione con Pilar, Chiclín, 17 dicembre 2009. Trad.: «è tutto nelle mani di Dio».

<sup>114</sup> Conversazione con Constanza, Chiclín, 29 dicembre 2010. Trad.: «Antonio non lavora più a Trujillo, al distributore di benzina (...) lavora come bigliettaio nei bus, o continua a lavare le auto, ma sono lavoretti così. (...)

mi spiega. «*Yo no entiendo que pasa con él*», non riesce a capire che cosa gli passi per la testa a tutti quanti nella sua famiglia, «*deberían apoyarlo, orientarlo mejor... pero nada*».

Il figlio maggiore di Pilar, invece, Max, vive a Trujillo, è un *profesional*, è *decano* all'Università di Trujillo; aiuta la madre come può ma lei si vergogna di chiedere, ancora non gli ha confessato la storia del debito. Mi dice che i figli «*no se acercan a su padre*»<sup>115</sup>, che non lo vogliono vedere. Le sorelle la incalzano, Carla la sgrida «*ohy Carla que gritona, siempre me grita*»<sup>116</sup>, le fanno lunghe prediche. Suo marito, *el negro*, «*mujeriego mantenido sin vergüenza*»<sup>117</sup>, passa il suo tempo seduto all'aperto a fumare, mi raccontano, o in giro con le amanti, «*con sus queridas*». Pilar che pure sa si spezza la schiena per lui. Sua sorella Constanza mi spiega che esistono due tipi di *machismo*; mi parla del «*hombre machista golpeador y del hombre machista abusivo*», quello di Pilar è «*los dos*»<sup>118</sup>.

Mi raccontano che Pilar era la più bella tra le sorelle, che «*era la más blanca, pues se volvió negra, el marido la ha contagiado*»; lei conferma, «*era la más bonita, un buen cuerpo, un pelo bonito*»<sup>119</sup>, è colpa del marito se ora è ridotta così, invecchiata, piena di malanni. Quando la conosco aveva qualcosa che non andava ad una mano, le doleva ma le mancava il tempo per farsi visitare, qualcuno che stesse in negozio al posto suo. Dopo qualche mese camminava a fatica a causa di un'infezione ad un piede. E mi domandava come la trovavo rispetto all'ultima volta che l'avevo vista; «*he empeorado y envejecido desde la última vez que nos vimos*»<sup>120</sup>.

**Anahí**, una donna sulla quarantina, è la nuora di Pilar, di cui ha sposato il figlio minore, Antonio, con il quale ha due figli; Antonia, che è la *ahijada*, la figlioccia di Carla, e Antonio. Vive a Chiclín, nella casa che la madre di lei le ha lasciato anni fa, quando si trasferì a Lima con i fratelli ed il marito per cercare lavoro. Una casa grande ma povera. La cucina s'affaccia su di

---

Non capisco che gli succeda (...) che potrebbero aiutarlo, potrebbero consigliarlo meglio, ma niente. (...) È successo che come prima cosa lui ha chiesto quando lo avrebbero pagato, e gli hanno risposto che lo avrebbero pagato ogni 15 giorni, ma lui voleva la paga giornaliera. E così ha perso l'opportunità di un lavoro più serio, meglio pagato, meno precario.

<sup>115</sup> Conversazione con Pilar, Chiclín, 10 dicembre 2009. Trad.: «non si avvicinano al padre».

<sup>116</sup> Conversazione con Pilar, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «oh Carla che gridona, mi grida sempre».

<sup>117</sup> Conversazione con Carla e Constanza, Chiclín, 13 dicembre 2009. Trad.: «donnaiolo mantenuto e svergognato».

<sup>118</sup> Conversazione con Constanza, Chiclín, 13 dicembre 2009. Trad.: «l'uomo macista che alza le mani, e l'uomo macista irrispettoso e profittatore (...quello di Pilar) è entrambi i tipi».

<sup>119</sup> Conversazione con Pilar, Carla e Constanza, Chiclín, 13 dicembre 2009. Trad.: «era la più bianca (di carnagione), poi è diventata nera, il marito l'ha contagiata(..) ero la più bella, un bel corpo, bei capelli...».

<sup>120</sup> Conversazione con Pilar, Chiclín, 3 marzo 2010. Trad.: «sono peggiorata dall'ultima volta che ci siamo viste».

un cortile interno dove Anahí alleva le sue anatre, e le cucina nelle occasioni speciali, per gli ospiti di riguardo. Ha il diabete ma non si cura come dovrebbe, non si riposa come le viene consigliato. Lavora in casa, si affatica per il marito e i figli. Prepara dei gelati di ghiaccio e frutta che in estate, con il caldo, vende dalla finestra di casa a chi li voglia. Lavora poi per la *tía* Carla, le volte che questa torna, come del resto fanno anche gli altri. Come suo marito Antonio, reclutato d'abitudine tra 'le persone di servizio' di Carla, è spesso richiamata ed incaricata di qualche faccenda nella la casa *de los abuelos*.

Anahí, al pari di molte altre donne di Chiclín che ho conosciuto, è stata una fonte preziosa di notizie, in forma di *comentarios*, di voci e dicerie sui compaesani, soprattutto sulla famiglia di Carla, e in misura minore anche su quella di Rosa, che conosce bene. «*Chismosa esa mujer, habla como una lora*»<sup>121</sup>, mi dice di lei Andres, quando arrivo a Chiclín sola, la mia seconda volta, e gli chiedo notizie, gli domando come stiano tutti quanti.

### **La famiglia di Maria Lourdes**

Maria Lourdes ha trent'anni, è sposata con Javier, un peruviano originario di Lima con il quale vive in Italia dal 2001, in provincia di Rimini, dove è nata la loro bambina, Esther Carmen, di otto anni. È la minore di cinque fratelli, due maschi e tre femmine; è la 'piccola' della famiglia, avuta a distanza di molti anni dal penultimo. Mi spiega che «*los demás hermanos*», a partire dal maggiore, «*todos se llevan dos años el uno del otro; yo he nacido quince años después del último*»<sup>122</sup>. La famiglia è di Chiclín. *Los abuelos*, ovvero i genitori di Roberto Correa e di Ester Mendez, il padre e la madre di Maria Lourdes, erano *serranos* e dalla *sierra Liberteña* discesero entrambi al Valle de Chicama per lavorare come operai nelle terre dei Larco all'epoca della *hacienda*. Lì Ester e Roberto sono cresciuti e si sono conosciuti, si sono sposati ed hanno avuto i loro figli.

---

<sup>121</sup> Conversazione con Andres, Chiclín, 3 marzo 2010. Trad.: «Una pettegola quella donna, chiacchiera come un pappagallo».

<sup>122</sup> Conversazione con Maria Lourdes, Rimini, 25 aprile 2010. Trad.: «gli altri fratelli (...) hanno due anni di distanza l'uno dall'altro; io sono nata quindici anni dopo l'ultimo».

Sono rimasti in pochi in casa Correa, una delle vecchie case costruite al tempo *del patrón*, su due piani, modesta ma ampia, con una grande cucina ed una grande sala. È stata in parte risistemata con le rimesse dei figli che stanno fuori, che sono emigrati uno dopo l'altro. Ma resta ancora da fare, *«el baño por ejemplo... está más o menos, todavía hay que arreglar. Todavía falta algo»*<sup>123</sup>. In casa dunque ci sono Ester, vedova dal 2004, il suo primogenito Martin con la moglie, Juana, e il figlio Ricardo. L'altro maschio di Ester, Roberto, è in Spagna dal 2006 con la moglie e la figlia, a Tarragona dove lavora nel trasporto del pesce. Prima di emigrare in Europa se ne era andato a Lima, aveva lasciato Chiclín già da tempo. Aurora e Rosario, invece, la seconda e la terza dei figli di Ester, stanno in Argentina, a Buenos Aires, rispettivamente da sedici e da diciannove anni. Rosario partì per prima, la sorella maggiore la raggiunse in seguito. Ora vive con Alejandra, la figlia avuta dal suo secondo matrimonio. *«De su primer compromiso hay tres hijos más que viven en Trujillo, con el papá»*, mi informa sua madre<sup>124</sup>.

In principio andò sola, a cercare lavoro; Alejandra allora era molto piccola, aveva pochi mesi, e fu lasciata a Chiclín, alle cure della nonna. Ester, dunque, *«la crió por mucho tiempo»*, mi racconta lei, *«de los nueve meses que su mamá la dejó para salir de Perú, hasta los nueve años que la madre volvió y se la llevó a Argentina»*<sup>125</sup>. E partì anche lei con la nipote, nel 2004, l'anno che morì suo marito. Si fermò in Argentina per quasi un anno e mezzo, c'era bisogno di chi guardasse la bambina mentre Rosario lavorava, e bisognava che Alejandra prendesse confidenza con la madre che praticamente non conosceva. Ci volle tempo *«para que se acostumbrara»*, perché si abituasse a vivere in un posto nuovo *«en compañía de su abuela que de verdad había sido más una mamá que una abuela»*<sup>126</sup>. Poi Ester tornò a Chiclín, perché quello è il suo posto, dice, quella è casa sua.

---

<sup>123</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. Trad.: «il bagno ad esempio... è messo così così, c'è ancora da sistemare, ancora manca qualcosa».

<sup>124</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «dalla sua prima unione ci sono altri tre figli che vivono a Trujillo, con il padre».

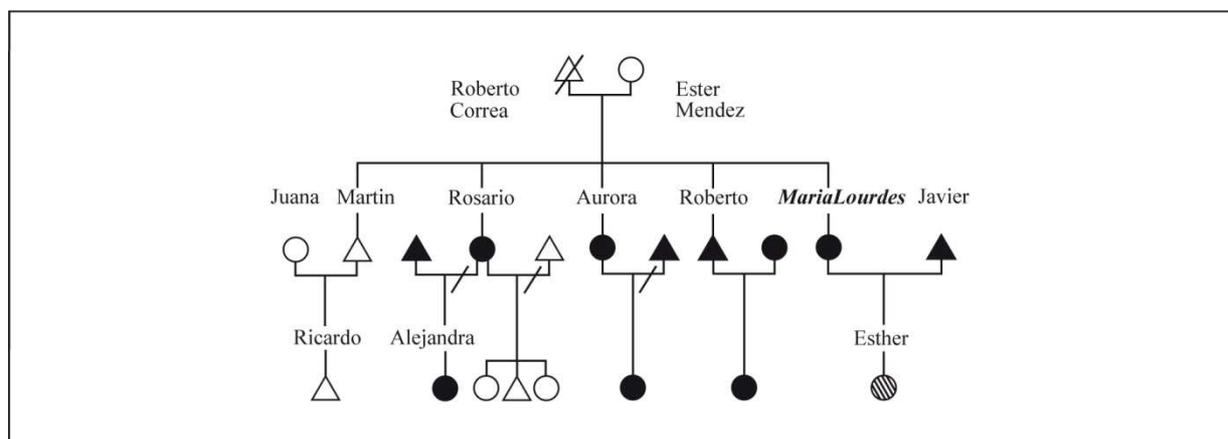
<sup>125</sup> Conversazione con Carla, Juana e Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. Trad.: «l'ha cresciuta per molto tempo, dai nove mesi quando sua mamma la lasciò per partire dal Perù, fino ai nove anni quando la madre tornò e se la portò in Argentina».

<sup>126</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. Trad.: «perché si abituasse (...) in compagnia di sua nonna che in realtà è stata più una madre che una nonna».

Anche Maria Lourdes ha vissuto a Buenos Aires, con le sorelle. Dopo il *colegio* non sapeva se continuare a studiare, a Chiclín non voleva stare. Partì per l'Argentina a sedici anni, lavorò come cameriera, conobbe Javier. Lui aveva in mente di andare in Italia, a Rimini, dove si era già sistemato qualcuno della sua famiglia. Stava aspettando che le sue carte fossero in regola e una volta pronte partì. Lei invece, come aveva promesso ai suoi, dopo due anni tornò a Chiclín ma, mi spiega, «*sin proyectarme mucho*»<sup>127</sup>.

Lui rientrò in Perù qualche mese più avanti, per chiedere a Roberto ed Ester la mano della figlia. Si sposarono presto, con una cerimonia veloce ed il rito civile, perché lei potesse uscire dal Paese con i documenti a posto. E così fu. Maria Lourdes si trasferì in Italia, a diciannove anni e con l'idea di lavorare per qualche tempo, di guadagnare abbastanza per poi vivere tra Argentina e Perù. Ma dopo poco rimase incinta e i piani cambiarono. Quando Esther Carmen aveva tre anni, Javier e Maria Lourdes viaggiarono in Perù con la bimba perché le rispettive famiglie la vedessero, e per celebrare un secondo matrimonio, questa volta religioso, a Trujillo. In Italia hanno comprato una casa; 'la loro famiglia' ora è a Rimini ed il ritorno, quello definitivo, non sembra più essere più un'opzione.

#### Famiglia Correa Mendez



<sup>127</sup> Conversazione con Maria Lourdes, Chiclín, 31 dicembre 2010. Trad.: «senza fare grandi progetti per il mio futuro».

**Ester**, settantadue anni, è madre di cinque figli, quattro dei quali emigrati tra il Sud America e l'Europa occidentale, tutti avuti dal marito Roberto, morto nel 2004. La prima volta che l'ho conosciuta, nell'estate del 2009, era a Rimini, in visita a Maria Lourdes, per circa tre mesi. Non era mai stata in Italia, era quindi tempo di andare a trovare la figlia e la famiglia di lei, per «*darse cuenta*», mi avrebbe spiegato più avanti in uno dei nostri incontri a Chiclín, per vedere di persona come procedessero le cose. Si preoccupava che sua figlia stesse bene, che il marito la trattasse come si deve, che fosse tutto a posto; prima di partire aveva incontrato la madre di Javier a Lima, che l'aveva preparata, «*me había adelantado*», mi confidò; le aveva detto che al figlio piace bere, ma solo nel fine settimana, la aveva avvertita su certi aspetti del carattere di lui.

Ester, mi raccontano sia lei che Juana, sua nuora, non voleva che Maria Lourdes partisse, che anche *su hijita*, la sua bambina, se ne andasse come avevano fatto le altre sorelle, per di più così lontano; «*tan lejos y tan joven se fue; no te cases, le dije, no te vayas*»<sup>128</sup>. Ma non si è mai realmente intromessa nelle decisioni dei suoi figli, non si è mai opposta; perché erano scelte comprensibili, «*muchos jóvenes se van*», mi spiega, molti ragazzi se ne vanno da Chiclín, e chissà che per loro, alla fine dei conti, non sia davvero la cosa più ragionevole da fare. Ester, anzi, ha sempre cercato di aiutare, ha sempre facilitato le cose a chi partiva; come quando, per nove anni, ha allevato la *bebe* di sua figlia Charo (Rosario) – «*así les decimos acá a las Rosario*»<sup>129</sup> – prima che questa tornasse a riprendersela e se la portasse con sé in Argentina. Mentre lei, in cuor suo, non ha mai pensato di emigrare, di raggiungere qualcuna delle figlie, di andarsene a vivere in Argentina o in Italia.

Però, me lo conferma in più occasioni, è sempre informata, sempre aggiornata su quello che accade ai suoi che stanno fuori, «*siempre me entero de lo que pasa*»<sup>130</sup>. Ha la sua la maniera di essere presente nelle vite dei figli. Viaggia ogni volta che può, in visita a loro come anche agli altri parenti; ogni volta che le arriva la pensione lei parte, col bus, con l'aereo. Va dai suoi fratelli e dalle sue sorelle, quella che sta a Chicama, e quelli che stanno a Lima. Va spesso dai

---

<sup>128</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 4 marzo 2010. *Trad.*: «così lontano e così giovane se n'è andata; non ti sposare, le dissi, non andare».

<sup>129</sup> Così mi spiega, tra gli altri, Maria Lourdes. *Trad.*: «Così qua chiamiamo le *Rosario*».

<sup>130</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 6 marzo 2010. *Trad.*: «So sempre quello che succede».

suoi nipoti, i figli del primo matrimonio di Charo, che vivono a Trujillo. Si sposta di frequente anche dalla famiglia del marito a Piura, nel nord del Perù. Ed è un viaggio lungo, via terra, stancante. Ester racconta che quelli di là si stupiscono dell'attaccamento di lei per loro, le dicono che nessun'altra andrebbe tanto lontano per mantenere vivi rapporti con i parenti acquisiti dal matrimonio con un uomo che è morto da anni. E che in vita, mi dice Carla in confidenza, era fedifrago e per qualche tempo se ne andò pure di casa. E tutti sapevano. Tornò quando si ammalò, tornò a morire a casa sua.

Ester era di ritorno o in procinto di partire ognuna delle le volte che sono stata Chiclín. Di ritorno da Piura, dopo aver partecipato ad un funerale, oppure ad una festa di nozze; in partenza per Lima in occasione di una riunione familiare; o ancora di rientro da Lima a Trujillo, per un analogo impegno.

*Estoy siempre de viaje, mi familia viven uno por acá y uno por allá, siempre me voy a ver a un pariente o al otro*<sup>131</sup>.

Durante l'estate 2010-2011, per le vacanze tra dicembre e gennaio, è finalmente riuscita a ricomporre gran parte della sua famiglia dispersa, a radunare in casa sua a Chiclín le figlie lontane ed i parenti più vicini. Mancava soltanto Roberto, il figlio che vive in Spagna. Il quale però, ci tengono a farmi a sapere, era presente due anni prima, in occasione del settantesimo compleanno della madre.

**Juana**, sui quarant'anni, è la nuora di Ester; ne ha sposato il figlio maggiore, Martin, di cinquantadue anni, con il quale ha avuto Ricardo, che ora ha sedici anni. Vivono a Chiclín da sempre e da sempre abitano tutti e quattro insieme, nella casa della suocera. Juana non lavora ma si occupa delle faccende domestiche; lei e Ester si alternano in casa, chi pulisce, chi cucina. Dividono anche le spese, ognuno dà il suo. Ester riceve la pensione del marito, e quello che i figli le mandano da fuori. Juana conta sulle entrate del marito, che «*un poco trabaja*», lavora come allenatore di *fútbol* nel campionato giovanile locale. Di recente, inoltre, le sue sorelle che

---

<sup>131</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 6 marzo 2010. *Trad.*: «Sono sempre in viaggio, la mia famiglia vive chi qua e chi là, io vado continuamente in visita a un parente e all'altro».

stanno all'estero hanno voluto investire in *un negocio*, gli hanno comprato un *moto-taxi* che però lui non guida, preferisce affittarlo ad altri.

A Chiclín è così, mi viene ribadito una volta ancora, si vive di pensioni e di espedienti. Ma quando domando a Juana se anche loro, lei e suo marito, hanno mai valutato la possibilità di partire, rispondono che no, «*nos hemos acostumbrado acá*», che sono abituati al *pueblo* e a quella vita. Poi, in realtà, mi raccontano che qualche anno prima a Martin era stata offerta l'occasione di emigrare, tramite il fratello che vive in Spagna e «*que podía llevarlo, tenía un trabajo para él*»<sup>132</sup>. Ma non se ne fece niente. Anche lei, e si parla di dieci anni addietro, ebbe la sua opportunità di andare in Argentina, per lavorare. Una delle cognate, mi racconta, «*podía jalarme y apoyarme*»<sup>133</sup>. Ricardo però era piccolo, non poteva portarlo con sé, almeno non subito; questo soprattutto la tratteneva, non sapeva decidersi. Non voleva lasciare anche lui alle cure dei nonni; il padre da solo avrebbe faticato ad allevarlo, Ester stava già tirando su Alejandra, la figlia di Rosario, «*non podía criar a dos bebés sola*».

Mi dice che per questo «*tenía miedo*»; sapeva, perché lo vedeva tutti i giorni, come crescono i ragazzi cresciuti dai nonni o dagli zii, «*crecen sin orientación; crecen mal*»<sup>134</sup>. Chiese un parere al suocero, che le suggerì di non partire, «*mejor no*», le disse, «*mejor no te vayas*»; e alla fine restò. Al suo posto partì Maria Lourdes, «*y así fue la historia*». Forse sarà il figlio ad andare, mi confida Juana, dopo il *colegio*. Ricardo, infatti, «*dice que se va, dice que espera que su tía lo llame y luego se va*». Un progetto che suona normale, quanto meno comprensibile per chi cresce a Chiclín, dove per ora e non sembrano esserci alternative, dove

*los jóvenes están en la calle, mucha fiesta, droga y cerveza. Pasan el día en el internet, después se cruzan entre ellos y se pelean*<sup>135</sup>.

---

<sup>132</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «(suo fratello) poteva portarlo (in Spagna), aveva un lavoro per lui».

<sup>133</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «poteva 'tirarmi' ed aiutarmi».

<sup>134</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «non poteva crescere due bambini da sola (...) aveva paura (...) crescono senza orientamento, senza guida; crescono male».

<sup>135</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «dice che va via, dice che aspetta che sua zia lo chiami e poi se ne va (...) i giovani stanno per strada, molta festa, droga e birra. Passano il giorno all'Internet, poi si incrociano per strada e litigano».

## Capitolo 2

### LA MIGRAZIONE DALLA PARTE DI CHI RESTA.

#### PROBLEMI E PERCORSI

L'idea su cui poggia l'impianto della ricerca è *se e come* possano funzionare una riflessione ed un discorso sulla migrazione centrati sull'esperienza non di chi va, ma di chi resta. L'oggetto dell'indagine prende corpo interrogando concretamente la parte di realtà che sembra sfuggire all'analisi antropologica e sociale dei fenomeni e dei circuiti migratori; agli approcci tradizionali e in parte anche ai tentativi più recenti. I richiami alle società di insediamento e ai modi dell'inclusione o dell'esclusione (ambito privilegiato dalla prospettiva classica degli studi sulla migrazione), così come i richiami a reti, morfologie e spazi sociali transnazionali che renderebbero la novità e l'attualità delle forme di vita e delle relazioni che si sviluppano tra individui e luoghi all'interno di complessi sistemi globali (cfr. Levitt, Glick Schiller, 2004), catturano di fatto solo una porzione delle storie di migrazione, delle storie familiari che rappresentano il campo su cui s'intende lavorare<sup>136</sup>. Le definizioni e le traiettorie analitiche appaiono sempre sbilanciate verso gli scenari che si configurano nei contesti di approdo, verso *los que se fueron* (cfr. Ansion, Mujica, Villacorta, 2008), i componenti della famiglia che se ne sono andati e vivono altrove. Coloro che rimangono servono solitamente a completare la visione di quelli, a renderne una rappresentazione più accurata e faticano, nelle indagini, ad assumere contorni nitidi, ad emergere quali soggetti legittimi ed autonomi.

Si vuole pertanto tentare un approccio in grado di tenere in conto in maniera più sistematica l'ambiente socioculturale d'origine di quanti sono partiti, se non altro le sue dimensioni private,

---

<sup>136</sup> Vari studiosi hanno suggerito l'impiego del termine spazio o campo sociale per indagare le forme e le pratiche del fenomeno migratorio transnazionale. Con Peggy Levitt e Nina Glick Schiller, «the concept of social field is a powerful tool for conceptualizing the potential array of social relations linking those who move and those who stay behind» (2004, 1009).

familiari; che prescindano, almeno in parte, dalle dirette connessioni di questi ultimi con esso. Filtrare la migrazione attraverso le vicende dei parenti che rimangono può dunque servire a considerare quale significato, o quali significati essa assuma nelle vite di persone autentiche. Persone prese in circostanze e corsi che le riguardano sia come membri di gruppi che singolarmente; progetti in cui alla permanenza, rispetto alla mobilità, è forse accordato un peso diverso ma non trascurabile. Ci si chiede quali siano gli effetti immediati e prolungati della migrazione di alcuni sulle strutture, sull'immaginario e sulle pratiche locali; quali i modi in cui chi sta si inquadra nei progetti di chi va; quali aspettative di volta in volta si creano, quali gli esiti, quale il grado di soddisfazione. Si tratta di pensare ai modi in cui quelli in Perù conducono la propria esistenza quotidiana, elaborano e gestiscono i movimenti degli altri; alle direttive che si danno e secondo le quali si riorganizzano; a come si rapportano alla fluidità delle relazioni; ai livelli di vita che si possono concedere. La volontà è di capire in che misura e in che senso determinati eventi vengano tradotti nella pratica e in contesti situati da coloro per i quali tali contesti sono ancora casa – *hogar* –, luogo abitato e vissuto. Declinare l'indagine in questi termini, centrarla cioè sulle dimensioni 'domestiche' dei fenomeni migratori, consente appunto di osservare la quotidiana costruzione dell'esperienza (locale e transnazionale, e su quest'ultima accezione si discute e si discuterà) in campi e in ambienti scarsamente esplorati, ma essenziali. Compito dell'antropologia è appunto individuare gli spazi e le fonti che consentano di ricostruire questi processi, e di rappresentarli.

## **2.1 Quali famiglie**

L'interesse qui è per ambiti relativamente ristretti e limitati in estensione e nel tempo; per storie singolari e collettive e per il modo in cui esse possono contribuire a ricostruire certe dinamiche migratorie, e a ri-teorizzarle. Rispetto a tali dinamiche, la famiglia gioca un ruolo molteplice perché ne rappresenta la misura, il campo e lo strumento d'indagine. Come istituzione e come processo, la famiglia è infatti il luogo di convergenza tra biografia personale e storia sociale (Jelin, 1998, 12), tra pubblico e privato. Da ciò deriva l'impossibilità di isolare

l'oggettività della conoscenza dalla soggettività dell'esperienza. Pare più ragionevole comportarsi nel senso opposto, incorporare cioè nel lavoro scientifico l'eterogeneità delle traiettorie comuni e individuali, la mutevolezza delle inclinazioni, il valore degli affetti. Come livello 'meso' dell'analisi, la famiglia consente di riscattare il ruolo degli attori sociali dal peso e dalla determinazione dei fenomeni strutturali più ampi. Situare l'analisi della migrazione a questo livello, quindi, può servire a catturare alcune delle complessità e delle ambiguità dell'esperienza migratoria (cfr. Levitt, 1999).

Ma la famiglia, come unità di analisi, pone una serie di problemi teorici ed operativi. Rende necessaria qualche riflessione preliminare su questioni formali e convenzionali, oltre che sulle procedure metodologiche ed interpretative. Pesa, su ogni altro aspetto, una difficoltà terminologica, un problema di definizione. La varietà delle tipologie, la variabilità delle strutture e dei contenuti familiari impongono di stare insistentemente sui propri dati e di ponderare i riferimenti a modelli classici e a diciture generiche e vaghe; costringono quindi ad un confronto puntuale e serrato con le realtà che si osservano, con individui concreti, con situazioni e condizioni specifiche.

### **Varianti transnazionali**

Non serve, in questa sede, ripercorrere gli sviluppi dell'antropologia della famiglia e della parentela, né indicare le soluzioni, le tassonomie che la disciplina ha elaborato nel suo corso. Importa invece precisare quale posizione si intende assumere rispetto ad una delle denominazioni 'in voga' mostrandone l'interesse e i limiti. Il riferimento è in particolare alla "famiglia transnazionale"; a quegli studi sulla parentela che piuttosto di recente, grossomodo dall'ultimo decennio del Millenovecento, hanno aggiunto alle loro rubriche l'impatto della migrazione internazionale sui cambiamenti nell'istituto, nella conformazione, nella storia familiare. Già dagli anni Ottanta, ancora prima della svolta transnazionale, si presta attenzione al ruolo di istituzioni intermedie ed intermediarie nel processo e nel circuito migratorio; al ruolo, cioè, delle reti sociali e delle connessioni parentali funzionanti tra i contesti di origine e quelli di arrivo degli immigrati. Negli anni Novanta quindi, all'interno dei programmi

consolidati degli studi sulle migrazioni e degli studi sulla famiglia, trainati e rinnovati, per certi aspetti, da quelli di genere (cfr. Willis, Yeoh, 2000), si dà l'inclusione delle unità domestiche (delle *household*, degli *hogares*) non solo quali nuclei tematici ma quali prospettive analitiche dalle quali osservare i movimenti e le biografie di uomini e donne all'interno di traiettorie e strategie individuali e comunitarie. Unità domestiche che non si limitano a definirsi, secondo le visioni più tradizionali, come gruppi di persone che vivono e risiedono unitamente, ma vanno invece acquisendo una dimensione translocale, transnazionale (Oso Casas, 2008, 565)<sup>137</sup>.

In quest'ambito, ed in questi termini, si individuano e si teorizzano dunque le nuove forme che le famiglie 'a distanza' vanno assumendo. Famiglie la cui cifra non è tanto il movimento, quanto la dispersione attraverso i confini internazionali<sup>138</sup>. Dispersione delle persone e dei vincoli del nucleo parentale che non va però a scapito dei sentimenti di unità e di appartenenza, della corrispondenza e della partecipazione reciproca (cfr. Kavakli Birdal, 2005; Ugalde, Peláez, 2009); che non va, in altre parole, a detrimento di quella 'familiarità', di quel senso della famiglia che Bryceson e Vuorela (2002) chiamano 'familyhood'<sup>139</sup>. Diversi gli autori ad essersi interrogati su cosa realmente comporti la dislocazione di quei legami familiari ed emotivi che usavano iscriversi in spazi concreti ed in tempi misurabili in base alla propria presenza. La

---

<sup>137</sup> Specialmente nella letteratura sulla migrazione, la questione della definizione di *famiglia* non sembra del tutto chiarita. Parafrasando Zlotnik (1995b), seppur si mantenga la famiglia nucleare come la misura rispetto alla quale procedere al confronto ed alla segnalazione di soluzioni familiari altre, non è certo fino a che punto sia legittimo considerare 'unità' le famiglie i cui membri vivono in paesi differenti, con progetti e realizzazioni familiari loro propri. Il termine *household* può contribuire a risolvere alcuni problemi. Usato in ambito migratorio, esso denota «the group of people that, although separated by migration, are nevertheless linked by direct economic ties, such as those associated with the flow of remittances». È implicito che i membri della household siano legati da vincoli parentali, «though that needs not be the case in all instances» (254), e sebbene tali vincoli possano variare, nei contenuti e nelle determinazioni.

<sup>138</sup> Diversi i tentativi di tracciare dei profili, di definire delle tipologie di *transnational households* – *hogares transnacionales*. Parreñas (2001, 2005) ne distingue tre tipi, in base a chi si trovi fuori; padre o madre, o entrambi, o un figlio adulto. Oso Casas (1998), centrandosi specificamente sulle donne emigrate che si fanno carico delle famiglie di provenienza, individua una serie di varianti, a seconda che si tratti di partenze singole o, invece, di migrazioni familiari. Donne sposate che mantengono mariti, figli e altri familiari rimasti al paese di origine; *las solteras*, le nubili con un certo numero di parenti a carico; donne a capo di *hogares* monoparentali (madri singole, separate, vedove), nel primo caso. Donne pioniere; coppie di coniugi uniti nel progetto e nella attuazione della migrazione; donne ricongiunte dal marito o da altri familiari, nel secondo caso. Difficile restare all'interno dei modelli proposti. Le famiglie peruviane con cui si lavora, ad esempio, offrono in verità prove diverse dell'intreccio tra le forme appena descritte; sconfinano rispetto agli schemi, combinano differenti soluzioni.

<sup>139</sup> «Families that live some or most of the time separated from each other, yet hold together and create something that can be seen as a feeling of collective welfare and unity, namely 'familyhood', even across national borders» (Bryceson e Vuorela, 2002, 3).

frammentazione dell'ordine e dei tradizionali rapporti produce necessariamente una serie di cambiamenti nella configurazione della famiglia com'era in partenza. Non sfugge tuttavia come la migrazione non distrugga i vecchi modelli, ma li modifichi e crei nuove basi per ristrutturare e mediare diversamente le interazioni tra le sue componenti.

Dove la distanza impedisce la prossimità fisica, l'assiduità delle relazioni e la quotidianità delle pratiche, queste non esitano a riprodursi sotto altre forme. In circostanze mutate, si tenta di veicolare altrimenti i significati, gli affetti, le attenzioni, i doveri. La migrazione pare insomma riconfigurare nel tempo gli assetti familiari ed offrire modi inediti di frequentare i propri ruoli. Formazioni inedite ed attuali, quindi, le famiglie transnazionali sono concepite quali sottoprodotti del capitalismo globale, reti sparse tra vari luoghi che devono la propria esistenza a condizioni storiche, politiche e socio-economiche specifiche e, grazie all'avanzamento e all'accessibilità delle tecnologie di comunicazione e di trasporto, ad una frequenza e ad una qualità di rapporti impensabili fino a qualche decennio fa (cfr. Kavakli Birdal, 2005, Tamagno, 2005; Sørensen 2006). A dispetto della lontananza, infatti, tali mezzi rafforzerebbero il legame tra gli appartenenti all'unità parentale e ne incoraggerebbero la presenza, la circolarità e le operazioni in uno spazio che è, appunto, transnazionale (cfr. Herrera 2001; Silver 2006; Ugalde, Peláez, 2009).

Conviene riflettere sull'utilità di questa terminologia, al di là della sua fortuna letteraria. Si è infatti ancora ad un tentativo di definizione. Il discorso relativo a queste modalità transnazionali e diasporiche di essere e di fare famiglia (cfr. Bryceson, Vuorela, 2002) permette in parte di avvicinare l'oggetto dello studio, ma non di catturarlo. Per farlo, si deve procedere per sottrazione e quasi in negativo rispetto alle indicazioni ed alle nozioni correntemente in uso. Queste, invero, spiegano soprattutto gli intrecci e lo snodo delle reti relazionali che si sviluppano attorno ai soggetti migranti, gli unici ad essere, come già s'è detto, realmente a fuoco, e si concentrano essenzialmente sul loro impegno a mantenere i contatti e a rinnovare la coesione con coloro che restano. Rispetto a questi ultimi, invece, è significativa la mancanza di un termine appropriato, di un termine che non li descriva in funzione esclusiva dei parenti che sono partiti: «non-migrants, stay behind, homeland kin, left-behind» (cfr. Herrera, 2001; Bryceson, Vuorela, 2002; Baldassar, Vellekoop Baldock, Wilding, 2007).

Chiamare transnazionali le famiglie peruviane delle quali si tratta vorrebbe dire inquadrarne l'indagine secondo le prospettive problematiche brevemente delineate sopra; significherebbe allinearsi a posizioni teoriche ed evocare configurazioni ed aspetti che non sempre sono pertinenti o riconducibili al carattere delle esperienze e dei casi che si osservano. Il rischio è di perdersi nel mezzo, che la ricerca stessa cioè tardi ad assumere concretezza e corpo e che l'oggetto, o meglio i soggetti dello studio si polverizzino tra le due dimensioni, *entre acá y allá* (cfr. Tamagno 2003), prima ancora che li si riesca a descrivere. Ma se è difficile, e forse non del tutto conveniente, liberarsi dei termini e dell'ottica transnazionali (cfr. Riccio, 2007), allora bisogna, proprio su questa scia, cercare di improntare analisi più elastiche, che si adattino ad un oggetto riformulato; trovare il modo o i modi di integrare in questa visione i 'transnazionali locali', quei «transnationals who are easily but mistakenly ignored»; le persone che non emigrano ma hanno parenti al di là dei confini del proprio paese e dunque pensano ed agiscono comunque in maniera transnazionale (Baldassar, Vellekoop Baldock, Wilding, 2007, 14).

L'esistenza di influenze e di meccanismi inquadrabili in una visione translocale non è affatto messa in discussione. È evidente che, da una parte come dall'altra, si producono sforzi per mantenere, riconfigurare e gestire i legami di parentela calibrando presenze e assenze, partenze e ritorni. Si creano specifici campi sociali tra chi va e chi resta che hanno riverberi complessi sulle persone, sulle loro storie. L'ipotesi qui, come si spiegherà e si cercherà di provare, è che la transnazionalità delle famiglie in studio, al di là delle pratiche di connessione che renderebbero appropriata tale definizione<sup>140</sup>, operi in una diversa accezione e con una diversa logica o,

---

<sup>140</sup> Transnazionalismo, «as long distance networks» (cfr. Vertovec, 1999, 447), come «the processes by which immigrants build social fields that link together their country of origin and their country of settlement» (cfr. Basch, Glick Schiller, Szanton-Blanc, 1994, 7), descrive un sistema di reti sociali e di pratiche relazionali che a dispetto di grandi distanze e di restrizioni geografiche e politiche, attraversa le frontiere tra gli stati nazionali (cfr. Riccio, 2007). Il concetto si applica a spazi e a morfologie sociali peculiari, ne qualifica le dinamiche, le forme di consapevolezza, le prassi. Il riferimento è a fenomeni che si differenziano per natura e per intensità. Il piano transnazionale che le indagini sociali privilegiano è quello "popolare", quello delle iniziative generate *dal basso*, da privati che sostengono legami di tipo affettivo, sociale ed economico oltre-confine (cfr. Guarnizo e Smith 1998; Portes, 2003). Diversi i dubbi in merito alla capacità che il termine avrebbe di centrare il proprio oggetto. Sembra mancare un consenso generale attorno a certe idee ed a certi temi; sono varie le obiezioni alle definizioni più rigorose e ristrette, secondo le quali, seppur popolari ed eterogenee, le attività e le forme della transnazionalità dovrebbero essere di norma regolari e assidue. In questi termini, le pratiche relazionali e le comunicazioni più occasionali e sporadiche tra luogo di provenienza e luogo di destinazione, per quanto significative, andrebbero considerate altrimenti. Ciò vorrebbe dire, almeno in linea teorica, che soltanto alcuni migranti, ed alcune delle loro

addirittura, come una logica a sé stante. Che funzioni, in altre parole, come prospettiva, come narrativa e proiezione di certi discorsi individuali e collettivi. Più che la vita familiare in sé, dunque, empiricamente situata e precisamente contestualizzata, transnazionali sembrano essere alcuni riferimenti, alcuni scorci ed alcune possibilità della famiglia, così come dei singoli al suo interno. Transnazionale, come si spiegherà meglio in seguito, è in un certo senso l'impronta, la qualità di una sorta di 'cultura della migrazione' che mano a mano si scopre sul campo della ricerca. Una 'cultura' che, da un lato, viene sviluppata e condivisa tra quanti sono fuori e quanti sono in Perù; che dall'altro, invece, assume proprio tra questi ultimi la natura di un codice, di un linguaggio e di un ragionamento su di sé, su come si è, su come, in alternativa, si potrebbe essere (cfr. Cap. 5).

Al ricercatore, i discorsi della migrazione e la prospettiva transnazionale declinata come sopra appaiono assai eloquenti; a chi osservi ed ascolti, infatti, insegnano le collocazioni e le facoltà delle diverse persone della famiglia, ne mettono in luce i complimenti e le rinunce. Possono spiegare, del sistema familiare, aspetti cruciali come le strutture e i dispositivi generazionali, le regole e le dinamiche del genere, i meccanismi dell'autorità e del potere. Offrono un accesso alle sue ideologie, aiutano a percepirne le frontiere, i confini.

### **Famiglie e hogares**

Tre sono, in questa occasione, le famiglie con cui si lavora, ciascuna con un carattere, uno stile ed una maniera propri di organizzarsi, di tracciare e di orientare le relazioni al suo interno. Come già in parte discusso, la materia stessa pone seri problemi nel momento di stabilire i principi validi per la raccolta e per l'analisi dei dati. Spiegare con quali realtà si abbia a che fare, tentare di delimitarne e designarne il campo è doveroso e primario se si vuole proseguire ragionando e parlando opportunamente di *famiglia*, di *famiglie*. Le loro forme e funzioni, infatti, variano tanto da costringere a verificarne i significati di volta in volta, per ogni caso specifico.

---

famiglie, sono propriamente inquadrabili in questo paradigma (cfr. Portes, Guarnizo, Landolt, 1999). Per considerazioni sulla questione nei suoi aspetti relativi al campo, si confronti il Cap. 5.

Se precisato, quello di *hogar*<sup>141</sup> può valere come «concepto adicional» (Ponce, Francke, 1985, 12), come criterio per procedere ad una definizione utile ed operativa di famiglia. Inteso nei termini di «*hogar-vivienda*» denota la dimora, l'unità costituita dal gruppo di individui che di norma abitano sotto lo stesso tetto, tra le stesse mura, siano questi imparentati o no tra di loro. Una accezione meno generica, quella di *hogar* come «*unidad domestica*»<sup>142</sup>, precisa e richiede che le persone che lo conformano occupino la totalità o parte della casa, che condividano i pasti principali e insieme soddisfino le necessità basiche comuni (*ibid.*). La convivenza, quindi; ma anche un'economia, un bilancio complessivi; una 'domesticità' collettiva; la quotidianità, l'insieme delle attività finalizzate alla riproduzione quotidiana (cfr. Jelin, 1998; Arriagada, 2005). Ecco, sulla carta, gli indicatori che dovrebbero orientare, che dovrebbero segnalare e circoscrivere le sezioni della realtà e degli ambienti sociali che ospitano questa ricerca. Sulla carta, si diceva. Le dinamiche delle famiglie in questione, di fatto, si spiegano e interessano al di là dei dati e delle istruzioni dei censimenti.

Sono famiglie allargate, quelle con cui si lavora, perché allargato, esteso è lo spazio delle funzioni e delle pratiche di ciascuna; uno spazio di interconnessione e di dialogo continui, di frequentazioni, di corrispondenze e di condivisioni intense. Sono gli stessi informatori, gli interlocutori, i membri di ogni gruppo a parlare abitualmente di famiglia, di *la familia*, di *mi familia*. Loro, per primi, ad esprimersi in termini di collettivo, a narrare e a spiegarsi in termini comprensivi. I riferimenti individuali, pertanto, quando non si adeguino, quando non si accordino all'insieme, assumono un peso particolare. Significano cioè precise prese di posizione, o di distanza; possono annunciare un desiderio di centrarsi, di concentrarsi su di sé; una volontà di affermazione fuori dal contesto, la scelta, seppur temporanea e revocabile, di intraprendere percorsi autonomi e di predisporre iniziative e strategie personali.

Non si sbaglia se s'afferma che il criterio basico per la formazione e per la definizione dei tre gruppi è la parentela, originata per vincoli di sangue e per matrimoni. Le relazioni parentali, però, al di là della loro "naturalità", si fanno idioma sociale e parlano di stili e di andamenti

---

<sup>141</sup> *Hogar*, come viene utilizzato nei discorsi comuni così come in quelli istituzionali, è la casa, il luogo in cui si abita, il focolare domestico; *home*, in inglese. Indica l'unità domestica ed abitativa nei documenti censimentali.

<sup>142</sup> Quest'ultima è la definizione di *hogar* utilizzata nei censimenti, *el Hogar Censal*, secondo quanto riportano ad esempio Ponce e Francke (1985), autori di uno studio socio-demografico appunto su famiglia e *hogar* in Perù.

complessi; incorporano ed articolano legami multipli che la biologia non risolve e non spiega. Ma neanche la convivenza tra le persone, che insieme alla sessualità (ai modi di organizzarla) ed alla filiazione serve di norma alla determinazione della famiglia (cfr. Jelin, 1998), è sempre di aiuto nei contesti in studio; occorre reconsiderarla, pensarla in termini meno convenzionali. L'*hogar* inteso quale casa di proprietà della famiglia, la casa de *los padres*, dove gli anziani vivono con i figli e i nipoti, o nella quale sono morti, è il centro della vita familiare, un punto focale nella rete parentale, un riferimento per chi ne faccia parte. Luogo costruito, pensato, discusso e praticato in molteplici maniere; fondamentalmente un luogo di relazioni, esso è, in ognuna delle situazioni, il sito privilegiato, il campo vero e proprio della ricerca; la postazione nella quale e dalla quale, in sostanza, è condotta questa etnografia. Tuttavia non è, di tutti, la residenza; né è sempre, per quanti ci vivono, una residenza definitiva.

I limiti tra la casa-unità domestica e la famiglia si dimostrano infatti sommamente permeabili (cfr. Jelin, 1998). Variano i rapporti e la frequenza tra i vari componenti dell'unità parentale, e quelli tra essi e l'*hogar*, si considerino tempi lunghi o fasi più brevi. Variano anche le figure che convergono nella famiglia, e può accadere che se ne modifichino, se ne correggano e se ne sostituiscano le posizioni. Esistono, a monte, dinamismi e fatti specifici che condizionano le storie familiari, ne scandiscono i ritmi e gli intervalli e danno adito alle differenti combinazioni della sua struttura, al suo denso articolarsi rispetto all'interno e rispetto all'esterno. Non è sempre agevole collocare gli attori e i gruppi sociali, tanto meno seguirne le tracce quando si maneggiano le diversità, le disomogeneità; quando si trattano le evoluzioni, i riordini. Ancora Ponce e Francke (1985) hanno indicato una categoria, hanno suggerito di lavorare con una terminologia che riesce per certi aspetti a togliere dall'impaccio. I due autori riformulano la dinamica familiare in termini di «*familia de interacción*», di reti relazionali che includono «*a los parientes que pese a no compartir la misma residencia, mantienen interacciones económicas y sociales estrechas y un conjunto de obligaciones recíprocas*» (12). I legami affettivi anche prescindendo, dunque, dalla co-residenza; gli stretti vincoli sociali ed economici, le corrispondenze e gli obblighi reciproci tra i vari membri o tra i distinti nuclei del complesso parentale definiscono criteri più prossimi alla natura delle esperienze con cui ci si confronta. Proprio le trame di questi legami, insieme agli episodi che dalla casa derivano, che in casa

confluiscono o che la casa contiene e controlla offrono, delle tre famiglie, la cronistoria. Ne spiegano l'ingranaggio, le funzioni, la dinamica, la capacità. Permettono, a chi osservi assiduamente, di seguire e descrivere i corsi individuali e le sorti del gruppo e di capire come i due piani si intersechino e si accordino. Su questa base, diventano pensabili e praticabili una conoscenza ed una cronaca delle difficoltà e dei successi di uno stretto numero di famiglie peruviane; istruttive, si crede, seppur senza pretesa di esemplarità, di generalizzabilità.

## 2.2 Shangrilá

*... este día sábado, en Shangrilá. Voy a reunir a la familia, para el almuerzo, para que nos conozcamos, para que vengas a la casa.*<sup>143</sup>

Ero a Lima da due settimane. Jime mi invita a casa Perez, un sabato a pranzo. Ci sarà la famiglia, riunita come di consueto a casa del padre; così che, dopo aver parlato per telefono in un paio di occasioni, finalmente ci si veda; così che, finalmente, io incontri i parenti di Rosa e conosca dove vivono. Tra questi, il primo ed il solo di cui abbia già fatto la conoscenza è Joshy, il fratello maggiore di Jime, il maggiore dei nipoti di Rosa<sup>144</sup>. Fa il taxista ed era all'aeroporto ad aspettarmi il giorno che sono arrivata; mi racconta che sua zia, dall'Italia, s'è raccomandata più e più volte di avere cura di me, di badare alle mie cose, di accompagnarmi. «*Eres amiga de mi tía Rosa, tengo que cuidarte. Cualquier cosa Francesca, cualquier cosita...*»<sup>145</sup>. Joshy, sua moglie e le due figlie saranno anche loro a Shangrilá, al pranzo di famiglia, il sabato che sono invitata.

Shangrilá, un'urbanizzazione dell'area distrettuale di Puente Piedra, si trova nella parte nord della città, lontana qualche decina di chilometri da Miraflores, la zona in cui io vivo. Jime

---

<sup>143</sup> Conversazione telefonica con Jime, Lima, 19 ottobre 2009. Trad.: «Questo sabato, a Shangrilá, riunirò la famiglia a pranzo, per conoscerci, perché venga a casa nostra».

<sup>144</sup> Rosa, tía Rosa: così i suoi chiamano Rosa.

<sup>145</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 5 ottobre 2009. Trad.: «Sei amica di mia zia Rosa, devo prendermi cura di te. Qualunque cosa, Francesca, qualunque cosa...».

dispone che qualcuno dei suoi venga in auto a prendermi. Io rimborserò il costo della benzina. Viene José, suo padre, il fratello di Rosa. Impieghiamo più di due ore ad arrivare dai Perez, e per la distanza e per il traffico pesante e costante su quel percorso. José non parla granché. E nei primi sei mesi di campo questo viaggio sarà l'unica circostanza in cui riuscire a conversare con lui, a porgli almeno qualche domanda senza che si sottragga, o senza che ci siano persone intorno. Senza quegli ospiti cioè, parenti e amici, che normalmente frequentano la sua casa il fine settimana, riuniti in soggiorno o nella veranda; dai quali peraltro, di quando in quando, non è raro che si defili.

Non è un periodo lieto, per José così come per gli altri a Shangrilá. Sua moglie è mancata da poco, alla fine di agosto, sono trascorsi appena due mesi. Intuisco, e col tempo capirò meglio, le conseguenze di questa perdita sulla famiglia, gli echi dell'assenza di lei sulle relazioni e sulle dinamiche del gruppo, sul ruolo e sul posto di ciascuno rispetto alla casa, alla casa che lei custodiva, come lei la dirigeva. Un'assenza che improvvisamente si è sommata alle altre di chi è emigrato e vive fuori, ma che ha un suo peso specifico, un peso diverso, anche su di quelle. I discorsi ed i fatti che si riconducono alla *mamá*, e che si intrecciano a quelli della migrazione, filtrano e lasciano intendere, della famiglia, le strutture, le logiche ed i movimenti.

In macchina José mi dice che ha sempre lavorato per *El Comercio* ma ormai s'è ritirato, è in pensione da qualche tempo. Per alcuni anni ha tenuto una pensione, *un albegrue* a San Martin de Porres, me lo indica per strada quando ci passiamo davanti. Dopo la morte della moglie lo ha affittato, lo ha dato in gestione a terzi. Ora lo stanno rimodernando; non gli interessa quel che ci faranno, «*hagan lo que quieran*» purchè paghino quello che gli devono. Non ha pensato di lasciarlo ai figli. Racconta che i figli sono tutti *profesionales*, tutti con una carriera eccetto José, il maggiore. Ha studiato da meccanico ma fa un altro mestiere, e col taxi le cose non gli vanno bene. «*Pero ¿que hacer?*», lui no può farci granché. Ha garantito a tutti i suoi la possibilità di studiare, di formarsi; ciascuno poi è stato libero «*de hacer lo que quería con su vida*». Ognuno, in sostanza, ha fatto come voleva.

Parliamo di Chiclín, dove ha passato l'infanzia prima di trasferirsi a Lima, ancora bambino, con la famiglia. Mi dice che finché c'era Teresa, e finché lei stava bene, viaggiavano spesso al nord insieme. Restano ancora degli amici al *pueblo*, e qualche lontano parente. Gli chiedo se

abbia mai pensato a partire, ad andarsene altrove, in un altro paese, come hanno fatto sua sorella Rosa e suo figlio Diego. Dice di no, come potrebbe, lì dove sta ha quanto gli serve, «*acá tengo mi paraíso*»<sup>146</sup>.

A Shangrilá, quindi, José si ritira nel cortile, va ad occuparsi dei galli. Resto con gli altri della famiglia che sono in casa. José e suoi non ci sono ancora ma sono in cammino; vengono dal distretto di Ventanilla, sempre nella parte nord della città, è questione di minuti. Conosco Jime, che mi accoglie per prima, mi fa strada e mi invita ad entrare. Entriamo dalla sala, dove ci accomodiamo. Mi introduce alla *mamá* Viviana; le si avvicina all'orecchio, «*ella es Francesca, amiga de tía Rosa, que está en Italia*». «¿*Quién?... ¿mi hija? Oh, mucho gusto...*»<sup>147</sup>. Viviana è una signora anziana, malata di Alzheimer; sente poco e tende ad assentarsi, io fatico a capirla, lei pare seguirmi a stento. Conosco anche Gabriel (Gabrielito), il primogenito di Joshy, cresciuto nella casa dei nonni da Teresa che ne ha avuto la tutela da quando è nato, che lo ha allevato come fosse un altro dei suoi figli; e poi Diego, il fratello che vive a Milano da quando era «*praticamente un ragazzino*»<sup>148</sup>. È tornato in Perù da poco, in seguito alla morte della madre. Mancano Cristofer e Katy, che abitano entrambi insieme al padre; li aspettiamo per metterci a tavola, ma per un imprevisto non sarebbero rientrati prima di notte. Per quell'ora io sarò già andata. Anche Sara manca, la minore dei sei fratelli Perez, suo figlio ha l'influenza e perciò, col marito, sono rimasti a San Martin de Porres dove stanno di casa in un paio di stanze in affitto.

Prima di pranzo ci fermiamo a parlare, Jime, Diego ed io. Sanno che lavoro sulla migrazione dal Perù, che per quello mi trovo a Lima, che è così che in Italia ho conosciuto *tía* Rosa; lei glielo ha accennato e si è raccomandata che mi aiutassero, che collaborassero e rispondessero alle mie domande. Jime va in cucina per finire di preparare e mi lascia sola col fratello; è lui, che vive fuori da oltre dieci anni, a saperne di più. Diego mi chiede che cos'è che m'interessa;

---

<sup>146</sup> Conversazione con José, Lima, 24 ottobre 2009. Trad.:«(...non mi interessa quel che ci faranno), facciano ciò che vogliono (... ciascuno poi è stato libero) di fare ciò che voleva con la sua vita. (...) qua ho il mio paradiso».

<sup>147</sup> Viviana è la madre di José, Aurora, Rosa e Tito; la nonna degli altri che girano in casa, i figli e i nipoti dei fratelli Perez. Ma è comunemente chiamata da tutti *mamá*. La *mamá* Viviana. Trad.:«Chi? Mia figlia? Molto piacere».

<sup>148</sup> Conversazione con Diego, Lima, 24 ottobre 2009. La citazione è in italiano, perché in italiano è avvenuta parte della conversazione.

mi racconta di quando *ha salido*<sup>149</sup>. In Perù non aveva granché da fare, poche idee e poco chiare; un amico era in partenza, lui aveva contatti a Milano, e così è stato. È ritornato, in visita, dopo otto anni. Coi suoi, nel frattempo, aveva comunicato sporadicamente e come poteva, tramite alcune lettere e cassette con la sua voce registrata. Alla metà degli anni Novanta telefonare costava caro, internet non lo si usava ancora. Quel rientro è stato «*un choque*», uno choc vedere la casa diversa, la *abuelita* con i capelli bianchi, i genitori invecchiati. Non si aspettava tanti cambiamenti, che il tempo passasse anche a Shangrilá. Quella era la terza volta che tornava. Quando gli hanno comunicato che la malattia della madre si era aggravata, che le restava poco, ha affrettato la partenza ma non è arrivato in tempo per salutarla. Dice che non sa precisamente quanto si fermerà, «*por lo menos unos meses*»<sup>150</sup>, è la sua idea, in quel momento.

Dopo pranzo nella sala restiamo soltanto donne. Jime, *la mamá* Viviana, Malena (la moglie di Joshy) con le sue due bimbe, ed io. Jime vuole conoscere come è andata con Diego, se ho avuto le informazioni che desidero; «*¿ha contestado a tus preguntas?*», mi chiede riguardosa. Cerco di spiegarle che più che di coloro che sono emigrati vorrei sapere delle loro famiglie, *que pasa con los que se quedan*, che succede a quelli che restano, come stanno, cosa hanno da dire. Ma non voglio affrettare, né fare pressioni; le lascio intendere che ho tempo per capire, chissà più avanti lei mi potrà raccontare, e parlerò pure con i suoi fratelli e con il padre. Magari anche con Aurora, l'altra zia paterna che oltre a Rosa, la sorella, «*también tiene a su hijo afuera, en España*»<sup>151</sup>. Jime comincia a raccontare, e anche negli incontri che seguiranno, regolarmente, racconterà tanto, quasi senza che io chieda. Questa volta, come le successive, centra inizialmente il discorso su di sé per poi, ad un tempo, costruirsi attorno un quadro della

---

<sup>149</sup> *Salir*, nel senso di partire, uscire, è l'espressione che colloquialmente significa il fatto di partire. Nei discorsi centrati sulle esperienze familiari della migrazione, *emigrar - emigrante* sono stati usati raramente dalle persone frequentate. E più come replica, forse, come ripetizione della mia maniera di formulare, a volte, le domande in quei termini, che come scelta lessicale spontanea.

<sup>150</sup> Conversazione con Diego, Lima, 24 ottobre 2009. *Trad.*: «almeno per qualche mese».

<sup>151</sup> Prima che viaggiassi, insieme alle indicazioni sulle cose che avrei portato in Perù per suo conto (cfr. Cap. 5. 2), Rosa me ne aveva date altre sulla famiglia, sulle persone a cui potermi affidare per la mia ricerca e con le quali avrei dovuto parlare. Aveva, in un certo senso, selezionato in partenza quelli che a suo avviso sarebbero stati “i migliori informatori” per me. Preferiva che non domandassi tanto ad Aurora, sua sorella; diceva che chissà se l'avrei vista e, in quel caso, più opportuno sarebbe stato non conversare tanto di lei. Conversazione con Rosa, Pesaro, 9 settembre 2009. *Trad.*: «anche lei ha un figlio all'estero, in Spagna».

famiglia, dei suoi equilibri, di come funziona, di chi fa cosa, di come si distribuiscono internamente gli incarichi e i compiti.

Mi spiega come sia stato in un certo senso normale, tutto sommato prevedibile che fosse lei, *soltera* e senza figli, la nubile tra le sorelle Perez, ad avere per molti aspetti ereditato il ruolo della madre, dentro la casa. «*Me tocó a mi ser mujer de la casa*»<sup>152</sup>. A lei, quindi, il compito di prendersi cura del padre, del fratello minore e di Gabrielito, suo nipote, il figlio sedicenne del fratello maggiore. Sempre a lei tempo prima, in una funzione simile e quasi altrettanto ‘naturalmente’, aveva pensato *tía* Rosa. Aveva pensato di far viaggiare in Italia la madre, Viviana, di tenerla con sé per qualche mese, per il periodo che i permessi avrebbero loro concesso. Jime era parte di questa idea: poteva partire con la *abuela*, poteva accompagnarla e quindi, a Pesaro, *atenderla, cuidarla*. In altre parole, sarebbe stata la persona più adatta e più adattabile a quel progetto, senza legami o impegni cui non poter rinunciare, da non poter momentaneamente tralasciare; perfetta, insomma, per aiutare sua zia a prendersi cura della *mamá* e assisterla nelle ore del giorno in cui Rosa lavorava. Forse una volta si sarebbe potuto fare, si sarebbe potuta almeno valutare la possibilità di andare, per poco, ma adesso come non darsi pensiero per la casa, per il padre «*que se ha deprimido mucho por la muerte de mi madre*»; e come lasciare poi «*mis compromisos con mis hermanos de la iglesia*», come trascurare gli impegni con i fratelli della chiesa, la congregazione evangelica di cui fa parte, e di cui faceva parte anche Teresa. Ma anche al di là di ciò, Jime non sembra aver mai realmente considerato *salir* come un’opzione; «*a menos que algo pase, que encuentre a una pareja...*»<sup>153</sup>.

Ora, piuttosto, c’è fretta, c’è la premura di impraticarsi, d’imparare a lavorare in casa, a mandarla avanti, a tenerne l’economia; a cucinare come sua madre, ad invitare ed ospitare; a lavare e stirare per tutti, ad accudire il giardino e gli animali, tutto per conto proprio. José le passa un fisso, parte per le spese comuni e parte per quelle personali. Dopo la morte della madre ha dovuto lasciare il suo posto, era segretaria, anzi è segretaria, precisa, «... *que todavía es mi*

---

<sup>152</sup> Conversazione con Jime, Lima, 24 ottobre 2009. *Trad.*: «è toccato a me fare la donna di casa».

<sup>153</sup> Conversazione con Jime, Lima, 24 ottobre 2009. *Trad.*: «(...per il padre) che s’è molto depresso per la morte di mia madre (...) i miei impegni con i fratelli della chiesa (...) a meno che non succeda qualcosa, che non incontri un uomo...».

*carera*»<sup>154</sup>, ma per il momento ha da fare con i suoi, non ha tempo se non per la famiglia, e per la sua chiesa. Teresa ritorna nei discorsi di Jime, come anche in quelli degli altri, ripetutamente. Prima e dopo *la mamá*; questa è la maniera in cui tendono ad articolarsi le narrazioni, a differenziarsi le cronache familiari. Magari non proprio l'idillio, prima, ma un certo ordine sì, la consuetudine e la convivenza, un funzionamento domestico grossomodo regolare, il rispetto di certe regole. Dopo, invece (lo imparerò via via), più disarmonia, più divergenze; il venir meno di una stabilità che io non ho mai conosciuto, ma che gli altri, della famiglia, mi hanno raccontato, ognuno a suo modo. La perdita di una condizione forse, e per motivi diversi, conveniente e partecipata, a cui ci s'era adeguati; una condizione comunemente accettata anche se probabilmente non sempre ideale o pienamente soddisfacente per tutti, sul piano individuale.

### **Ruoli; spazi**

In questa famiglia (come nelle altre con le quali si è lavorato) si riconoscono, contro luce, posizioni per certi aspetti convenzionali che sembrano tuttora sostenere la struttura delle relazioni e delle pratiche. Si riconoscono valori che riposano, conservati, al fondo del sistema dei giudizi; del sistema dei compensi, dei riconoscimenti e degli incentivi da un lato, della critica, della disapprovazione, della censura e delle sanzioni dall'altro. Esiste e persiste un complesso di valutazioni che informano una sorta di morale, di ideologia della famiglia; un complesso che poggia su visioni tradizionali e su definizioni sociali e familiari derivanti, a loro volta, da specifici processi storici di costruzione e di naturalizzazione degli spazi e dei ruoli, della loro divisione, della loro differenza. La normalizzazione dei rapporti di genere e generazionali dentro la famiglia, le gerarchie e l'impianto dei doveri e degli obblighi che ne sono la manifestazione ed il linguaggio, rappresentano i supporti, «*los pilares ideológicos*» (Jelin, 1998, 75) della coesione, delle convinzioni e del convincimento morali.

---

<sup>154</sup> Conversazione con Jime, Lima, 24 ottobre 2009. *Trad.*: «che è ancora la mia professione (ciò che ha studiato)».

Diversi gli autori ad interessarsi all'impianto ed ai meccanismi della *familia peruana*<sup>155</sup>; alle assegnazioni delle parti al suo interno, agli stili, alle conformità ed alle difformità che la caratterizzano. Le variabili e le configurazioni del genere, pur non essendo il cardine dell'inchiesta, ne informano comunque il programma e vi assumono un peso determinante. Sono uno dei possibili affacci sull'argomento che si sta trattando, il quale impone un inevitabile confronto con cognizioni del mondo precise; con complesse produzioni e attribuzioni di significati e con la qualificazione di specifiche condotte. Perché il discorso risulti chiaro ed assuma uno spessore, una concretezza rispetto all'ambito dell'indagine, è necessario intendere quali sono gli spazi che per consuetudine si assegnano all'interno della famiglia, agli individui che la compongono; quali sono i temi a cui essi vengono associati e quali gli imperativi a cui essi si devono aggiustare. Nel panorama socio-culturale attuale, in quello peruviano generalmente inteso, le definizioni della mascolinità e della femminilità sembrano mantenere, ad esempio, riferimenti ed espressioni puntuali.

Sul piano astratto delle rappresentazioni teoriche e normative, tali definizioni si radicano ancora in buona parte ad un modello «centrado en la madre ama de casa y en el padre proveedor», secondo un taglio netto tra il domestico ed il pubblico, «un claro corte», appunto, «entre la casa/feminina y la calle/masculina»<sup>156</sup> (Fuller 2004, 200). Restano vincolate ad una visione o meglio ad una divisione sessuale delle sfere di pertinenza, della morale e del lavoro, che socializza e specializza gli uomini e le donne in ruoli distinti; ad un principio ordinatore che fonda la differenziazione dei codici, delle procedure di comportamento e delle maniere cui uomini e donne sono soggetti e che si trovano ad interpretare<sup>157</sup>. Regge ancora idealmente la

---

<sup>155</sup> Non esiste, ovviamente, una *familia peruana*. È complicato e rischioso parlare di 'famiglia peruviana' esemplare, standard. Si è perfettamente avvertiti del fatto che si tratti di un'astrazione, della tipizzazione e caratterizzazione di un modello, pur operativamente utile, descritto da determinate qualità, secondo determinate linee. Si lavora con una finzione; con questa consapevolezza si usano le indicazioni ed i riferimenti, e si gestisce il discorso.

<sup>156</sup> Trad.: «(un modello) centrato nella madre signora della casa e nel padre che mantiene (...) un taglio netto tra la casa/femminile, e la strada/maschile».

<sup>157</sup> Spesso si allude ad una *doble moral sexual*; una doppia morale, una «división de lealtades» che, con Fuller, ingenera conflitto nell'unità familiare, che carica di tensione, turbamento ed ostilità le relazioni tra uomini e donne, e quelle tra genitori e figli (1996, 53, 55). «La doble moral sexual que dejaba gran libertad sexual a los varones y costreñía enormemente a las mujeres» (Fuller, 2004, 195). Una morale ambigua che concede agli uomini grande libertà di movimenti e di frequentazioni nel dominio pubblico, nello spazio che appartiene loro, costringendo all'opposto le donne, le mogli, alla casa, alla lealtà, alla fedeltà sessuale ai propri mariti i quali appunto su di esse,

logica del padre e marito autorevole ed autoritario che fonda la legittimità ed il peso della sua carica – come *jefe de hogar* o capo famiglia – sulla gerarchia di genere, rispetto a *la esposa*, e di età, rispetto ai figli (cfr. Ponce e Francke, 1985; Fuller, 1996; Ruiz Bravo, 1996a, 1996b). Una legittimità che deriva dal fatto di essere economicamente il responsabile del proprio nucleo familiare, «un varón es la autoridad en la familia porque es quien la sustenta»<sup>158</sup> (Fuller, 2001, 326), di rappresentarlo legalmente e nominalmente ma anche, seguendo Alison Scott (1990), di occupare una posizione strategica, di potere, in entrambi i sistemi di classificazione.

Le logiche femminili sono tradizionalmente sbilanciate ed opposte (seppur per certi versi complementari) rispetto a quelle maschili. I valori femminili sono valori domestici. La donna è tendenzialmente risolta come centro degli affetti; la *buena madre*, la custode dell'hogar, di chi e di cosa esso contiene. È la «guardiana de la salud física y moral de su prole»<sup>159</sup> (Fuller, 2005, 109), responsabile della educazione dei figli, del loro equilibrio e del loro benessere psicologico; una figura che può arrivare ad essere sacralizzata, enfatizzata nella sua abnegazione e superiorità morale. Ma si tratta, in verità, di ruoli stigmatizzati nella letteratura e generalizzati nei discorsi, più che realmente praticati. Si tratta, si potrebbe dire, di sopravvivenze; della resistenza di un paradigma rispetto ad un uso che ne smentisce la validità e ne evidenzia le contraddizioni e l'inattualità.

Nel vissuto e nella quotidianità, infatti, i confini sfumano, si distinguono meno chiaramente; le frontiere simboliche e discorsive perdono forza, si fanno prevedibilmente più fluide e permeabili. Perché il disegno ideale funzioni nella prassi è imprescindibile un accordo comune; diventa necessario un mutuo riconoscimento, nelle sue linee, da parte dei diversi componenti della famiglia. Perché la traccia sia praticabile, insomma, serve il consenso. Gli aspetti dei quali s'è detto poco fa, infatti, insieme all'unione, alla solidarietà ed alla compartecipazione tra i parenti che l'ideologia familiare tende apparentemente a razionalizzare (cfr. Jelin, 1998), fornirebbero come una mappa cognitiva, un'etica, un'orientamento al gruppo in quanto tale, e ai

---

sulla loro sessualità, esercitano il controllo. Un discorso che non solo alimenterebbe contrasti e mutue rivendicazioni nella coppia coniugale, ma coinvolgerebbe anche i figli, i loro giudizi riguardo al padre, il loro attaccamento alla madre.

<sup>158</sup> Trad.: «l'uomo è l'autorità in famiglia perché è colui che la mantiene».

<sup>159</sup> Trad.: «è la custode fisica e morale dei suoi figli».

singoli che ne sono parte. Ma la realtà, lo si è appena ricordato, difficilmente si accorda con le versioni ufficiali. Non sempre segue le convenzioni o le convenienze sociali, né sempre risponde alle aspettative ed ai patti più o meno taciti che dovrebbero funzionare nella famiglia; difficilmente, insomma, si aggiusta ai modelli che se ne pensano alla base. La famiglia, piuttosto, sembra catalizzare, amplificare e distorcere certe tendenze, e certe istruzioni.

Si ha quindi a che fare con il tentativo frequente di comporre e ri-comporre le strutture e le relazioni secondo gli schemi noti, secondo i modi consueti. Ma sul campo le trame si complicano e si osservano invece gli sforzi che comporta il fatto di dovere, assai spesso, sperimentare modalità e stili inediti di essere e di farsi famiglia. Questo accade nell'ordinaria, 'moderna' evoluzione della vita familiare. Ma, in maniera forse più evidente, quando vi sia una separazione, una partenza, un distacco di e da uno dei membri, come nel caso di Diego e di Rosa, e la necessità di reintegrarlo nella dinamica relazionale in forme nuove. Oppure, ed è il caso di Teresa, quando si subisce la perdita definitiva di una delle componenti 'centrali' del gruppo. Maggiormente sonori gli effetti e manifeste le complicazioni se le questioni, le problematiche legate alla migrazione di alcuni e quelle derivate dalla privazione di un riferimento forte si combinano. Critica, insomma, la situazione per quanti la vivono; densa e problematica per chi la indaga.

I rapporti e i dinamismi intra-familiari si offrono come uno degli scenari privilegiati in cui scrutare l'incrocio e l'aggiustamento tra l'usanza e la novità; come un luogo di mosse e contromosse, di cambiamenti, di incastri e negoziazioni difficili. Succede normalmente, nella famiglia, che i modelli di riferimento prendano corpo, si incarnino in relazioni circostanziate, variamente 'personalizzate', cariche di sentimenti e di tensioni. I vincoli e le differenti funzioni mostrano quindi la loro valenza e la loro complessità, al di là delle direttive e delle assegnazioni 'legittime', riconosciute. Si esprimono su livelli di significazione multipli da cui deriva, nello studio, la necessità di distinguere empiricamente la prassi e l'esperienza domestica dal codice, dalla regola, dall'ideale ordinamento familiare e sociale. Il presente lavoro non insegue presunte verità o coerenze di genere e generazionali. Attraverso le narrazioni e le azioni di determinati soggetti, si cerca piuttosto di conoscere i significati che essi attribuiscono e i dilemmi che affrontano, tra sé e con gli altri, nel loro compito di essere uomini e donne, padri e madri, figli e

fratelli. L'obiettivo è cogliere, di tali persone, la singolare versione delle proprie relazioni significative e delle proprie pratiche quotidiane, rispetto al contesto che li influenza, rispetto al mondo istituzionale in cui si muovono.

Questa etnografia è fatta della partecipazione quanto più possibile assidua alla vita e ai casi della famiglia della quale ci si sta occupando, e delle altre di cui si dirà; della negoziazione di continui accessi a mondi domestici e privati e dell'osservazione dei movimenti che vi hanno luogo. Ma scaturisce immancabilmente, e in misura ancora maggiore, dalle rappresentazioni e dai discorsi della famiglia, e sulla famiglia. Le principali testimonianze, i dati con i quali specialmente si lavora sono quantità di racconti, di rivelazioni e di commenti. Parole che ho ascoltato; parole registrate o molto spesso scrupolosamente annotate e trascritte; rivolte a me specificamente, ma anche scambiate, in mia presenza, nelle battute, nelle conversazioni e nei ragionamenti tra i parenti; oppure intercettate, captate a distanza, dalle chiacchiere, dai colloqui altrui. Brani di discorsi, dunque, e porzioni di storie. Questo il mio materiale, da ordinare per provare ad esplorare e restituire il senso ad alcune realtà ed esperienze locali. Anche se in modo parziale, ossia incompleto, e di parte. Con la chiara coscienza, quindi, che nessuna etnografia potrà mai comprendere tutte le cronache, tutte le relazioni sociali alle quali mira, sebbene se ne osservino di contenute, limitate in estensione geografica e storica.

### **2.3 Le prove di realtà, oltre i modelli**

«*Falta una orientación*»; mancano una guida, un modello, una direzione. A quattro mesi dalla morte di Teresa questa è l'afflizione di Jime, questa la sua preoccupazione più grande. Lei si impegna a «*cumplir con los quehaceres de la casa*», ad adempiere agli obblighi, a compiere quel ruolo domestico e familiare che le è toccato; ma «*sin autoridad*», senza una padronanza, senza averne realmente la facoltà. Alla madre era riconosciuta l'autorità in casa, sulle persone e sui movimenti all'interno di essa. Lei decideva, disponeva, comandava. Anche da malata, anche alla fine, come dice Diego,

*¡la mamá como Al Capone, de la cama dirigía todo, a todos dirigía!*<sup>160</sup>

E da quando manca lei niente sembra più funzionare come prima;

*falta su dirección en el hogar. Ahora que no está, todo me parece fracasar*<sup>161</sup>.

Venuta meno Teresa, venuta meno la sua direzione della casa, e nella casa, anche la famiglia sembra sfasciarsi. E non è una idea singolare, ma una considerazione comune ed un timore condiviso. Ciascuno confessa la perdita di un centro e ne lamenta le conseguenze, gli effetti su di sé e su gli altri familiari.

Ciascuno accusa l'altro di creare disordine, di non saper fare, di non comportarsi come converrebbe.

*Teresa era la que se encargaba de que todo estuviera limpio y en orden en su casa. Ahora que ya no está, todo está malcuidado... sus hijos no se encargan, no hacen nada en la casa*<sup>162</sup>.

Si è perduta aderenza con i ruoli che si rispetterebbero normalmente, si trascurano quei compiti e quei doveri ai quali si è stati educati. Si lamentano una serie di inadempienze e di disattenzioni, nelle faccende serie come nelle piccole cose, e ciò non vale soltanto per i tempi più prossimi alla morte della *mamá*, ma a lungo anche per quelli che seguiranno. Come quando, ad esempio, vengo invitata a Shangrilá al principio del mio secondo periodo di ricerca, alla metà di novembre del 2010; si festeggia il compleanno di Aurora, a casa di lei. Poi si passa *al costado*, dalla parte di José, ma solo le persone più *de confianza*, perché «*la casa no está en orden...*», c'è molto sporco, le cose fuori posto. Sara è in imbarazzo e prega di scusarla; per il

---

<sup>160</sup> Conversazione con Diego, Lima, 24 gennaio 2010. *Trad.*: «la mamma come Al Capone, dal suo letto comandava tutti, dava istruzioni a tutti!».

<sup>161</sup> Conversazione con Jime, Lima, 24 gennaio 2010. *Trad.*: «manca una guida in casa, ora che non c'è più lei, mi sembra che vada tutto a rotoli».

<sup>162</sup> Conversazione con Carla, Lima, 13 febbraio 2011. *Trad.*: «Teresa era quella che si preoccupava che tutto fosse pulito e in ordine in casa. Ora che lei non c'è più, si trascura ogni cosa... i suoi figli non se ne occupano, non fanno niente in casa».

lavoro e i due bambini non c'è stato il tempo di sistemare; Jime è stata male e ancora non si è ripresa, per una settimana non ha potuto aiutare granché,

*el Mono (Cristofer) va y viene y más que tirar ese hilo pa' colgar la ropa no hizo... Y quién sabe que habrá hecho Diego en estos cuatros días que han pasado... Su novia trata de empujarlo para que ayude a sus hermanas, para que colabore en la casa pero él sale y si se queda no ayuda mucho, más bien ensucia...*<sup>163</sup>

Un paio di settimane dopo la casa è in ordine, «*la casa, Francesca, la vas a encontrar lucente*», mi anticipa Jime.

*La vez pasada estaba llena de polvo. Lo que pasó es que Sara con los bebes y yo con mi gripe... Diego un vago que no hace nada, no colabora al mantenimiento; ha potado un poco afuera, pero más que nada ha ensuciado, Mono un lento... él trabaja, claro, pero en la casa no hace mucho...*<sup>164</sup>

E a Natale, quando torno da loro, hanno appena terminato di fare dei lavori, di rinnovare alcuni ambienti. Il pomeriggio della Vigilia mentre si cucina per la notte Jime mi mostra i cambiamenti, «*el mantenimiento que hemos hecho*».

*Luis ha trabajado bien fuerte, hasta las 4 de la madrugada de ayer. Te acuerdas como era la vez pasada? Mira como ha pintado todas las paredes, Luis solito lo ha hecho todo*<sup>165</sup>.

---

<sup>163</sup> Conversazione con Sara, Lima, 12 novembre 2010. *Trad.*: «Il Mono va e viene e più che tirare il filo per appendere i panni non ha fatto.. Chi sa cosa avrà fatto Diego in questi ultimi quattro giorni... La sua ragazza cerca di spronarlo perché aiuti le sue sorelle e dia una mano in casa, ma lui esce e se rimane non è di molto aiuto, anzi sporca».

<sup>164</sup> Conversazione con Jime, Lima, 21 novembre 2010. *Trad.*: «La volta scorsa la casa era piena di polvere. È che Sara con i bambini e io con l'influenza... Diego un perditempo che non fa nulla, non aiuta a sistemare; ha potato un po' di fuori, ma più che altro ha sporcato, Mono è pigro, lui lavora certo, però in casa fa poco».

<sup>165</sup> Conversazione con Jime, Lima, 24 dicembre 2010. *Trad.*: «Luis ha lavorato molto, fino alle 4 del mattino di ieri. Ti ricordi com'era la volta scorsa? Guarda come ha dipinto tutte le pareti, ha fatto tutto Luis da solo».

Poi ci si accorge che manca qualcosa per la cena. «*Oe falta el pan de molde, ¿no han comprado el pan de molde?*». José si innervosisce, è appena rientrato da altre commissioni e vuole riposarsi, glielo avrebbero potuto dire prima... «*Como se hace una cena navideña sin pan pues...*», riprende le sue figlie che tra una faccenda e l'altra si sono sedute su uno dei divani del soggiorno, ne fa una specie di caso, «*¿por qué se habrán olvidado pues?*»<sup>166</sup>. Jime e Sara gli rispondono irritate che con tutto il lavoro che è stato fatto in casa è passato di mente ad entrambe, «*en mi cabeza tan chiquita no cabe todo...*»<sup>167</sup>, ironizza la minore. Cristofer esce per comprare i giochi pirotecnici per la mezzanotte, ma «*lo del pan no*». Diego non si sa dove sia né per che ora torni. «*Ay no sé que pasa con mis hermanos...*»<sup>168</sup>, commenta Jime. Sembra che lo sappia Sara, invece, cosa succede lì dentro.

*Acá no hay hombres. Solo mi esposo, y mi hijo...*<sup>169</sup>

Si rimproverano i fratelli per il contributo inesistente che danno alla vita familiare, per essere uomini che tuttavia non sanno fare gli uomini, dei quali diffidare. Luis è differente, «Luis responde»<sup>170</sup>.

Si rimprovera il padre, specie dalla morte di Teresa, perché inadeguato a gestire la situazione e a tutelare l'equilibrio della famiglia, a contenere le discussioni, a prendere una posizione negli scontri tra i suoi figli; perché incapace di indirizzarli, di patrocinarne le cause. Perché esce, dopo il lutto ora «*¿siempre sale pues!*»<sup>171</sup>. Joshy mi racconta che suo padre «*tenía una mujer en la casa y una en la calle*»; questo, almeno, prima che la moglie si ammalasse. Lui e i fratelli «*se han molestado mucho*»<sup>172</sup> quando sono venuti a saperlo. Non gli si è mai negato il diritto di rifarsi una vita, ma dipende con chi, mi spiegano, «*con quien se la hace su vida nueva*». È

---

<sup>166</sup> Conversazione tra José, Jime e Sara, Lima, 24 dicembre 2010. Trad.: «Oh manca il pan carré, non avete comprato il pan carré? (...) Come si fa a fare una cena di Natale senza pan carré... (...) ma perché si saranno dimenticate...».

<sup>167</sup> Conversazione con Sara, Lima, 24 dicembre. Trad.: «nella mia testa così piccola non ci sta tutto...».

<sup>168</sup> Conversazione con Jime, Lima, 24 dicembre. Trad.: «ah non so mica cosa gli succede ai miei fratelli».

<sup>169</sup> Conversazione con Sara, Lima, 24 dicembre. Trad.: «Qui non ci sono uomini, solo mio marito e mio figlio».

<sup>170</sup> Conversazione con Jime, Lima, 21 novembre. Trad.: «Luis c'è, partecipa».

<sup>171</sup> Conversazione con Sara, Lima, 15 gennaio 2010. Trad.: «Esce sempre insomma!».

<sup>172</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. Trad.: «aveva una donna in casa ed una fuori (...i fratelli) se ne sono molto risentiti».

buono che esca, ma «*que no salga con la zorra...*»<sup>173</sup>, non con quella che aveva anche prima che Teresa morisse. E ancora, lo si accusa di essere assente e disinteressato, di esserlo stato sempre, non tanto o non solo nella fase e nelle difficoltà presenti.

Il panorama accademico locale annovera una serie di sforzi per ricostruire i quadri generali del «sistema de género peruano» (Fuller, 2002, 17); per raccontare le maniere in cui si organizzano le relazioni di genere nella società peruviana contemporanea e descriverne i cambiamenti già registrati e quelli ancora in corso. Autori come Norma Fuller (1997; 2000a; 2002; 2004a; 2005), Teresa Valdés e José Olavarría (1997; 1998), tra gli altri, lavorano su questioni specificamente maschili, sui significati della «*hombria*», sulle transizioni delle «*identidad-es masculinas*», con riferimenti estesi al contesto latinoamericano e, più in dettaglio, agli ambienti che qui importano. Piuttosto recenti (per lo meno rispetto a d altre tematiche di genere quali per esempio il fenomeno del machismo) le riflessioni sulla costruzione e sulle configurazioni della mascolinità; sul suo compimento attraverso la paternità, «un eje central de la masculinidad (...) un campo donde se redefine la identidad masculina egemónica»<sup>174</sup> (Fuller, 2002, 430).

In altre parole, uno tra gli ambiti in cui poter osservare come i mandati personali tradizionali e le più consuete interpretazioni dei ruoli si relazionano con le tensioni e le trasformazioni economiche, sociali e culturali che caratterizzano, ancora con Fuller, «el pasaje de las sociedades jerárquicas hacia las modernas» (*ibid.*). José Olavarría, conducendoci tra i padri di Santiago del Cile (2001), ci dimostra come la costruzione significativa della *paternidad* possa essere un tema ed uno spazio privilegiato per lo studio delle evoluzioni nel dominio che l'uomo, el *varón* sudamericano, ha esercitato sopra le sue donne ed i suoi figli; e per scrutare, inoltre, la lotta che si produce tra i membri all'interno della famiglia per spazi di libertà e di autonomia maggiori, per relazioni più eque e paritarie. Meditando su simili discorsi ed esercizi della paternità, sempre Norma Fuller guarda invece al Perù contemporaneo, alla classe media e urbana, dunque alle aree geografiche e sociali che fanno da sfondo a questa ricerca. Quello del ruolo paterno è percepito come un esercizio cruciale nell'esperienza maschile, è la consacrazione come «*verdaderos hombres*», come uomini veri, compiuti e «*cumplidores*»

---

<sup>173</sup> Conversazione tra Sara ed Aurora, Lima, 15 e 24 gennaio 2010. *Trad.*: «(dipende con chi...) si rifa una vita nuova (...ma) che non esca con quella poco di buono...».

<sup>174</sup> *Trad.*: «un asse centrale della mascolinità (...) un ambito dove si ridefinisce l'identità maschile egemonica»

(Fuller, 2005, 206)<sup>175</sup>. Idealmente, dunque, il modello del padre responsabile corrisponderebbe tradizionalmente ad un ideale assai avvalorato, identificato appunto con la *verdadera hombría* (cfr. Fuller 1997); nella pratica, però, gli esiti possono essere contraddittori, o contraddetti.

Interessano nello specifico alcune riflessioni sulla figura del padre assente (cfr. Fuller, 2002; 2005), che sono particolarmente appropriate per il caso in studio. Un tipo descritto dalla scarsa partecipazione alla vita familiare ed alla quotidianità dei suoi; dalla difficoltà a comunicare e apparentemente da uno scarso interesse ad ascoltare e a condividere. Caratterizzato, in altre parole, da un autoritarismo che è distanza, che è inabilità ad approssimarsi ai figli, ad esprimere loro, fisicamente o verbalmente, il sentimento e l'attenzione. Al centro di una serie di cambiamenti che investono le forme, le pratiche, gli atteggiamenti tradizionali; che investono, in sostanza, determinate logiche generazionali e la cultura degli affetti, quella che si è appena abbozzata è una figura in discussione, ormai apertamente contestata, «el banco de la crítica de los jóvenes» (Fuller, 2005, 116); i giovani che sembrano appunto porre nuove domande, che reclamano dai propri padri un coinvolgimento maggiore e che ne mettono in dubbio il ruolo, l'autorità, l'autorevolezza.

*En estos tiempos hemos conversado bastante en familia, con mi padre. Un tiempo no podía, no me atrevía, tenía miedo... Ahora ya no pues, ahora de frente, a la cara le he dicho lo que puede hacer..., que tiene el derecho de hacer, y que no*<sup>176</sup>.

La letteratura con la quale ci si confronta offre invero delle tipizzazioni, dei profili tracciati in base ad una serie di dichiarazioni e di auto definizioni raccolte e sommate da indagini su campi altrui. Si tratta insomma di valori intermedi con i quali, tuttavia, non è fuori luogo misurare, con le dovute precauzioni, la realtà che in questa sede in particolare si osserva. Perché è in effetti in termini analoghi che qui sembra articolarsi il discorso della paternità, di come cioè abbiano

---

<sup>175</sup> *Cumplir* significa adempiere ai propri doveri. *El cumplidor* è l'uomo capace di farsi carico responsabilmente dei doveri familiari e sociali che spettano al suo ruolo (cfr. Viveros, 1998).

<sup>176</sup> Conversazione con Jime, Lima, 21 novembre 2010. *Trad.*: «Negli ultimi tempi abbiamo parlato molto in famiglia, con mio padre. Un tempo non potevo, non osavo, avevo timore... Ora non più, ora di fronte, in faccia gli ho detto quello può fare, quello che ha o non ha il diritto di fare».

sempre funzionato le cose in casa Perez, tra José e i suoi figli, e di come vada ora. È servendosi di un simile vocabolario che i fratelli spiegano il proprio rapporto con il padre, in senso stretto, e con entrambi i genitori, in senso più lato. Un *buen padre*, José, perché in casa non è mancato mai niente; tutti e sei i figli hanno potuto mangiare, vestirsi, studiare; e così anche i figli dei figli che pure sono stati allevati in quella casa, a Shangrilá. Non si è sottratto ai suoi doveri di *proveedor*, alle sue responsabilità materiali verso la famiglia. Non sono mancati i mezzi quindi, ma apparentemente, in un altro senso, è mancato lui.

*Nunca se ha parado a hablar con sus hijos, nunca se ha sentado a la mesa para conversar con ellos o controlar sus tareas del colegio. Un buen padre, pero siempre ha solucionado todo con la plata. «¿Que pasa? ¿Tienes un problema? Acá toma, toma la plata»<sup>177</sup>.*

La questione va forse posta ad un livello più sotterraneo, più intimo; occorre una lettura che sia più penetrante. In gioco, di fatto, sono i modelli di educazione, il funzionamento delle trame familiari, il tema dei privilegi. Si percepisce, dai ragionamenti e dalle recriminazioni di alcuni, l'esistenza di una scala di preferenze, di trattamenti differenziali e di investimenti impari in famiglia; di distinzioni nell'accodare la stima, insomma, e le attenzioni. Ci si fa un'idea di chi siano stati e di chi siano i familiari scelti, eletti, assistiti e quindi di quelli trascurati, penalizzati, costretti a fare per conto proprio, a «*buscar, a encontrar por si mismos su camino*»<sup>178</sup>.

Così Jime, ma vale per tutti gli altri con i quali s'è discusso,

*Siempre ha faltado una orientación por mis padres, no nos dieron mucha atención, no trataron de darnos una dirección en la formación, en la carrera. Solo con Katy pasó. En este sentido solo de Katy se ocuparon, que es muy inteligente, solo en ella se concentraron, y mi tía Rosa también la ayudó para que se orientara en su carrera. Los demás no recibimos la misma*

---

<sup>177</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2010. Trad.: «Non si è mai fermato a parlare coi suoi figli, non si è mai seduto al tavolo a conversare con loro, a controllare i loro compiti. Un buon padre, ma ha sempre risolto tutto con i soldi. Che c'è? Che hai? Prendi qua, prendi i soldi».

<sup>178</sup> Conversazione con Jime, Lima, 15 gennaio 2010. Trad.: «a cercare, a trovare la propria strada per conto proprio».

*atención. Mi papá siempre ha sido un poco alejado, tenía su forma de estar, o sea nos daba la plata, así nomás, no nos aconsejaba o guidaba en las cosas de la escuela, del estudio o de la profesión. «Acá la plata, y se acabó»<sup>179</sup>.*

Katy, la maggiore delle sorelle Perez, a detta dei suoi fratelli quindi sembra sia stata l'unica di sei figli ad avere avuto un riguardo, un interessamento, una considerazione speciale da parte dei genitori ma anche da parte degli zii, *de tía* Rosa almeno. La quale, infatti, sul tema del «*cariño que se les tiene a los sobrinos*», ammette che i nipoti, «*no son todos iguales para mi*».

*Katy se ha hecho sola, y es mi ahijada de bautizo pues... A Joshy se le tiene mucho cariño porque ha vivido con nosotros, ha crecido en la casa con mi familia. Pero Katy es otra cosa...*<sup>180</sup>

È *la preferida*, insomma; l'unica del cui futuro ci si sia al tempo preoccupati e sulla quale si siano investiti tempo ed aspettative. Degli altri figli o nipoti ci si è in genere interessati meno. C'erano i soldi perché tutti studiassero, ma non la stessa cura e lo stesso rigore nel seguirli. Così è stato e lo si è dovuto accettare. Ma ora è tempo delle prese d'atto, dei reclami. Ora che gli equilibri familiari si mostrano precari, se ne mettono in discussione i fondamenti.

Gli usi della paternità e l'esercizio del ruolo genitoriale sono dunque marcati dalla coesistenza, o meglio forse dall'accavallamento di codici già praticati e di suggerimenti più recenti e moderni, e più sovversivi, in un certo senso. Il riconoscimento ed il rispetto delle gerarchie e delle relative figure, l'identificazione dell'autorità con la responsabilità che sul proprio nucleo dovrebbe derivare dal posto dominante che si occupa rispetto ad esso e a chi ne è

---

<sup>179</sup> Conversazione con Jime, Lima, 24 gennaio 2010. *Trad.*: «è sempre mancata una guida, un orientamento da parte dei miei genitori, non ci hanno dedicato molta attenzione, non hanno provato ad indirizzarci nella formazione, nella carriera. È successo solo con Katy. In questo senso si sono occupati solo di Katy, si sono concentrati solo su di lei; anche mia zia Rosa la ha aiutata perché trovasse la sua strada nella professione. Noi altri non abbiamo ricevuto la stessa attenzione. Mio padre è sempre stato un po' distante, aveva la sua maniera di essere, di fare, ossia ci dava i soldi e basta, non ci consigliava o guidava nelle cose della scuola, nello studio o nel lavoro. "Ecco qua i soldi", e finiva lì».

<sup>180</sup> Conversazione tra Rosa e un taxista, Lima, 9 marzo 2011. *Trad.*: «dell'affetto che si ha per i nipoti (...) non sono tutti uguali per me. Katy s'è fatta da sola, ed è la mia figlioccia di battesimo. A Joshy gli si vuole un gran bene perché ha vissuto con noi, è cresciuto in casa con la mia famiglia. Ma Katy è un'altra cosa...».

compreso, si rivelano ormai strutture di per sé non sufficienti a sostenere il sistema delle relazioni, il progetto familiare; sembrano scricchiolare, sembrano cedere al peso degli accadimenti e dei processi concreti, delle necessità e delle emergenze attuali, delle capacità e delle incapacità di cui si dà prova. Quel padre duro, distante ed un tempo in parte temuto, ora lo si vede vulnerabile e lo si schernisce, per il continuo lamentarsi dei suoi mali, della sua salute, «*es un enfermo de mentira, son sus nervios nada más*»<sup>181</sup>; pare essere diventato una figura meno “rispettabile”.

Le analisi si fanno quindi per certi versi più impertinenti, sembrano comprendere altri giudizi ed esprimersi secondo altri linguaggi. Perché se le cose sono disordinate nella famiglia, se certe posizioni sono almeno parzialmente discreditate, è forse a monte che sono da ricercarsi le cause, e le colpe. Lo pensa ad esempio Rosa di José, lo accusa di avere sbagliato molto coi figli,

*su conciencia... mi hermano se siente así porque tiene tantos remordimientos. Por eso está siempre mal mi hermano, por sus remordimientos, por los muchos errores que ha cometido con sus padres y con sus hijos... José tiene mucho que disculparse con sus hijos que nunca orientó, nunca los guió. Ha cometido muchos errores y ahora trata de compensar dejando que hagan lo que quieran como quieran, y sigue equivocándose*<sup>182</sup>.

Soprattutto lo pensano i suoi figli, «*nos ha faltado el cariño, el autostima, eso ha faltado por mi padre*»; me lo dice Jime, interpretando la situazione generale.

*Si sus hijos no hemos salido tan cariñosos... falta la comunicación, es normal pues, él siempre ha tenido un trato torpe, medio agresivo, él siempre nos corregía pegando y mandándonos a callar. Y así sigue con sus nietos. Yo por mi parte, en lo que se refiere a la educación, con mis*

---

<sup>181</sup> Conversazione con Diego, Lima, 12 novembre 2010. Trad.: «è un malato per finta, sono i suoi nervi e nient'altro».

<sup>182</sup> Conversazione con Rosa, Chiclín, 28 febbraio 2011. Trad.: «è la sua coscienza... Mio fratello si sente così perché ha tanti rimorsi. Per questo sta sempre male mio fratello, per i tanti errori che ha commesso con i suoi genitori e con i suoi figli... José ha molto da scusarsi coi suoi figli, che non ha mai orientato, che non ha mai consigliato. Ha fatto molti errori ed ora cerca di compensare lasciando che facciano quello che vogliono come vogliono, e continua a sbagliare».

*hijos que tendré trataré de hacer de manera diferente. Trataré de enseñarles un camino, porque de eso se trata...*<sup>183</sup>

Me lo fa capire Joshy, parlando di sua sorella Katerine che si è riavvicinata a Shangrilá con il nuovo lavoro ma non è rientrata a casa dai fratelli e da José, come invece aveva pensato di fare quando pianificava il suo trasferimento.

*Ese plan de volver a Shangrilá ya se fue. Es que ella se ha dado cuenta que no estaría tranquila. Mi padre es muy instable, no logra reordenar a la familia, y Katerine no quiere meterse con él, no quiere más peleas en familia*<sup>184</sup>.

Sembra dunque che sia il padre ad avere bisogno che ci si occupi di lui, che i figli e le sorelle minori si preoccupino per lui, quando dovrebbe ancora essere il contrario

*¿qué quieres que soluciones mi padre?, mi padre está enfermo con los nervios en punta, hay que cuidarlo a él pues...*<sup>185</sup>

Analogamente, in dubbio sembra messa anche l'adeguatezza di Joshy, la sua facoltà di esercitare la paternità rispetto a quel figlio che è stato cresciuto dalla madre e dalle sorelle, a Shangrilá. La questione è l'istruzione di Gabriel, che da quando c'era Teresa è stato un argomento comune, un problema della famiglia, dei nonni e degli zii con i quali il ragazzo viveva. Katy, «*sin preguntar a nadie*», di sua iniziativa cioè, «*ha sacado la partida para que él*

---

<sup>183</sup> Conversazione con Jime, Lima, 21 novembre 2010. Trad.: «Se noi i suoi figli non siamo venuti su tanto affettuosi... non c'è comunicazione, è normale no? Lui ha sempre avuto un tratto brusco, mezzo aggressivo, ci ha sempre ripreso menandoci e azzittendoci. E continua così coi suoi nipoti. Io da parte mia, per quanto riguarda l'educazione, coi figli che avrò cercherò di fare diversamente. Cercherò di insegnargli una via, perché si tratta di questo...».

<sup>184</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 13 febbraio 2011. Trad.: «L'idea di tornare a Shangrilá già è andata. S'è resa conto che non sarebbe stata tranquilla. Mio padre è molto instabile, non riesce a rimettere in ordine la famiglia, e Katerine non si vuole mettere con lui, non vuole altre liti in famiglia».

<sup>185</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 13 dicembre 2010. Trad.: «cosa vuoi che risolva mio padre? Mio padre sta male coi nervi scoperti, anzi è a lui che bisogna badare».

*postule para engresar a un instituto de administración»<sup>186</sup>. Lei, insomma, vorrebbe decidere della formazione di Gabrielito, senza chiedere. Joshy discute con entrambi, con la sorella e con il figlio; con la prima perché un suggerimento lo si può gradire e valutare, ma una determinazione di tal sorta no. Con il secondo perché adesso, gli spiega, è lui, suo padre, l'unico riferimento, e nessuno degli altri della casa,*

*son cosa que deben ser decididas entre nosotros: yo soy tu padre e yo sé lo que es mejor para mi hijo, y lo que es congenial con la situación familiar<sup>187</sup>.*

Gli altri della famiglia glielo «*han entregado*», e se ne sono infischianti. «*Mi mamá murió, y de ahí dos meses mi padre me entregó a Gabrielito*»<sup>188</sup>; ora non possono rivendicare alcuna autorità su di lui,

*Cuando Teresa murió, cuando vino Diego y pasó todo lo que ha pasado, nadie se preocupó de Gabrielito mi hijo, lo entregaron a mi y todos se alejaron, una por el centro, una por allá... (...) Nadie me ha dado nada de plata para tu comida, para tu pan y tu leche... (...) y ahora mis hermanas se creen que tienen la autoridad para orientarlo a mi hijo. Yo quiero que estudie, pero también tiene que acomodarse con mi condición... Yo soy el padre. Conmigo hay que hablar. Conmigo se habla del futuro de mis hijos<sup>189</sup>.*

Certi errori che si riconosco in altri, che appartenevano a suo padre e ancora al padre del padre, «*mi abuelo siempre ha tenido a sus hijos en su entorno, protegiéndolos demasiado;*

---

<sup>186</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 27 febbraio 2010. *Trad.*: «Ha fatto i documenti per iscriverlo al test di ingresso per un corso di amministrazione».

<sup>187</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 27 febbraio 2010. *Trad.*: «sono cose che vanno decise tra noi, io sono tuo padre e so quello che è meglio per mio figlio, e quello che è compatibile con la situazione familiare».

<sup>188</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 13 febbraio 2011. *Trad.*: «mia madre morì, e di lì a due mesi mio padre mi consegnò Gabrielito».

<sup>189</sup> Conversazione tra Joshy, Gabrielito e me, Lima, 27 febbraio 2010. *Trad.*: «Quando Teresa è morta, quando è tornato Diego ed è successo quello che è successo, nessuno s'è preoccupato di mio figlio Gabrielito, me lo hanno consegnato e si sono tutti allontanati, chi per il centro, chi per di là... Nessuno mi ha dato un soldo per farti mangiare, per il tuo pane e il tuo latte... (...) e ora le mie sorelle credono di avere l'autorità per guidarlo, a mio figlio. Io voglio che studi, ma anche che si adegui alla mia condizione... Io sono il padre. Con me si deve parlare. Con me si discute del futuro dei miei figli».

*siempre ha solucionado los problemas de ellos con la plata»<sup>190</sup>, pare insomma si ripetano anche nel suo caso, con suo figlio. Ne discutono le sue sorelle e le zie, anche Malena lo lamenta, stanca e scoraggiata per come suo marito sta educando il figlio che si è preso in casa.*

*Él, como su padre. Trata de compensar el tiempo que ha perdido con su hijo, como padre, dejandolo hacer lo que él quiere, sin responsabilizarlo, sin que su hijo se encargue de una parte del presupuesto, sin que haga nada en el hogar<sup>191</sup>.*

Ma per non allontanarsi dall'ipotesi su cui il lavoro presente vuole reggersi, è legittimo chiedersi in quali termini i fatti della migrazione si sistemino in questo quadro; è giusto domandarsi quale sia la loro attinenza rispetto al contesto, alle sue strutture, alla sua storia. Sostengo che essi abbiano un peso proprio, un peso reale e specifico sulle dinamiche familiari; che le evidenzino in parte e a loro volta ne inneschino di precise; che, per certi aspetti, ne determinino il corso e ne influenzino i cicli. L'obiettivo è centrare e descrivere almeno alcuni tra gli effetti che alla parte "stabile" della famiglia, a quella in Perù, derivano dai pensieri, dai movimenti e dai circuiti migratori nei quali essa è presa.

### ***Lo de Diego***

«*Lo de Diego*». È così che i Perez indirizzavano il discorso, la questione, «il caso di Diego»<sup>192</sup>. Diego, il terzo dei sei figli di José e Teresa, emigrato in Italia alla fine degli anni Novanta e tornato per qualche mese all'inizio di ottobre del 2009, in seguito alla morte della madre, e poi ancora l'anno dopo, probabilmente in via definitiva.

---

<sup>190</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 17 dicembre 2010. *Trad.*: «mio nonno ha sempre tenuto i suoi figli attorno a lui, proteggendoli troppo, gli ha sempre risolto i problemi con i soldi».

<sup>191</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 9 marzo 2011. *Trad.*: «Lui, come suo padre. Come suo padre cerca di rimediare al tempo perduto con suo figlio lasciandogli fare come vuole, senza responsabilizzarlo, senza che suo figlio si assuma la responsabilità di contribuire al bilancio familiare, senza che dia una mano in casa».

<sup>192</sup> Così almeno nella prima fase della ricerca, nei primi sei mesi in cui i Perez ed io ci siamo conosciuti e frequentati.

«*Oh Francesca... La familia se está rompiendo*»<sup>193</sup>. Così Joshy a distanza di alcune settimane dal rientro del fratello. Siamo nel suo taxi, come tante altre volte; l'ho assunto spesso, durante i miei soggiorni a Lima, con il pretesto che mi accompagnasse da qualche parte e nel viaggio potessimo conversare. Gli domando se i problemi siano con la moglie, con Malena. «*No, entre hermanos, mis hermanos. En las últimas semanas hubo muchos conflictos y peleas*». D'impulso mi racconta, mi rende parte di cose private, familiari,

*Te voy a contar para que entiendas, porque una opinión de afuera quizás podría ser útil. Te cuento porque eres una amiga, aun recién nos hemos conocido; porque eres amiga de Rosa, que es una persona derecha, que me ha encargado de ti.*

Mi racconta perché sono un'amica; e un'amica di Rosa, anche se di fatto «*Rosa no sabe nada de lo que pasó, de lo que está pasando con la familia*» ed è meglio che non sappia, che io non le dica nulla. Dice che Diego e Jime sono «*muy conflictivos*», sono due piantagrane, tra loro c'è un disaccordo che sta contagiando anche le altre persone della famiglia. Diego, da quando è rientrato a Shangrilá si intromette nelle cose di casa, interrompe *la rutina*, si scontra con la sorella e non c'è soluzione, non c'è spazio per un compromesso. Nel mezzo è finito Gabrielito; al centro della contesa, ancora, la sua *educación*.

*Mi mamá siempre lo crió, lo crió como si fuera su hijo. Era su tutora, proveía a todo lo de Gabriel, yo solo le daba a él tres soles diarios para su colegio. Ella disponía las reglas para él que eran reglas para los demás también. Antes que falleciera, la voluntad de ella era que la casa en la cual Gabrielito había crecido siguiera siendo su casa, su lugar*<sup>194</sup>.

---

<sup>193</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. Trad.: «oh Francesca, la famiglia sta andando a pezzi».

<sup>194</sup> Conversazione con Joshy, Lima 19 novembre 2009. Trad.: «No, tra i fratelli, i miei fratelli. Nelle ultime settimane ci sono stati molti conflitti, molti litigi (...) Ti racconto Francesca perché tu capisca, perché un'opinione dal di fuori potrebbe essere utile. Ti racconto perché sei un'amica, anche se è poco che ci conosciamo; perché sei amica di Rosa, che è una persona retta, e che mi ha incaricato di te (...) Rosa non sa niente di quello che è successo, di quello che sta succedendo in famiglia (...) Mia madre sempre lo ha allevato come fosse figlio suo. Era la sua tutrice, provvedeva ad ogni cosa di Gabrielito, io gli passavo solo tre soles al giorno per la scuola. Lei disponeva le regole per lui, ed erano anche le regole per gli altri. Prima che morisse, la volontà di lei era che la casa in cui Gabrielito era cresciuto continuasse ad essere la sua casa, il posto per lui».

Teresa aveva stabilito delle regole riguardo a quel nipote che cresceva come un figlio, sulla sua formazione, sul suo posto tra gli altri. Regole che erano, in definitiva, le regole della casa, di convivenza nella casa. Ma non sembrano più valere, da quando lei non c'è; e da quando, soprattutto, c'è Diego che si è fatto complice del nipote, lo tatua, gli dà consigli 'da uomo', gli spiega come fare con le donne. Jime non riesce a continuare sulla via della madre, è rigida ma impotente, è «*fanática, por su religión*», mi spiega Joshy. Lei che ora doveva essere la donna di casa, che doveva fare le veci di Teresa anche nell'educazione di Gabrielito, ha ceduto alle pressioni, alle interferenze del fratello. Ha mollato, ha lasciato tutti ed è andata a stare dalla nonna materna, lontano dai suoi. A Shangrilá torna solo i fine settimana.

Diego e Jime, si diceva, e tra loro Gabriel finché Joshy non l'ha portato via, lo ha preso a vivere con sé; e ciò ha comportato caricare un'economia familiare già precaria, ha significato rivedere «*el presupuesto de mi familia*», di lui, Malena e le loro due bambine. Diego, che ha sollevato il disordine ed il malessere in famiglia, come continua a raccontarmi Joshy, non si sa cosa voglia fare, non è chiaro a nessuno se e quando ripartirà. Intanto «*pide su propinita*», cioè pretende una mancia dal padre, e pare che anche Cristofer, il fratello minore, gli copra qualche spesa. «*Cristofer es mosca*», è furbo, sa come prenderlo; mentre è in Perù gli passa qualche soldo, ma poi lo rimanderà in Italia «*solo*», senza niente, «*todas sus cosa de Diego, su I-pod, su móvil, se van a quedar acá*»<sup>195</sup>. E Diego, ora, a Lima «*tiene una amiga*» e anche per lei pare voglia stare appunto un po' *acá* e un po' *allá*, sei mesi a Lima e sei mesi a Milano, dove continua a vivere suo figlio. «*Tiene la cabeza caliente*»<sup>196</sup>, è una testa calda e lo è sempre stato, sa essere un manipolatore, un *vivo*. «*Yo habré vivido mas de diez años en Italia*» – così una sera, quando mi accompagna a alla fermata del bus con il buio e intuisce il pericolo che un gruppo di ragazzi seppur distanti da noi rappresenta – «*pero 'el criollo' no me lo quita nadie...*»<sup>197</sup> Prima che ritornasse a casa dalla famiglia era tutto, più o meno, a posto. Poi invece è andato tutto male. I fratelli e il padre sembrano attendere solo che se ne vada di nuovo, «*jojalá*

---

<sup>195</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 7 dicembre 2009. Trad.: «Cristofer è furbo (...) tutte le cose di lui (di Diego), il suo I-pod, il cellulare, quelle cose resteranno qua».

<sup>196</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. Trad.: «è una testa calda».

<sup>197</sup> Conversazione con Diego, Lima, 24 ottobre 2009. Trad.: «Io avrò vissuto in Italia per più di dieci anni, ma il *criollo* non me lo toglie nessuno...», (cfr. Cap. 1. 1).

*se vaya!»*, e che se ne vada presto, «*si no vamos a pelear, y no quiero golpear a mi hermano. Pero no entiende otro lenguaje*»<sup>198</sup>. Nel frattempo la casa si svuota. José, di fatto, non fa niente, non dice niente. Ancora una volta, meno gente ha intorno meglio è per lui. «*Tiene sus gallos, y parece que tiene su mujer de la calle...*». Non rispetta la volontà di Teresa, non la fa rispettare. Non gli interessa di Gabrielito, neanche dei figli suoi sembra gli interessi più di tanto. Gli importava prima del nipote, perché c'era la moglie che voleva così, che voleva le cose in un certo modo. Ma per lui era un peso. Così la pensa Joshy. «*Mi padre siempre ha sido más hombre que padre, y ahora pues, más hombre que abuelo*»<sup>199</sup>. Gabrielito è figlio suo, «*él es hijo de Joshy*», la casa del nonno non è più il posto per lui.

*Desde que mi mamá falleció todo cambió. Me da pena por mis hermanos Katy y Cristofer, porque quiero mucho a los dos, pero ya no quiero tener más que hacer con la casa de mi padre. Ya no hace falta que yo vaya, pues. Después de lo de la mamá, solo seis, siete veces he ido. El motivo porque yo iba a la casa era mi hijo que vivía allá. Ya no tengo motivo por el cual me vaya a Shangrilá*<sup>200</sup>.

Anche Katy è andata via, si è sistemata altrove; inizialmente dalla suocera, con una parte della famiglia del ex-marito, nel centro di Lima; poi a Los Olivos, da sola con la figlia. Il padre le aveva dato ospitalità a Shangrilá dopo che si era separata; le aveva dato una stanza nella zona giorno della casa, dove lei e Augustina potevano dormire. Se ne è andata pure Jime, me lo racconta alla fine di novembre del 2009. Non mi parla delle divergenze tra lei e Diego, delle divisioni familiari di cui invece mi aveva detto Joshy. Dice soltanto che è ora più conveniente vivere dalla nonna, insieme alle zie materne, per tenerle compagnia, per poterla accudire. E mi

---

<sup>198</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 7 dicembre 2009. Trad.: «Magari se ne vada! (...) altrimenti finiamo col litigare, non voglio fare a mani con mio fratello. Però lui non capisce altro linguaggio».

<sup>199</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. Trad.: «Mio padre è sempre stato più uomo che padre, ed ora poi, più uomo che nonno».

<sup>200</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. Trad.: «Da quando mia mamma è morta tutto è cambiato. Mi dispiace per i miei fratelli Katy e Cristofer, perché gli voglio molto bene, ma non voglio avere più niente a che fare con la casa di mio padre. Dopo quello che è successo alla mamma, ci sono andato solo sei, sette volte. Non c'è più bisogno che vada. Il motivo per cui ci andavo era mio figlio che viveva lì. Non ho più motivo di andare a Shangrilá».

dice che è meglio anche per Sara, la sorella minore, da cui passa la giornata; è stata male ed è incinta, ma deve continuare a lavorare. Da sola non riesce ad occuparsi delle faccende di casa, né del figlio piccolo, ha bisogno di un aiuto, almeno per un paio di mesi. «*En la casa ahora quedan puro hombres*»; sono rimasti solo José, Cristofer e Diego a Shangrilá. Lei e le sorelle ci trascorrono i sabati e le domeniche, insieme con la famiglia. Jime pensa che sarà così fino a gennaio, quando Diego sarà ormai ripartito, e lei tornerà dal padre, «*que está bastante malincónico*». Mi avvisa poi che, quando sarà finito quel trambusto, potrò andare a trovarla a Shangrilá, nella settimana, e magari conversare con José che sarà più tranquillo.

*Te contaré de la familia, de cuando uno sale, y de cuando vuelven...*<sup>201</sup>.

Alla vigilia di Natale di quello stesso anno sono tutti riuniti per la tradizionale cena di famiglia. C'è anche Aurora, che conosco per la prima volta, e Carlos, suo marito. Diego è ancora in casa. Mi dice che viaggerà il mese successivo, per la gioia degli altri.

*Mis hermanos ya no me quieren en la casa, me botan! En enero me botan... Cuando llego a la casa de Italia, todos se van, y cuando me voy todos vuelven a la casa pues*<sup>202</sup>.

Dice che i fratelli stanno aspettando l'anno nuovo per buttarlo fuori. Sara aggiunge che altro che gennaio, per *Año Nuevo*, il 31 dicembre lo cacciano. In quella circostanza, quell'anno «*no hubo nada en la casa*», non s'è fatta festa a Shangrilá, per rispetto alla madre. Ma «*a mi me botaron de la casa, ¡nadie quería pasar año nuevo conmigo!*»<sup>203</sup>, racconta Diego. E ammette che «*siempre ha sido así*», che

---

<sup>201</sup> Conversazione con Jime, Lima, 29 novembre 2009. Trad.: «A casa sono rimasti solo uomini (...tornerà dal padre) che è molto malinconico (...) Ti racconterò della famiglia, di quando uno se ne va, e di quando tornano».

<sup>202</sup> Conversazione con Diego, Lima, 25 dicembre 2009. Trad.: «I miei fratelli non mi vogliono più in casa, mi cacciano! A gennaio mi cacciano. Quando io torno a casa dall'Italia, se ne vanno tutti. Quando ripartono, tutti rientrano a casa».

<sup>203</sup> Conversazione con Diego, Lima, 15 gennaio 2010. Trad.: «mi hanno buttato fuori di casa, nessuno voleva passare capodanno con me».

*siempre he estado conflictivo, antes de salir la primera vez, antes de viajar a Italia, siempre me he peleado con mis hermanos y con mis padres*<sup>204</sup>.

Sulla situazione della sua famiglia Katy fa delle considerazioni puntuali. Estendibili, ne è convinta, anche ad altri che abbiano da raccontare, dall'interno, una storia di migrazione. E così commenta «*lo que pasa con los que quedan*», come è che normalmente funziona tra quelli 'che restano',

*...los que se quedan buscan y de algún modo encuentran la forma de convivir, estando todos los días, o buena parte de su tiempo juntos, cara a cara... Enfrentándose cotidianamente nos hemos aprendido como manejar al uno y al otro, como portarnos con los demás de la familia. Hay maneras para enfrentar y solucionar los problemas.*

E muove delle critiche precise.

*Cuando los que se han ido regresan, el sistema se rompe. Imagínate que pasa cuando él que regresa hace lo que le dé la gana, como si siempre hubiera estado. Yo me mudé después que Diego volvió, ya no lo aguantaba más, ya no pues*<sup>205</sup>.

Chi rimane intraprende un determinato percorso; si mettono a punto certe strategie familiari, si ricerca la forma di coesistere, il modo di riorganizzarsi rispetto alle assenze e anche, soprattutto, di ridefinire le presenze. Chi c'è, c'è perché ha un ruolo, deve contribuire, economicamente, o con altre prestazioni; non si rivendicano diritti di nascita in quella casa, i diritti sono pari ai

---

<sup>204</sup> Conversazione con Diego, Lima, 25 dicembre 2009. Trad.: «è sempre stato così, sono stato sempre irrequieto, problematico, prima di partire la prima volta, prima di andare in Italia, ho sempre litigato coi miei genitori e coi miei fratelli».

<sup>205</sup> Conversazione con Katy, Lima, 24 dicembre 2009. Trad.: «quelli che restano cercano e trovano in qualche modo la maniera di convivere, stando tutti i giorni o buona parte del tempo insieme, faccia a faccia. Confrontandoci quotidianamente noi abbiamo imparato come prenderci l'uno con l'altro, come comportarci con gli altri della famiglia. Ci sono delle maniere per affrontare e risolvere i problemi. Quando chi se ne è andato torna, il sistema si rompe. Immaginati che succede quando quello che torna fa come gli pare, come se ci fosse sempre stato. Io mi sono trasferita dopo che Diego è tornato, non lo sopportavo più, proprio più».

doveri. Gli accordi, siano silenziosi o espressi, infatti, si fanno tra chi c'è, tra chi si misura abitualmente con gli altri. Chi è andato, quando torna, deve riconsiderare il proprio posto e deve dosare e ridimensionare la sua partecipazione rispetto al gruppo, rispetto al sistema. O il sistema, appunto, *se rompe*.

*Diego ha cambiado, ya no se integra en la familia. No tiene respeto. La casa tiene sus reglas claras, siempre ha sido así cuando estaba la mamá. Todos tuvimos que acostumbrarnos, todos crecimos aprendiendo como portarnos. La casa tiene sus reglas: quien se queda en los cuartos, a quien se invita a la sala, quien está en la terraza... las persona de más confianza en la cocina. Papeles claros también. Él no se preocupa, a él no le interesan las reglas, él viene y hace lo que quiere. El papá necesita hablarle a él antes que viaje. Diego quiere dejar sus cosas en Shangrilá, quiere un cuarto para guardar sus cosas y sus maquinarios de tatuajes, y serrarlo! No existe, el cuarto está a disposición de la casa, si alguien necesita quedarse en la casa, un hermano, un pariente... Puede dejar sus cosas en un rincón, pero el cuarto no se cierra<sup>206</sup>.*

A novembre del 2010 Diego è di nuovo a Lima, pare che questa volta sia tornato per restare. All'inizio del mese i suoi fratelli non hanno ancora notizie precise, «*nadie sabe si ya ha llegado, o si está por llegar...*». In famiglia sono in agitazione; il padre, che già è depresso, «*ha empezado a deprimirse aún más cuando se ha enterado de que Diego estaba de vuelta*». Si sono riuniti, a Shangrilá, hanno deciso che fosse Joshy a parkare col fratello, a spiegargli che «*no lo quieren en la casa*», a meno che non impari a comportarsi, in quella casa. «*A mi no me interesa que él se porte bien con sus hermanos*», commenta Joshy, «*pero con su padre si pues*»<sup>207</sup>.

---

<sup>206</sup> Conversazione con Sara, Lima, 24 gennaio 2010. Trad.: «Diego è cambiato, non si integra più nella famiglia. Non ha rispetto. La casa ha le sue regole chiare, è sempre stato così quando c'era la mamma. Tutti ci siamo dovuti abituare, tutti siamo cresciuti imparando come comportarci. La casa ha le sue regole: chi occupa le stanze, chi si invita nella sala, chi sta nella terrazza, le persone di maggior confidenza nella cucina. E ruoli chiari. Lui non si preoccupa, non gli interessano le regole, lui viene e fa quello che vuole. Il papà gli deve parlare prima che parta. Diego vuole lasciare le sue cose a Shangrilá, vuole una stanza dove mettere le sue cose, le sue macchine per i tatuaggi, e chiuderla a chiave! Non esiste, la stanza è a disposizione della casa, se qualcuno vuole fermarsi, un fratello, un parente. Può lasciare le sue cose in un angolo, ma la stanza non si chiude».

<sup>207</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 11 novembre 2010. Trad.: «Nessuno sa se è arrivato, o se sta arrivando... (...il padre...) ha cominciato a deprimersi ancora di più quando ha saputo che Diego era di ritorno (...) non lo vogliono in casa (...) a me non interessa che si comporti bene con i fratelli, ma con suo padre sì però».

Sembra che Diego abbia telefonato a tutti, «*hola hermano, ¿como estás?*», dicendo di non preoccuparsi, che si sarebbe sistemato in qualche hotel, «*con la chica*». Io lo vedo il 12 di quel mese, per il compleanno di Aurora, e mi dice che si fermerà dal padre «*más o menos un mes*», il tempo che gli ci vorrà per sistemare l'appartamento in cui lui la sua ragazza andranno a convivere.

Mi racconta che in Italia con i tatuaggi gli è andata bene, però ora ha progetti diversi; si è appassionato alla fotografia, presto comincerà un corso per migliorarsi, «*pero ya tengo un talento*». A modo suo mi spiega i suoi attriti con la famiglia che non capisce il senso delle sue scelte,

*mira Francesca, yo he viajado y he conocido mucho, mi mente se ha abierto un montón, pero acá es difícil ser comprendido, por mi padre, por mi familia, que nunca han salido de acá, nunca han conocido. Ellos no conocen nada del mundo, solo lo que hay acá conocen. Acá todavía funciona que el hombre es él que trabaja, y la mujer trabaja más o menos... Pero el trabajo que ellos entienden es el trabajo normal, oficina, obrero... No ven lo que yo hago, lo de los tatuajes, lo de la fotografía, como chamba de verdad... Falta una cultura en este sentido... Acá no hay manera de valorizar mi trabajo<sup>208</sup>.*

Il 21 ricorre la data del compleanno di Teresa. A Shangrilá si riuniscono i Perez con la famiglia di lei, i Martines e i Casas. «*Una pequeña reunión familiar*», mi spiegano. Non si celebra messa perché Teresa era evangelica, come quasi tutti nella sua famiglia d'origine, e come anche due delle figlie, Jime e Sara. «*En la mañana nos fuimos al campo fe*», mi racconta una delle sorelle di Teresa,

---

<sup>208</sup> Conversazione con Diego, Lima, 12 novembre 2010. Trad.: «guarda Francesca, io ho viaggiato ed ho conosciuto molto, la mia mente si è aperta molto, ma qua è difficile essere capiti, da mio padre, dalla mia famiglia che non sono mai andati via da qua, che non hanno conosciuto. Loro non fanno nulla del mondo, conoscono solo quello che c'è qua. Qua ancora funziona che chi lavora è l'uomo, e la donna lavora più o meno... Ma il lavoro che loro concepiscono è quello normale, in un ufficio, come operaio... Non vedono quello che faccio io, i tatuaggi, la fotografia, come un lavoro vero... Manca una cultura in questo senso... Qua non c'è modo di valorizzare il mio lavoro».

*nos reunimos allá, más palabras y pensamientos, para relajarnos. Porque esto es lo que necesitamos pues, relajarnos...*<sup>209</sup>

Diego non è presente, è al nord, a Piura, in vista ai parenti della fidanzata. «*Él no se lleva bien con las tías por parte de mi mamá, con esa parte de la familia*», così Jime. E si domanda perchè, visto che

*la abuela materna estaba en el aeropuerto cuando primero él salió, se besaron, todo el mundo fue a despedirse. Yo no sé, y ¿pero qué? – le dije pues una vez – cuando te saliste te fuiste abrazando a todos...*<sup>210</sup>

Alla metà di gennaio, si parla del 2011, i fratelli si ritrovano a pranzo per il *santo* del padre. E «*fue bonito*», mi racconta Joshy dopo qualche giorno,

*Pero es que Francesa, mi padre se puso triste, triste porque Diego no vino, él no estuvo en la reunión. Se mudó con su novia, pero quería seguir con su negocio en la casa. En el cuarto pues, ni siquiera en la sala... en ese cuarto que queda cerca del cuarto de Jime, de Cristofer y de mi padre, donde no tendrían que acceder las personas desconocidas... Le dijeron que no, es que no quiere escuchar, él quiere hacerlo todo como él quiere... Y mi padre le dijo «entonces sacate», y Diego se ha ido enojado y les ha dicho a los hermanos que ni lo llamen para reunirse ese día del santo de su padre, que ni lo busquen al celular*<sup>211</sup>.

---

<sup>209</sup> Conversazione con Rebeca, sorella minore di Teresa, Lima, 21 novembre 2010. *Trad.*: «Di mattina siamo stati al cimitero, ci siamo semplicemente riuniti lì, più parole e pensieri che altro, per rilassarci. Perché questo è ciò di cui abbiamo bisogno, rilassarci».

<sup>210</sup> Conversazione con Jime, Lima, 21 novembre 2010. *Trad.*: «Non va d'accordo con le zie da parte di mia madre, con quella parte della famiglia (...) la nonna materna era all'aeroporto quando lui parti la prima volta, si baciaron, andarono tutti a salutarlo. Io non so... E una volta gli ho detto – ma perché? Quando te ne sei andato, te ne sei andato abbracciando tutti quanti –».

<sup>211</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 25 gennaio 2011. *Trad.*: «Per questo Francesca mio padre s'è rattristato, perché Diego non è venuto alla riunione. Si è trasferito con la sua ragazza, ma voleva continuare a lavorare in casa. In una stanza poi, neanche in sala... nella stanza accanto a quelle di Jime, di Cristofer e di mio padre, dove non dovrebbero accedere le persone estranee. Gli hanno detto di no, ma lui non vuole stare a sentire, vuole fare tutto come gli pare... E mio padre gli ha detto “allora vattene”, a Diego se ne è andato arrabbiato e ha detto ai fratelli di non chiamarlo il giorno del compleanno del padre, di non cercarlo neanche al cellulare».

E così ancora a febbraio, il 26, quando con Rosa di ritorno dall'Italia si organizza un grande evento per in memoria del padre, Augusto Perez, una orazione ed una festa nel suo anniversario, in casa di Aurora con i parenti vicini e lontani ed alcuni vecchi amici della famiglia.

*No Diego no está. No va a venir. Diego ya no sube*<sup>212</sup>.

## **Finestre sui generi**

Come si è già detto, sebbene in riferimento ad un diverso contesto, la prospettiva di genere si evidenzia sempre nelle sue particolari forme, anche quando non sia l'interesse centrale dell'inchiesta. In un senso doppio, e per un doppio motivo. Per cominciare, i progetti, le meditazioni, i commenti sulla migrazione, sulle reti che già funzionano o che volendo si potrebbero attivare, innescano determinati discorsi, portano in superficie determinati aspetti e meccanismi della famiglia, o della coppia. In altre parole, alla luce della migrazione, come pratica e come rappresentazione, si definiscono e si distinguono più chiaramente alcune delle linee e delle dinamiche che si sviluppano internamente al nucleo familiare, e nella dialettica tra interno ed esterno. In secondo luogo, le donne parlano. Parlano non soltanto ma specialmente con le altre donne (dunque un vantaggio enorme, per me, il fatto di essere donna; inimmaginabile il numero di informazioni alle quali altrimenti non avrei avuto accesso), e parlano molto. Le informazioni delle donne, infatti, non sembrano sottoposte a particolari censure, né in senso generazionale, ovvero da parte di uomini o donne più anziane, né dalla parte maschile in generale. Si parla in strada e si parla in casa, specialmente negli ambienti femminili, nelle cucine e nei tinelli. Le loro intenzioni, i loro pensieri e *las charlas*, le loro chiacchiere insomma, trovano comunque una via d'uscita, una forma per esprimersi. Nel *chisme*, il pettegolezzo; attraverso i commenti, le confidenze e gli sfoghi; o in *una consulta*, la richiesta di un consiglio, di un parere, di una condivisione.

---

<sup>212</sup> Conversazione con Jime, Lima, 26 febbraio 2011. Trad.: «No Diego non c'è. Diego ormai non viene più quassù».

«¿Qué piensas de los inmigrantes en Italia? ¿Hay trabajo por allá?»<sup>213</sup>. Siamo alla fine di ottobre del 2009, la prima volta a casa Perez. Malena mi guarda, mi scruta per tutto il tempo del pranzo, ma rimane silenziosa. Dopo mangiato, quando gli uomini ci lasciano e noi restiamo sole con Jime nella sala, allora mi parla. Mi domanda cosa io pensi degli immigrati in Italia; se là, per loro, ci sia qualcosa da fare, se ci sia da lavorare. La sorella ed il cognato sono in Spagna. Lui è partito tempo prima, e lei lo ha raggiunto ad agosto di quell'anno. I loro due figli sono ancora in Perù, affidati alla zia e alla nonna materna, cioè a Malena e a sua madre. Ma c'è il progetto di tornare a riprenderli. Per febbraio tutte le carte dovrebbero essere pronte. A quel punto i bambini se ne andranno. C'è lavoro anche per Malena a Barcellona, i suoi che stanno là hanno diverse occupazioni, economicamente sono a posto, la aiuterebbero con i documenti e con le spese del viaggio. Lei saprebbe già come fare, come organizzarsi. All'inizio lascerebbe le sue bambine con la madre, poi chiederebbe il ricongiungimento. O potrebbe tornare in Perù dopo un paio d'anni, con i soldi però. Perché qui, ora, di soldi ce n'è troppo pochi. Ma Joshy non vuole, «él no quiere. Ni escuchar quiere, se altera...»<sup>214</sup>; non vuole neanche sentirne parlare.

Quello di Joshy e Malena diventa un altro caso, un altro tema di conversazione a casa Perez. «*Francesca, te voy a preguntar algo personal*». Joshy, qualche tempo dopo, mi parla di cose private. «*La lejanía.. ¿no enfría el amor? (...) ¿El amor no se enfría por la distancia?*». Vuole sapere da me, che sono lontana da casa e dovrei saperlo, se la lontananza, se le distanze non raffreddino i rapporti. «*Te lo pido porque mi esposa tiene el proyecto de ir a España, donde están su hermana y su cuñado*». Io so perché me lo chiede, lo so già da un mese, ma sto zitta, lascio che continui. «*Yo no quiero. No quiero y no entiendo*». Confessa.

*Trato de entender, pero no logro... En casa la plata no falta. Hay para comer, para comprar ropa, para la educación de los hijos, ¡y en colegios particulares! No del estado*<sup>215</sup>.

---

<sup>213</sup> Conversazione con Malena, Lima, 24 ottobre 2009. Trad.: «Che ne pensi degli immigrati in Italia? C'è lavoro da quelle parti?».

<sup>214</sup> Conversazione con Malena, Lima, 24 ottobre 2009. Trad.: «Lui non vuole neanche sentire, si altera».

<sup>215</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 7 dicembre 2009. Trad.: «Francesca ti sto per chiedere qualcosa di personale (...) la lontananza non raffredda l'amore? L'amore non si raffredda a causa della distanza? (...) Te lo chiedo perché mia moglie ha il progetto di andarsene in Spagna, dove stanno sua sorella e suo cognato (...) Io non voglio».

A casa i soldi non mancano, così dice. Anche se con qualche sforzo, lui la sua famiglia la mantiene e riesce da solo. Lui è *el jefe del hogar*, ne è il responsabile, sa quello che fa. Sua moglie che stia a casa con le figlie ed abbia pazienza, perché «*su marido tiene ideas buenas, sabe lo que hace. Estoy justamente pensando en unos negocios que arreglen las cosas...*», mi spiega.

*Ella pero dice que no alcanza. Dice que quiere ir por las hijas. ¿Sabes lo que yo penso, lo que piensa Joshy? Pienso que ella quiere ir para mantener a su padre, que es un vago, un ocioso. Podría trabajar, es joven, pero no le da la gana. Tiene un carro nuevo, pero trabaja solo seis oras al día, y duerme dieciocho!*<sup>216</sup>

Sulla autorità dell'uomo rispetto alla sposa ed ai loro figli si reggono la definizione della mascolinità così come il codice delle relazioni che ordina la sfera domestica. Un principio che tuttavia non sempre è attendibile, ma sottoposto a continue negoziazioni e smentite. Tradizionalmente, il matrimonio è un contratto nei cui termini si codificano i compiti e si regolano i contributi reciproci nella coppia, nella famiglia. La donna è incaricata della casa e della sua economia; di amministrare, in sostanza, i guadagni dell'uomo che lei ha il diritto di reclamare per sé e per i figli. «Un principio básico es que los varones no trabajan para sí mismos sino para aportar a la unidad familiar», scrive Norma Fuller; «en un inicio a la familia de origen y más tarde a la de reproducción»<sup>217</sup> (2002, 391). La capacità di una moglie di organizzare e controllare le entrate e le spese domestiche dipende dal successo della unione matrimoniale, dalla saldezza dei suoi presupposti (e con ragione si potrebbe dire anche l'inverso). Dipende, detto altrimenti, dalla riuscita del marito nel suo ambito di riferimento, nel lavoro. Nel caso di Joshy però «*no alcanza*»; il denaro non basta. Malena mette quindi in discussione le funzioni

---

Non voglio e non comprendo. Provo a comprendere ma non riesco... In casa il denaro non manca. Ce n'è per mangiare, per comprare i vestiti, per l'istruzione dei figli, e in scuole private, non dello stato!».

<sup>216</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 7 dicembre 2009. *Trad.*: «Lei però dice che non basta. Dice che vuole partire per le sue figlie. Sai cosa penso io, cosa pensa Joshy? Penso che lei voglia andare per mantenere suo padre, che è un fannullone, un ozioso. Potrebbe lavorare e guadagnare, ma non si fa venire la voglia. Ha un'auto nuova (un taxi), ma lavora solo sei ore al giorno, e ne dorme diciotto».

<sup>217</sup> *Trad.*: «Un principio fondamentale è che gli uomini non lavorano per se stessi, ma come contributo all'unità domestica, inizialmente alla famiglia di origine, poi a quella di riproduzione».

del marito, le contesta rispetto alla famiglia, rispetto alle loro figlie. Rimprovera l'uomo di casa di non riuscire a farsi carico di loro, di non provvedere quanto occorre, di non garantire i mezzi e le sicurezze sufficienti. Lo fa, soprattutto, attraverso le sue decisioni. Con il progetto di sostituirsi a lui soddisfacendo lei stessa le necessità dei suoi, sottraendosi alle sedi ed alle definizioni del suo ruolo quale dovrebbe essere, ovvero quello madre e sposa quale suo marito lo intende, a casa. Questa sarebbe insomma l'idea di lei, almeno per un certo tempo.

Qui non si osservano episodi singolari; perché, in generale, «las relaciones entre varones y mujeres estan cargadas de ambigüedad (...) Las mujeres acusan constantemente a los varones de no cumplir con el rol de proveedores...» (Fuller 1996, 55)<sup>218</sup>. Ma un uomo che fallisca nell'intento di ottenere dalla sua donna il rispetto ed il riconoscimento della propria autorità su di lei e sulla famiglia è un uomo in perdita; l'uomo che non compie, che non riesce ad aderire alle condizioni della *hombria* non è degno; è un uomo frustrato, un 'povero diavolo'. E Joshy si difende come può, ascolta le ragioni di sua moglie e la incalza: è per rimettere ai propri genitori, per aiutare il padre che lei pensa ad andarsene. Non sono lui né il compimento delle sue responsabilità ad essere in questione; finché lavora con il taxi, a casa si tira avanti. Si aspetta che la relazione domestica sia complementare, bilanciata in un certo senso dalla pazienza e dall'appoggio di sua moglie; lei e lui, uniti, devono portare avanti l'impresa familiare.

*¿Por qué trabajo como un burro si la familia no va a estar junta? (...) Mi mujer y mis hijas son lo más importante. Yo la quiero mucho a mi esposa, por eso, te juro Francesca, nunca a ella le he sido infiel*<sup>219</sup>.

Il lavoro, in questo caso, pare dunque concentrare e drammatizzare le ambiguità e le contraddizioni del sistema di genere così come di quello generazionale. Esistono norme che al

---

<sup>218</sup> Trad.: «le relazioni tra uomini e donne sono cariche di ambiguità (...) le donne accusano costantemente gli uomini di non adempiere al ruolo di garanti economici della famiglia». Così Norma Fuller (1996) dai suoi studi sulla mascolinità nel Perù attuale, nei quali specifica inoltre che «es en los sectores medios donde el predominio masculino es más cuestionado...» (55). Trad.: «è nei ceti medi che il predominio maschile è più in questione».

<sup>219</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 7 dicembre 2009. Trad.: «Perché lavoro come un somaro tutto il giorno se la famiglia poi non resta unita? (...) Mia moglie e le mie figlie sono la cosa più importante. Io tengo molto a mia moglie e per questo, te lo giuro Francesca, non le sono mai stato infedele».

di là della convenzione si fanno convinzione e si incarnano in discorsi precisi. Il giorno della *promoción* di sua figlia, durante la cerimonia, Joshy parla davanti a Fabiola, ai suoi compagni, ai genitori. Li esorta allo studio, «*para avanzar, para superarse*». Gli consiglia di approfittare della opportunità che hanno di formarsi, di professionalizzarsi, perché «*sus logros serán los logros de sus padres*».

*Cada uno de los padres que estamos acá, quien es abogado, quien trabaja en banco, él que... bueno, es taxista..., todos tratamos de hacer lo mejor para apoyar a nuestros hijos, para que tengan las oportunidades que nosotros hemos tenido, o que no tuvimos. Aprovechen y no pierdan tiempo.*

«*Si ustedes fracasan, será como si sus padres fracasen*»<sup>220</sup>. I successi dei figli saranno il successo dei padri, di padri capaci e considerati. E quindi racconta di sé. Quando terminò la secondaria suo padre José gli domandò con quali studi volesse continuare. «*No quiero estudiar, quiero mi micro*», gli rispose, «*y le saqué la cuenta, ¿cuánto vas a gastar para mi educación, cuánto gastarás en los proximo 4 o 5 años para mi matrícula, pa' los pasajes, pa'l seguro, si voy a la universidad?*». Il padre gli disse che se non avesse studiato non gli avrebbe dato «*ni un sol. Y me saqué, me fui donde mi abuela. Hablé con mi abuelo... y empezé como cobrador*».

*Nadie me dio nada, hize como me daba la gana, y ahora me arrepiento*<sup>221</sup>.

Gli altri genitori gli chiedono che farebbe se sua figlia, se per esempio Fabiola un giorno gli dicesse la stessa cosa, che non si vuole laureare, ma vuole lavorare. Lui la convincerebbe a

---

<sup>220</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 17 dicembre 2010. *Trad.*: «I loro successi saranno i successi dei loro padri (...) Ciascuno dei genitori qui presenti, chi avvocato, chi bancario, chi beh... tassita, tutti cerchiamo di fare del nostro meglio perché voi abbiate le opportunità che noi abbiamo avuto, o che non abbiamo avuto. Approfittate e non perdetevi tempo (...) Se voi fallite, i vostri genitori falliscono».

<sup>221</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 17 dicembre 2010. *Trad.*: «Non voglio studiare, voglio il mio micro (un mezzo per il trasporto pubblico) (...) e gli ho fatto i conti, quanto spenderai per la mia istruzione, quanto nei prossimi 4 o 5 anni per le tasse, per i trasporti, per l'assicurazione, se vado all'università? (...) E me ne andai, andai da mia nonna. Parlai con mio nonno. E cominciai come cobrador (chi sui bus riscuote i soldi della corsa). Nessuno m'ha dato niente, ho fatto come volevo, ed ora me ne pento».

prenderci almeno un titolo breve, «*que saque un diploma de admistración de empresa*», per aprire magari una attività propria, perché è capacitandosi che si troverà poi un lavoro vero. «*Trataría de incentivarla*», continua Joshy, e dichiara che

*así debería haber hecho mi padre, conmigo. Porque el hijo varón es diferente, tiene que ser incentivado más, porque es él que lleva el pantalón*<sup>222</sup>.

«*Si como hablas actuaras...*», è il commento della moglie, di fronte a me, e di fronte agli altri che sono presenti. «*Él es muy hablador, habla mucho y no cumple*»<sup>223</sup>. Perché suo figlio Gabrielito studi, «*falta la plata*». E quindi deve lavorare, lui, a diciassette anni, con il pensiero ed il malessere di essere l'unico nella casa in cui ora vive, «*que trabaja de verdad*». Il padre di Malena, che abita con loro, non fa granché, «*trabaja un rato...*»; suo padre «*tampoco se entiende mucho lo que hace*»<sup>224</sup>. Il lavoro, dunque, come generatore simbolico di una serie di valori e dunque di condizioni effettive, e come luogo significativo nel quale ed attraverso il quale si esprimono, senza necessariamente risolversi, una serie di conflitti familiari e coniugali.

A casa del nipote, mi spiega sua *tía Rosa*, si va avanti grazie ai soldi che guadagna Malena adoperandosi qua e là, cucinando, pulendo, nonostante il marito non voglia che lei lavori fuori casa, perché lui «*ya no quizo, hace años, cuando nacieron las hijas*». Ma è sempre stato così, aggiunge, «*hasta la fecha*».

*Malena siempre ha trabajado, haciendo cualquier cosa se le ocurra*<sup>225</sup>.

---

<sup>222</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 17 dicembre 2010. *Trad.*: «Cercherei di spronarla, e così avrebbe dovuto fare mio padre con me. Perché il figlio maschio è diverso, deve essere incentivato ancora di più, perché è lui che porta i pantaloni».

<sup>223</sup> Conversazione con Malena, Lima, 17 dicembre 2010. *Trad.*: «Se ti comportassi come parli (...) lui è un chiacchierone, parla ma non fa quello che dice».

<sup>224</sup> Conversazione con Gabrielito, Lima, 24 dicembre 2010. *Trad.*: «che lavora davvero (...) lavora un attimo (...) nemmeno lui si capisce molto cosa faccia».

<sup>225</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 9 marzo 2011. *Trad.*: «non volle più (che la moglie lavorasse) anni fa, quando sono nate le figlie (...) fino ad oggi Malena ha sempre lavorato, facendo quello che le capita».

Quello che entra con il taxi di Joshy «*es irisorio*». Lei è una donna preparata, lavora bene, «*ella lo saca del apuro a él*»<sup>226</sup>.

*Joshy... tu ya lo conoces... Yo lo conozco como lo conocen mis hermanos... Muchas ideas y oportunidades ha tenido, pero nunca ha sido capaz de portarse en el trabajo, de administrar sus cosas... Como puede cuidar a los que tendría que cuidar? Como puede proveer a sus hijas y a su esposa? Malena tiene bien claras estas cosas en su cabeza...*<sup>227</sup>.

È per questo che Malena partirebbe, «*ella se quedaría un par de años nomás, y regresaría*». A meno che anche lui non voglia viaggiare. «*Pero Joshy no quiere salir*». Ma non vuole che la moglie risolva da sé, di sua iniziativa, i problemi della famiglia; non deve essere che se ne incarichi lei, «*éste va a ser un problema* ». Joshy, infatti,

*es un machista verdadero, es la encarnación del macho, no quiere que su mujer se independize.*

Perché infatti, come mi si racconta,

*La madre de Malena le propuso a ella dejarle un ambiente que ahora está alquilando donde se podría armar un restaurante. Sería bueno, pero ¿donde van a sacar la plata para la inversión inicial? Y ¿Joshy la dejaría trabajar a su esposa? Yo dudo que la dejaría trabajar, tampoco en Lima. Este es el asunto*<sup>228</sup>.

---

<sup>226</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 12 marzo 2011. *Trad.*: «(quello che lui guadagna) è irrisorio (...) è lei che lo tira fuori dagli impicci, dalle difficoltà».

<sup>227</sup> Conversazione con Jime, Lima, 24 gennaio 2010. *Trad.*: «Joshy... tu ormai lo conosci... Io lo conosco come lo conoscono i miei fratelli.... Ha avuto molte idee e molte opportunità, ma non è mai stato capace di comportarsi nel lavoro, di amministrare le sue cose. Come fa a prendersi cura delle persone di cui dovrebbe? Come fa a provvedere alle sue figlie e a sua moglie? Malena le ha ben chiare in testa queste cose».

<sup>228</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 18 febbraio 2011. *Trad.*: «lei si fermerebbe un paio d'anni e poi tornerebbe (...) Ma Joshy non vuole partire (...) questo sarà un problema (...) Joshy è un vero machista, è la incarnazione del macho, non vuole che sua moglie si renda indipendente (...) La madre di Malena le ha proposto di lasciarle un locale che ora sta affittando dove potrebbe mettere su un ristorante. Sarebbe buono, ma dove trovano i soldi per l'investimento iniziale? E Joshy la lascerebbe poi lavorare sua moglie? Io dubito che la lascerebbe lavorare, forse neanche a Lima. È questa la questione».

Come già si diceva, quelli di cui si sta trattando sono per certi versi dei luoghi comuni; vale a dire andamenti sociali e familiari che interpretano cambiamenti condivisi, cambiamenti che occorrono nelle strutture e nelle definizioni tradizionali della femminilità. Che interpretano, ancora, le proposte alternative e le diverse versioni delle donne sopra il proprio ruolo, sopra i propri mandati. Dinamiche, con parole altrui, che sono state «profondamente influidas por las transformaciones que atraviesan la sociedad peruana»<sup>229</sup> (Fuller, 1998, 15). Il lavoro, e dunque il lavoro come occasione di migrazione e quello nella migrazione, nei termini di siffatto discorso sarebbe il vettore del cambio sociale, la via della realizzazione personale. Ancora con Norma Fuller, esso funzionerebbe come il codice preferenziale di lettura «con el cual las mujeres son convidadas a entender sus biografías y proponerse a sí mismas como sujetos independientes en contraste con el modelo tradicional centrado en el hogar y las relaciones familiares» (*ibid.*, 80). Qui però, rispetto a tale visione, le prospettive vanno leggermente spostate; sono altre coordinate ad orientare le spiegazioni nella specificità di questo caso.

Nel caso di Malena, cioè, non si registra un disaccordo tra le esigenze dei ruoli di moglie e madre da una parte e l'aspirazione singolare o la dedizione ad un progetto individuale dall'altra. La sua non è una reinterpretazione radicale di ruoli definiti o delle 'normali' logiche relazionali dentro la famiglia. Anzi. È un discorso familiare quello che si difende, sebbene lo si porti fuori dagli spazi femminili o materni più tradizionalmente intesi.

*Malena quiere irse para lo mejor, para el bien de sus hijas, ¿no? Está bastante convencida*<sup>230</sup>.

Non è alla conquista di spazi di realizzazione esclusivamente personale che lei andrebbe. Si pensa e si agisce per il bene comune; il disegno personale non è in disaccordo con i termini di moglie e madre, non è indipendente dal modello della cura dei suoi e dell'*hogar*. Non si esce

---

<sup>229</sup> Trad.: «profondamente influenzate dalle trasformazioni che investono la società peruviana (...) attraverso il quale le donne sono invitate a leggere le proprie biografie ed a proporsi come soggetti indipendenti in contrasto col tradizionale modello centrato nella casa e nelle relazioni familiari».

<sup>230</sup> Conversazione con Katy, Lima, 23 gennaio 2010. Trad.: «Malena vuole andare per il meglio, per il bene delle sue figlie, no? È piuttosto convinta».

insomma dai riferimenti parentali, quanto piuttosto dall'ambito classico e dagli strumenti della realizzazione di quel ruolo.

*Pero Joshy no, él le dice: «Te vas? Prepara entonces los papeles de divorcio». Es el machismo, no pues? Él no quiere que ella se vaya, él es él que tiene el control ahora. Joshy es puro machista. «¿Qué mi mujer trabaje? ¡No pues!».* Él tampoco quiere que su mujer trabaje. Así si ella se va, él ya no puede mantener este control. A él no le gusta esta opción, no la entiende. Si se va, él dice que ella tiene que firmar los papeles de divorcio. No entiende que ella se iría para ayudar a la familia. Es que Joshy es ciento por ciento machista, y por eso hay discusiones...<sup>231</sup>.

Diventa difficile mantenere determinati equilibri se sottoposti alla pressione di bisogni reali e concreti, specialmente poi se le stesse soluzioni che si immaginano appaiono, per molti aspetti, fuori dall'ordinario, minacciose. Difficile rispettare i ruoli, stare al proprio posto, assicurarsi alla propria posizione, quando vi sia la suggestione di possibilità alternative. Le donne, in questo senso, e specialmente in riferimento agli scenari peruviani (cfr. Paerregaard, 2003, 2008), dimostrano di avere un certo potere di resistenza e di negoziazione, perché dispongono di risorse loro. Perché sanno accedere ad informazioni e a circuiti economici e socio-familiari propri, e possono muoversi su percorsi tutto sommato autonomi. Adoperano canali indipendenti, stabiliscono le loro alleanze e maturano propositi propri.

Se ostacolate, se contrastate ed incomprese nel loro sforzo, allora si possono prendere le distanze da una parte almeno del progetto familiare. Possono ridiscuterne gli accordi e ridefinirne le priorità. «*Malena ahora piensa en sus hijas, en el futuro de ellas*» – ecco una lettura esemplare della questione – «*ella y las hijas son un proyecto*».

---

<sup>231</sup> Conversazione con Katy, Lima, 23 gennaio 2010. Trad.: «Però Joshy no, lui dice “Vai? Allora prepara le carte per il divorzio”. È il machismo, no? Lui non vuole che lei se ne vada, è lui quello che ha il controllo ora. Joshy è un puro macista. “Che mia moglie lavori? No!” Lui non vuole neanche che sua moglie lavori. Così se lei va, lui non può più mantenere il controllo. Non gli piace questa opzione, non la capisce. Se lei va, lui dice che deve firmare le carte per il divorzio. Non capisce che lei andrebbe per aiutare la famiglia. È che Joshy è cento per cento macista, e per questo ci sono molte le discussioni...».

*Joshy está ahora en segundo lugar. Está a parte, ya parece que ella se ha alejado de él*<sup>232</sup>.

A inizio di marzo del 2011, quando ci incontriamo in occasione del compleanno di Joshy, Malena mi chiede se ho saputo della sua partenza imminente, «¿te han dicho que ya estoy sacando mis papeles? (...) con un permiso de trabajo voy a ir». In tre mesi dovrà essere tutto pronto, «quizás me vaya en Julio o en Agosto». Le bambine resteranno nella casa di Ventanilla col padre, ma affidate alla nonna materna, «que ya ellas están acostumbradas a su abuelita, ya le dicen “mamá”, “mamita”... Sé que van a estar bien». Joshy le aveva proposto di lasciare le bambine alle cure della sorella di lui, di Sara, a Shangrilá; ma no, «con ella no se acostumbran, van a llorar. Con mi madre es muy distinto. Con esta decisión estoy tranquila»<sup>233</sup>. Al ristorante dove pranziamo ci invita ad un brindisi «pa' mi despedida»<sup>234</sup>, poi quello per gli auguri al marito. Le chiedo di lui; «ya Joshy lo he convencido», mi dice. Ma Rosa le ha comunque consigliato di ordinare le cose con un avvocato, prima che vada. «Busca a un abogado, arregla las cosas primero con un abogado antes que te vaya», è la raccomandazione,

*para que Joshy no aproveche la situación, para que si se molesta no diga ‘abandono de hogar’, y se quede con todos los derechos sobre sus hjas, y con la plata de las remesas*<sup>235</sup>.

A luglio però, (io ero in Italia) mi dicono che gira qualche voce di un divorzio tra i due.

Tra ciò che accade in questa famiglia ed il più ampio contesto socioculturale in cui essa è inserita esistono precisi riferimenti ed attinenze. Nel Perù odierno coesistono differenti definizioni della femminilità, vi sono discorsi emergenti che si affiancano a quelli consueti e li

---

<sup>232</sup> Conversazione con Cristofer, Lima, 24 gennaio 2010. Trad.: «Malena ora pensa alle sue figlie, al loro futuro. Lei e le figlie sono un progetto; Joshy ora sta in secondo piano. Sta a parte, sembra che lei ormai abbia preso le distanze da lui».

<sup>233</sup> Conversazione con Malena, Lima, 9 marzo 2011. Trad.: «Ti hanno detto che mi sto procurando le carte? (...) Vado con un permesso di lavoro (...) potrei andare tra luglio e agosto. (...) che loro sono già abituate alla nonna, la chiamano mamma, mammina, so che staranno bene. (...) con lei non si abituerebbero, piangerebbero. Con mia madre invece è diverso. Sto tranquilla con la mia decisione».

<sup>234</sup> *Despedirse* significa salutarsi quando ci si lascia, quando ci si congeda; la *despedida* è il commiato, riunirsi per salutarsi prima di una partenza.

<sup>235</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 9 marzo 2011. Trad.: «Cercati un avvocato, sistema innanzitutto le cose con un avvocato prima di andare (...) perché Joshy non s'approfitte, perché, se si risente, non possa dire ‘abandono del nucleo domestico’ e gli si riconoscano tutti i diritti sulle figlie e sui soldi delle rimesse».

risemantizzano (cfr. Fuller, 1998). Ma se nuove rappresentazioni e pratiche femminili appaiono e coesistono con quelle tradizionali, se da questa parte si affermano dunque codici inediti, «no sucede lo mismo con los masculinos»<sup>236</sup> (Ruiz Bravo, 1995, 459). I modelli che servivano da riferimento non sono più appropriati alle nuove condizioni, ma restano parzialmente vigenti. Le rappresentazioni collettive non cambiano al ritmo delle pratiche sociali. Ragionando ancora con Norma Fuller sugli sviluppi trasformativi che investono il pubblico ed il privato della società peruviana contemporanea, nello specifico quella urbana dei ceti medi, le transizioni che si osservano nelle vicende delle persone in studio, la manipolazione singolare o collegiale dei codici e lo scompiglio tra gli incarichi, le responsabilità e le attribuzioni, sarebbero operazioni meno complicate per le donne che per gli uomini. Perché non sono questi ultimi, in sostanza, a promuoverli e ad attivarli; al contrario, loro li subiscono e li percepiscono come una messa in discussione della propria autorità;

*Malena ya tiene todo calculado para cuando se vaya. Su mamá se va a quedar con las hijas en la casa de Ventanilla. A su mamá ella enviará la plata de España, para sus hijitas, para cubrir los gastos de la casa, así que Joshy no tenga de que preocuparse. Pero la plata no la enviaría a él, aunque él la quiera...*<sup>237</sup>

Come una perdita parziale delle proprie prerogative sul piano delle pratiche, ma senza un'effettiva ridefinizione delle regole di genere e di condotta su quello, invece, delle rappresentazioni (2004, 214, 215).

*si ella se va (...) yo le presentaría los papeles para divorziar... Yo la quiero mucho a mi esposa, yo la amo demasiado, pero... no quiero hacer el papel del tonto.*

Difficile, quindi, e penoso intendere altre ragioni, accettare argomentazioni diverse,

---

<sup>236</sup> Trad.: «non succede la stessa cosa con quelli maschili».

<sup>237</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 9 marzo 2011. Trad.: «Malena ha già pensato a tutto, per la sua partenza. Sua madre starà con le figlie nella casa di Ventanilla. Lei manderà i soldi alla madre, per le figlie, per le spese della casa, così che Joshy non debba preoccuparsi. Ma i soldi non li manderà a lui, anche se lui li vuole...».

... *No quiero y no intiendo. Trato de entender, pero no logro...*<sup>238</sup>.

### **Le ideologie familiari...**

Nei discorsi collettivi come in quelli individuali, si compongono via via e si distinguono sempre più nettamente anche la visione ed il giudizio delle persone della famiglia rispetto ai suoi diversi membri. Ogni posizione parentale pare catalizzare infatti un certo numero di aspettative e determinare una sorta di obbligatorietà della propria 'quota' di coinvolgimento nella rete. Eppure, parafrasando Parkin e Stone (2004), i termini ed i modi della relazione tra i componenti della famiglia si definiscono in maniera processuale, nelle pratiche e lungo percorsi non sempre e non necessariamente condivisi o condivisibili. Non si nasce semplicemente in una posizione parentale; la forma della propria partecipazione e dell'adesione ai quadri familiari, come la forma dei propri rapporti con il contesto, si definisce e si qualifica nel tempo, e col tempo. Ma chi svii rispetto a certe tracce, ai percorsi in qualche senso autorizzati ed alle attese generali, chi per scelta o per scarsa determinazione non si comporti conformemente ai modelli accreditati, rischia di essere penalizzato con una sottrazione del riconoscimento familiare (cfr. Jelin, 1998).

Ciò vale ad esempio per Joshy, il maggiore dei fratelli Perez, il primo che nella logica dei ruoli e delle parti dovrebbe rappresentare un riferimento per gli altri, e che in un certo senso lo è, seppur in termini non proprio, o non sempre, positivi.

*Todos mis hijos son profesionales, todos con su carrera, por su camino que emprendieron desde el colegio. Excepto Joshy. Su formación de él sería de mecánico, pero él decidió hacer este trabajo con el carro, este trabajo de taxi. Y no sé le ha salido tan bueno*<sup>239</sup>.

---

<sup>238</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 11 novembre 2010. *Trad.*: «Se va, io le presenterei le carte del divorzio. Ci tengo molto a mia moglie, la amo molto, ma non voglio fare la figura dello stupido (...) Non voglio e non comprendo. Provo a comprendere ma non riesco... ».

<sup>239</sup> Conversazione con José, Lima, 24 ottobre 2009. *Trad.*: «Tutti i miei figli sono dei professionisti, ognuno con la sua carriera, lungo il cammino intrapreso dalle scuole superiori. Eccetto Joshy La sua formazione sarebbe di meccanico, ma lui ha deciso di fare questo lavoro con la macchina, questo lavoro del taxi. E non gli è andata tanto bene».

Lavora in strada la notte, con *el carro*, fa un mestiere che non è non particolarmente valorizzato. I tassisti impersonano, per Lima, «*un problema social bien fuerte*»<sup>240</sup>. Perché moltissimi sono abusivi, esposti ad una serie di rischi e senza la sicurezza di guadagni consistenti; perché in numero sproporzionato rispetto alla domanda, nonostante la popolazione limeña sia cospicua, ed i costi delle corse estremamente convenienti. Un lavoro che sembra insomma fuoriuscire dai parametri, dall'immagine 'normale' della sua famiglia, come riflesso nell'idea che i suoi esprimono di lui.

*Como ellos son profesionales, son buenos; como yo soy taxista, trabajo con el carro, soy malo*<sup>241</sup>.

E Joshy, da parte sua, tenta di riabilitarsi rivendicando l'osservanza delle proprie responsabilità nella totale indipendenza rispetto alla famiglia, all'aiuto materiale del padre.

*Mi situación no es tan buena, pero por ejemplo Francesca, yo tengo mi casa.*

Contrariamente ai suoi fratelli, i *profesionales*, che girano ancora attorno a Shangrilá, o si appoggiano agli altri parenti. Così era quando comincio a frequentare la famiglia, a farne la conoscenza;

*Mi hermana gana la plata, gana muy bien, pero vive con su hija en la casa de mi padre....  
Cristofer trabaja bien, pero él también se queda en la misma casa.*<sup>242</sup>

Così ancora l'anno seguente.

---

<sup>240</sup> Conversazione con Aldo Panfichi, Lima, 28 ottobre 2009. *Trad.*: «Un problema sociale molto serio».

<sup>241</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. *Trad.*: «Siccome loro sono professionisti, sono bravi; siccome io sono taxista, lavoro per strada, sono un buono a nulla».

<sup>242</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. *Trad.*: «La mia situazione non è molto buona, però Francesca io possiedo la mia casa. (...) Katy fa i suoi soldi, guadagna bene, ma vive con sua figlia a casa di mio padre. Cristofer lavora bene, però anche lui resta nella stessa casa...».

*Katy es chamba, buena mujer, buena madre y buena hija. Se da sus gustos, su carro del año, sus viajesitos. Pero hay una gran diferencia entre ella y yo: yo tengo mi casa, que la terminaré de pagar en 10 años, pero ya esa es mi casa. Ella no tiene casa propia*<sup>243</sup>.

Racconta di aver fatto da sé, al contrario di suo padre e dei fratelli di lui che, come si è già menzionato, sono sempre stati agevolati. «*Estoy orgulloso de ti*», gli disse suo nonno, «*que has logrado más que lo que han logrado mis hijos*».

*Yo me hize independiente, a diferencia de sus hijos, por eso él se dijo orgulloso de mi, de su nieto*<sup>244</sup>.

Per un tempo ha avuto *un grifo*, una stazione di rifornimento; le cose gli andavano bene, sua moglie era contenta. Poi lo truffarono. Si ammalò di cuore, si riprese, ma sempre da solo, con le sue forze, «*nunca nadie me ayudó*». Vanta un suo talento e diverse capacità, «*aunque no soy profesional*».

*Hablo bien, Francesca, yo hablo bien; sé como portarme con la gente, como manejarla, sé como tratar y conducir negocios. Solo se necesita tiempo para armar un nuevo negocio, y plata. Solo es cuestión de tiempo, y de ser pacientes*<sup>245</sup>.

Ma le persone intorno in lui tendono a fargli da contraltare, gli rendono un'altra, la loro versione: «*Joshy es un soñador. Muy buen chico*»; un brav'uomo ma che

---

<sup>243</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 13 febbraio 2011. Trad.: «Katy è tutto lavoro, una brava donna, brava madre e brava figlia. Si toglie le sue voglie, la sua macchina nuova, i suoi viaggietti. Ma c'è una gran differenza tra lei e me: io ho una casa, che finirò di pagare tra dieci anni, però quella è casa mia. Lei non ha una casa sua».

<sup>244</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 17 dicembre 2010. Trad.: «Sono fiero di te (...) che hai conquistato più di quanto abbiano fatto i miei figli (...) Io mi sono reso indipendente, a differenza dei suoi figli, perciò s'è detto orgoglioso di me, di suo nipote».

<sup>245</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 24 gennaio 2010. Trad.: «Non mi ha aiutato nessuno (...) sebbene non sia un professionista (...) Parlo bene, Francesca, io parlo bene; so come fare con la gente, come gestirla, come trattare e condurre un affare. Ci vuole solo tempo per mettere su un nuovo affare, e denaro. È solo questione di tempo, d'essere pazienti».

*arma castillos en el aire pues. Arma castillos de arena pero luego no hace mucho de su vida, no llega a ningún lado*<sup>246</sup>.

E si burlano di lui, sebbene con benevolenza. Per il *santo* di Teresa, il giorno in cui avrebbe compiuto sessant'anni, «*Joshy está de parrillero*»<sup>247</sup>. Ha comprato la carne per tutti e ci tiene che si sappia. Però è «*una carne dura que se pone oscura...*». I parenti lo riprendono canzonandolo, «*quién sabe qué carne ha comprado... carne de animal, ¡carne de burro!*»,

*Ah yo no sé, Joshy la ha comprado la carne! Así es él pues*<sup>248</sup>.

Anche rispetto a Diego, il terzo dei fratelli Perez, esiste e funzionano, in famiglia, un certo discorso, ed una certa rappresentazione. Lui che era partito per l'Italia perché «*acá le faltaba una visión, no tenía ni visión ni perspectivas*»<sup>249</sup>.

*Diego era más callejero, estaba con sus amigos, poco maduro; irse a la calle y sus amigos, nada más. Salir fue una oportunidad para hacer algo de su vida*<sup>250</sup>.

E perché era stato selezionato per fare la sua parte all'interno di un disegno familiare preciso e portare avanti un discorso collettivo, un progetto migratorio comune, avviato da uno degli zii materni e proseguito dai maschi della famiglia. Qui, ancora una volta, si può riconoscere come operino alcune trame, alcune decisioni e selezioni parentali proprio attraverso la luce particolare che i fatti della migrazione riflettono, appunto, su tali dinamiche; attraverso la maniera in cui la

---

<sup>246</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 9 marzo 2011. *Trad.*: «Joshy è un sognatore, un gran buon ragazzo, ma costruisce castelli in aria. Costruisce castelli di sabbia e alla fine non fa molto della sua vita, non arriva da nessuna parte».

<sup>247</sup> Conversazione con Sara, 21 novembre 2010. *Trad.*: «Joshy si sta occupando del barbeque».

<sup>248</sup> Conversazione tra Rebecca ed il nipote (zia e cugino dei Perez Martines da parte di madre), Lima, 21 novembre 2010. *Trad.*: «è una carne dura che diventa nera (...) Chi sa che carne avrà comprato... carne di bestia... carne di somaro! (...) Ah non lo so, Joshy l'ha comprata la carne! Lui è fatto così...».

<sup>249</sup> Conversazione con Jime, Lima, 29 novembre 2009. *Trad.*: «Qua gli mancava una visione della sua vita, non aveva prospettive».

<sup>250</sup> Conversazione con Jime, Lima, 24 gennaio 2010. *Trad.*: «Diego è più un tipo da strada, stava coi suoi amici, poco maturo; uscire e amici, e nient'altro. Emigrare fu un'opportunità per fare qualcosa della sua vita».

migrazione, in altre parole, declina le sue storie e articola i suoi discorsi. Si può capire quali siano, in determinate circostanze, i tramiti e le strutture, quali i meccanismi di investimento e di supporto tanto emotivi quanto economici.

Diego era «*un predestinado*», sapeva quali fossero le aspettative verso di lui, «*mi salida fue planeada, no fue algo que pasó así*»<sup>251</sup>. Lui si era preparato; si era addestrato «*durante tres meses*», prima di viaggiare. Aveva studiato italiano, aveva preso la patente per guidare i mezzi pesanti che gli sarebbe servita per lavorare in una impresa di trasporti, come aveva disposto il fratello di sua madre, a Milano da tempo. Il piano della famiglia, mi spiega Cristofer, «*era llevar a cada cabeza de familia, y que cada cabeza jalara poco a poco a su familia*». Portare dal Perù all'Italia una 'testa' per famiglia (per ciascuna famiglia di ognuna delle sue sorelle), che si incaricava a sua volta di fare lo stesso con quelli del proprio nucleo più ristretto. Una catena iniziata nei primi anni '90 dallo zio Moises, che in principio *jaló* uno dei nipoti, David, il figlio di una delle sorelle di Teresa, il quale in seguito avrebbe richiamato i propri fratelli, «*y hasta ahora llevó a dos hermanos*». Poi toccò ad un altro nipote, cioè a Diego, perché continuasse con la medesima strategia, «*pa' que lleve a su hermano menor, Cristofer*». Ma con Diego il meccanismo si inceppa, la catena si interrompe, «*en el caso de Diego, de ahí se acabó*»<sup>252</sup>.

Diego va per la sua strada, si slega dai parenti materni e intraprende un percorso autonomo, individuale. Poi torna e fa come vuole, non sa stare al suo posto, va e viene dalla casa del padre, ne altera gli equilibri e le logiche. È «*un caso perdido*», commentano, qualcuno su cui è meglio non fare affidamento.

### **... e le solidarietà**

Ci viene suggerito di fare attenzione «a la convención muy anclada en la cultura peruana de que el vínculo de sangre obliga» (Ansion, Mujica, Villacorta, 2008, 35), l'idea che il vincolo di

---

<sup>251</sup> Conversazione con Diego, Lima, 24 dicembre 2009. Trad.: «un predestinato (...) la mia partenza è stata pianificata, non è successo così».

<sup>252</sup> Conversazione con Cristofer, Lima, 24 gennaio 2010. Trad.: «(il piano...) era portare (in Italia) una testa per ciascuna famiglia, e che poco a poco ciascuna testa portasse la sua di famiglia. (...David) fin'ora ha portato due fratelli. (poi toccò Diego ...) perché portasse suo fratello minore, Cristofer (...) nel caso di Diego, li terminò tutta la storia».

sangue prescrive ed obblighi; che funzioni come una forza sociale che disciplina e costringe. Un principio che se vale in generale, nel particolare contrasta con una serie di resistenze e di antinomie. Si riconoscono cioè una concezione ed una sorta di “cultura” familiare che paiono razionalizzare la solidarietà tra i parenti (Jelin, 1998, 79) come vocazione, qualità e inclinazione distintive dell’essere e del fare famiglia. Una solidarietà che si osserva in alcuni casi ma che non si osserva in altri; che è praticata talvolta e fino ad un certo punto; o che è negata ed alla quale ci si sottrae, a prescindere dai legami biologici. Meglio forse parlare di solidarietà al plurale, e di gradi distinti, o intermedi di solidarietà. Si individuano frequenti contrasti e contraddizioni tra gli interessi singolari dei componenti e quelli dell’insieme. Si danno di fatto relazioni di potere che però rischiano di essere scavalcate.

L’idea di una partecipazione, di una strategia familiare tenderebbe ad occultare queste dinamiche perché pone l’accento sulle convenienze e sugli interessi del gruppo e, attorno ad essi, predice un unanime consenso ‘naturale’ (Ponce e Francke 1985, 33). S’impone, al contrario, la necessità di «revisar el supuesto de la unidad doméstica como unidad de decisión» (Jelin, 1998, 77), l’urgenza di rivedere criticamente il presupposto dell’unità domestica come totalità di intenti, come uniformità di stili e conformità di progetti. «Kinship relations create expectations», ci ricorda Karen Hansen (2005, 165). Tra familiari, di fatto, ci si aiuta; ci si appoggia innegabilmente e ci si aggiusta. Si cerca di compensare le mancanze altrui, di attutire i colpi e di parare le cadute. «*Hay que apoyar y ayudar dentro de la familia. Siempre tratamos de colaborar entre nosotros...*»<sup>253</sup>, fisicamente se presenti, nella distanza se assenti; nell’occasione, nella quotidianità e nel tempo. Ci sono insomma risorse e soluzioni per chi abbia bisogno, in casa.

Come con i figli, ad esempio; si partecipa alla loro *crianza*, ci si incarica dei figli degli altri. «*A mi me crió mi abuela, la viejita que tengo en casa, a la que considero como mi madre*»<sup>254</sup>. Joshy fu allevato dalla nonna materna, «*porque Teresa un año despues de él tuvo a Katy*», mi spieganpo. Teresa, a sua volta, s’è presa in custodia il figlio di lui, Gabrielito, «*porque él era*

---

<sup>253</sup> Conversazione con Sara, Lima, 24 gennaio 2009. Trad.: «Ci si deve appoggiare ed aiutare in famiglia. Cerchiamo sempre di collaborare tra di noi».

<sup>254</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 17 dicembre 2010. Trad.: «A me m’ha tirato su mia nonna, la vecchina che ho in casa, che considero come mia madre».

*joven, todavía no estaba preparado, y su mujer tampoco»<sup>255</sup>*. Così Jime con i figli di Sara, quasi fosse un'altra madre. È una tecnica collaudata, questa, un apparato che regge e si sostiene. Si scorgono dei meccanismi precisi in questo sistema. Ci si supporta vicendevolmente e ci si scambiano favori. E certe prestazioni creano un vincolo che non si esaurisce, che non è più rappresentabile dal sangue. Quando Aurora parte per l'Europa, quando va da suo figlio per tre mesi, cerca la maniera di accomodare la madre, di organizzarne la cura mobilitando le risorse familiari di cui s'è detto prima. Ma in quel caso la logica della collaborazione stride, e si blocca. I figli si negano, è un tempo lungo, non sono preparati. Le nipoti si chiamano fuori. È un impegno troppo grande e hanno altro da fare.

Viviana viene lasciata con Carlos, il genero, ed una signora chiamata da Cartavio, vicino a Chiclín, raccomandata *«por alguien de la familia que tenemos ahí»<sup>256</sup>*. Ma non è assistita bene; si ammala e viene ricoverata. A quel punto è Joshy a prendersela in carico. La ospita nella sua casa, a Ventanilla, *«que es pequeñita, pero la estoy arreglando para que la abuela este cómoda»*. Ed ha un piano: quando *tía* Rosa verrà dall'Italia, Viviana starà con lei, a Shangrilá; quando ripartirà, lui farà sì che la nonna torni a Ventanilla e si fermi con lui, a casa sua.

*Mis hermanas piensan contra, dicen que la abuela tiene a sus hijos...*

Spetterebbe insomma ai figli la cura della propria madre, sarebbero loro a dovere farsi carico di lei.

*Pero ¿como pues? Mi padre José está enfermo con los nervios en punta; Alerx tiene a su hijo enfermo, no tiene un trabajo regular, y su casa es muy pequeña...*

Joshy mi spiega che è anche un suo dovere, *«ella me crió a mi, Francesca, con el abuelo»*; ha un debito verso di lei, una responsabilità morale *«como madre la considero»*.

---

<sup>255</sup> Conversazione con Rosa, Chiclín, 28 febbraio 2011. *Trad.*:*«(...) perché Teresa un anno dopo Joshy ebbe Katy (..) perché lui era giovane, non era impreparato, e nemmeno la sua compagna»*.

<sup>256</sup> Conversazione con Aurora, 12 novembre 2010. *Trad.*:*«da qualcuno della famiglia che abbiamo da quelle parti»*.

*Mis hermanas tienen su vida, que tendrían que hacer pues... Ellas no están obligadas. Él que tiene la obligación moral soy yo porque la mamá Viviana me crió a mi, no a mis hermanas...*<sup>257</sup>

Funziona dunque una reciprocità, su vari livelli; la convenienza di fondare le relazioni su di un equilibrio, di assicurare una corrispondenza, una parità.

Jime è un esempio ulteriore. Per un certo tempo, lontana da Shangrilá a causa di Diego, si è divisa tra le case della nonna «*por parte de mi mamá*», dove si fermava a dormire, di Sara, dove passava qualche ora la sera dopo il lavoro, e del padre, dove trascorrevano i fine settimana. «*En la casa de la abuela*», mi racconta, «*atiendo un rato a ella, pero trato de dar menos molestia posible*»; si portava la colazione da fuori quando rientrava la notte, «*y el día como en la calle*». La sera, durante la seconda gravidanza della sorella, cenava da lei «*para ayudarla y atenderla con la bebe, con Mateo, con su marido... Y limpiar, lavar, planchar... ahy mucho trajín...*»; ma in cambio, appunto, Sara «*me da mi plato de comida*». Dal venerdì alla domenica ancora dal padre, a sbrigare le stesse faccende di quando ci abitava regolarmente: le pulizie, i panni, il giardino, gli animali... Ma José, il padre, la paga; anziché tenere «*una empleada*» che lavori in casa, «*me da a mi para mi menú*»<sup>258</sup>.

Sembra quasi che Jime si sia trovata ad incarnare, almeno per un periodo, la logica della divisione domestica dei ruoli e dei lavori. Da quando la madre si ammalò.

*Ella tuvo que renunciar. Tuvo que dejar su trabajo cuando mi madre estuvo enferma.*

Ha dovuto. Spettò a lei, secondo chiare visioni familiari, secondo meccanismi interni ‘normali’ che non tardano a spiegarmi.

---

<sup>257</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 13 dicembre 2010. Trad.: «(la ospito nella mia casa, a Ventanilla) che è piccola, ma la sto sistemando perché la nonna stia comoda (...) le mie sorelle sono di opinione contraria, dicono che la nonna ha i suoi figli (...e sarebbero loro a doversi fare carico di lei ...) Ma come scusa? Mio padre José sta male coi nervi a fior di pelle, Tito ha suo figlio che sta male, e casa sua è piccola... (...) lei mi ha allevato, col nonno (...) la considero come un madre (...) Le mie sorelle hanno la loro vita, che dovrebbero fare? Loro non sono obbligate. Quello che ha l’obbligo morale sono io, perché la *mamá* Viviana ha tirato su me, non le mie sorelle».

<sup>258</sup> Conversazione con Jime, Lima, 27 marzo 2010. Trad.: «A casa della nonna (...) mi occupo un po’ di lei, ma cerco di dare meno fastidio che posso (...) il giorno mangio fuori (... la sera, dalla sorella) per aiutarla e ed occuparmi di lei con la bimba, con Mateo, con suo marito... E pulire, lavare, stirare... ahy che traffico, molto traffico (... in cambio Sara) mi dà da mangiare (... José, il padre, ...) mi dà per comprarmi da mangiare».

*Alguien tenía que atender a mi vieja. Jime era la única soltera, no tenía que atender a su esposo o a sus hijos...*<sup>259</sup>

Un sistema di attribuzioni ed assegnazioni che può apparire talvolta tanto istituzionalizzata nella pratica quotidiana da diventare qualcosa di non negoziabile (cfr Ruiz-Bravo, 1996, 35). Finché confessa il desiderio di riprendere a lavorare, di tornare all'impiego di segretaria che aveva prima che la madre morisse. Dopo essersi assunta le responsabilità casalinghe ed essersi occupata degli altri, è tempo di chiamarsi fuori, di sottrarsi, anche solo parzialmente, ai meccanismi ed ai bisogni della sua famiglia. «*Ya no ya pues. Ahorita es tiempo de volver a mis cosas, de volver a mi trabajo*»<sup>260</sup>.

Ciò sembra accordarsi con le considerazioni di alcuni autori che seguono specificamente, nel Perù contemporaneo, quei processi di crescente individualizzazione e di democratizzazione che distinguerebbero le famiglie moderne dai modelli, diciamo, più tradizionali (cfr. Fuller, 2004; Valdés e Valdés 2005). Si osserva una transizione verso forme emergenti «*propias de un modelo que se asienta en la afirmación del sujeto*»<sup>261</sup> (Valdés, Valdés 2005, 5). I riferimenti sono non a caso alla minore disposizione al sacrificio in nome del progetto collettivo, ovvero ad «*individuos que exigen crecientemente mayores niveles de satisfacción emocional y personal y están menos dispuestos a deponer sus demandas en nombre del proyecto familiar*»<sup>262</sup> (Fuller 2004, 198). I legami, i vincoli familiari incorporano insomma una serie di stime e di valutazioni strumentali, di strategie impiantate su concezioni e opportunità differenti, sulle convenienze personali. Le strategie, detto altrimenti, sono anche di individui che, da posizioni di minore o maggiore vantaggio, elaborano le loro possibilità a partire dalla parentela, ma non restano, rispetto ad essa, necessariamente 'allineati'.

---

<sup>259</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 13 febbraio 2011. *Trad.*: «si è dovuta licenziare. Ha dovuto lasciare il suo lavoro quando sua madre stette male. Qualcuno doveva pure badare alla mia vecchiaia. Jime era la unica nubile, non aveva da pensare a suo marito o ai figli...».

<sup>260</sup> Conversazione con Jime, Lima, 7 febbraio 2010. *Trad.*: «Adesso basta, è ora di tornare alle mie cose, di tornare al mio lavoro».

<sup>261</sup> *Trad.*: «(una transizione verso forme emergenti) proprie di un modello che si fonda sull'affermazione del soggetto».

<sup>262</sup> *Trad.*: «(I riferimenti sono ..) ad individui che esigono maggiori livelli di soddisfazione emotiva e personale e sono meno disposti a sacrificare le proprie esigenze in nome del progetto familiare».

Quando per Jime le cose in casa si fanno scomode, quando «*la situación está mal entre ella y sus hermanos y su padre*»<sup>263</sup>, si rifugia dalle sorelle della madre, e dalla nonna materna «*mi segunda casa*». E sparisce.

*Yo la voy a buscar para su santo, porque es mi hermana y la quiero, pero ella tiene su caracter, y tiene que empezar a pensar como piensan los demás, ya no solo de su propia manera*<sup>264</sup>.

Si può dunque invocare o rivendicare la propria posizione nella rete quando si cerchi un supporto, quando si abbia bisogno o si voglia che qualcosa venga fatto. La maniera e la forma in cui le persone interpretano l'equilibrio e la corrispondenza sono però variabili; questi si negoziano, si valutano e costruiscono socialmente, quando non siano misurati, calcolati in termini economici. E, in quest'ultimo senso, la presenza del denaro pare diventare una complicazione tortuosa. Perché anche il denaro si impasta con una serie di diritti e di doveri, di prestazioni e contro-prestazioni. Jime e Diego ne sono una riprova. La prima, alla fine del 2010, è di nuovo dal padre senza lavoro, ma questa volta per sua scelta e non perché obbligata dalle circostanze. Si dà da fare in casa, e con i figli di Sara che si è trasferita lì con la sua famiglia. Ma qualche mese dopo, a febbraio, le cose cambiano ancora; «*Jime se está quedando en la casa de mi tía, en San Martin de Porres*»<sup>265</sup>.

Ci sono stati degli attriti in casa a Shangrilá; se ne fa un'analisi lucida e se ne attribuiscono precise responsabilità.

*Hubo complicaciones y problemas... hace una semana se fue donde su abuela en Lima (...) En casa no apoya, no colabora a los gastos, al mantenimiento, como hacen los demás. Ella dice*

---

<sup>263</sup> Conversazione con Rosa, Lima 13 febbraio, 2011. *Trad.*: «le cose vanno male tra lei, i fratelli e suo padre».

<sup>264</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 13 febbraio 2011. *Trad.*: «Io la cercherò per il suo compleanno, perché è mia sorella e le voglio bene, ma ha il suo caratterino, deve cominciare a ragionare come ragionano gli altri, non solo a modo suo».

<sup>265</sup> Conversazione con Sara, Lima, 12 febbraio 2011. *Trad.*: «Jime sta vivendo a casa di mia zia, a San Martin de Porres».

*que como no trabaja, no tiene. Pero se da el lujo de rechazar los trabajos que le ofrecen. (...) Dice que no puede trabajar porque tiene sus compromisos con la Iglesia..*<sup>266</sup>

Se ci si sottrae alle logiche della convivenza nella casa, che sono in parte le logiche della sua economia, si viene ripresi.

*Le han dicho para compartir los gastos y volver a trabajar... Ella no quiere que se le diga eso, ella quiere hacer sus cosas in que nadie la moleste*<sup>267</sup>.

«*Esa chica es muy especial...*», dovrebbe lavorare, o dovrebbe sposarsi, alla sua età, e farsi una famiglia propria. Hanno il desiderio in casa, e la speranza «*casi resñada*» oramai, «*de un noviazgo, de un matrimonio... La esperanza que algo pase, un cambio...*». José è molto preoccupato, mi spiega Rosa, specialmente per per suo figlio Diego e per sua figlia Jime, ma «*su hija mujer le preocupa a José más..*»<sup>268</sup>.

*Su padre y sus hermanos conversaron con ella, le han dicho cosas que no le han gustado...*<sup>269</sup>

Diego, invece, quando è a Lima negli ultimi mesi del 2009, «*no se aguanta más, es una molestia para todos*»<sup>270</sup>, e sembra non volersene più andare. Ma lui, viene fuori a poco a poco, sebbene si sia distanziato dal progetto familiare di un tempo, sebbene abbia lasciato a piedi il

---

<sup>266</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 13 febbraio 2011. Trad.: «Ci sono stati problemi e complicazioni... una settimana fa è andata da sua nonna a Lima (..) In casa non aiuta, non collabora alle spese, al sostentamento come fanno gli altri. Dice che dato che non lavora non ha soldi. Ma si dà il lusso di rifiutare i lavori che le offrono (...) Dice che non può lavorare perché tiene i suoi impegni con la chiesa...».

<sup>267</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 13 febbraio 2011. Trad.: «Le hanno detto che condivide le spese e torni a lavorare... Lei non vuole che le si dicano queste cose, lei vuole fare le proprie cose senza che nessuno le dia fastidio».

<sup>268</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 8 marzo 2011. Trad.: «è una ragazza molto particolare (...in casa...) hanno quasi rassegnato ormai ogni speranza di un fidanzamento, di un matrimonio. La speranza che succeda qualcosa, che qualcosa cambi (...) José, è sua figlia femmina a preoccuparlo più di tutti».

<sup>269</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 13 febbraio 2001. Trad.: «Suo padre ed i fratelli le hanno parlato, le hanno detto delle cose che non le sono piaciute...».

<sup>270</sup> Conversazione con Sara, Lima 24 gennaio 2010. Trad.: «Non si sopporta più, è un fastidio, un disturbo per tutti quanti».

fratello ed interrotto la catena migratoria intrapresa dallo zio, ha contribuito con le sue rimesse ad alcune migliorie in casa. Si sono sistemati il prato con i suoi soldi dall'Italia, e un pezzo di veranda; si sono coperte in parte le spese delle cure di Teresa durante la malattia.

E scopro inoltre che, sempre da fuori, ha pagato la scuola di Gabrielito. Diego ha pagato quasi l'intero ammontato delle rate del *colegio* del figlio di Joshy; ha di fatto sponsorizzato la sua istruzione. Ha il diritto di rivendicare qualcosa, la sua quota di partecipazione alle cose della famiglia. Alla luce di ciò diventano forse più comprensibili certe forme, certi atteggiamenti. Può darsi cioè sia per tali ragioni che a casa la fa da padrone, che avanza delle pretese, che si intromette negli affari altrui e in quelli del nipote. Può anche darsi che sia perché vuole indietro qualcosa di quello che un tempo ha dato che all'inizio del 2010 tarda a ripartire. Ma di questo argomento vengo a sapere mentre sono in Italia, tra un campo e l'altro. Me ne parla Rosa. Mi spiega che i suoi stanno discutendo su come coordinare la *movilidad*, gli spostamenti da e a Shangrilá. Katy deve lasciare la sua auto al padre,

*porque él ha vendido el suyo... tuvo que venderlo. Diego, cuando vino, le pidió que le devolviera una plata que hace tiempo le había dado a la familia, que le había enviado desde Italia. Por eso no se iba, por eso no regresaba*<sup>271</sup>.

---

<sup>271</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 25 aprile 2010. Trad «perché lui ha venduto la sua (auto), ha dovuto venderla. Diego quando tornò a casa, gli chiese che gli restituisse i soldi che gli aveva prestato tempo prima, che gli aveva inviato dall'Italia».

### Capitolo 3

## MIGRAZIONE, *HOGAR* E FAMIGLIA IN CHICLÍN. SCENARI DIVERSI E ALTRI SIGNIFICATI

La migrazione, in questo progetto, funziona come una lente attraverso la quale osservare la relazione tra il movimento fisico ed esistenziale di alcuni, e le dinamiche ed i locali processi di cambiamento della famiglia, di alcune specifiche e concrete famiglie. Diventa quasi il pretesto o meglio la condizione che aiuta a capire, a centrare e a mettere in prospettiva l'esperienza e quindi le pratiche ed i significati di gruppi situati di persone tra loro legate da vincoli di parentela più o meno diretti o complessi; parentela di sangue, ascritta, o fittizia, secondo le espressioni care al gergo dell'antropologia. Parentela che è, specialmente, relazionale. Che specialmente in questa sede, in quanto prassi, ha a che fare non tanto o non solo con la nascita all'interno di un preciso nucleo o sistema familiare, ma con l'organizzazione di rapporti e discorsi che sono in un certo senso variabili, sui quali occorre che gli attori coinvolti lavorino; legami ed appartenenze la cui acquisizione ed il cui riconoscimento, cioè, vanno di volta in volta attivati e negoziati, e che sono continuamente interpretati ed agiti. Non si tratta, ovviamente, di considerazioni nuove all'antropologia.

Che la parentela, in altre parole, al di là delle spiegazioni e dei nessi biologici sia di natura essenzialmente sociale, è questione di vecchia data, che si fa strada nei moderni studi di settore grossomodo dalla seconda metà del Milleottocento (Parkin, Stone, 2004, 2). L'idea che essa sia poi meglio rappresentabile in termini di processo che di struttura di relazioni pressoché fissa, è parte di un visione più contemporanea. È parte di più recenti formulazioni teoriche che, riflettendo via via vocazioni e correnti antropologiche più ampie, ed il loro spostamento dalla struttura alla pratica, e dalla pratica al discorso, hanno assunto i concetti di simbolo e di significato, di dinamica socioculturale e di *human agency* quali nuove soluzioni e quali nuovi

strumenti di ripensamento critico e di analisi. Occorre però fare attenzione, e resistere alla tentazione che definizioni accattivanti, apparentemente chiarificatrici e risoltrici esercitano. Definizioni, vale a dire, che sembrano liberare il ricercatore dal peso di certe parole e della storia che quelle parole si portano dentro. Che sembrano cioè scioglierlo dalle implicazioni delle categorie e delle controversie di cui esse sono cariche, e facilitargli il lavoro. Si tratta di argomenti e termini che vanno, invece, indirizzati con cautela.

### 3.1 Quadrare il campo (I). Questione di relazioni

Il riferimento di cui sopra è, tra le diverse proposte e suggestioni che la letteratura offre, all'alternativa che Janet Carsten (1995; 2000), in particolare, ci propone. Alle spalle la distinzione tra 'biologico' e 'sociale', tradizionalmente cruciale negli studi sulla parentela, l'esplorazione critica del vocabolario analitico dell'antropologia e l'indagine di una varietà di casi etnografici hanno portato l'autrice a dimettere la categoria di *kinship* a favore di quella più aperta e flessibile di *relatedness*. In questione è una parte non trascurabile della conoscenza, del sapere antropologico su ciò che è costitutivo della parentela, su ciò che sta alla base delle sue relazioni. «A central theme running through is the relationship between the 'biological' and the 'social'» (2000, 3). La *relatedness*, come processo, grossomodo traducibile in modi, forme e prassi culturali di 'relazionalità' locali e circostanziate, bisticcia con le convenzionali visioni e comprensioni della parentela, non si accorda alle categorie date, ne oltrepassa le opposizioni ed i confini analitici; o forse meglio, li attenua quei confini, li sbiadisce e li confonde. La definizione che Carsten elabora appare ad ogni modo conveniente, sotto vari aspetti, e più avanti si tratterà di spiegare perché. Confacenti, per lo meno ai temi ed alla materia su cui qui si lavora, sono in sostanza la percezione della processualità in quanto qualità distintiva della parentela, così come l'interesse per le sue dimensioni 'sperimentali', per le sue configurazioni affettive ed emotive, per il potenziale creativo e dinamico che la caratterizza (*ibid.*, 14). Convince insomma l'idea che questa 'relazionalità' significativa emerga nel tempo, nella

condivisione e mediante le pratiche, al di là del o in aggiunta al 'sangue' che di fatto circola tra le persone e ne determina e descrive il legame secondo codici propri.

Utile, per chi scrive, sarebbe appunto la possibilità di abbracciare relazioni e morfologie complesse cavandosela, per così dire, con un'unica nozione, funzionale e relativamente inedita e semplice. Ma è bene indugiare e riflettere sulle complicazioni ed i rischi che questo pensiero della parentela comporta; complicazioni e rischi che risultano piuttosto evidenti (cfr. Carsten 2000; Parkin, Stone, 2004) e lo sono, innanzitutto, all'autrice del termine in questione. Carsten, per prima, riconosce infatti che la sua proposta si definisce come uno spazio aperto all'incertezza e si presta dunque, per sua natura, ad un certo numero di critiche. Incertezza e critiche alle quali, per altro, ogni categoria di parentela potrebbe, e dovrebbe ragionevolmente essere sottoposta. «The obvious problem with relatedness», e dunque la vulnerabilità del concetto sta, tra le altre cose, nell'uso differente che se ne può fare: in senso stretto, per descrivere legami di tipo genealogico; in senso più largo o generico, per inquadrare altri esempi di relazioni sociali (Carsten 2000, 5). Da ciò, prevedibilmente, derivano il rischio maggiore e le maggiori preoccupazioni. Tendere i confini della nozione di parentela fino ad incorporarvi legami che normalmente sono stati altrimenti riconosciuti e denominati, e assegnati dunque ad ambiti distinti, se per certi versi può rivelarsi auspicabile e perfino salutare per tutto un ambito disciplinare, per altri però minaccia di far saltare appunto la parentela come dominio di studi specifico. Difficile ed imbarazzante diventerebbe in tali condizioni, cioè in circostanze di confusione disciplinare e di disordine analitico, distinguere «“kin” from neighbours, friends, co-workers, and so on» (Parkin, Stone, 2004, 251). È quindi necessario interrogarsi su cosa e in sostanza su chi si possa a buon diritto includere all'interno della rubrica della parentela. È necessario tornare a scegliere le parole, a controllarle una volta ancora, e di volta in volta, attraverso un confronto ed una verifica puntuali con i casi che ci si offrono, con gli individui e gli scenari specifici che essi animano, con le loro interpretazioni singolari e collettive e con le loro azioni concrete.

Ma, al di là delle antinomie insite nei significati di una certa terminologia e al cuore stesso della comprensione dei sistemi parentali, contraddittorie appaiono proprio le qualità delle relazioni e delle dinamiche che informano le famiglie in osservazione, le loro logiche

simboliche e le loro denominazioni. Con Good, non è fuori luogo affermare, non lo è specialmente per i contesti che qui interessano, che «kinship is not a clearly delimited ‘thing’ but an amorphous, polythetic concept» (1996, 311). Un concetto versatile, quindi, per le svariate possibilità che le sue declinazioni e realizzazioni storiche e socio-culturali contemplanò. Come già considerato<sup>272</sup>, la parentela originata per vincoli di sangue, e per matrimoni, è la regola che di norma vale alla base dei discorsi familiari sui quali si lavora, che in primis ne articola e ne traccia i legami. Essa tuttavia non funziona come argomento scontato, come rappresentazione auto-evidente. Alcune storie, lo si vedrà, mostrano che anche questi legami dati o ‘legittimamente’, legalmente acquisiti possono essere, o possono diventare, in un certo senso, discutibili, temporanei, contingenti. Lo sono, se non altro, a livello dell’esperienza vissuta; quando cioè siano sospesi, quando non siano assicurati e nutriti nella pratica e con la pratica. E possono allora valere argomenti diversi; altre figure ed altri valori, altri simboli e significati assumono un proprio spessore ed un proprio peso, oltre a quelli del sangue, della paternità, della generazione, o del contratto. È appunto di siffatta varietà di manifestazioni e di operazioni, dei significati plurali e dei diversi livelli di espressione della parentela che, se adoperata con circospezione teorica e con una sorta di costante diffidenza metodologica, l’idea di *relatedness* – come prassi dunque, costruzione intellettuale, sociale e culturale di relazioni affettive, domestiche e familiari essenzialmente processuali – può aiutare, almeno in parte, a rendere ragione.

Sulle strategie, sui modi della parentela lavorano poi Deborah Bryceson e Ulla Vuorela (2002). Le due autrici guardano agli scenari familiari transnazionali, alle maniere di ricreare, nell’ambiente della migrazione, un sentimento di familiarità, «namely ‘familyhood’» (3), e l’idea “di casa”. E guardano ai sistemi che si meditano per assicurare la famiglia nella distanza, per materializzarla a fronte della dispersione fisica dei suoi integranti<sup>273</sup>. *Relativizing* è la

---

<sup>272</sup> Si confronti il capitolo precedente, precisamente Cap. 2.1.

<sup>273</sup> Materializzarla, per Bryceson e Vuorela (2002), come “comunità immaginata”, date la separazione fisica, la dispersione delle relazioni e l’impossibilità di praticarle quotidianamente. *Frontiering* è una delle nozioni che le due autrici elaborano per indirizzare le strategie della parentela transnazionale, gli strumenti della sua continuità, della sua difesa attraverso le frontiere ed i confini geografici. Confini che dunque non delimitano, non localizzano, ma si costituiscono come spazi variamente attraversati o attraversabili dalle relazioni tra le famiglie, tra i diversi ‘pezzi’ di famiglia. Ma è proprio al di là di quella “immaginazione”, e delle distanze che normalmente informano

categoria che adoperano per esplorare la varietà delle soluzioni tramite cui gli individui mantengono e rinnovano, snelliscono o limitano, fino a troncarli, i rapporti con i parenti vicini e lontani. Il termine gioca con la 'relatività' di certe scelte ed operazioni ma suggerisce, in particolare, il senso della parentela, della sua relazionalità, «the sense of relativity, of being related» (14). Si riferisce quindi ai modi di formare selettivamente la famiglia, di plasmarla e ricomporla su geografie articolate e discontinue e sulla base di intenzioni e di affetti condivisi, di reciproci doveri ed aspettative. Allude alla promozione o alla negligenza dei legami di sangue e alla generazione di parentele fittizie. Si tratta soprattutto, qui come altrove, di considerazioni in merito ai «new settings» (Foner, 1997, 964); alle soluzioni originali o improvvisate che si escogitano nell'ambiente di ricezione per far fronte ad un nuovo ordine di bisogni<sup>274</sup>.

Ma date le modalità dei legami attraverso i quali le famiglie peruviane al centro di questo studio si strutturano e sopravvivono, diventa legittimo interrogarsi sulle possibilità locali, sul locale e comune ordine di bisogni, sui locali significati e termini della parentela. Posizionarsi dunque e situare la ricerca per rendersi conto che, anche e soprattutto stando da questo lato, ciascuno dei diversi membri (chi ci sta di casa, chi con maggiore o minore regolarità ci fa ritorno perché vi possiede una casa), è di volta in volta impegnato a negoziare le attenzioni e le complicità, a ricalcare o a ridisegnare dei confini, a lavorare alla propria nozione di famiglia, a figurarsi il senso della sua unità ed il modo della propria oltre che della altrui appartenenza. E sono eventi specifici, questi, che si possono osservare e comprendere non nella dimensione transnazionale o immaginata della dinamica familiare, ma sul versante concreto e circostanziato dell'esperienza, dove hanno luogo le riunioni, gli incontri effettivi; dove le relazioni realmente

---

gran parte della percezione e delle visioni del fenomeno, che questa etnografia vuole sforzarsi di inquadrare e di indagare gli spazi, i percorsi e gli intervalli familiari.

<sup>274</sup> In tal senso, riguardo alle famiglie dei migranti, e specificamente alla produzione delle parentele fittizie, Foner spiega appunto come, in certi casi, «the absence of immigrants' close kin in the new setting creates the need to improvise new arrangements, a reason why "fictive kin" are common in immigrant communities. (...) They elevate distant kin to the position of closer relatives, place more importance than they used to on kinship ties forged by marriage, and redefined non-kin with whom they had close "kinship-like ties" as kin, using kinship terms to refer to the them and their relations» (1997, 964; 969). L'attenzione è precisamente alle modalità ed alle ragioni del cambiamento dei modelli o delle percezioni familiari e parentali nel processo della migrazione, cioè nei contesti della immigrazione.

prendono forma, e si incarnano nel confronto o nello scontro in atto tra le parti<sup>275</sup>. Anche qui dunque, oltre che nella distanza, si richiede un certo livello di razionalizzazione, di sperimentazione cosciente e di immaginazione, sul piano condiviso oltre che su quello personale. Anche qui funzionano certe strategie e si prendono certe misure; si distingue, si sceglie, si preferisce. Si ripensano, si giudicano e si ricodificano i legami emotivamente o convenientemente significativi riscrivendo, in qualche misura, la ‘geografia’, la storia e la vita familiare. Da questo, vale a dire dall’impoverimento o dall’isolamento dei contatti con alcuni congiunti e dall’apertura, dalla disponibilità verso quelle che potremmo definire ‘le varianti’ della parentela, sembra sorgere il bisogno di spiegare perché e come certi familiari e parenti sono parte della propria famiglia; come e perché certi altri lo sono tuttavia o, in un determinato senso e ad un determinato livello, non lo sono più.

La volontà, ora, non è quella di negare e rigettare queste – così come le altre – categorie che ci derivano dalla letteratura e dalle recenti interpretazioni della parentela e della migrazione (o della parentela nella migrazione), ma di tradurle rispetto al campo ed alla sua specificità. Cercando, ad esempio, di declinare le idee di *frontiering* e *relativizing* (cfr. Bryceson e Vuorela, 2002) non solo spazialmente ma temporalmente, nei termini e nei casi delle vicende e delle cronache familiari, e di localizzarle, pur sacrificando alcune prospettive, rispetto a geografie ridotte, più facilmente circoscrivibili e possibilmente controllabili. O ancora, di osservare come i confini tra i luoghi si facciano sì relativi e relativizzabili nell’esperienza familiare detta transnazionale, ma anche come siano le famiglie, sovente, a farsi, a diventare esse stesse – e sul posto, localmente – delle frontiere.

### **Quadrare il campo (II). Tra reti sociali e assetti familiari.**

La famiglia, nei termini delle dialettiche e delle morfologie familiari che sono osservabili, localmente, attraverso il filtro della migrazione, ci consente pertanto di rivedere il paradigma ed il fenomeno del transnazionalismo e di avvalercene nella misura in cui esso serve a scoprire il

---

<sup>275</sup> Nella sezione etnografica di questo capitolo si cercherà di mostrare come, nella realtà, le famiglie con le quali si è lavorato si manifestino variabilmente; varie le gradazioni familiari, cioè, e le maniere di essere, da quelle chiamiamole più fraterne e collaborative, alle più antagoniste e conflittuali.

domestico e a riconfigurare la parentela non solo in quanto domini privati, delimitati, ma quali luoghi di attività ‘pubblica’ e di creatività, di politica e di diplomazia. Spazi di concertazione, di inclusione e di partecipazione negoziata; di selezione e quindi anche di esclusione, di sottrazione e di perdita. È proprio l’interesse per le conseguenze della mobilità geografica sui nessi familiari, sulla continuità o discontinuità di certi discorsi e di certi riferimenti e pratiche, a rendere sostanzialmente desueto e sterile un confronto con la famiglia che si limiti alla *household*, all’*hogar*, ovvero alla composizione dell’unità domestico-parentale tradizionalmente intesa. Da ciò deriva la necessità di ripensare piuttosto, la famiglia, come un sistema dinamico (cfr. Green, Canny, 2003), come una rete di relazioni mutevoli che si trasformano e si ridisegnano nel tempo e nello spazio attraverso le esperienze locali del coinvolgimento, a vario titolo, nel processo e nel progetto migratorio.

Anche il concetto di rete, dunque, – di reti migratorie transnazionali, reti sociali particolari, familiari e comunitarie<sup>276</sup> – può in questa sede dimostrarsi uno strumento analitico utile all’indagine, a metterne a fuoco alcuni obiettivi, ad inquadrarne alcuni aspetti. Può, per lo meno, fino ad un certo punto e sotto certe condizioni. Come affermato da chi tra i primi scienziati sociali ha fatto uso del termine, la nozione di *network* «has been developed in anthropology to analyze and describe those social processes involving links across, rather than within, group and category limits» (Barnes, 1969, 54); ribadendo e parafrasando dunque, quei processi sociali che si sviluppano tra individui e gruppi determinati piuttosto che all’interno dei perimetri che ne racchiudono le vicende. Si distinguono così i modi della creazione e della riproduzione di relazioni informali, quotidiane; le forme di quel transnazionalismo dal basso generato dalle e nelle circostanze delle migrazioni contemporanee (cfr. Smith, Guarnizo, 1998). Si mettono a fuoco campi di vincoli interpersonali rispetto ai quali, per chi fa la ricerca, il margine di

---

<sup>276</sup> Le reti migratorie possono articolarsi attraverso i legami, le operazioni e gli sforzi familiari ed amicali, come attraverso una serie di pratiche comunitarie e sociali quali il contributo e la partecipazione alle ricorrenze ufficiali ed alle celebrazioni folcloriche e festive indigene; l’appartenenza ad associazioni locali o ai locali circuiti di promozione e appoggio alla migrazione, quali le agenzie formali o informali di viaggio e di intermediazione, di reclutamento di mano d’opera da esportare e di consulenza. Negli ultimi decenni, un’attenzione crescente è stata rivolta al funzionamento ed alle implicazioni dei «networks based on family, friendship and community ties» (Boyd, 1989, 639), intesi in termini più strettamente personali o privati, per distinguerli da quelli sociali più estesi ed organizzati a livello pubblico e comunitario. Ma, nota Boyd, in antropologia ed in sociologia, l’uso di *social networks* e di *personal networks* è piuttosto indifferenziato e i due termini, generalmente, sono pressoché intercambiabili (1989, 639).

astrazione è modesto mentre profonda dovrebbe esserne la conoscenza, soprattutto verso i contenuti ed i significati che i soggetti in studio attribuiscono a quei campi ed alle reti di vincoli che appunto li definiscono (cfr. Paerregaard, 2008). Si usa differenziare, all'interno della prospettiva in questione, tra reti strette e compatte come, almeno presumibilmente, quelle familiari alle quali qui specificamente si lavora, e reti fatte invece di relazioni più ampie o meglio forse allentate, rarefatte. Tra le *effective networks* e le *extended networks*, per intendersi, tra le quali distinse già Alan L. Epstein (1969), seppur riferendosi a contesti geografici e climi socio-culturali altri. E si è osservato, negli anni, uno spostamento d'attenzione dalle manifestazioni delle dinamiche migratorie interne, rurali-urbane, a quelle internazionali ed intercontinentali.

Al presente, quella dei *social networks* all'interno dei quadri migratori è una rappresentazione di una certa popolarità, essenzialmente centrata sui processi di costruzione di trame relazionali che dipendono e insieme rinforzano, nel tempo e nella distanza, il sistema delle connessioni e delle corrispondenze sociali tra migranti e non migranti (cfr. Jordan, Duvell, 2003; Ryan, 2004)<sup>277</sup>, incoraggiando in una certa misura le condizioni della migrazione e riducendone i costi. L'attenzione accademica, specialmente nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso, si è per l'appunto rinnovata e consolidata attorno al ruolo e all'influenza determinanti che le reti appunto eserciterebbero sull'eziologia, sulla composizione, sulle rotte e sugli esiti dei flussi migratori e, quindi, sulle questioni dell'insediamento e dell'integrazione nei contesti di ricezione (cfr. Tilly, 1990). Esse sembrano funzionare, in termini più o meno accentuati, in maniera singolare o con modalità consuete a seconda dei casi, sin dagli esordi del corso migratorio. Funzionano nell'ordine locale ed internazionale del processo come canali informativi, come strutture di supporto economico, pratico e morale in cui si mescolano le logiche degli affetti e della generosità, dei favori e dell'assistenza, dell'obbligo e della

---

<sup>277</sup> L'argomento delle reti sociali, della loro estensione e del loro funzionamento nel processo e nei discorsi migratori non è certo nuovo agli studi sulle migrazioni internazionali. Risale grossomodo agli anni Sessanta e Settanta del secolo recentemente trascorso l'interesse per le catene migratorie ed il coinvolgimento di parenti e affini nel supportarle ed agevolarle materialmente ed emotivamente (cfr. Boyd, 1989; Ryan, 2004). Una più sistematica riflessione teorica sui *social network* ha condotto poi, nel corso degli anni Novanta, all'elaborazione dei concetti di comunità e di famiglia transnazionali, per rendere ragione delle diverse modalità attraverso le quali i migranti articolano e mantengono i propri vincoli e le proprie connessioni con le persone e/o le locali istituzioni nei contesti di provenienza.

reciprocità che si sviluppano tra familiari, amici e conoscenti dislocati tra le società di partenza e di approdo.

Così funziona nella e-migrazione peruviana contemporanea, rispetto alla quale le reti giocano, con Karsten Paeregaard, «a critical role»; reti che, come ancora tra gli altri l'antropologo danese documenta, sono basate «on family relations, ethnic affiliation, and regional origin», e che servono, oltre a favorire lo spostamento e l'assestamento degli individui che ne sono coinvolti, «as an efficient means to (...) maintain contact with relatives in migrants'home regions» (2008, 143). I *network*, in sostanza, collegano regioni geografiche e campi sociali, dispongono itinerari e persone; facilitano la mobilità e spesso la assicurano nel tempo, ne proteggono la continuità, possono garantirne la durata; rendono insomma percorribili e rinnovabili certi disegni individuali o comuni, familiari. Avendo individuato un posto proprio all'interno dell'analisi di sistemi migratori complessi, nei quali i luoghi sono connessi da flussi e contro-flussi di individui determinati oltre che da determinate dinamiche storiche, socio-economiche e politiche (cfr. Boyd, 1989), le reti sociali e personali, come ottica e come categoria operativa, consentirebbero inoltre di mediare tra gli approcci macro e micro negli studi sulle migrazioni; tra i singoli attori che secondo ruoli differenti vi prendono parte e le più ampie varianti strutturali. I vincoli familiari, amicali e comunitari in particolare, si sono via via affermati quali fattori salienti della caratterizzazione e della comprensione di tali dinamiche<sup>278</sup> (cfr. Boyd, 1989; Ryan, 2004).

Vincoli che continuano ad essere, peraltro, variamente concettualizzati. Nella letteratura e nella prassi accademiche non sembrano essersi imposte, in realtà, una tendenza o una forma convenzionali di trattare le reti migratorie ed il loro funzionamento; non si distaccano, cioè, una visione od un paradigma che si possano definire 'ortodossi', che siano di per sé vincolanti. Restano aperti, pertanto, un buon numero di interrogativi ed una serie di sfide teoriche e pratiche. La 'praticità' dell'idea, nell'economia specifica di questo lavoro e relativamente alla struttura del discorso che qui si intende sostenere, dipende in verità dalla sua capacità di resistere alle polarizzazioni, alla rigida definizione dei piani, degli orientamenti e delle

---

<sup>278</sup> La famiglia nucleare o estesa, la famiglia di sangue o politica, sarebbe, secondo i termini di questa visione, una risorsa cospicua; di norma, la prima e principale origine delle reti migratorie personali.

traiettorie; dipende, insomma, dal grado di duttilità che è ci concesso riconoscerle. È ancora la medesima questione che si presenta, qui come altrove nella discussione di questo lavoro.

Le reti migratorie, e dunque la prospettiva che le inquadra, accompagnano chi va, le loro iniziative e quelle di quanti sono implicati nelle pratiche della *salida*; ne intercettano le comunicazioni e seguono, tra le diverse sponde, i trasferimenti fisici, il flusso dei beni materiali e simbolici e delle informazioni. Ma, anche in queste reti, i punti nodali e gli intrecci che richiamano maggiore attenzione appaiono a lungo andare decentrarsi rispetto all'ambiente socioculturale d'origine dei migranti. Sebbene più di prima si tenda ad assumere i contesti di partenza quali variabili rilevanti e non trascurabili nelle analisi dei "sistemi migratori" (Boyd, 1989; Sayad, 1999), alla partenza appunto, ossia alla mobilità e a coloro che effettivamente si muovono al di fuori di quei contesti, è comunque generalmente accordato un diverso valore, ed un significato preminente. Ai fini del presente progetto, ancora una volta, conviene al contrario fermarsi ad osservare le mosse ed i transiti delle persone entro i circuiti locali, più che transnazionali; conviene cioè seguirne i ritmi e descrivere l'articolarsi dei vincoli entro i reticoli socio-familiari che funzionano localmente, che sono localmente situati. Flettendo in parte la prospettiva delle reti, dunque, ridimensionandola o ridirezionandola sul versante normalmente più trascurato, si vuole vedere come la migrazione si collochi e si intrecci in relazione a tali scenari, quale sia il suo impatto su tali assetti ed andamenti; quale sia insomma il suo valore aggiunto, rispetto alle relazioni autoctone, e rispetto alla stessa ricerca.

L'evento migratorio, infatti, come prassi e come discorso, esperienza diretta o esperienza riflessa, esercita un peso specifico sul vissuto delle persone, sulla configurazione dei loro rapporti e sulle loro tattiche. E si fa, in determinate circostanze, idioma degli equilibri e dei compromessi nella cerchia dei parenti, ragionamento sui meccanismi delle gerarchie interne, così come sulle logiche e sugli espedienti del genere. Si tratterà quindi, nei paragrafi che seguono in questo capitolo, di misurarne gli effetti attraverso i criteri e la dinamica di alcune famiglie in un ambiente circoscritto. Non quello di un distretto metropolitano, questa volta, ma di un villaggio del *medio-rural*, un *centro poblado* dalle dimensioni piuttosto ridotte<sup>279</sup>. È nei

---

<sup>279</sup> *Medio rural* (o *campo*) qui nei termini di ambiente appunto rurale, agricolo; un'area municipale non classificata come urbana o di espansione urbana, adibita ad *actividades agropecuarias*, attività agrarie, agroindustriali e di

termini di cui sopra che si prenderanno in esame i casi di Chiclín, che si valuteranno le aperture e le chiusure, i transiti, le entrate e le uscite che appaiono determinare le storie ed i perimetri di entrambi i gruppi familiari in osservazione nel villaggio. È con questo intendimento, dunque, che se ne mapperanno gli spazi cercando di dosarne le presenze e le assenze, di calibrarne i pieni e i vuoti.

### 3.2 «*Ya no es como antes...*»

«...*Ya no ya pues*»<sup>280</sup>. È il *comentario* che si intercala nelle considerazioni della gente di Chiclín e ne scandisce i discorsi; è la percezione nostalgica diffusa e in gran parte condivisa che pare costruirne l'immaginario da quasi mezzo secolo<sup>281</sup>. A partire dagli anni della riforma agraria, dunque, l'inizio della fine della storia di benessere e di prosperità del *pueblo*. Così, almeno, sembra funzionare nella memoria locale.

Chiclín appare, a chi scrive, quasi un mondo in dissolvenza. Un mondo a parte, per molti aspetti rappresentativo di quelle realtà costiere e rurali che sembrano sfuggire alle analisi contemporanee, ad indagini che siano profonde; che le antropologie indigeniste da un lato e le urbane dall'altro tendono cioè in genere a sorvolare. La conoscenza di ciò che accade nel *campo*, a livello socio-culturale e politico-economico, è ancora piuttosto scarsa e poco sistematica. Ciò a prescindere dal coinvolgimento di queste zone in una serie di programmi ed interventi statali o privati indirizzati allo sviluppo ed alla riqualificazione locali (Ruiz-Bravo, 2004). A metà strada tra le aree geografiche e disciplinari di maggior interesse accademico, dunque tra le questioni andine o amazzoniche e le dinamiche metropolitane, molti siti nella fascia della Costa del Perù, di norma ex *haciendas agropecuarias*, principalmente *azuquereras*,

---

allevamento. Riguardo alla seconda definizione, un *centro poblado* è un centro abitato dalle dimensioni ridotte, che non è capoluogo di un distretto, inferiore alle 100 abitazioni contigue, o con oltre 100 abitazioni ma disperse o disseminate in blocchi o nuclei abitativi (cfr. INEI, 1994).

<sup>280</sup> «Non è più come una volta», un'espressione che ritorna frequente nel detto dei chiclinesi, nelle loro auto-rappresentazioni.

<sup>281</sup> Riguardo alla storia di Chiclín ed alle percezioni locali si confronti quanto si è scritto, più diffusamente, nel primo capitolo, precisamente Cap. 1.1.

si mostrano come scenari trascurati tanto dalle scienze sociali, quanto, in un certo senso, dai loro propri interpreti, da coloro che ci abitano.

Quello di Chiclín, nello specifico, è un ambiente che si descrive e che si vive, dal punto di vista indigeno, in termini di rassegnazione e di resa alla stasi, all'immobilità sociale ed economica odierne. I ricordi della *hacienda* si mantengono vivi nella maggioranza della popolazione attuale, trasmessi infinite volte a quanti, ossia i più giovani, non sanno perché non c'erano, perché non l'hanno vissuto. Le persone sopra i cinquant'anni si riferiscono comunemente a quell'epoca della loro infanzia e gioventù come ad un tempo di *bonanza económica*, di progresso della cultura e della educazione, di ordine e di sicurezza sociali. Sorprende, di quando in quando, questa visione idealizzata del *tiempo del patrón*, che tende ad escludere o a marginalizzare ogni allusione a crisi e conflitti interni alla azienda, ogni richiamo a rimostranze verso le gerarchie, verso «*la familia del patrón... personas buenas, personas benefactoras*»; «*un patrón que era más un padre*»<sup>282</sup>. Si racconta piuttosto della fama celebrata e riconosciuta non solo nel *Valle*<sup>283</sup> ma su scala nazionale; si dice che «*de todas las empresas que en Perú ha habido y hay, Chiclín siempre ha sonado fuerte*»<sup>284</sup>.

Si rievocano un modello di decoro e di decenza nelle relazioni sociali e familiari ed un'etica di responsabilità maschili e femminili, rispettivamente nel lavoro e nella casa. Le cose “come erano allora” paiono insomma resistere quali sostanziali referenti delle aspirazioni e delle aspettative dei chiclinesi. Di chi tuttora vive nel villaggio, di *quien salió* e occasionalmente vi fa ritorno, di chi se ne è andato e basta. Di questo passato sublimato e rimpianto oggi resta ben poco, al di là della convinzione che in quell'epoca si stesse meglio. Ad esso fanno da contrappunto momenti difficili, di decadimento e di *malas costumbres*; di perdita della sicurezza economica e della motivazione; di lavoro scarso o nullo e quasi di indolenza. «*No hacen mucho*

---

<sup>282</sup> Intervista a Justo T., Chiclín, 16 dicembre 2009. Trad.: «La famiglia del padrone... persone buone, dei benefattori (...) un padrone che era piuttosto un padre».

<sup>283</sup> Il *Valle de Chicama*, nella Regione *norteña* de La Libertad, fertile zona di coltura in cui primeggiano, così come in diverse altre aree rurali della *Costa* del Perù, le piantagioni di *caña*, la canna da zucchero.

<sup>284</sup> Intervista a Robert C., Chiclín, 16 dicembre 2009. Trad.: «tra tutte le imprese che ci sono state e che ci sono, Chiclín ha sempre fatto parlare molto di sé».

*con su vida los de Chiclín»*<sup>285</sup>, così si commenta circa le condizioni del presente. Un presente che dà l'impressione di durare da qualche decennio, al quale mancano solide prospettive, vincolato ai ritmi ed alle proiezioni della quotidianità, fiaccamente animato dalla logica della sopravvivenza e da una serie di dubbi e frustrazioni rispetto alle possibilità di avanzamento personale e professionale nella zona.

*Acá, en este pueblito Chiclín, hace tiempo que no hay progreso para dar... (...) No hay progreso, no hay futuro de prosperar ... por que Chiclín es un pueblito donde a nadie nada le pertenece*<sup>286</sup>.

Nel panorama di un villaggio che era stato costruito secondo il piano ordinato e razionale degli *hacendados*, i signori dell'azienda, e dove le strade ripulite e dignitose di un tempo e le case ben tenute e verniciate, oggi, almeno in buona parte, sono lasciate alla malora, «*ahora Chiclín da pena, sucio es, y así es la gente pues*»<sup>287</sup>, le attività che non si concentrano attorno al mercato locale sono scarse, soprattutto scarsamente remunerative. Si limitano per lo più ad un micro commercio, a conduzione prettamente femminile, in piccole *tiendas* ricavate negli spazi delle abitazioni che danno sulle vie del passeggio, dove si trovano merci di vario tipo, prodotti per la pulizia, articoli di cancelleria, generi alimentari; alla vendita, nella *calle*, del pane e di *comida*, di cibi pronti al consumo o, ancora, alla vendita dei *menú*, ossia dei pasti preparati dalle donne nelle proprie case e distribuiti a domicilio per il pranzo a chi li richieda. Funziona poi, sebbene a stento data la sproporzione evidente tra la disponibilità dei mezzi e la reale necessità degli abitanti, il *negocio* dei moto-taxi<sup>288</sup>: un servizio di trasporto locale che gestiscono gli

---

<sup>285</sup> Conversazione con Constanza, Chiclín, 29 dicembre 2010. *Trad.*: «Non fanno molto della loro vita quelli di Chiclín».

<sup>286</sup> Intervista a Justo T., Chiclín, 16 dicembre 2009. *Trad.*: «Qua, in questo *pueblito* di Chiclín, è da tempo che non si danno possibilità di progresso; non c'è progresso, né prospettive di migliorare in futuro... perché Chiclín è un paesino nel quale nessuno possiede niente».

<sup>287</sup> Conversazione tra Carla ed un taxista, Chiclín, 17 dicembre 2009. *Trad.*: «ora Chiclín fa pena, è sporco, e così è la gente...».

<sup>288</sup> Si tratta di un servizio di trasporto destinato a tragitti brevi e a due massimo tre clienti a corsa, su piccole motociclette a tre ruote che trainano una struttura in cui si sistemano i passeggeri, provvista di sedile e copertura posteriori.

uomini, e che è circoscritto allo spazio del *pueblo*, uno spazio ridotto come il margine il guadagno, di resa socio-economica che può derivare da una simile attività.

Ogni prestazione si svolge dunque su piccola scala, con pochi profitti, fuori da criteri o piani imprenditoriali, senza specifici obiettivi di accumulo o di investimento. «*Esas son las consecüencias de no estar preparada la gente para asumir una responsabilidad...es igual que un adolescente, que no sabe la vida*»<sup>289</sup>. Manca insomma una proiezione, una visione che sia a lungo termine,

*la gente no está preparada para invertir en otro sentido, falta esa cultura, una visión a largo plazo*<sup>290</sup>.

Chi non lavora nel villaggio cerca qualcosa da fare altrove. Un contratto stagionale come operaio agricolo sulle terre di terzi, ad esempio,

*ya que en Chiclín no hay nada...*

Così stanno le cose, come mi raccontano, «*ahí fue el asunto de Chiclín, que en el año 2004 se vendió; desde ahí no tenemos ni una propiedad a excepción de la vivienda propia*»<sup>291</sup>. Oppure va e viene dalla città di Trujillo, dalla capitale della regione. Ma una soluzione che duri ed un impiego che renda qualche certezza sembrano imprese complicate, difficilmente pensabili;

*no faltan los trabajitos, no son diarios, no son intradiarios, pero... así estamos (...) son eventuales los trabajos*<sup>292</sup>.

---

<sup>289</sup> Intervista a Justo T., Chiclín, 16 dicembre 2009. Trad.: «È perché la gente non è preparata per assumersi le responsabilità, come un adolescente che non sa della vita».

<sup>290</sup> Conversazione con Walter. G., Chiclín, 8 dicembre 2009. Trad.: «la gente non è preparata per fare investimenti di altro tipo, manca questa cultura, manca una visione a lungo termine».

<sup>291</sup> Intervista a Robert J., Chiclín, 16 dicembre 2009. Trad.: «che qua a Chiclín non c'è nulla, questa è stata la questione di Chiclín, che nel 2004 si è venduto; da allora non abbiamo neanche una proprietà, ad eccezione della nostra casa».

<sup>292</sup> Intervista a Justo T., Chiclín, 16 dicembre 2009. Trad.: «Non mancano i lavoretti, non sono giornalieri, non sono a giorni alterni, però... Questa è la situazione (...) sono lavori occasionali».

L'economia, *los negocios*, si muovono e si sostengono ancora grazie agli anziani, a los jubilados, ovvero ai soldi delle pensioni degli operai o impiegati di quella che fu la *Hacienda Chiclín*.

*La mayor parte, como digo, todos vivimos de pensión. Aquí en Chiclín, hay una mala constumbre; aquí en Chiclín, hay hijos que tienen a su esposa, que tienen a sus hijos, y viven de la pensión del papá. Esto está mal, mal...*

Ma sono risorse limitate nel tempo, che termineranno con questa generazione di anziani, e sono limitate nella quantità. Si parla infatti di piccole somme, di pensioni modeste, poiché, come mi viene spiegato,

*cuando finalmente quiebra la empresa, en el año 1998, muchos tuvimos que optar para jubilarnos, para adelantar la jubilación, porque acá en Perú hay dos clases: la jubilación de los 65 años, que dan a usted el cien por ciento, y la jubilación adelantada que son los 55 años, que le descuentan del 4% anual, que diez años menos son el 40% que le descuentan. Y es ahí, donde la mayor parte de los que vivimos acá estamos con una pensión de 415, 480, 560 soles. Y hay una pensión en la casa, la del hombre<sup>293</sup>.*

I numeri della migrazione<sup>294</sup>, a loro volta, danno la misura del *desaliento*, delle perplessità e dello scoraggiamento rispetto alle prospettive di *avanzar* a Chiclín. Mancano, in un discorso generale, le condizioni perché se ne integrino gli apporti ad iniziative o a progetti di incremento che vedano e che vadano al di là dell'immediato e del privato; al di là, vale a dire, del

---

<sup>293</sup> Intervista a Justo T., a Chiclín, 16 dicembre 2009. Trad.: «La maggior parte di noi vive delle pensioni. Qui a Chiclín c'è una brutta abitudine; ci sono giovani che hanno moglie e figli, e vivono della pensione del padre. Sta male... (...) Quando alla fine l'impresa fallisce, nel 1998, molti di noi dovettero optare per il pensionamento anticipato, perché qua in Perù ne esistono due tipi. Il pensionamento ai 65 anni, con il quale si riceve il 100%, ed il pensionamento anticipato ai 55 anni, in cui ti scontano il 4% annuale, che in dieci anni è il 40% in meno... Ed è per questo che qui la maggior parte di noi vive con una pensione di 415, 480, o 580 soles (un contributo che oscilla dunque tra i 100 ed i 150 euro mensili). E c'è una sola pensione in casa, quella dell'uomo».

<sup>294</sup> Riguardo ai 'numeri' della migrazione dei chiclinesi si confrontino i dati dell'ultimo censimento INEI riportati in 1.1.

sostentamento familiare quotidiano. Non si parla, normalmente, di *éxitos*, di successi cioè che non siano personali, di programmi di sviluppo e di ripresa che siano pubblici, che arrivino ad interessare e a coinvolgere la comunità.

*Que yo sepa acá en Chicín, de todos aquellos paesanos que han salido y se encuentran en Chile o Argentina, que son la mayoría (en España o Italia... contados), de todos aquellos chiclineros... que hayan puesto un negocio, que hayan invertido en una empresa, no hay. Trabajan, (...) mandan para ayudar a la mamá, para ayudar a los hermanos... Si el hermano no piensa, no es inteligente, la propina que le viene... la tira al agua, no asume su responsabilidad. Él que está afuera sigue sudandola para seguir mandando... Pero que haya un chiclinero que se ha ido de acá y que ahora acá tenga una empresa, o que tenga a alguien que maneje algo acá, no hay*<sup>295</sup>.

Anche i profitti della migrazione, quindi, in termini di rimesse destinate dagli emigrati alle loro famiglie d'origine, tema che sarà opportunamente trattato in un capitolo a parte (cfr. Cap. 5), paiono confermare le resistenze o le difficoltà che chi resta incontra nell'interpretare in chiave diversa la storia attuale del villaggio; nel rappresentarsi o nell'intendere possibilità alternative alle forme dell'esistenza locale. Per ora, come commenta Pilar, nelle cui parole risuonano pensieri ed attitudini diffuse, *«todo se deja a Diós»*. Pilar che al di là dello scoraggiamento nei cui termini si pronuncia, al pari di molte altre donne a Chiclín, ed in maniera più o meno cosciente, è di fatto parte di una sorta di riscatto o di reazione del pueblo – o almeno di una parte di esso – alla crisi. Riscatto o reazione trainati da forze principalmente femminili per le quali è bene aprire una parentesi, perché aiutino ad inquadrare e a calibrare non soltanto certi aspetti storici e sociali della realtà in esame in questo come anche nel prossimo capitolo, ma

---

<sup>295</sup> Intervista a Justo T., Chiclín, 16 dicembre 2009. Trad.: «Che io sappia, qua a Chiclín, di tutti quei compaesani che sono partiti, che stanno in Cile o in Argentina, che sono la maggioranza (in Spagna e in Italia sono contati...), di tutti quei chiclinesi...che abbiano iniziato un'attività, che abbiano investito in una impresa, non ce ne sono. Lavorano, mandano per aiutare la madre, per aiutare i fratelli... Se il fratello non ragiona, se non è intelligente, butta tutto nel cesso, non si assume le proprie responsabilità... Chi si trova fuori suda per continuare a mandare... ma che ci sia un chiclinese che se ne è andato da qua e che qua ora abbia un'attività, che abbia qualcuno che amministri qualcosa qua, non c'è».

anche i caratteri, i talenti e le peculiari prese di posizione di alcune delle persone con le quali s'è lavorato.

### ***Mujeres aguerridas***

Torniamo brevemente ai tempi dell'azienda, quando i ruoli e le condotte a Chiclin erano fortemente regolamentati sia nei campi e nella *calle*, come all'interno delle case. E lo erano anche gli ambiti di pertinenza maschili e femminili, le attività e le relazioni tra uomini e donne. Il lavoro produttivo era «*para los hombres, era su cancha*»<sup>296</sup>; loro, gli uomini, erano occupati come agricoltori o impiegati negli uffici dell'impresa. Secondo schemi abbastanza tipici, i ruoli delle donne erano distinti, vincolati alla riproduzione, al mantenimento ed alla gestione del domestico, alla cura dei figli e dei mariti. Esse, in altre parole, erano coloro che muovendosi negli interni ed esercitando proprio a partire da quegli spazi l'etica della onorabilità e della misura, riproducevano almeno teoricamente e dalla sua base il modello aziendale, un modello familiare e sociale esemplare, oltre a riprodurre in un certo senso ed in concreto la sostanza. In questa maniera si strutturavano i termini ed i gradi della partecipazione al sistema socioeconomico e culturale promosso dai *patrones*, dagli *hacendados*, nel corso del ventesimo secolo, sebbene come mi spiegano anche le donne in realtà fossero incorporate a qualche tipo di lavoro extra-domestico.

*A la época de la hacienda las mujeres eran las encargadas del hogar pero igual trabajaban como profesoras – sobre todo las de afuera –, como enfermeras, como domésticas en casa de los patrones y de los empleados.*

E, come ancora mi raccontano, sempre loro erano le ispettrici casa per casa, «*las que averiguaban la higiene y la orden del hogar, la disciplina y la honestidad de los trabajadores y*

---

<sup>296</sup> Conversazione con Ester, Chiclin, 19 dicembre 2009. Trad.: «era roba da uomini, era il loro campo».

*sus familias*»<sup>297</sup>. Inoltre, in epoca di raccolta, «*al tiempo de cortar la caña*», scendevano ai campi con i propri figli.

Ma ad ogni modo, dentro al modello che si è appena abbozzato, le occupazioni femminili sembrano farsi invisibili ed addomesticarsi, in un certo senso, qualificate inesorabilmente come una dilatazione del domestico o catalogate nei termini riduttivi di *ayuda y apoyo*, ovvero come sussidiarie o complementari a quelle maschile. Ciò d'accordo con la tradizionale determinazione sessuale del lavoro, con la sua distinzione normativa (cfr. Galer, 1985). Per riassumere, quello che gli uomini e le donne *de verdad* dovevano essere, venne configurandosi secondo un copione piuttosto tipico centrato nella separazione degli ambiti di competenza e di frequentazione, e nella polarizzazione dei significati e dei contenuti che a quegli ambiti si riferiscono. Una iconografia tenace più che un'esperienza effettiva. Si tratta, o si trattava insomma, di configurazioni centrali nelle definizioni di entrambi i generi che sorte al tempo dell'*hacienda* si perpetuarono e si consolidarono poi in quello della cooperativa, dove ancora si segnala «*un cierto desempeño de la mujer en la parte administrativa, en servicios de salud y de limpieza*»<sup>298</sup>. E ancora in attività private, nelle confezioni e nella pasticceria. Un quadro, una manifestazione ed una attitudine occupazionali femminili che faticano però a liberarsi dall'orizzonte referenziale tradizionale. Un sistema che si è ridefinito e si riciclato nonostante i differenti processi che si sono attraversati a partire dalla riforma agraria, e nonostante le prospettive di cambiamento che si sono generate per le donne negli ultimi decenni.

Anche se nella fase della cooperativa anonima «*la mujer ya no trabaja, se dedica al rol doméstico en su casa*»<sup>299</sup>, tanto in quella tappa come in quella della incorporazione a Cartavio che la precedette, le signore di Chiclín si distinsero per la loro iniziativa e per la loro intraprendenza nelle rivendicazioni sociali ed economiche; per la capacità di assumere il controllo delle situazioni critiche, e guidare l'opposizione. «*Chiclín tiene una historia de*

---

<sup>297</sup> Conversazione con Percy Paredes Villareal, Chiclín, 31 dicembre 2010. Trad.: «All'epoca dell'*hacienda* le donne erano le addette alla casa ma lavoravano comunque come insegnanti – soprattutto quelle di fuori – come infermiere, come domestiche in casa dei padroni e degli impiegati (...) quelle che verificavano l'igiene e l'ordine all'interno delle case, la disciplina e la moralità dei dipendenti dell'*hacienda* e dei loro familiari».

<sup>298</sup> Conversazione con Percy Paredes Villareal, Chiclín, 31 dicembre 2010. Trad.: «un certo ruolo della donna nella parte amministrativa, nei servizi di salute e nelle pulizie».

<sup>299</sup> Conversazione con Percy Paredes Villareal, Chiclín, 31 dicembre 2010. Trad.: «la donna non lavora più, si dedica al ruolo domestico all'interno della sua casa».

*mujeres aguerridas, mujeres luchadoras*», mi dicono con fierezza le donne. Quando Chiclín perdette le sue terre, fonte di guadagno e di legittimazione maschile; quando agli uomini il lavoro venne a mancare o si fece precario, «*y esta etapa todavía dura*»<sup>300</sup>, le donne assunsero poco a poco un ruolo distinto rispetto alle attività domestiche e lavorative consuete. Presero il controllo della casa e la gestione della sua economia in maniera differente a quella che normalmente corrispondeva loro. «*Los roles se han invertido con la crisis*», se si dà credito ai commenti che si fanno in paese. Molte sono emigrate, secondo tendenze e traiettorie abbastanza tipiche<sup>301</sup>. Si tende infatti a riconoscere un certo modello di genere nella migrazione transnazionale peruviana, caratterizzato dalla femminizzazione del processo che si dà specialmente a partire dagli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Il recente flusso migratorio verso l'Argentina, il Cile e l'Europa, come segnala Karsten Paerregaard, è stato incentivato dalla crescente domanda di impiego per l'appunto femminile, in larga misura nel settore domestico, e determinato dalle necessità economiche dei o meglio delle migranti e dei loro familiari Perù; tanto che, a partire dal 194, «*la cantidad de mujeres que emigran desde Perú aumenta en forma explosiva, y en pocos años la migración peruana a España, Italia, Argentina y Chile se vuelve una actividad prácticamente femenina*»<sup>302</sup> (2007, 68).

Dentro questo paradigma si possono riconoscere le dinamiche emigratorie di Chiclín, e le conseguenze che ne derivano. «*La mujer trabaja afuera y manda, y manda, y manda para mantener a los familiares que siguen en el pueblo, esposos incluidos*», che si dedicano ad amministrare le somme che ricevono, «*y no hacen nada*»<sup>303</sup>, alterando le gerarchie, per lo meno apparentemente, e generando «*un sistema de dependencia, un sistema parasitario*», come mi viene spiegato, che riprodurrebbe le idiosincrasie e le inerzie del villaggio. Le donne che sono

---

<sup>300</sup> Conversazione con Carla e due compaesane, Gladis e Doroti, Chiclín, 14 dicembre 2009. Trad.: «Chiclín ha un storia di donne agguerrite, di lottatrici (...) e questa fase ancora dura ».

<sup>301</sup> Chiclín, che si formò via via per il movimento di popolazioni della *sierra* verso la Valle del fiume Chicama, ha pure una storia di emigrazione lunga che risale al tempo della *hacienda*, nella sua variante interna, diretta soprattutto a Lima, e che verso l'estero comincia sul finire degli anni '80 del 1900, tra il Governo di Alan García e la presidenza di Alberto Fujimori (cfr. Cap. 1. 1).

<sup>302</sup> Trad.: « la quantità di donne che emigrano dal Perù aumenta in forma esplosiva, ed in pochi anni la migrazione peruviana verso la Spagna, l'Italia, l'Argentina ed il Cile diventa una attività praticamente femminile ».

<sup>303</sup> Conversazione con Carla, Rosa e Magali (amica delle due in visita alla casa di Carla), Chiclín, 2 marzo 2011. Trad.: «La donna lavora fuori e manda, manda, manda per mantenere i famigliari che restano al villaggio, mariti compresi (...) i quali non fanno niente».

rimaste, d'altra parte, si sono organizzate economicamente, «*sobre todo dentro del espacio de la informalidad*», mi spiegano, e senza contributi evidenti. «*El dominio patriarcal está entrando a una etapa de matriarcado, en el sentido económico*»; funziona insomma, a Chiclín, una economia di sussistenza trainata dagli sforzi di donne giovani e meno giovani, approssimativamente dai 30 ai 70 anni di età,

*hasta que tengan las ganas, mejor dicho la fuerza para trabajar*<sup>304</sup>.

Una impresa che non è più «complemento y apoyo» a quella dei mariti (Ruiz-Bravo, 2004, 302). Al contrario diventa, entro certi limiti, il mezzo attraverso il quale mantenere le proprie famiglie – uomini inclusi – ed esercitare ad un tempo il proprio diritto a reclamare contro l'inoperosità maschile, contro un modello maschile che è cambiato nel tempo e che loro – le donne – ritengono indecoroso.

*Ya sabes cómo estamos acá. Los hombres no están preparados. En tiempo de cooperativa ¿que hacían? Los muchachos esperaban que los padres se jubilen para poder entrar a trabajar. Y las mujeres, era el mejor partido meterse con un cooperativista. Una vez que quebró la cooperativa, ¿que sucedió? Los hombres no tenían educación, no tenían una profesión, lo único que les quedaba era trabajar en el campo, pero como vino la quiebra, muchos años no había trabajo acá, entonces ¿qué han hecho? Se llenaron de familia y la mujer se ha visto obligada a trabajar... y el hombre ya se ha vuelto sin vergüenza*<sup>305</sup>.

---

<sup>304</sup> Conversazione con Percy Paredes Villareal, Chiclín, 31 dicembre 2010. Trad.: «un sistema di dipendenza, un sistema parassitario (... le donne si sono organizzate) soprattutto nel settore informale (...) Il dominio patriarcale sta entrando in una fase di matriarcato, nel senso economico (...le donne lavorano) finché hanno la voglia, o meglio la forza per lavorare».

<sup>305</sup> Conversazione con Magali, Chiclín, 2 marzo 2011. Trad.: «Già sai come siamo messi qua. Gli uomini non sono preparati. All'epoca della cooperativa cosa facevano? I ragazzi aspettavano che i genitori andassero in pensione per entrare a lavorare al loro posto. E per le donne, il partito migliore era mettersi con un cooperativista. Quando la cooperativa fallì che successe? Gli uomini non avevano un'istruzione, non avevano una professione, l'unica cosa che gli restava da fare era lavorare nei campi, ma con la crisi qui non c'è stato lavoro per molti anni, e dunque che hanno fatto? Si sono riempiti di famiglia e la donna s'è vista costretta a lavorare, e l'uomo è diventato uno svergognato».

Come si è detto, le donne hanno a lungo rappresentato un complemento nei lavori dei campi e nei lavori maschili in genere, per diventare poi loro stesse, in primo luogo, delle protagoniste, delle imprenditrici, nel loro piccolo. «*No por ambición*», precisano, ma per un'etica della responsabilità e della operosità evidentemente penetrata nel tessuto e nell'immaginario sociale locale grazie sistema dell'*hacienda* e per la quale in sostanza «*no se puede estar con los brazos cruzados, hay que sentirse útil*»<sup>306</sup>. In tal senso, è bene non perdere di vista le prospettive di una storia diciamo lunga, da cui i fatti che si raccontano per l'area in esame. Fatti derivati tanto dall'istallazione e dall'abbattimento del sistema dell'impresa capitalista nella costa nord del Perù e a Chiclín, come delle soluzioni per le quali si optò successivamente, con maggiore o minore convincimento e con esiti problematici. Nell'attualità, sono appunto le condizioni dell'economia locale a promuovere e distinguere il lavoro e l'impegno femminile. Proprio con rispetto a ciò, diversi autori si sono pronunciati affermando la relazione stretta tra la partecipazione lavorativa delle donne con i momenti di crisi, con i periodi di depressione frequenti nelle cronache peruviane. Come ci fa presenta Eliana Chavez, «su incorporación al mercado de trabajo está condicionada por las “necesidades”»<sup>307</sup>, (1993, 204). Sono per tanto processi strutturali di una certa durata ed eventi congiunturali i fattori che spiegano in parte le dinamiche specifiche, le strategie collettive ed individuali che si sono sviluppate nel contesto in osservazione.

La recessione, la negazione di risorse e di mezzi per avanzare personalmente e professionalmente sono elementi che, sebbene non in grado di per sé di risolvere tutte le questioni, ci orientano comunque nella comprensione di molti dei cambi e delle resistenze che si osservano; di molte delle inclinazioni, dei commenti e degli atteggiamenti delle persone che si sono incontrate sul posto. Il fatto che le donne dunque, in un panorama sconcertante che in generale non ha aperto alternative notevoli alla popolazione locale, abbiano dovuto cercare forme proprie di affrontare la crisi, partendo o integrandosi come potevano e come sapevano al mercato del lavoro, si intende come combinazione di circostanze e costrizioni storiche (o strutturali che dir si voglia) e di iniziative singolari e repliche soggettive.

---

<sup>306</sup> Conversazione con Carla, Rosa e Magali, Chiclín, 2 marzo 2011. Trad.: «Non per ambizione (...) non si può stare con le braccia incrociate, bisogna darsi da fare».

<sup>307</sup> Trad.: «la sua incorporazione al mondo del lavoro è condizionata dalle “necessità”».

*La mujer ahora se ha vuelto bien práctica, por las necesidades que tenemos, por lo de la desocupación... Con todo lo que ahora la mujer cumple, este rol también de aportar al hogar, se ha vuelto bien práctica (...) las que se han quedado en Chiclín, las que no han salido en busca de alternativas, se han por la gran mayoría movilizado. Se han puesto a trabajar en sus propios barrios, pero peor que los hombres...<sup>308</sup>.*

Micro commercio e cucina, soprattutto, che conducono per conto proprio e che hanno portato alla *calle*, quella calle, lo si ripete, concretamente e simbolicamente rivendicata dagli uomini come spazio identitario distintivo e caratterizzante. Un riferimento che tuttavia sembra essersi come svuotato, neutralizzato, poiché la sua sostanza ed i suoi contenuti classici hanno perduto fondamento e giustificazione nella reale dinamiche e nell'esperienza quotidiana di molti nel *pueblo*. Di questo esiste una coscienza precisa, la coscienza delle qualità femminili e di certe mancanze maschili,

*las mujeres de acá no tienen medio a luchar... han hecho de la necesidad virtud. Siempre se la cavan, te diría en italiano, no? El negocio de la comida, por ejemplo. El noventa por ciento de las mujeres de Chiclín saben cocinar... y tienen buena sazón...<sup>309</sup>*

Una coscienza, ancora, che permette alle donne di confrontarsi ed issarsi rispetto agli uomini, di criticarli più o meno apertamente o aspramente. «*Esposas, madres, trabajadoras*», a differenza di quelli esse si percepiscono infatti

*más preparadas; sabemos manejar las situaciones, actuar por iniciativa propia. Nos ha tocado aprender rapido... Mira lo que pasó con la reforma agraria, por no estar preparados los*

---

<sup>308</sup> Conversazione con Magali, Chiclín, 2 marzo 2011. *Trad.*: «La donna ora è diventata ben pratica, a causa delle necessità che abbiamo, a causa della disoccupazione... Ora, con tutto quello che la donna fa, col fatto di portare i soldi a casa, è diventata ben pratica... (...) quelle che sono rimaste a Chiclín, quelle che non sono partite in cerca di alternative, si sono in gran parte mobilizzate. Si sono messe a lavorare nel loro vicinato, ma molto più degli uomini...».

<sup>309</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 2 marzo 2011. *Trad.*: «le donne di qui non hanno paura di lottare... hanno fatto di necessità virtù, se la cavano sempre, ti direi in italiano, no? L'affare della cucina, per esempio. Il novanta per cento delle donne di Chiclín sa cucinare, e ha buona mano».

*chiclinese: la reforma agraria decía que los dueños de la tierra eran los que la trabajaban, pero ellos lo tomaron en otro sentido, que ellos eran los dueños, ¡ya no trabajaban pues! Como eran dueños ya no querían trabajar. La tierra es nuestra, decían, que vengan otros a trabajar. Tenemos un problema con los hombres de acá, necesitamos a alguien que les diga lo que tienen que hacer, como tienen que trabajar...*<sup>310</sup>

La maggior parte delle chiclinesi sopporta giornate assai lunghe, tanto fuori come dentro le case, incaricate dei lavori produttivi e riproduttivi. L'immagine di donne occupate, in continuo movimento, contrasta visibilmente con quella di molti dei loro uomini «*parados y vagos*»<sup>311</sup>.

### **3.3 La casa de Carla**

Le storie della migrazione cui si accenna o che più o meno volentieri molti narrano, le vicende familiari e le carriere personali forniscono dunque, per Chiclín, un punto di osservazione speciale rispetto alla relazione tra persona, famiglia, società, ed offrono una chiave per ricostruirne il contesto. Chiaramente, ogni storia è a sé; ogni storia è esemplare al di là delle analogie di alcune circostanze di base e le somiglianze tra i singoli episodi. Quelle che si è scelto di raccontare, sulle quali specificamente si è scelto di lavorare, si segnalano e si distinguono ancora, se possibile, rispetto alle varie che pure si sono ascoltate. Pur sul medesimo sfondo, pur condividendo il sostrato e certe ambientazioni, esse appaiono in un certo senso meno comuni rispetto alle altre, rispetto cioè alle trame ed alle evoluzioni delle altre.

In genere, con riguardo alle famiglie a vario titolo coinvolte nel progetto e nel processo migratorio, cioè a quelle famiglie, specie situate nelle aree rurali del Perù, che contano alcuni

---

<sup>310</sup> Conversazione con Magali, Chiclín, 2 marzo 2011. *Trad.*: «più preparate; sappiamo gestire le situazioni, agire per nostra iniziativa. C'è toccato imparare rapidamente... Guarda cos'è successo con la riforma agraria, proprio perché i chiclinesi non erano preparati: la riforma agraria diceva che i padroni della terra erano coloro che la lavoravano, ma loro intesero la cosa in un altro senso, che loro erano i padroni, e ormai non lavoravano... Dato che erano i padroni non volevano più lavorare! La terra è nostra dicevano, che vengano altri a lavorarla. Abbiamo un problema con gli uomini di qui, abbiamo bisogno di qualcuno che gli dica quello che devono fare, come devono lavorare».

<sup>311</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 9 dicembre 2009. *Trad.*: «Immobili, pigri, perditempo».

dei propri all'estero, non si parla semplicemente del consenso o dell'autorizzazione, da parte loro, alla partenza di uno o di più componenti. Se ne parla piuttosto in termini di una sorta di assegnamento o di dipendenza del gruppo rispetto alla migrazione, e rispetto a quanti sono emigrati (Ryan, 2004; Ansion, Mujica, Villacorta, 2008; Ansion, Gomez, Medina, 2009; Altamirano, 2009). Si ricordi uno dei commenti riportati nel paragrafo qui sopra, la denuncia di «*un sistema de dependencia – appunto –, un sistema parasitario*» che si creerebbe proprio per l'affidamento economico ed in un certo senso morale che chi resta fa su chi è fuori. Ragione per la quale gli ambienti domestici originari, la relazione tra quanti ancora li abitano e chi invece è partito, e dunque i modi della continuità, della pratica di un ruolo diciamo domestico e familiare anche dopo la migrazione, sono diventati nel corso del tempo «particularly worth of study» (Ryan, 2004, 354). Per quanto simili considerazioni valgano per alcuni aspetti e per un certo numero di famiglie a Chiclín, come si vedrà in questa sezione e più avanti nel corso della discussione (cfr. 5.2; 5.3), sono inappropriate se riferite ai casi della famiglia di Carla, rispetto alla loro, o alle loro specificità. «*Ellos no es que piden*», per spiegarla con le parole di lei,

*no esperan que yo mande siempre... pero saben que si necesitan pueden contar conmigo, que yo los puedo apoyar*<sup>312</sup>.

Carla, l'ultima di sette figli (5 sorelle e due fratelli), partì dal Perù a quarant'anni, *soltera*, senza marito, senza figli; fu la seconda a partire, nel gruppo dei parenti. Per primo andò Pepe, un nipote, il figlio maggiore di una delle sorelle, Casandra; era la fine degli anni Ottanta del secolo scorso, fu tra i pionieri della migrazione tra Perù e Italia. Carla viaggiò due anni dopo col fratello minore di lui, Pedro. A distanza di qualche mese partì anche la madre dei due ragazzi. Più tardi emigrarono Carlo e Vanya, i due figli di un'altra delle sorelle, Constanza. Viaggiarono tutti verso l'Italia, dove si sono fermati e tuttora risiedono. Il resto della famiglia è in Perù. La maggior parte di essa si trova a Chiclín, il paese originario; qualcuno si è spostato nella vicina

---

<sup>312</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 15 dicembre 2009. *Trad.*: «Non è che chiedano, non si aspettano che io mandi (dei soldi) sempre... Però sanno che se hanno bisogno possono contare su di me, che io li posso aiutare».

Trujillo; una sorella vive a Chimbote<sup>313</sup>. A Chiclín, soprattutto, dai tempi dell'*hacienda*, rimane la casa appartenuta a Carlo Tello e a Zara Rodriguez, i genitori di Carla e dei suoi fratelli. La casa *de los padres*, nella quale i giovani sono cresciuti e gli anziani sono morti, oggi è *la casa de Carla*.

Condurre l'analisi a questo livello, utilizzare cioè l'*hogar*, lo spazio domestico come unità di indagine attorno alla quale organizzare una serie di idee e promuovere una serie di riflessioni può apparire, nella specificità del caso, azzardato e discutibile. Come si è già detto e cercato di spiegare, nei contesti che si osservano in questa ricerca, nei quali cioè le persone, le risorse e le prassi sono variamente distribuite tra i luoghi e variamente intrecciate o intrecciabili nelle maglie di molteplici reti sociali, amicali e parentali, la casa e quindi l'ambiente e l'insieme familiare diventano difficili da definire. Ci si è pertanto cimentati con alcune categorie più o meno maneggevoli nel tentativo di districarsi tra le forme diverse ed articolate che le entità al centro dello studio assumono. Termini tradizionali e termini nuovi possono funzionare in questa sede, ma limitatamente; attraverso di essi, cioè, la storia e le configurazioni del gruppo in considerazione si possono spiegare solo per alcuni aspetti, e solo fino ad un certo punto.

Se, ad esempio, la designazione standard di gruppo domestico (o *household* o *hogar*) come nucleo, come base sociale di produzione, riproduzione, consumo e socializzazione (cfr. Goody, 1958; Gardner e Grillo, 2002) può valere, nel caso in questione ed in linea generale, per la vita e per lo spazio familiare come erano una volta, nel passato, ora, nelle attuali circostanze, è priva di efficacia. Le denominazioni parentali più aperte, più dinamiche e processuali aiutano, a loro volta, quando non si facciano troppo vaghe, quando non disperdano i significati anziché rifletterli. Aiutano, in altre parole, quando siano capaci di riecheggiare i nomi e le voci che si usano localmente, ed in grado di tradurre la capacità esplicativa intrinseca insieme al nodo dei rapporti che quei nomi e quelle voci sanno evocare.

Se lo scopo di questo lavoro è capire cosa succeda ad alcune famiglie nelle condizioni della migrazione (o del transnazionalismo), e quindi realizzare come e che cosa l'attenzione alle relazioni ed alle pratiche familiari locali possa insegnarci proprio a riguardo del fenomeno

---

<sup>313</sup> Per indicazioni più dettagliate circa la storia e le persone della famiglia di Carla, si vedano le informazioni riportate nel primo capitolo, nella sezione relativa alle persone della ricerca, Cap. 1.2.

transnazionale, occorre ri-porsi alcune domande, o porsele diversamente. Anche per la famiglia di Carla è una casa il centro, il punto di inizio, il campo principale della ricerca. È il luogo delle frequentazioni, delle conoscenze, delle informazioni. È la sede che ci consente di distinguere le trame dei vincoli e di osservare l'attività sociale, economica, culturale, emotiva ed il lavoro collettivo ed individuale che sono implicati nella complessa costruzione della famiglia e dei suoi differenti domini. Ma come avvicinarla, concettualmente e terminologicamente, questa casa? Come spiegarla? Come spazio domestico transnazionale, nel quale presenziano e si incrociano le sorti ed i calcoli di chi va e di chi resta? Oppure come spazio domestico locale, sulle cui dinamiche consuete la migrazione ha precise ricadute, produce precise trasformazioni e fornisce un sapere specifico? Sono queste, a grandi linee, le domande che ci si è posti per Shangrilá, per la casa dei Perez variabilmente abitata e movimentata, costantemente segnata e ridisegnata dalla famiglia.

Ma Carla vive in Italia; la sua casa di Chiclín, in sostanza, è una casa vuota; una casa senza nessuno che la abiti per gran parte del tempo. Ci hanno vissuto i genitori dai quali lei, unica, l'ha ereditata; ci sono nati e si sono fatti adulti tutti suoi fratelli e le sue sorelle; ci sono cresciuti i nipoti e si sono ospitati i parenti più prossimi e i più lontani. Oltre a quelli fittizi, o 'inventati': le comari, le varie *tías* e i *sobrinos* che si contano in famiglia, gli amici cari *de la familia*, i *más cercanos*. Un gran numero di memorie collettive e di ricordi personali si conservano su questa casa e dentro questa casa disabitata e chiusa. Si conservano nelle stanze, nei mobili e negli oggetti che essi contengono, nelle fotografie esposte e in quelle cose che *se guardan*, che con riguardo sono state messe via nei bauli o nelle scatole. Si conserva la storia della famiglia nella casa di Carla. In senso transnazionale, dunque, cioè nel senso delle consuetudini, delle relazioni e delle pratiche familiari che durano e si riordinano nella distanza, quello che si sta considerando è apparentemente, fisicamente, uno spazio svuotato e tutto sommato inerte. Limitatamente percorso e frequentato, nel senso di cui sopra, soltanto da coloro che appunto per Carla si occupano del mantenimento, delle spese, del funzionamento di quella casa che, sebbene disabitata, non è abbandonata; perché «*la casa – comunque – sigue siendo operativa*»<sup>314</sup>.

---

<sup>314</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 8 dicembre 2009. Trad.: «perché la casa continua ad essere operativa».

Di fatto, si vedrà che anche questa maniera di dis-occupare uno spazio tutto sommato ancora familiare, o di incaricarne della custodia alcuni e non altri, è, rispetto alla famiglia in questione, estremamente eloquente e rivelatore. Senza abbandonare il concetto e l'ambito dell'*hogar*, quindi, lo si esaminerà nella particolare maniera in cui esso, ciclicamente e localmente praticato e rappresentato, si fa scenario delle questioni e delle vicende parentali ed arena di confronti e di contestazione. Il senso e la dinamica della famiglia Tello si materializzano e sembrano rigenerarsi, riprendere vigore periodicamente, quando Carla torna a Chiclín. E questo accade almeno una volta all'anno; per Natale, per la festa del Señor de la Caña che si celebra a giugno, o in coincidenza con alcune ricorrenze familiari, come il *santo* – l'anniversario della nascita – del padre e della madre, o la commemorazione della loro morte. Qui il ritorno, diversamente da quanto si è pensato e si è detto per i Perez<sup>315</sup>, più che alterare e insieme evidenziare determinati aspetti ed andamenti familiari, pare piuttosto provarli, serve cioè ad accenderli e ad avviarli. Pare insomma produrre, radunare e mettere in scena la famiglia, manifestandola e rendendola in qualche modo pubblica, visibile. E ne restituisce, inoltre, la misura e la capienza. Poiché proprio la casa di Carla sembra essere il teatro delle rappresentazioni familiari, l'attenzione ed il riferimento ai suoi significati simbolici e sociali saranno il motivo conduttore dell'analisi. La casa di Carla, dunque, ma anche la casa *de los padres* o *de los abuelos*, a seconda della generazione a cui appartiene chi ne parla, e dei contenuti e delle posizioni che, rispetto ad essa, si vogliono sottolineare quando vi ci si riferisce.

*¿Por qué no te vienes a la casa de tus abuelos? No importa que yo este, tu eres la nieta de mis padres, esta es siempre la casa de tus abuelos pues...*<sup>316</sup>

Così Carla ad una delle nipoti, la figlia maggiore di suo fratello Andres. Ma come si dirà anche in seguito, si intravede sempre una sorta di riverenza e di soggezione da parte dei parenti di lei, da parte di quei 'nipoti dei suoi genitori', stando alle sue parole, riguardo alla casa, riguardo, in sostanza, alla *tía*.

---

<sup>315</sup> Si confrontino le osservazioni sulla famiglia Perez riportate nel capitolo precedente, Cap. 2.2 e Cap. 2.3.

<sup>316</sup> Conversazione tra Carla e Sol, Chiclín, 1 marzo 2011. *Trad.*: «Perché non vieni a casa dei tuoi nonni. Non importa che io ci sia, tu sei la nipote dei miei genitori, questa è sempre la casa dei tuoi nonni, insomma...».

Ad ogni modo, quando Carla torna a Chiclín la casa, nei suoi distinti ambienti, si apre e rivive. Si ripopola e riprende le sue funzioni che si esplicano in una serie di pratiche ordinarie e di cerimonie, in un susseguirsi di gesti quotidiani e di atti pubblici e privati; l'ospitalità e le visite; la cucina, le offerte di cibo e la condivisione dei pasti. Ricomincia a parlare, a comunicare. Esistono precisi segnali che la casa manda al suo esterno. Le tende tirate e le finestre sulla strada sgombre, svestite, significano presenza e vita; le porte schiuse indicano il permesso di affacciarsi, di entrare a salutare, di fermarsi. E ci sono segni ed indicazioni puntuali anche dentro, sugli accessi consentiti, su dove accomodare e su come e quanto trattenere chi circoli all'interno, nel corpo della casa. Le persone della famiglia vanno e vengono; aiutano, sistemano, preparano da mangiare; conversano, commentano, si aggiornano a vicenda. Sanno cosa fare e dove stare. Carla dirige e dispone; impartisce le sue direttive e pretende il rispetto delle regole e dell'ordine della casa. Si lagna se le faccende non vengono fatte come si deve; alza la voce, richiama e rimprovera, lei, la più piccola dei fratelli, che non c'è quasi mai. E ognuno fa ciò che gli viene chiesto, come può, come sa, e anche un po' come gli va.

Si riprendono i vecchi discorsi e se ne pronunciano di nuovi; si riassumono i propri ruoli e modi; ciascuno al suo posto, ciascuno con i suoi racconti ed i suoi problemi, con la cronaca dei propri affetti, dei propri risentimenti e delle proprie magagne. Si parla di com'era quando c'era *la mamá*, e quando anche il padre era vivo; si ricorda dei fratelli da ragazzi. Si guarda al presente, e a quello immediato in cui si è riuniti, e si pensa a quali pranzi o cene organizzare per raccogliere in casa *la familia*. La rete parentale, altrimenti allentata, scomposta nei suoi nuclei –

*Año pasado no hubo nada con la familia, la noche buena yo me quedé solita en Trujillo en mi casa, con mi chocolate...*<sup>317</sup>

*Si Carla no está, no nos reunimos en la casa de los abuelos, nos quedamos cada uno por su cuenta. Así tranquilos pasamos las fiestas, cada uno en su casa*<sup>318</sup>.

---

<sup>317</sup> Conversazione con Constanza, Chiclín, 17 dicembre 2009. Trad.: «L'anno scorso non s'è fatto niente con la famiglia, la Vigilia di Natale io sono rimasta sola a Trujillo in casa mia, con la mia tazza di cioccolata».

<sup>318</sup> Conversazione con Anahí, Chiclín, in data 3 marzo 2010. Trad.: «Se Carla non c'è, non ci riuniamo nella casa dei nonni, restiamo ciascuno per conto suo. Così tranquilli passiamo le feste, ognuno a casa sua».

*Con mis hermanas nos reunimos a veces para amorzar cuando Constanza viene a Chiclín por lo de la casa de Carla, cada quince días, una cosa así...*<sup>319</sup>

– torna finalmente a stringersi attorno al suo centro, attorno alla sua base, al suo nucleo costituente.

### **Affari di famiglia: *los bandos de los hermanos***

La famiglia di Carla, sulla carta, comprende e riconosce chi legittimamente e nominalmente le appartiene per nascita o per acquisizione. *Padres e abuelos*, tra i defunti; tra i presenti, i fratelli e le sorelle Tello Rodriguez e i loro coniugi, uniti o separati; i figli che sono nati da questi matrimoni e i figli dei figli<sup>320</sup>. Sulla carta, però. Perché nella pratica, invece, le cose vanno diversamente. La definizione della famiglia nella pratica delle relazioni, cioè, non riflette del tutto, o non proprio esattamente, il gruppo dei parenti consanguinei o ascritti. Non tutti i vincoli sono attivi, o almeno non lo sono per tutti. Non tutti i legami, in altre parole, sono condivisi. Ciò non si deve solo al fatto che alcuni siano geograficamente lontani, oppure economicamente o emotivamente incapaci di sostenere la famiglia e di muoversi per difenderla. Anche se fisicamente e socialmente prossimi, infatti, certi familiari non sono sostanzialmente disponibili; sono o sembrano, in un certo senso, disfunzionali. Al di là di ciò che s’impara dal parlare che regolarmente si fa in proposito, è dalla casa, in verità, che si può intendere quali reti e rapporti riescono e funzionano e quali invece falliscono; dai contatti e dai rapporti che si mantengono con essa e che in essa si rinnovano. È soprattutto ascoltando ed osservando chi passa, cosa si dice e cosa succede attualmente nello spazio domestico che diventa più facile, intuire il come ed il perché degli accadimenti passati, delle disposizioni che ne conseguono e

---

<sup>319</sup> Conversazione con Andres, Chiclín, 29 dicembre 2010. *Trad.*: «Con le mie sorelle ci riuniamo a volte per pranzare quando Constanza viene a Chiclín per sbrigare le cose della casa, una volta ogni quindici giorni, più o meno così».

<sup>320</sup> Si confronti, per le persone che ‘nominalmente’ appartengono al gruppo in questione, la tabella della Famiglia Tello, Cap. 1.2.

che condizionano le dinamiche familiari nel presente. Dinamiche, assetti, umori dei quali, peraltro, non tardo ad accorgermi.

Arrivo a Chiclín con Carla, la prima volta, la mattina dell'8 dicembre 2009. Abbiamo viaggiato insieme da Lima, di notte. Lei è arrivata dall'Italia la sera prima; ci siamo incontrate all'aeroporto dove l'ho raggiunta con il taxi di Joshy che era preoccupato perché in grande ritardo, «*mi tía Carla, oh mamamia, ¡me va a estrangular!*»<sup>321</sup>, e ci ha condotte fino alla agenzia dei bus diretti al Nord. Al terminale di Trujillo ci aspettavano Pilar e Constanza, due delle sorelle di Carla, ed Antonio, uno dei nipoti, il figlio minore di Pilar. L'incontro tra loro è commovente, nonostante non sia passato molto tempo dall'ultima visita di Carla; dalle ultime due visite, anzi, al principio ed alla fine dell'anno precedente. Ci muoviamo per Chiclín con il mini-van di Carla, con cui Constanza la prende e la porta in giro ogni volta che lei ritorna. In auto si parla di Clarissa, la sorella che vive a Chimbote. È venuta anche lei a salutare, è alla casa che aspetta con gli altri parenti; con il fratello Andres, qualche nipote, la moglie di Antonio e la loro figlia maggiore, che è la *ahijada*, la figlioccia di Carla. Carla si domanda cosa sia venuta a fare Clarissa a Chiclín, che di norma non si fa vedere. «*La habrá llamada la otra hermana, habrá venido para controlar*»<sup>322</sup>, è il suo commento... La *otra hermana* è Casandra, che vive in Italia, nella stessa città della sorella, con la quale però non ha relazioni. Clarissa e Carla si salutano ma questa, presa dai bagagli e dalle cose di casa, non le presta grande attenzione. E ribadisce la stranezza di quella visita. Le chiedo perché. Avvicina gli indici l'uno all'altro e mi dice che «*ella es muy cercana con Casandra, la que vive en Pesaro, la que tu no conoces*»<sup>323</sup>.

Nei giorni, a poco a poco, le informazioni si fanno più precise e i resoconti più dettagliati. Soprattutto con Carla prima e con Constanza poi, ricostruisco la storia delle traversie familiari. Si compone piuttosto chiaramente il quadro delle parti; si individuano dei gruppi, *los dos bandos*, i due partiti in cui i fratelli si sono divisi. E seguendo le persone ed i discorsi si

---

<sup>321</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 7 dicembre 2009. Trad.: «Mia zia Carla, – così la chiama Joshy, così la chiamano anche le sue sorelle che la conoscono da sempre, pur non essendoci alcun legame di parentela tra loro e lei – mi strozzerà!».

<sup>322</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 8 dicembre 2009. Trad.: «L'avrà chiamata l'altra sorella, sarà venuta per controllare...».

<sup>323</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 8 dicembre 2009. Trad.: «Lei è molto legata a Casandra, quella che vive a Pesaro, quella che tu non conosci».

definiscono via via anche gli schieramenti e le preferenze degli altri che sono coinvolti nella vicenda seppur in maniera meno diretta, e si distinguono le posizioni intermedie, quelle dei più incerti. Il motivo della contesa è da tempo la casa di Chiclín, che il padre lasciò a Carla prima di morire. A Carla perché fu lei quella che se ne incaricò, che spese per ricostruirla pezzo dopo pezzo dopo che un terremoto, a inizio degli anni Settanta, ne causò il collasso quasi completo; lei che da allora sempre e da sola quindi *se ha encargado* del suo *mantenimiento*. Tale, in sostanza, la questione all'origine della rottura tra *los hermanos*. Una decisione, quella paterna, che ad ogni modo fu presa in presenza della famiglia, e con l'apparente consenso di tutti. Carlo padre cioè volle riunire i propri figli, Carlo, Andres, Constanza, Pilar, Clarissa e Carla che si trovava a Chiclín in visita; mancava solo Casandra, che era in Italia. Comunicò in quella occasione la sua volontà di intestare la casa alla figlia minore e chiese il parere generale, chiese se gli altri fossero d'accordo. In quella sede, e in quel preciso momento, nessuno obiettò. Pilar se lo ricorda bene. E mentre conversiamo attorno al tavolo della sala, mi dice che ricorda ancora «*el sitio donde cada hermano estaba sentado*», proprio a quel tavolo, «*en esta misma sala*»<sup>324</sup>.

Ma poi Clarissa telefonò a Casandra, che a sua volta chiamò il padre per lamentarsi e rimproverargli la sua iniziativa; lo accusò di essere succube di Carla e gli suggerì piuttosto di venderla quella casa, e dividere il denaro tra i fratelli. Carla, rientrata in Italia, affrontò la sorella ricordandole di quanto poco proprio lei avesse sempre collaborato all'economia della famiglia ed al benessere dei loro genitori; cosa che, di fatto, le toglieva il diritto di rivendicare alcunché e soprattutto di contestare le scelte del padre. Da quell'episodio il rapporto tra le due si congelò. Carlo si mise dalla parte di Casandra, insieme a Clarissa. Dall'altra Carla, Constanza e Andres. Pilar, invece, «*ella estaba en el medio...*»<sup>325</sup>. Qualche anno dopo la morte del padre<sup>326</sup>, Casandra, che era in visita a Chiclín, nella casa dove viveva ancora *la mamá*, forzò la serratura della stanza di Carla, che allora si trovava in Italia. Ma Constanza la avvisò, e le disse anche che Casandra e Carlo tra loro stavano pianificando come dividere la casa «*yo la parte al fondo... tu*

---

<sup>324</sup> Conversazione con Pilar, Chiclín, 13 dicembre 2009. Trad.: «il posto dove ciascun fratello stava seduto, in questa stessa sala».

<sup>325</sup> Conversazione con Constanza e Carla, Chiclín, in data 9 dicembre 2009. Trad.: «lei stava nel mezzo, tra le due parti».

<sup>326</sup> Carlo Tello morì a inizio di marzo del 2001.

la de arriba...»<sup>327</sup>. Carla si prese un permesso dal lavoro e partì per il Perù. Andò da un notaio, «para que aclarara mi posición» e perché mettesse chiaro, «negro sobre blanco», che chiunque da quel momento avesse approfittato della sua assenza per commettere infrazioni in casa o per cercare di manipolare le carte, avrebbe rischiato la galera. «Tuvieron miedo, y de ahí se acabó»<sup>328</sup>. Constanza, in un secondo momento, informò i fratelli che le spese affrontate da Carla per restaurare la casa dopo l'inondazione «estaban todas documentadas»; quella eredità le spettava, lo si poteva verificare. Le cose sembrarono calmarsi un poco da allora. Ma nonostante la tregua tra i due *bandos*, il malanimo resiste.

Quando torno a Chiclín da sola dopo circa due mesi, tra febbraio e marzo dell'anno seguente, mi dicono che Casidla si trova in vacanza al pueblo per un periodo; «pero ella no se queda en la casa de los abuelos, sino en la casa de un tío Lerrri». È ospite di suo fratello Carlo. Carla, al telefono, mi dice che sa che sua sorella è lì, e che

*de repente a ella le gustaría pasar por la casa, pero como ella no pide, yo tampoco le ofrezco. Ella quizás quiera que le diga: «mira Casandra, si quieres quedarte en la casa cuando vayas a Chiclín, quedate...», pero si ella no me pide, yo deajo las cosas así pues*<sup>329</sup>.

Chi dunque, come si dice sopra, non si avvicina di sua sponte tanto meno viene invitato a farlo; «quiero que mi casa esté tranquila, que no se llene de muchas cosas»<sup>330</sup>. I fratelli del «bando de los malos», quelli che si sono allontanati, che «se han alejado de la familia»<sup>331</sup>, così come quelli che stanno dalla loro, io non li conoscerò né, ad eccezione di Clarissa di passaggio a Chiclín all'arrivo della sorella, mai li vedrò durante le mie permanenze. Vedrò solo due dei figli di Carlo, tra quelli del suo primo matrimonio, e la loro madre; questi infatti – chi più di rado e chi invece spesso e volentieri – vistano Carla e ne frequentano la casa. Al contrario di «Casandra»,

---

<sup>327</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, in data 9 dicembre 2009. Trad.: «io la parte al fondo, tu quella di sopra».

<sup>328</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, in data 9 dicembre 2009. Trad.: «Si misero paura e la cosa finì lì».

<sup>329</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «magari a lei piacerebbe passare per la casa, ma siccome non chiede, io non la invito. Lei forse vuole che le io dica: 'senti Casandra, se quando vai a Chiclín vuoi fermarti nella casa, fermatici', ma se lei non chiede, io lascio le cose così come sono».

<sup>330</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «Voglio che la mia casa stia tranquilla, che non si riempia di tante cose...».

<sup>331</sup> Conversazione con Constanza, Chiclín, 3 marzo 2010. Trad.: «hanno preso le distanze dalla famiglia».

ad esempio, «otra hija de Carlo que vive acá... No la has conocido, claro, ella no viene a la casa»<sup>332</sup>. Non conosco, in sostanza, chi non ‘viene alla casa’, chi con essa ha perduto i contatti, la familiarità. Tra *los buenos* e *los malos*, mi spiegano, anche quando Carla è in Italia, anche normalmente nella consuetudine del villaggio, al di là di qualche incontro fortuito non sembra ci siano grandi rapporti; «no nos llevamos muy bien», commenta Anahí – la moglie di Antonio (il figlio minore di Pilar), che invece è vicina *a la familia*, che ha dimestichezza con *la casa* – «después de lo que pasó con mi tía Carla»<sup>333</sup>.

La *casa* e la *familia*, dunque. In una sorta di rappresentazione condivisa e generale, nei discorsi come nella pratica familiari, la prima pare funzionare come contenitore e confine tanto concreto quanto ideale e morale della seconda. I criteri, le condizioni o i doveri della parentela di nome non soddisfano e non spiegano, di per sé, le logiche della famiglia, almeno di questa famiglia; non ne risolvono la capacità né la tenuta. Perché quelle regole e quei presupposti nei fatti sembrano smentirsi. Esistono differenti tipi di reti e differenti modi di organizzarle e di aderirvi, singolarmente o come collettivo. Si respingono e si rinnegano certe componenti o certe sezioni del gruppo originario, o se ne è respinti e rinnegati. E, ad un tempo, si approvano e si promuovono altri membri che siano invece, o che sembrino, buoni da includere. Alcuni, dunque, non sono di casa; non lo sono più. Alcuni, se non altro questa è l’impressione, sono ‘meno parenti’ di altri. Per la partecipazione meno attiva o nulla agli affari ed alle vicende della casa e per il legame più lasso o quasi inesistente con la ‘famiglia centrale’, o con il ‘centro’ della famiglia. Nonostante la realtà appaia generalmente confusa o sfuocata, poiché – lo si è detto più volte – *hogares* e *familias* non possiedono sempre una determinazione chiara ed esplicita dei loro contorni, di chi sta dentro e di chi sta fuori, e poiché i nessi fra i due ambiti sono permeabili e possono variare, in questo caso certi schemi e certi limiti appaiono invece abbastanza nitidi. Così sul piano delle rappresentazioni delle strutture familiari come su quello delle prassi sociali e degli affetti. Qui, forse più che altrove, è evidente che, per capirla, occorra di fatto pensare la famiglia come sostanzialmente storica – ossia legata agli eventi ed alle tappe

---

<sup>332</sup> Conversazione con Anahí, Chiclín, 17 dicembre 2009. *Trad.*: «Casandra, un’altra figlia di Carlo, che vive qua, non l’hai conosciuta, chiaro, lei non viene in visita alla casa ».

<sup>333</sup> Conversazione con Anahí, Chiclín, 3 marzo 2010. *Trad.*: «non andiamo molto d’accordo, dopo quello che è successo con mia zia Carla».

della sua propria storia – e dinamica, poiché la forma di ciascuna relazione con il contesto non è semplicemente fissa o data ma emerge piuttosto nel tempo, attraverso la condivisione di processi e pratiche di qualche sorta.

### **3.4 Altri quadri familiari; parenti vicini - parenti *de cariño*.**

È ragionevole domandarsi quali altre siano, al di là dei fronti e delle distinte configurazioni di cui si è detto poc' anzi, le possibilità della parentela; quali i suoi differenti gradi di espressione. Nel paragrafo precedente sono state avvicinate, in primo luogo, alcune delle politiche della famiglia. Si sono distinti, seppur parzialmente, un'idea delle scelte e delle selezioni ed un quadro delle relazioni intersoggettive nel circuito familiare, come anche degli indirizzi positivi o negativi che ne derivano. Si sono segnalati alcuni modi e stili di 'fare' famiglia, dunque, come insieme di rapporti storicamente e socialmente costruito che si aggiusta alle circostanze, agli eventi pubblici o ai capricci individuali; alle pressioni del contingente, in definitiva, ed alle condizioni mutevoli del contesto; alcuni modi, quindi, di ritracciarne le linee, di ridefinirne gli assetti ed i confini. Ma esistono, nel perimetro e nello spazio di questa famiglia, una serie di alternative; si individuano altre forme di partecipazione, altre soluzioni teoriche e pratiche. Si ha a che fare con determinati nomi o con denominazioni esatte e puntuali o più generiche ed orientative che, ad ogni modo, istruiscono su certi schemi e progetti della parentela e ne indicano certi ruoli e direzioni. Nomi che individuano relazioni con base nel *parentesco* o derivate da esso, ma anche relazioni tra vicini, tra *paisanos* che in qualche forma imitano la parentela, o per lo meno ne imitano alcune fisionomie ed implicazioni. Su questi aspetti, quindi, converrà lavorare per rispondere alla questione che si è posta sopra.

Si tratta di seguire le traiettorie di quelle definizioni, ed i quadri che esse delineano, per meglio comprendere i modi alternativi di dire e di fare *la familia*, e la sua portata, i criteri delle sue inclusioni e della sua costituzione. È giusto prestare attenzione alla maniera di chiamare le persone all'interno del gruppo che si osserva, al quale esse possono variamente essere riferite. Occorre insomma riconoscere e distinguere quelli che, nella concezione e nelle espressioni

locali, *son familia*. I diversi *tías* e *tíos*, ad esempio, nella duplice connotazione che la definizione possiede, «*la de parentesco, y la de la cercanía*»<sup>334</sup>, come mi viene spiegato. Gli zii, dunque, che di abitudine si ammettono anche al di là dell'esistenza di un legame effettivo, quantunque «*no se le dice tía a cualquiera que sea...*»<sup>335</sup>, e che suggeriscono una prossimità ed una consuetudine, «*me dice tío a mi, así por cariño, porque la conozco desde niña. E yo le digo sobrina a ella*»<sup>336</sup>. Termini che comunicano il riconoscimento reciproco e la reciproca approvazione di un'attinenza di qualche sorta, di un'affezione e di una correlazione, quindi, ma che nella pratica disimpegnano, esonerano dai doveri e dalle responsabilità che invece sembrano esistere, normalmente, tra parenti.

In altre circostanze però, quegli stessi termini si fanno più consistenti, sono più vincolanti e significano maggiore coinvolgimento e compromissione. Si determinano così quei rapporti che possono o meno riallacciarsi alla famiglia “naturale” o diretta, e che comportano, in ogni caso, prestazioni di qualche tipo; che sottintendono cioè una obbligazione, «*le he comprado pañales a mi tía, una pariente por parte de mi padre. Todos los meses le alcanzo algo, pobrecita mi tía*»<sup>337</sup>, o una promessa, primariamente quella di *encargarse*, di farsi carico, in una maniera o nell'altra. Può valere l'esempio di Gustavo, «*nuestro sobrino de cariño*», non un nipote vero e proprio, come mi spiega Carla, ma un *sobrino*, come dire, ‘d'affetto’. Il figlio di una nipote alla lontana, rimasta orfana da piccola e «*criada por Isa y Andres*»<sup>338</sup>, cresciuta a Chichilín nella loro casa, assieme ai loro tre figli. «*Hace unos años la chica se fue a Argentina, con su pareja*», lasciando il suo bambino a chi già si era occupato di lei, con l'idea di portarselo a Buenos Aires poi, quando si fosse sistemata. Ma «*Gustavo (che ora ha nove anni) no quiere viajar, acá en*

---

<sup>334</sup> Conversazione con Percy Paredes Villareal, Chichilín, 31 dicembre 2010. Trad.: «quella di parentela, e quella della vicinanza».

<sup>335</sup> Conversazione con Maria Ortensia, un' amica di Carla, e Carla, Chichilín, 21 dicembre 2009. Trad.: «non si dice zia a chiunque sia...».

<sup>336</sup> Conversazione con Andres a proposito di Juana, la nuora di Doña Ester, Chichilín, 4 marzo 2010. Trad.: «a me mi chiama zio, così per affetto, perché la conosco da quando era bambina. E io la chiamo nipote».

<sup>337</sup> Conversazione con Carla, Chichilín, 13 dicembre 2009. Trad.: «Ho comprato dei pannolini per mia zia, una parente da parte di mio padre. Tutti i mesi le passo qualcosa, poverina mia zia».

<sup>338</sup> Conversazione con Carla, Chichilín, 19 dicembre 2009. La giovane di cui Carla mi parla è la figlia di una sorella di Isa, la moglie di Andres, uno dei suoi due fratelli maggiori. Trad.: «nostro nipote *de cariño* (d'affetto) (...) cresciuta da Isa e da Andres».

*Chiclín se queda, y a su tía Isa le dice mamá, y a Andres papá*<sup>339</sup>. Dicono abbia il timore di andarsene, anche solo per una visita ai suoi genitori; teme che poi, un volta là, non lo facciano più tornare indietro. «*El gordito acá tiene su familia*»<sup>340</sup>; e, in quella famiglia, lo considerano e lo educano come fosse dei loro, un altro figlio o un fratello minore; Andres

*siempre va a las reuniones con los padres en el colegio, va a los sicólogos del colegio; se encarga de las tareas de Gustavo. (...) con nosotros, los hijos suyos, nunca tuvo tiempo de hacerlo porque siempre salía a trabajar...; se ocupa de la educación de él, talvez demasiado!*<sup>341</sup>

Andres, quindi, come Carla ribadisce, «*se ha encargado de él, como si fuera su padre de verdad*».

E ancora si comprendono, nel linguaggio e nella prassi familiari, le comari e *las ahijadas*, parte di un sistema che consolida precise relazioni extradomestiche, che attraverso persone determinate produce corrispondenze tra famiglie, intrecciando una rete di alleanze e di mutuo sostegno. Madrine «*de agua de socorro, de bautizo, de primera comunión y de confirmación, hasta madrinas de promoción*»<sup>342</sup>, mi viene spiegato, strette tra di loro ed alle figliocce in un vincolo di pseudo-parentela, di parentela ‘rituale’, socio-politica o religiosa quindi e di norma, ma non necessariamente, non sanguinea. Una maniera di fare parentela che dovrebbe escludere la competizione e che stabilire dunque, almeno in linea di principio, una reciprocità, un intercambio di servizi e beni tra le persone ed i gruppi coinvolti; che, in sostanza, pare derivare dalla, e a sua volta generare, *cercanía*, attaccamento. Un istituto antico, d’origine coloniale, quello del *compadrazgo*, variabile localmente e storicamente flessibile (Gascón, 2005); una

---

<sup>339</sup> Conversazione con i figli di Andres, Chiclin, 10 dicembre 2009. Trad.: «non vuole partire, resta qua a Chiclin, sua zia Isa la chiama *mamá*, suo zio Andres lo chiama *papá*».

<sup>340</sup> Conversazione con Andres, Chiclin, 10 dicembre 2009. Trad.: «il ‘ciccio-tello’ ha la sua famiglia qua ».

<sup>341</sup> Conversazione con Sol e gli altri figli di Andres, Chiclin, 10 dicembre 2009. Trad.: «va sempre alle riunioni scolastiche dei genitori, va dallo psicologo della scuola; si interessa dei compiti di Gustavo (..) con noi altri, i suoi figli, non ha mai avuto tempo, perché era sempre fuori a lavorare...; si fa carico della sua istruzione, anche troppo forse!».

<sup>342</sup> Conversazione con Constanza, Chiclin, 8 dicembre 2009. *Agua de socorro* che, mi spiegano, è un *pre-bautizo*, che si usava e si usa tuttora, seppur in forma minore, praticare ai neonati prima che ricevano il sacramento del battesimo. «No es practicado por el cura, sino por los de su contorno que lo ayudan, los de la liturgia... pero siempre en la iglesia se hace», Trad.: «Non viene celebrato dal prete, ma da coloro che lo affiancano nella liturgia... ma sempre in chiesa si fa ».

forma di amicizia istituzionalizzata «attraverso relazioni di pseudo parentela, o parentela fittizia (...) mantenuta attraverso doni e contraccambi che oggettivano la relazione» (Monsutti, 2008, 31), che negli ambienti che si osservano sembra declinarsi ed articolarsi specialmente al femminile, vale a dire nei discorsi e nelle pratiche delle donne, se si vuole dare peso al fatto che siano specialmente queste ad evocarlo, e a ricordarmelo. Si tratta di una relazione, di un vincolo ed una obbligazione, che sono il prodotto di una scelta, di un accordo tra le parti che va continuamente concretato, onorato.

È una delle prime cose che Carla mi insegna quando, appena arrivate a Chiclín, mi mostra la fotografia nella quale sono ritratte tutte le cinque comari di Zara, la *mamá*, e che ha voluto incorniciata ed appesa ad una delle pareti della cucina.

*Ven Francesca, te voy a enseñar algo. Mira esa foto en la pared. Esas son las comadres de mi mamá, las madrinas de bautizo de cada hermana, una pa' cada hija de Zara. Así que para nosotras ellas también son familia. Esa es la costumbre acá. ¿Entiendes? Así pues, para que conozcas...*<sup>343</sup>

A quelle che sono ancora in vita si deve almeno una presenza, che sia una visita o se serve un'assistenza, *un apoyo*. Perché le comari a loro volta e a loro tempo *se comprometieron*, si legarono a doppio filo alla famiglia, si impegnarono ad un intercambio di prestazioni. Così era il sistema, sostanzialmente verticale ed asimmetrico, all'epoca della *hacienda*; e in questi termini, anche successivamente, si è usato intraprendere e regolare molti dei rapporti a Chiclín, non solo in senso gerarchico ma anche orizzontale.

Oggi sembrano valere meno la logica ed il calcolo che esistevano, normalmente e normativamente, al tempo *de los patrones*; ossia quelli del clientelismo, delle convenienze reciproche e delle protezioni che i dipendenti dell'azienda cercavano attraverso «los lazos que

---

<sup>343</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 8 dicembre 2009. *Trad.*: «Vieni Francesca, ti mostro una cosa. Guarda la foto alla parete. Quelle sono le comari di mia mamma, le madrine di battesimo di ciascuna di noi sorelle, una per ciascuna figlia di Zara. Così che per noi anche loro sono della famiglia. Così si usa qui. Hai capito? Così, insomma, perché tu sappia...».

se establecen entre ellos e individuos que los primeros consideran de estatus superior: funcionarios, profesionales libres, hacendados, extranjeros» (Gascón, 2005,192). O valgono, forse, diversamente. Funzionano cioè codici misti, che permettono alle persone di selezionare e di adattare le relazioni tanto ai propri affetti come ai propri interessi, dipendendo dal momento, dalle circostanze. Nella famiglia di Carla, in anni recenti, la rete sociale delle preferenze si è ristretta al gruppo domestico; le madrine, cioè (e così anche i padrini, sebbene se ne parli meno), si scelgono specialmente all'interno della cerchia estesa dei parenti, tra le persone con le quali già si mantiene una relazione parentale di qualche genere. In forma implicita o esplicita, pare comunque resistere la logica per la quale si ricerca e si individua come partner del vincolo chi possa assicurare, più che il prestigio o una qualche assicurazione sociale o politica, una garanzia, una protezione, un beneficio o una qualche collaborazione di tipo economico. Nella specificità del caso, si tratta soprattutto di chi è emigrato.

Carla è madrina di Antonia, la figlia di suo nipote Antonio, che sempre la chiama *madrina*, quando invece gli altri la chiamano *tía*; ed è per lei una sorta di sponsor, una risorsa al di là dell'affezione e del sentimento che, comunque, non si vogliono negare; lo è in potenza, ancora, ma con la sicurezza che questa funzione si farà effettiva a suo tempo, quando venga il bisogno. Carla, al momento, pare piuttosto provvedere ad *ayudar*, ad *apoyar* Anahí, la sua comare quindi, la madre di Antonia, che però, mi dice, la chiama *tía*, perché è così che funziona, «*tía le digo, pues, así me he acostumbrado*».

*Ohy si no fuera por mi tía Carla, yo no sé como estuviera... Ella cubre mis gastos para mi diabetes. Me ha dado para las análisis, para ese examen particular. (...) Y este año también me dio para mi pasaje y el de Antonia a Lima, para que viaje a ver a mi mamá.*<sup>344</sup>

I legami parentali, di differenti qualità e grado, creano comunque delle aspettative. Esistono reti diverse alle quali si richiamano i singoli o i gruppi, nelle distinte occasioni. Diventa lecito invocare il proprio posto nella rete familiare dei vincoli quando si cerchi solidarietà, quando si

---

<sup>344</sup> Conversazione con Anahí, Chiclin, 3 marzo 2010. Trad.: «Se non fosse per mia zia Carla non so come starei. Lei pensa alle spese per il mio diabete. Mi ha dato per le analisi, per quell'esame speciale. (...) E quest'anno mi ha dato anche per il mio biglietto e quello di Antonia per Lima, per andare a trovare mia madre».

abbia bisogno di un favore o di un intervento di qualche genere; e, sempre nella logica del sistema, si restituisce, si cerca di bilanciare la relazione. La maniera di interpretare e realizzare tale equilibrio varia. Le attese, le contro prestazioni ed i servizi che si offrono, infatti, sebbene normali e dovuti, sembra siano di volta in volta da misurare, riorganizzare e negoziare. Si tratta di intese ed accordi che, specialmente nel caso di Carla e di coloro che le sono più prossimi, sottintendono relazioni gerarchiche interne precise.

Tra dicembre 2010 e gennaio 2011 torno a Chiclín sola, per la seconda volta; Carla, che si trova in Italia, mi invita a stare nella sua casa il tempo che voglio, lei dovrà soltanto avvisare i suoi perché mi accolgano, si accertino che tutto sia in ordine e mi preparino la stanza. Già so a chi devo rivolgermi. Alla sorella Constanza ed al fratello Andres per qualunque cosa mi serva in casa; ad Anahí e ad Antonio perché mi invitino a pranzo; alla signora Nelly per le pulizie o per lavare i vestiti. Carla conosce le mie riluttanze in questo senso, nell'approfitte dei servizi che pure mi vengono offerti; sa, in poche parole, che non voglio dare disturbo né tanto lavoro alla sua famiglia e a chi ne fa da contorno. Ma, mi fa capire, quello di casa sua e dei suoi parenti è un sistema con delle regole ed un proprio funzionamento, che riguardano anche me, quando mi ci trovo in mezzo. La mia discrezione è apprezzata, ma non esime nessuno dai propri compiti; perché per loro non si tratta di *una molestia*, piuttosto di *cumplir* con un ruolo. E lo rende chiaro, una volta in più, con una mail che mi invia qualche giorno dopo il mio arrivo al villaggio,

*(...) espero que estés comoda (...) Antes de olvidarme te puedo sugerir algo? Esto es solo para decirte que cada uno de nosotros hace su parte, esto te lo digo por Constanza, mi hermano, la señora Nelly, ecc. Yo por mi parte ya he dado las gracias anticipadas.*<sup>345</sup>

È solito che si usi, in varie circostanze, quasi un linguaggio dell'indebitamento, che esprima la gratitudine e ad un tempo la premura ed il dovere di compensare, di contraccambiare. Così

---

<sup>345</sup> Mail da parte di Carla, ricevuta in data 31 dicembre 2010. *Trad.*: «spero che tu ti senta a tuo agio. Prima che mi scordi, posso suggerirti qualcosa? Solo per dirti che ciascuno di noi fa la sua parte, questo te lo dico per Constanza, per mio fratello, per la signora Nelly, ecc. Io, per quanto riguarda la mia di parte, ho già ringraziato anticipatamente».

Anahí, ad esempio, che per quanto la riguarda tiene particolarmente a specificare la sua posizione, «*pa' mi siempre ha sido claro*», ovvero il suo schieramento, rispetto alle sorelle Tello, «*mi tías adquiridas*», dal lato di Carla. Senza mai sottovalutare l'obbligatorietà della propria parte di coinvolgimento nella rete. Lei, con sua figlia e con il marito, è a disposizione per qualsiasi servizio in casa e fuori casa, quando *la tía* torna a Chiclín ma non solo. E lo è da quando ancora vivevano *los abuelos*, Carlo e Zara, della cui cura, del cui *cuidado*, si sempre è incaricata, nei modi e negli spazi che a lei, la moglie di un nipote, competevano.

*Cuando la abuela estaba enferma, todos la hemos cuidado, por turnos; siempre había alguien en la casa, yo siempre iba, nunca la hemos dejado sola*<sup>346</sup>.

### **3.5 Pensare la famiglia. I linguaggi; i codici**

Si è dunque riflettuto sulla famiglia come rete e come processo; un'articolazione di relazioni e di azioni che sono politiche sociali e culturali oltre che biologiche. Diventa inevitabile, quando si analizzino i dati e le diverse informazioni che derivano dall'osservazione dei comportamenti e dall'ascolto delle varie voci sul campo, combinare i termini e le formulazioni della parentela con le sue pratiche, con gli usi che ne fanno quanti a vario titolo vi sono compresi. Inevitabile, insomma, vedere come essa si faccia organizzazione sociale concreta di un determinato gruppo di individui, e come collettivamente o singolarmente se ne fruisca; come se ne impieghino le idee e le prassi che sono localmente disponibili secondo l'utilità e per rafforzare o mettere in questione certe strutture all'interno del proprio ambiente, dei propri contesti personali e pubblici.

Ma, al di là o al fondo di queste e delle altre configurazioni che la parentela assume, s'incontrano alcuni temi e motivi che ricorrono con maggior frequenza nei discorsi. Termini e metafore, cioè, attraverso cui ci si spiega; narrazioni e mitologie, quasi, attraverso le quali si

---

<sup>346</sup> Conversazione con Anahí, Chiclín, 13 dicembre 2009. Trad.: «Quando *la abuela* era malata, tutti ce ne siamo occupati, a turno; c'era sempre qualcuno in casa, io andavo sempre, non l'abbiamo mai lasciata sola».

ordinano e si esprimono le esperienze. Depositi di quel «patrimonio emozionale» che la famiglia, o per lo meno qualche porzione di essa, gestisce al suo interno e che si è invitati a contestualizzare ed a interpretare come fatti sociali, come elementi che contribuiscono a forgiare un profilo ed un'identità che rappresentino il gruppo ed i suoi membri (Franceschi 2004, 156). Ci si confronta insomma, ad un tempo, con i criteri e con le maniere di 'immaginare' una famiglia, di ripensarne gli standard e le dinamiche, di costruirne una nozione e darne una definizione appropriata, accettabile. Gli spostamenti e le alternative nelle geografie familiari possono alterarne la gestione e le pratiche ma ne alterano, di norma, anche l'idea; variano e si correggono la percezione di cosa sia appropriato e conveniente, di cosa sia giusto o sbagliato, e la convinzione di come ci si debba comportare tra parenti, di cosa pretendere e aspettarsi da loro. Le concezioni, per quanto resistenti, non sono però immobili, definitive; non dovrebbero esserlo, di fatto, nemmeno i codici familiari. Diverse, cioè, e personali sono le occasioni e le maniere di invocare, di tradurre e di rappresentare la tradizione in base alla quale si formano i giudizi e si attribuiscono i significati. A questo livello si cercherà di indagare, e ci si sforzerà di adeguare l'analisi culturale.

Uno degli itinerari percorribili nella presente ricerca è dunque quello attraverso la moralità, attraverso l'etica familiare. Parte di questo ethos è codificato nella storia di questo gruppo parentale, ne racconta la lealtà e le spaccature, le difficoltà e i successi; dice dell'importanza e del peso della partecipazione, delle assenze, delle partenze e dei ritorni. Si ha a che fare con ideologie e con visioni della famiglia e sulla famiglia che viaggiano attraverso una serie di confini, servono a diversi scopi, possono essere manipolate. Ma più che negoziate transnazionalmente, tra le varie componenti diasporiche, sembra che lo siano in modo specialmente locale, sia internamente che rispetto all'ambiente circostante, ai discorsi e agli sguardi altrui, tra i quali anche il mio necessariamente si include. Si tratterà dunque di individuare quali siano, come si producano e come operino le frontiere ideologiche ed etiche di un insieme particolare; quelle che si delineano non tanto, o non solo tra chi resta e chi parte, ma sul posto, nel confronto tra i presenti ed il loro contorno. Interessano qui i termini e le condizioni morali che si pongono; i perimetri della famiglia di partenza, come siano osservati,

come si spostino e come vengano difesi. Come venga cioè evocata, spiegata e salvaguardata la moralità della famiglia rispetto al privato, e in privato; come rispetto al pubblico ed in pubblico.

I confini, le definizioni ed i codici ai quali si sta facendo riferimento, sono operativamente intesi come dispositivi simbolici e sociali, come distinzioni concettuali ad uso degli attori coinvolti per segnalare e categorizzare le persone, i loro legami, le pratiche, i tempi e gli spazi in cui essi si proiettano ed agiscono. Strumenti, insomma, mediante i quali i singoli o il gruppo si trovano, si accordano o si scontrano sulle definizioni della realtà. Si evidenzierà come tali nozioni separino e raggruppino generando sentimenti di similarità e di appartenenza, e se ne considererà la permeabilità. Le frontiere morali ed il loro dominio, pertanto, funzionano quasi come metonimia per l'articolazione degli affetti, delle connessioni tra le forme della famiglia, delle influenze e dei poteri che apparentemente la caratterizzano. Parlarne vuol dire materializzarli come luoghi dell'indagine, come ambiti che possono assumere una propria consistenza e legittimità per l'analisi; che ci aiutino insomma a capire come ci si comporta, che tipo di lavoro si fa su questi fronti. Come, nel costante lavoro della cultura e nel quotidiano articolarsi dei discorsi e delle pratiche, le persone creino e ricreino le proprie linee di demarcazione fisica e ideale, i propri modelli di inclusione ed esclusione, i propri criteri di riconoscimento, di identificazione, di confronto e di spiegazione.

### **Alla maniera dei genitori**

Varie in verità, e personali, sono le maniere di raccontarsi e di raccontare la famiglia, a seconda della posizione che si occupa, del punto di vista che si assume, del proprio coinvolgimento negli avvenimenti familiari e del peso che questi hanno esercitato o esercitano nella vita di ciascuno. Ma al di là delle singolari implicazioni esiste un riferimento comune. Un comune discorso, cioè, che per quanto distintamente declinato sembra richiamare e rinnovare un vocabolario condiviso. Un discorso che di fatto rinvia ad un codice familiare, quello *de los padres*, di Carlo e Zara, i genitori che non ci sono più ma ai quali sopravvivono gli insegnamenti ed i modi che in vita, apparentemente, essi hanno praticato, che sempre li hanno contrassegnati ed attraverso i quali li si rammenta. Si tratta, in sostanza, di un sistema di regole

e di valori pronunciati in un linguaggio domestico, un linguaggio ‘di casa’ che sembra ristabilire l’ordine delle cose e degli affetti, che dice dei caratteri e delle appartenenze; al quale ci si misura e a cui, almeno virtualmente, si ispirano le condotte; sul quale, in definitiva, si modellano i giudizi, la stima e le critiche, le correzioni ed i castighi.

Le maniere del padre, ad esempio, la sua autorità ma anche la sensibilità e la complicità con i figli, che sono spesso raccontate attraverso l’idioma dell’*hacienda*; attraverso quell’etica dell’ordine, del rigore e della responsabilità nel lavoro che al tempo era pubblicamente rappresentata e promossa dal *patrón* e che pare si sia incarnata poi, privatamente, nella conduzione paterna della famiglia, nella protezione e nel sostentamento del proprio nucleo quali doveri ed obiettivi specifici del capo famiglia. Un padre saggio e giusto, dunque, protettore, *proveedor*, benefattore; un *jefe del hogar* responsabile dei suoi, attento ai loro bisogni e all’occorrenza anche a quelli altrui, e gran lavoratore. Così lo si ricorda. E si rievocano, con una certa nostalgia, i costumi di casa di allora, semplici e severi, ma senza quel senso di fatica o di privazione di cui il presente sembra caratterizzarsi nelle cronache attuali. I momenti difficili di quel periodo, che corrisponde all’infanzia e alla giovinezza dei fratelli Tello Rodriguez, i tempi incerti o le complicazioni che pure ci saranno state, non hanno un gran peso oggi. O perlomeno non lo hanno nei dialoghi e nei ragionamenti comuni, e forse neanche nelle memorie private, individuali. Si dicono, casomai, la pena e le fatiche delle infermità dei genitori nella vecchiaia, e lo spaesamento causato dalla morte del padre prima e poi, forse in misura maggiore, da quella della madre.

Da quelle maniere, quindi, da quel codice paterno e familiare ad ora, a come ci si comporta ora, si è creato un sistema nel quale l’autorità fatta di prestigio e di considerazione, di qualche rimprovero dovuto, di rigore dunque e di dedizione, viene in un certo senso replicato nel suo ambiente originario, nella casa che era degli anziani, e con gli stessi fratelli ed il loro contorno, dalla minore di essi, ovvero da Carla. La *menor* quindi ma – come nella migliore tradizione delle donne di Chiclín, una tradizione «*de liderazgo, audacia y iniciativa*» femminili – emancipata ed autorevole, una «*una mujer emprendedora*» ed una donna «*valiosa y preparada, bien metida en la política; fue la la primera regidora mujer en el Distrito de Chicama, por dos*

*periodos, antes de salir*».<sup>347</sup> Lei che pur lontana ha preso su di sé la responsabilità se non altro economica dei suoi, dei “suoi vecchi”; che *«desde su salida nunca dejó de enviar mensual a sus padres, y de enterarse siempre»*, come si sottolinea; che sempre, dunque, *«se encargó de todo lo de la mamá, todos sus gastos médicos... Sin ella hubiera sido no digo imposible.. sino muy muy difícil...»*.<sup>348</sup> Quasi la sua natura e la sua personalità da un lato, la migrazione con il rispetto e la forza economica che le derivano dall’altro, l’avessero in qualche modo distinta dagli altri e in un certo senso incaricata della famiglia. E le permettessero di trasgredire certe gerarchie familiari o di burlarsene, in qualche misura. Si parla di Carlo, il maggiore i tutti i fratelli. Che è stato alla farmacia di Sol, come racconta lei a *su tía*; Sol lo ha informato che Carla era arrivata a Chiclín, e gli ha chiesto se per caso fosse andato a trovarla. *«Yo pues? Por qué habría tenido que ir a verla?»*, pare sia stato la prima osservazione;

*yo vivo acá y soy el hermano mayor. Ella tendría que ir a visitarme cuando viene. Yo no soy como mis hermanos, que siempre van, que son como títeres...*

*«Ya, ¡que espere hasta la muerte pues!»*, commenta Carla. *«ni siquiera un vaso de agua me ofrecería él...»*<sup>349</sup>.

Come ogni altra forma di capacitazione, di abilitazione ad un ruolo, così quella di Carla è regolarmente legittimata e negoziata; e pare appunto esserlo proprio attraverso la fedeltà e gli obblighi mantenuti, nel tempo, rispetto alla sua famiglia, attraverso le forme dell’impegno e dell’appoggio di cui quindi, anche nella distanza, ha sempre dato prova. Una condizione questa che è quasi un patto che pare stipularsi e ristabilirsi di volta in volta attraverso le aspettative ed i

---

<sup>347</sup> Conversazione con Percy Paredes Villareal, Chiclín, 31 dicembre 2010. *Trad.*:«Una donna capace e preparata, ben inserita in politica; fu la prima dirigente di partito del distretto di Chicama, per due mandati, prima di andarsene».

<sup>348</sup> Conversazione con Constanza, Chiclín, 17 dicembre 2009. *Trad.*:«Dalla sua partenza non ha mai smesso di inviare mensilmente (denaro) ai suoi genitori, e di tenersi sempre al corrente. Si è incaricata della *mamá*, di tutte le sue spese mediche... Senza di lei sarebbe stato non dico impossibile, ma molto molto difficile...».

<sup>349</sup> Conversazione tra Carla e Sol, Chiclín, 1 marzo 2011. *Trad.*:«Io? Perché sarei dovuto andare a trovarla? Io vivo qua e sono il fratello maggiore. Dovrebbe venire lei a farmi visita quando viene. Io non sono come i miei fratelli, che vanno sempre da lei, che sono come burattini... (...) Bene, che aspetti fino alla morte allora! Neanche un bicchiere d’acqua mi offrirebbe lui...».

bisogni affettivi e materiali che si tratta di soddisfare, o i favori e le garanzie che si assicurano, come anche attraverso certe durezza e limitazioni. Il fatto di possedere, di mantenere e di dirigere da sola la casa di Chiclín – *«en casa mia claro, todos mis hermanos hacen lo que yo digo»* – e soprattutto, come s'è detto, la cura ed il riguardo costanti per i genitori, fino alla fine, *«mis hermanos no pueden meterse en esas cosas, no han dado una lira pa' mis padres»*, le hanno procurato un credito ed una riconoscenza enormi nel suo contorno, dandole un'influenza singolare sui suoi. *«Cuando Carla no está, los hermanos lo hacemos todo, tomamos su lugar en la casa»*, mi spiegano, *«por el cariño y la estimación que le tenemos pues, por eso así seguimos en eso»*<sup>350</sup>, accordandole quindi come di diritto la responsabilità di guidare, la facoltà di approvare e disapprovare, e l'autorizzazione a riprendere e ad educare.

I più giovani come i componenti adulti della famiglia,

*¿Pero que hace tu hijo? Le pedí que saque la llave de la cochera, ¿y que? (...) todavía queda pendiente. Ah, la culpa es la tuya, de ti depende si tu hijo es un vago, tu eres la que tiene la responsabilidad, por como lo has criado, y nunca lo has corregido*<sup>351</sup>.

Così con i nipoti, quindi, – ovvero i figli dei suoi fratelli, o i figli di quelli – che a suo avviso lavorano poco o lavorano male, *«yo trato de ayudarlos y de orientarlos, pero no sé que pasa con ellos, no quieren hacer nada...»*; che apparentemente non fanno ciò che gli viene chiesto come gli viene chiesto, *«acá nadie cumple, ... siempre se demoran»*. Con i suoi stessi fratelli, che anche loro *«si hacen, pero más o menos...»*<sup>352</sup>. E di fatto, considerando la serie di ordini ed i rimproveri ripetuti – *«¡Ohy que gritona Carla!»* come qualcuno lamenta –, questa famiglia pare sapersi difendere grazie alla pazienza ed alle assoluzioni reciproche – *«claro pues, pero ya*

---

<sup>350</sup> Conversazione con Constanza e Andres, Chiclín, 29 dicembre 2010. Trad.: «Quando Carla non c'è, noi fratelli facciamo tutto, facciamo le sue veci in ciò che riguarda la casa, per l'affetto e la stima che abbiamo nei suoi confronti, per questo continuiamo così».

<sup>351</sup> Conversazione tra Carla e Pilar (a proposito del figlio minore di questa, Antonio, 40 anni), Chiclín, 9 dicembre 2009. Trad.: «Ma tuo figlio cosa fa? Gli ho chiesto di procurarmi la chiave del garage e che? Ancora deve farlo. Ah la colpa è tua, dipende da te se tuo figlio non è affidabile, sei tu ad averne la responsabilità, per come lo hai cresciuto, senza sgridarlo mai».

<sup>352</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 9 e 15 dicembre 2009. Trad.: «io provo ad aiutarli, ad orientarli, ma non capisco cosa gli succeda, non vogliono fare nulla... (...) qua nessuno adempie, perdono sempre tempo (...) si danno da fare, però più o meno...».

*la conocimos como es»<sup>353</sup> –, grazie al riconoscimento ed all’approvazione delle gerarchie, ad una sorta di accondiscendenza da parte dei più a sottomettersi a certi ruoli; alla disponibilità, o remissività di ciascuno rispetto alle proprie assegnazioni.*

*Le decimos “la russa” a Carla, porque es rigurosa, estricta, y nos grita... Pero yo no me enojo, porque sé que es para mi bien. Aunque me dice como tengo que hacer las cosas, o algo de mi hija, si me grita cuando mi hija se va a la calle y no se puerta bien, como debería ser, yo sé que es para mi bien, por eso no me enojo.<sup>354</sup>*

### **La mamá**

Alle funzioni paterne, funzioni maschili dunque, quale il privilegio dell’autorità e per certi aspetti del supporto materiale della famiglia, nell’esperienza di Carla si sommano e si mescolano quelle de *la mamá*, che in genere, e in buona parte, sono ancora rappresentabili secondo tratti femminili ‘tradizionali’, secondo l’immagine consueta de «la encarnación de todos los valores asociados a la intimidad, el afecto y la lealtad hacia el grupo» (Fuller, 1998a, 32). E valgono inoltre, come s’è detto per il padre, i paradigmi e le figure della *hacienda*; quelli della madre, ad esempio, come la persona «encargada de ciertos aspectos del bienestar social»<sup>355</sup> (Ruiz-Bravo, 2004, 300), almeno limitatamente al gruppo che le compete, al suo *hogar* e a quanti esso include. E nello specifico, ossia con riferimento a Carla, pare che più che l’amorevolezza, la sopportazione e la comprensione tipiche di certe descrizioni materne, sia calzante il richiamo agli altri aspetti che pure appartengono a quel modello, agli altri compiti che spettano a quel ruolo. Come il fatto di essere, sul versante pratico, l’amministratrice dell’economia domestica, la responsabile del buon uso dei soldi che arrivano in casa; su quello

---

<sup>353</sup> Conversazione con Pilar e Anahí, Chiclín, 4 marzo 2010. *Trad.*: «Ohy che gridona Carla! ... vero? Però ormai la conosciamo, sappiamo com’è».

<sup>354</sup> Conversazione con Anahí, Chiclín, 9 dicembre 2009. *Trad.*: «La chiamiamo “la russa” Carla, perché è rigorosa, rigida, e ci urla... Però non me la prendo perché so che è per il mio bene. Anche se mi dice come devo fare le cose, o qualcosa su mia figlia, se mi sgrida quando mia figlia va per strada e non si comporta bene, come dovrebbe essere, io lo so che è per il mio bene, perciò non mi arrabbio».

<sup>355</sup> *Trad.*: «l’incarnazione di tutti i valori associati all’intimità, all’affetto ed alla lealtà verso il gruppo»; «incaricata di certi aspetti del benessere sociale».

ideologico, nel medesimo tempo, la depositaria dei valori e della onorabilità della propria famiglia, la custode della moralità e la garante della decenza, della dirittura negli abiti, nei modi di pensare e di comportarsi. Guardiania e difensora, in sostanza, della forma e dei contenuti della famiglia.

Ed è questo codice materno il codice simbolico più forte e persuasivo. Quello, cioè, con il maggior potere di evocare e di provocare; quello che ancora avvicina perché generalmente inteso e condiviso, perché ancora scuote e commuove. La rilettura della sua storia, almeno quella che si fa pubblicamente, è priva di ombre e di risentimenti. Ripensata con nostalgia e con affetto intenso, la madre sembra rappresentare ancora il nucleo della famiglia e della vita familiare, la sua resistenza, l'unione dei suoi membri. Si parla di lei regolarmente, con un'ammirazione costante; continui sono i riferimenti al carattere che aveva, a quello che faceva, a come sapeva farlo. Alle sue cose, a come *guardaba sus cosas*: a come serbava e riponeva quegli oggetti che ora si ritrovano in casa, che si hanno per le mani e fanno che la si ricordi. E quello della casa, in sostanza, è ancora il suo *lugar*, il suo spazio, il suo territorio in un certo senso. C'è il suo posto a tavola, che resta vuoto, perché così deve essere, perché se ne possono ereditare alcune qualità, ma non rimpiazzarla. Una sorta di coscienza comune, quella della *mamá*, quella che si lega al suo sistema, a ciò che la riguarda. Un idioma, vale a dire, capace di esprimere livelli diversi della parentela; capace di raccontarne la storia spiegandone il carattere, le evoluzioni o le involuzioni, ma anche di trasmetterne e di ristabilirne, nell'attualità, certi – ma anche altri e nuovi – significati. Un linguaggio versatile mediante il quale pronunciarsi sugli argomenti seri o sulle cose di poco peso, mediante il quale ricordare e valutare, parlare di sé e degli altri, fare ironia o critica.

A questo livello, e su queste linee dunque, sembrano operare molte delle rappresentazioni familiari e delle visioni di come forse era la famiglia e di come dovrebbe essere. Pare quasi ci si confronti con una sorta di modello 'culturalmente' appreso di relazione e di espressione all'interno di essa; un paradigma affettivo, caratteriale e comportamentale che di fatto, funzionando per alcuni ma non per altri, è anche un modello di definizione e di differenziazione all'interno del gruppo. Piuttosto che uno schema da seguire, si suppone che ciò che si abbia interiorizzato siano le risorse per negoziare un ordine, per identificarsi ed aggiustarsi rispetto

agli altri. Qui, in modo speciale, ci si misura con la razionalità di questa famiglia e con le sue pieghe, con le sue logiche e con le forme della sua resilienza.

*Parece que no eres nuestra hermana*<sup>356</sup>.

Così un giorno Carla, rivolgendosi a Pilar, una della sorelle. Pilar viene a casa di mattina presto, per la colazione. Parla del suo negozio, dice che è stanca di lavorare, che vorrebbe cederlo a suo figlio Antonio. Ma prima di un certo tempo, almeno prima di marzo dell'anno seguente, non può; deve del denaro alla banca, «*tengo que pagar un préstamo*», spiega. Carla si altera, immagina che il prestito serva «*para mantener a tu marido, a ese vivo, a ese mantenido sin vergüenza, para que salga con sus queridas... a fumar y a tomar... para que coma su menú*». La sgrida, le dice di lasciare che sia lui a pagare i propri conti. Pilar piange; quei soldi, è vero, sono per suo marito, «*pero el préstamo lo he sacado a mi nombre...*», una certa somma, 780 Soles da pagare mensilmente. Carla sembra non capacitarsi, si arrabbia e la riprende,

*Tengo duda que tu seas hija de mi madre...*

le grida.

*¡Ella nunca estuvo deudadora, nunca ha tenido deudas! Si ella estuviera, pensaría lo mismo. Ella también te diría lo mismo que yo te estoy diciendo ahora. ¿Cuántos años?... ¿Cuántos años llevamos tus hermanas e yo diciendote la misma cosa? Y tu sigues poráandote así, manteniendo a ese sin vergüenza. No existe que una mujer, hija de mi madre, se ponga enferma y tan vieja como tu por trabajar y seguir manteniendo a su marido.*

E la colpa non è del marito ma di lei, che è da una vita che sbaglia, che si comporta come se non fosse parte della famiglia, di una famiglia rispettabile dove di certo si lavora ma non si serve, non ci si rovina, non ci si fa umiliare.

---

<sup>356</sup> Conversazione tra Carla e Pilar, Chiclín, 10 dicembre 2009. Trad.: «Sembra che tu non sia nostra sorella».

*Yo por eso no te ayudo, no voy a ayudarte esta vez... Siempre te ha sido dicho... tu nunca has escuchado a tus hermanos... Ahy si tu mamá estuviera aquí... Ella nunca habría soportado verte así.*<sup>357</sup>

Il discorso poi segue. Pilar torna da Carla, «*quiero hablar contigo*», le dice, «*pero no me grites como siempre...*»; la prega di farla parlare, di lasciarla terminare senza urlarle. «*Si me pides plata, te contesto que no*». Pilar si risente, ricorda alla sorella che già una volta, in passato, le si è rivolta in quei toni –*¿qué quieres? ¿Has venido a pedir plata?* – di fronte ad altre persone. E si rivolge a me, «*¿te parece?*», mi domanda, «*que la hermana menor así hable a la mayor? Ella siempre me grita*». Carla nega, prima non è mai accaduto; succede ora perché s'è arrivati al limite. Ma Pilar se lo ricorda, «*claro que sí, ya pasó, tres veces más por lo menos... Te lo juro sobre el Señor de la caña...*». E alla fine Carla la ascolta ancora sul suo negozio e l'idea di venderlo. E vuole darle dei consigli; farle presente che quello è il suo capitale «*y hay que cuidarlo*»; ci lavora da quindici anni, «*hay que respetar su valor*»; le sorelle la potrebbero aiutare a muoversi nella transazione, a compiere le scelte giuste, a fare un inventario ed una stima della merce. A fare le cose per bene, insomma. Ma i soldi perché suo marito faccia la vita no; è meglio anzi, per il bene di tutti, che si tenga alla larga, «*que esté lejos de mi casa*».

Di norma, però, Carla offre supporto materiale, economico ai suoi, «*si es que me piden, pues (...) cuando necesiten*»; di norma *colabora*, sponsorizza, presta, regala. Mi mostra la *sortija* di Zara, l'anello che portava sua madre,

*lo único que mi madre mi dejó a mi, esta sortija... porque ella decía que yo lo regalaría todo a los demás, que todo lo daría... Manos huejas me decía.*

---

<sup>357</sup> Conversazione tra Carla e Pilar, Chiclín, 10 dicembre 2009. Trad.: «Dubito che tu sia figlia di mia madre (...) Lei non è mai stata debitrice, non ha mai avuto debiti. Se fosse ancora qui, penserebbe la stessa cosa. Anche lei ti direbbe la stessa cosa che io ti sto dicendo ora. Da quanti anni le tue sorelle ed io ti diciamo la stessa cosa? E tu continui a comportarti così, mantenendo a quello svergognato. Non esiste che una donna, figlia di mia madre, si ammali e invecchi così male per lavorare e continuare a mantenere suo marito (...) Io per questo non ti aiuto, non ti aiuterò questa volta. Ti è stato detto sempre... tu no hai mai ascoltato i tuoi fratelli... Ahy se tua madre fosse qui... non avrebbe potuto sopportare di vederti così».

Confessa che in principio «*lo sentía*», le dava pena l'opinione che la madre aveva di lei. Ma poi «*cambió su concepto*», corresse il suo giudizio,

*e iba diciendo que los únicos hijos suyos, los únicos que eran Rodriguez, éramos mi hermano Andres y yo; Carla y Andres, los generosos*<sup>358</sup>.

Gli unici ad essere i figli di Zara, gli unici ad essere *Rodriguez*, degni di quel cognome, erano Andres e Carla. Lei ed il fratello, quindi, «*que siempre ayuda; puede ser que a veces él no coma para dar a quien ve que necesita más*»<sup>359</sup>. «*Los demás hermanos*», gli altri fratelli insomma, «*eran Tello* – che è il cognome paterno –, *tacaños*», mi spiega toccandosi il gomito.

*¿Tu padre Carlo a veces te invita un almuerzo, o algo de tomar? Eso me sorprende...*

così Carla a suo nipote, il figlio di Carlo che a lei, apparentemente, non ha mai offerto nulla, «*ni siquiera un vaso de agua*».

*Mi hermana Clarissa tiene una suerte, le he dicho una vez, porque él le había invitado una comida. Pero es algo raro... nunca pasa con los hermanos*<sup>360</sup>.

«*Y así seguimos pues...*». Un codice ed un *apellido*, dunque, quelli di Zara, che vincolano a certe maniere e che dovrebbero veicolare alcune qualità. Che servono come a descrivere, a socializzare e specializzare le persone – i suoi figli per primi – in precisi ruoli e caratteri. L'idioma della madre, in sostanza, appare sovente come uno dei principali vettori del senso e

---

<sup>358</sup> Conversazione con Carla, Chiclin, 16 dicembre 2009. Trad.: «Aiuto, se mi chiedono, quando hanno bisogno. (...) L'unica cosa che mia madre lasciò a me, questo anello... perché diceva che io avrei regalato tutto agli altri, che avrei dato via tutto. Mi chiamava mani bucate (...) e diceva che gli unici figli suoi, gli unici che erano Rodriguez, eravamo mio fratello Andres ed io, Carla e Andres i generosi».

<sup>359</sup> Conversazione con Carla, Chiclin, 16 dicembre 2009. Trad.: «che sempre aiuta, può succedere a volte che lui non mangi per dare a chi gli pare abbia più bisogno».

<sup>360</sup> Conversazione tra Carla ed il nipote Carlo, Chiclin, 10 dicembre 2009. Trad.: «Tuo padre Carlo a volte ti paga il pranzo o qualcosa da bere?? Questo mi sorprende... (...a me) neanche un bicchiere d'acqua (...) Mia sorella Clarissa ha una fortuna, le ho detto una volta, perché lui le aveva pagato da mangiare, però è strano... non succede mai con i fratelli».

delle possibilità della famiglia. Vi si riconoscono e vi si ritrovano rapporti antichi e recenti, insieme alle idee, alle riflessioni che li accompagnano, associati a determinate frasi o formule, ad un vocabolario consueto che sembra testimoniare una unità che si è in parte smembrata ma che apparentemente sa rinnovarsi; che sopravvive comunque in certe parole e in certe memorie, o nella memoria di certi discorsi.

### ***Ser buena hija***

Carla torna a Chiclín a dicembre del 2009 soprattutto perché, mi spiega, «*hay cosas importantes que hacer*»<sup>361</sup>. Vuole ricollocare in una stessa sepoltura i resti dei nonni materni, entrambi interrati nel cimitero di Chicama, perché Zara avrebbe voluto così.

*Ya una vez escuché que mi mamá tenía esta idea de juntar a sus padres... así hablando le salió. Así a veces se capta una intención...*<sup>362</sup>

È tempo di onorare questo impegno preso moralmente con *la mamá*, di onorare la sua memoria, quindi, attraverso quella de *sus padres*, dei genitori di lei che, da figlia, pensava dovessero accompagnarsi e riposare uniti. Gli altri fratelli – i Tello Rodriguez – sembrano coinvolti nel progetto solo in parte minima. Carla paga ogni spesa, lei coordina tutto il processo e dà indicazioni esatte, lei decide. Constanza si incarica di accompagnarla al camposanto, dal marmista e dall'operaio che eseguiranno lavoro, ma non interviene, asseconda la sorella nella scelta del sito, della lapide, della fotografia e della iscrizione,

*... nada de palabritas, los dos nombres solos. Y la dedicación donde aparezca que es por la voluntad de su hija Zara que han sido juntados*<sup>363</sup>.

---

<sup>361</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 8 dicembre 2009. *Trad.*: «ci sono delle cose importanti da fare».

<sup>362</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 1 marzo 2011. *Trad.*: «Sì una volta ho sentito che mia madre aveva questa idea di riunire i suoi genitori... le uscì così mentre parlava. Così a volte si coglie un'intenzione...».

<sup>363</sup> Conversazione con Carla, Trujillo, 9 dicembre 2009. *Trad.*: «niente parole, i due soli nomi. E la dedica dove compaia che è per la volontà della loro figlia Zara che sono stati riuniti».

Si parla di impegni precisi, quindi, di cose da fare bene. «*Cumplir con la voluntad de Zara*»<sup>364</sup>. Servire, in un certo senso, e accontentare la propria madre anche da morta risulta essere materialmente, emotivamente e simbolicamente vincolante; un preciso dovere ed un significativo compiacimento di figlia, le due cose nel medesimo tempo. E una volta realizzata l'idea della madre, Carla confessa di sentirsi «*mucho más tranquila*», come se non ci fosse ormai niente di così importante, di così urgente da fare, «*porque ya yo había cumplido con lo que de verdad había que cumplir*»<sup>365</sup>.

Un aspetto prominente nell'etnografia di questa famiglia sembra essere l'abilità dei suoi membri, attraverso ruoli che sono distinti – alcuni primari e più attivi, altri più deboli e marginali – di rendere disponibile ed operativo una sorta di ideale familiare, l'ideale di ciò che una famiglia per bene è o dovrebbe essere, di ciò che fa o dovrebbe fare; di fare funzionare insomma una concezione per così dire normale dei modi e delle relazioni parentali. Un modello che eventi e cambiamenti di varia natura sembrano mettere alla prova ma che comunque si scorge, che almeno in parte si continua e si attualizza attraverso le pratiche ed i riferimenti a certi valori della famiglia ed in particolare alla figura della madre, a ciò che essa impersona. Tramite le interpretazioni del codice materno, quindi, e le maniere di adempierlo; tra le quali, in particolare, il fatto di essere *buena hija*. La relazione con la madre, quindi, prossima ed intensa, assume un valore particolare e si fa misura dell'adeguatezza, della realizzazione nella sfera privata come in quella pubblica.

*Y ¿que tal la Pechy? La Pechy no la cuida a su mamá, y tampoco quiere gastar para que alguien lo haga... y tiene pues! (... )Esa chica Raquel... ya no sale, tiene a su mamá enferma pobrecita, la cuida mucho, la cuida bien a su mamá, es buena hija.*<sup>366</sup>

---

<sup>364</sup> «Adempiere alla volontà di Zara», in questi stessi termini, adempiere – rispettare un dovere o un patto o un impegno –, più volte si è espressa Carla riferendosi alla nuova sepoltura de *los abuelos*.

<sup>365</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 1 marzo 2011. *Trad.*: «molto più tranquilla (...) perché ormai avevo compiuto ciò che bisognava compiere».

<sup>366</sup> Due conversazioni, tra Carla e Gladis, una vicina, a proposito di Pechy, una *conocida*, Chiclín, 17 e 19 dicembre 2009. *Trad.*: «la Pechy non si occupa della sua *mamá*, e non vuole neanche spendere perché qualcuno lo faccia, anche se i soldi li ha...»; e a proposito di Raquel, una cugina, *una prima acá de Chiclín*, «la Raquel, non esce più molto, ha la madre malata poveretta, e si prende assai cura di lei, se ne prende cura bene».

Il *cuidado* dei genitori, la cura, la premurosità ed il riguardo per loro sembrano essere il banco di prova principale, il principale criterio di auto e di etero valutazione. Da qui passano i riconoscimenti e le riconoscenze anche per quanti, al di fuori della famiglia, hanno a loro modo contribuito alla sua stabilità, al suo buon funzionamento.

Si parla di Nelly, *la señora Nelly*, una delle donne che s'è incaricata della assistenza della *mamá* e che ancora oggi continua ad occuparsi di pulire la casa di Chiclín. «*Y yo siempre: gracias por venir, gracias por limpiar y mantener mi casa...*»<sup>367</sup>; altrettanto ci si aspetta che io faccia, ospite nella casa tra la fine di dicembre 2010 e l'inizio di gennaio 2011. «*Cada uno hace su parte*» mi scrive Carla dall'Italia (ne ho fatto menzione alla fine del paragrafo precedente), in una mail del 29 dicembre; «*esto te lo digo por Constanza, la señora Nelly... Yo por mi parte he dado las gracias anticipadas*»<sup>368</sup>. Si parla insomma «*de la estimación*» che si ha nei riguardi della signora Nelly. «*Yo siempre le he sido bien agradecida*», mi dice Carla, parlandomi «*por haber cuidado siempre a mi madre con mucho cariño*». Una gratitudine che si esprime in varie maniere.

*En el mes de Junio, por la fiesta del Señor de la Caña, siempre pedía a Constanza que le diera su propina a Nelly pa' que coma en la fiesta y disfrute. Lo mismo en Navidad, le mandaba su panetón, su regalo. Hasta vacaciones, hasta viajesitos le proporcionaba...*<sup>369</sup>

Constanza, ancora, ricorda spesso quanto i figli ed i nipoti abbiano fatto per Zara, ricorda che «*siempre la cuidamos en la casa a la mamá*»; parla del fatto che con i soldi che arrivavano dall'Italia poterono pagare qualcuno che la assistesse di giorno e di notte «*hasta que fue*

---

<sup>367</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 3 marzo 2011. *Trad.*: «io sempre (le ho detto): grazie per venire, per pulire e mantenere casa mia...».

<sup>368</sup> Mail da Carla, ricevuta in data 29 dicembre 2010. *Trad.*: «Ciascuno fa la sua parte. Ti dico ciò per Constanza, la signora Nelly... Io da parte mi ho ringraziato in anticipo».

<sup>369</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 28 febbraio 2011. *Trad.*: «Io le sono sempre stata molto grata, per essersi presa cura di mia madre sempre con grande affetto (...) Nel mese di giugno, per la festa del Señor de la Caña, ho sempre chiesto a Constanza che desse una mancia a Nelly, perché potesse mangiare alla festa e divertirsi. Lo stesso a Natale, le mandavo il suo panettone, un regalo. Addirittura delle vacanze, dei viaggietti le ho offerto...».

*internada*»; vi è la sicurezza di averla fatta stare bene, «*nunca la dejamos sola, la mamá*», e grazie a questo «*tenemos la conciencia tranquila*»<sup>370</sup>.

In merito si commenta positivamente ma anche negativamente, come nel caso di un'altra sorella, di Clarissa che «*siempre ha sido tacaña*»; non è che non disponga, mi spiegaro, è che ha sempre fatto «*como le daba la gana. Con mi mamá por ejemplo, para mi mamá ella nunca ha hecho mucho*»<sup>371</sup>. Essere una buona figlia, insomma, «*bien pegadita a su mamá*»<sup>372</sup>, serve ad esprimere un modo di fare e di comportarsi ed è insieme un giudizio, una forma di qualificare la persona e, per mezzo di essa, di avvalorare e difendere il sistema familiare della decenza, della adeguatezza; di preservarne, in un certo senso, la continuità. Una continuità che dai dati e dalle testimonianze a cui si è data voce sembra essere un affare più che altro femminile. Femminili, a dire il vero, sono certe cure, è la prossimità fisica; maschile è il contorno delle prestazioni, sono le commissioni esterne, le coperture e le facilitazioni materiali. Entrambe le parti concorrono perché il sistema, appunto, funzioni. E chi lo traduce, chi ne esige e ne promuove il riconoscimento e l'osservazione da quanti sono parte del suo contorno è soprattutto e ancora una volta Carla.

Carla che offre ad Anahí, sua comare, i soldi del biglietto per Lima, perché vada a trovare *su mamá* e che alla morte di questa le offrirà sepoltura, cedendole uno spazio di sua proprietà nel cimitero della vicina Chicama; che chiede ad uno dei nipoti, quando è stata l'ultima volta che ha visto la propria di madre, se ne sia andato in cerca volontariamente o l'abbia incontrata per caso. «*Y ¿le has dicho que la quieres?*», lo incalza.

*Los hijos tiene que decirselo a sus padres, tienen que decir a su mamá que la quieren... Y ¿a tu esposa se lo dices?*

---

<sup>370</sup> Conversazione con Constanza, Chiclín, 1 marzo 2011. Trad.: «ci siamo presi cura della *mamá* sempre in casa (...) finché fu ricoverata (...) non l'abbiamo mai lasciata sola (...) abbiamo la coscienza a posto».

<sup>371</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 1 marzo 2011. Trad.: «Clarissa è sempre stata taccagna (...) come le andava. Con mia madre, per esempio, per mia madre non ha mai fatto molto».

<sup>372</sup> Conversazione con Pilar, a proposito di Anahí e riguardo a sua madre, da poco deceduta, Chiclín, 31 dicembre 2010. Anahí, sebbene fisicamente distante (la madre viveva a Lima), è sempre stata una *buena hija*, sempre. Trad.: «molto legata, molto attaccata a sua madre», e così i suoi fratelli, *también buenos hijos*.

E gli rimprovera poi di stare lontano dalla moglie e dai figli, che vivono a Chicama, «¿quién los cria a ellos? Los hijos necesitan a su madre y a su padre»<sup>373</sup>. Una mattina, nel giro consueto delle visite alla casa, viene una cognata di Carla, la prima moglie del fratello maggiore. Racconta che i suoi figli «se han un poco alejado», si fanno vedere di rado. Lui sta poco bene, lei «tiene mucho trabajo con sus suegros»<sup>374</sup>, i genitori del marito che sono anziani e bisognosi di assistenza continua. E la figlia arriva proprio mentre stiamo conversando con sua madre. Entra, ci saluta e va in cucina a vedere se c'è qualcosa da fare, se c'è da dare una mano. Ma Carla la richiama; la invita ad uscire dalla porta di casa e a rientrare una volta ancora «salutando a tu mamá como se debe».

La ricostruzione delle rappresentazioni familiari, come appare evidente su questo terreno particolare, si è compiuta tramite la composizione di voci e di toni specialmente femminili. Gli uomini sono intervenuti meno; sembrano, in genere, intervenire meno nella trasmissione e nelle analisi dei ragionamenti e dei messaggi familiari che circolano invece attraverso i canali e le reti delle donne. Si distinguono delle vie preferenziali, per così dire, per le quali passano certe informazioni, siano le confidenze, il chiacchiericcio, le indiscrezioni o le prediche che, soprattutto a Chiclín, sono vie, appunto, 'tipicamente' femminili. E, per riprendere il motivo conduttore dell'indagine, pare che nell'esperienza di questo campo e delle persone che lo incarnano, il discorso della migrazione – un discorso di potenziamento e di consolidamento di alcune posizioni– si vada localmente ad incastrare nel quadro parentale di riferimento e a combinare con le sue specifiche traiettorie; pare che assuma un peso preciso nella configurazione e nell'attivazione di questa famiglia, nella determinazione degli stili e delle linee di demarcazione fisica e morale, nella definizione di ciò che è appropriato e di ciò che invece non è degno rispetto al gruppo a cui si appartiene ed al nome che si porta.

---

<sup>373</sup> Conversazione tra Carla ed il nipote Carlo, Chiclín, 11 dicembre 2009. Trad.: «E le hai detto che le vuoi bene? I figli devono dirglielo ai genitori, devono dire al padre e alla madre che gli vogliono bene (...) E a tua moglie glielo dici? (...) Chi è che li cresce? I figli hanno bisogno del padre e della madre».

<sup>374</sup> Conversazione tra Carla e Vera, Chiclín, 17 dicembre 2009. Trad.: «Si sono un po' allontanati (..) ha un gran da fare con i suoceri ...».

## Capitolo 4

### LA TRACCCIA ED IL *LAVORO* DELLA PARENTELA. GEOGRAFIA E PRATICA FAMILIARI

Una in particolare tra le domande poste in partenza, quando ancora si progettavano i contenuti ed il campo della ricerca, sembra funzionare rispetto alla terza ed ultima famiglia in studio, la famiglia Correa Mendez; la più dislocata e – riconciliandoci per un momento con il termine e volendo accordargli un certo margine – la più *transnazionale*. Quella, cioè, che entro e soprattutto oltre i confini del paese conta e tiene assieme il maggior numero di appartenenti allo stesso nucleo e *hogar* originario, fisicamente lontani da esso e tra di loro. Ci si chiedeva allora se e come si riesca a ‘fare’ e a difendere la famiglia nella distanza, come ed in che senso si continui ad essere famiglia; se le si riconosca una base, una persona o un luogo simbolico e materiale che si distinguano quale centro e riferimento comune ai suoi diversi membri. Ci si interrogava sul modo in cui il suo valore e la sua idea siano condivisi e distribuiti tra quegli stessi membri e quali siano i ruoli e le responsabilità, rispetto all’unità e al mantenimento del gruppo, che le distinte componenti derivano dal loro legame ad un ordine familiare per alcuni aspetti frammentato e variamente declinato. E ancora, su quale sia il ‘lavoro’ e quali dunque gli sforzi e le strategie della parentela; quale, in definitiva, l’impegno ed il contributo di ciascuno ad essa.

‘Fare’ famiglia, dunque, nel senso di un’azione e di un processo determinati, e determinanti; come insieme di relazioni che si costruiscono storicamente, socialmente ed affettivamente accomodandosi alle pressioni ed alle variabili del contingente, aggiustandosi alle condizioni mutevoli del contesto. Non si tratta soltanto di immaginare una famiglia (la propria), di elaborarne cioè una nozione e darne una definizione adeguata ripensandone certe modalità e dinamiche, e riconfigurandone gli standard. Si tratta piuttosto, nella particolarità del caso che si

affronterà, di rimarcare fisicamente le linee, di ridefinirne le appartenenze e gli assetti attraverso pratiche precise; di centrarla, di confermarla ed assicurarla, la famiglia geograficamente separata, mediante le forme specifiche di una cura e di un interessamento costanti e soprattutto mediante la presenza. Una presenza che, lo si vedrà, non è mai improvvisata ma di volta in volta garantita e riaffermata attraverso tempi e movimenti meditati.

Qui le distanze ed i confini, in poche parole, concretizzandosi in un certo senso come linee e luoghi dell'indagine, assumono una loro consistenza e legittimità per l'analisi in quanto spazi regolarmente percorsi e visitati. Percorsi e visitati nella costanza e nel lavoro degli affetti, nel quotidiano articolarsi dei discorsi e delle identificazioni tra chi va e chi resta; ma anche, e più esattamente, nella prassi reale, nella continua produzione materiale dell'incontro e dell'esperienza familiare. In quanto scenari, quindi, in cui i ruoli si caratterizzano nettamente, in cui risaltano specialmente il concorso e l'apporto di alcuni rispetto agli altri tra i vari soggetti ai quali si rivolge l'attenzione.

#### **4.1 Il lavoro della parentela**

La riflessione sui nessi tra fenomeno migratorio ed assetti familiari e l'esplorazione dei loro sviluppi a livello locale – che sono i motivi alla base dei processi in questione nello studio presente – ci convincono della scelta della parentela quale spazio di osservazione delle vicende della migrazione. Ci convincono insomma della convenienza della famiglia quale lente o quale luce su determinate dinamiche socioculturali e della sua centralità, da qualunque prospettiva si voglia guardarla e in qualunque tappa la si consideri, rispetto ad esse. I parenti, infatti, ci sono e funzionano con il loro peso specifico e con ruoli primari o secondari per tutto il corso migratorio e sulle sue diverse sponde: perché ascoltati oppure ignorati nelle decisioni riguardo alle partenze; perché investitori, finanziatori e sponsor delle stesse; come sostenitori ed ammortizzatori all'arrivo nel paese di destinazione o ancora come responsabili e custodi di chi e di quanto resta in quello di origine. E ci sono perché tra loro coltivano, riconfigurano o rigenerano i rapporti secondo varie ed opportune strategie: attraverso i sentimenti d'affetto e le

premure, attraverso le prove di altruismo e le reciprocità; oppure mediante le aspettative e le rivendicazioni; mediante i calcoli, gli interessi collettivi e quelli personali.

Le famiglie geograficamente sparse e le reti che si attivano al loro interno necessitano protezione, incoraggiamento, attenzione. Ripensando le nozioni più convenzionali in materia di migrazione, Peggy Levitt e Nina Glick Schiller hanno avvicinato il tema della vita familiare transnazionale nei termini di riproduzione sociale che prende forma attraverso luoghi distinti e attraverso le frontiere ed i confini nazionali (2004). Viene ripreso almeno in parte quanto detto da Deborah Bryceson e Ulla Vuorela in merito alla ‘familiarità’, al senso di interesse collettivo e di unità che si crea e tiene insieme quelle famiglie costrette a sperimentare la lontananza e la separazione per tempi che sono, di norma, lunghi e difficilmente prevedibili; famiglie che hanno a che fare con molteplici residenze e multiple identità e lealtà (2002), e che quindi non sono interpretabili né risolvibili come entità biologiche di per sé, ma piuttosto come costruzione, inventiva, immaginazione. Il punto, il presupposto o la coscienza di essere comunque famiglia seppur nella distanza; l’idea dell’appartenenza ad un insieme per nascita o per acquisizione; la percezione della propria posizione e delle reciproche relazioni all’interno di una data struttura parentale, generazionale e di genere però non bastano. La visione maturata dall’attenzione e dall’ascolto etnografici sembra invero suggerire che la “comunità immaginata”, come ancora Bryceson e Vuorela definiscono la famiglia transnazionale (2002, 7), appunto in quanto immaginata, regge fino ad un certo punto, tanto come discorso che come esperienza. Perché quelle relazioni vanno mantenute attive, cosa che di fatto richiede dedizione e lavoro, un lavoro di connessione e di comunicazione cosciente, paziente e regolare. E serve qualcuno che voglia assumersene l’incarico (ed al quale legittimamente si debba riconoscerlo); qualcuno che voglia prendere su di sé questa responsabilità e che, in un certo senso, dia delle direttive.

Occorre insomma lavorarci con concretezza, alla famiglia; ci vogliono un impegno tangibile, un’azione ed un progetto precisi. La letteratura che si centra sui quadri e sulle pratiche transnazionali, come si è ripetutamente sottolineato, tende a misurare e ad indicare gli sforzi e gli obblighi della conservazione da parte di chi si è allontanato, da parte di chi ha lasciato il paese, la casa, i suoi. Ma l’onere e la cura rispetto alla consistenza ed alla continuità dell’esperienza familiare sono condivisi tra i migranti e coloro che invece non migrano i quali,

seppur di abitudine trascurati o marginali nelle analisi, sono comunque attori, cioè pienamente coinvolti, partecipi ed attivi proprio in quel campo sociale di norma definito – per l'appunto – transnazionale (cfr. Van Hear, 2002; Carling, 2008).

Nel caso che si sta per commentare, ad esempio, si distinguono abilità peculiari e modalità effettive di praticare la famiglia, di dedicarsi ad essa ricalcandone i contorni e difendendone e consolidandone i vincoli. Contro ogni rappresentazione duale della dinamica migratoria in generale e della famiglia nella migrazione in particolare – rappresentazione che opponga cioè il movimento e l'attività di chi parte alla staticità o passività di chi rimane – qui la chiave sembra essere invece la mobilità, l'iniziativa e la circolazione di chi, sebbene dinamico e mobile per certi aspetti, è comunque incluso tra coloro che restano. Di chi dunque continua al suo posto, nello specifico ruolo che si è visto attribuire da altri o che da sé si è scelto ed assegnato; di chi per primo sembra intraprendere e coordinare, in altre parole, quel “lavoro della parentela” che serve a nutrire e a mantenere il senso ma soprattutto l'esercizio e la prassi familiare, sia internamente al nucleo fisicamente più prossimo che, e specialmente, «across households» (Di Leonardo, 1987, 443).

Quello di «lavoro della parentela», con cui qui si traducono *work of kinship* o *kin work*, è un concetto preso in prestito da Micaela di Leonardo (1987) che ci introduce alla complessità di quei compiti e di quelle operazioni individuali o collettive necessarie perché le famiglie resistano e sopravvivano, in cui esse si addestrano e si sforzano per durare, per continuare nel tempo.

«By kin work I refer to the conception, maintenance, and ritual celebration of cross-household kin ties, including visits, letters, telephone calls, presents, and cards to kin; the organization of holidays gatherings; the creation and maintenance of quasi-kin relations; decisions to neglect or to intensify particular ties; the mental work of reflection about all these activities; and the creation and communication of altering images of family and kin vis-à-vis the images of others, both folk and mass media», (442, 443).

«Embodying notions of both love and work and crossing the boundaries of households» (*ibid.*, 452), esso comprende, nella sua ampiezza, le attività riproduttive, il carico e l'organizzazione della cura e dell'assistenza ai piccoli come agli adulti; il sostegno economico, i diversi contributi e le varie forme dell'agevolazione alla realizzazione dei disegni migratori familiari; la promozione delle corrispondenze ed il supporto strategico ai circuiti ed alle reti parentali che si estendono e si dipanano all'interno ed al di fuori del raggio locale e del territorio nazionale (cfr. Stack, Burton, 1993). Prendendo ancora in prestito parole altrui, «for families whose members live in different countries, kin work is crucial» (Carling, 2008, 1485); in altri termini, per tenere in piedi tali legami sociali transnazionali, per non perderne le tracce sembra necessario quel «careful nurturing» di cui ci parla Linda Basch (2001, 126), che rende possibile la frequenza, l'alternanza e la reciprocità dei contatti e delle comunicazioni tramite, ad esempio, le telefonate, i regali, le rimesse, le visite. Un tipo di strategia familiare translocale, in sostanza, che necessariamente contempla perimetri ed itinerari articolati, e che si mostra consapevole e appunto cruciale per il funzionamento del sistema familiare. Un lavoro che pare poi derivare da norme e da condizioni familiari moralmente e culturalmente definite, nonché da precise situazioni ed esigenze materiali, economiche e sociali.

Se nelle analisi della dimensione e della dinamica domestiche il concetto può servire, nella sua definizione e nelle sue linee generali, ad indirizzare e ad isolare con relativa semplicità una varietà di pratiche familiari, altro invece è spiegare come tale lavoro si compia nella specificità delle circostanze che ora ci interessano. Altro, insomma, è specificarne la qualità ed interpretare come ed in che senso si declini nell'esperienza singolare questo lavoro della parentela, il lavoro pensato e fatto per la famiglia; per difenderla, per nutrirla e per conservarla. Mantenere quindi i contatti, il senso della famiglia e della sua compattezza, assicurarne la pratica attraverso le varie forme della presenza richiede tempo, intenzione ed abilità. Diventa pertanto legittimo chiedersi a chi, maggiormente, ciò stia a cuore. Chi insomma, tra coloro che sono andati e coloro che restano, se ne incarichi e se ne assuma, sopra ogni cosa, la responsabilità.

## Un lavoro di donne

Come si dà dunque, e come si ripartisce questo lavoro ‘domestico’ o meglio inter-domestico all’interno della rete familiare, tra i suoi diversi membri? Guardando ad una certa letteratura sulla parentela si incontrano alcune espressioni e metafore designate a cogliere i meccanismi ed i criteri secondo i quali si sviluppa il processo di assegnazione dei ruoli e delle parti. Ad esempio il modello teorico – *the kinscripts framework* – presentato da Carol Stack e da Linda Burton (1993), con cui si è cercato di coniugare tre domini culturalmente definiti della dinamica della famiglia, ovvero *kin-work*, *kin-time* e *kin-scription*, e spiegarne la costruzione ed il funzionamento articolando quelle attività o *kin-tasks* da compiere affinché la famiglia resista e duri. Articolando, in definitiva, l’ordine temporale e sequenziale delle transizioni familiari ed il processo dell’investitura dei compiti tra i componenti del gruppo parentale. Esplorando i nessi tra corso individuale e corso familiare, questa prospettiva invita a ragionare sul peso e sull’esito che i singoli all’interno della cerchia dei parenti possono avere sulla vita e sugli svolgimenti della stessa. Il riferimento allo *script*, nell’economia specifica di questo studio indirizzato a centrare i percorsi e gli eventi che si snodano su diversi fronti affettivi, morali e geografici, è fatto nei termini di ‘testo’ della famiglia. Di copione, cioè, costantemente riscritto e reinterpretato secondo linee guida riconoscibili e piuttosto precise, che aiutano a districarsi tra le persone, tra le loro posizioni e le loro scelte, e a distinguerne le imprese; quelle solo pensate, quelle realizzate, quelle avviate e poi interrotte.

Tra i responsabili del lavoro della parentela, le autrici sopra segnalate non privilegiano e non menzionano alcune figure rispetto ad altre, appunto, nella parentela. Qui, invece – nelle circostanze che ci interessano ed in accordo con una letteratura distinta centrata sui modi della strutturazione e della persistenza dei vincoli nei contesti familiari transnazionali, nonché sui *keen-keepers*, quei personaggi ai quali riconoscerne il ruolo o il merito (cfr. Di Leonardo, 1987; Ho, 1999; Plaza, 2000; Thompson, Bauer, 2000; Chamberlain, 1997, 2004) –, è bene evidenziare come sia il genere a determinare certe prestazioni e ad orientare certe funzioni, o comunque a riflettersi e ad esibirsi attraverso di esse. Prestando infatti fede ai dati ricavati dal contesto del terzo gruppo in osservazione, e facendo presa su quel preciso contesto, si può

affermare che la natura del lavoro della parentela è fortemente caratterizzata in senso femminile. Che sono soprattutto le donne quindi, e qualcuna tra loro in modo particolare, a promuovere e a mantenere attivi i circuiti e le connessioni familiari tra diversi territori; centrali, con le parole di Christine Ho, nel processo di «careful cultivation of kinship ties» (1999, 39). Sono loro le figure dinamiche, insomma, attorno alle quali sembra ruotare il sistema della famiglia (cfr. Thompson, Bauer, 2000) e funzionarne, almeno per molti aspetti, la meccanica, la logica. Viene in mente anche il contributo di Leith Mullings ad un celebre libro dove si afferma la capacità tutta femminile di svolgere, rispetto alla propria famiglia ed alla propria persona nella famiglia, un lavoro creativo. Un lavoro trasformativo, per l'esattezza: «in doing transformative work, – con le parole dell'autrice – women seek to construct a space in which they can ensure continuity for themselves and their family». Duplice sarebbe il senso di tale lavoro, comprendendo di fatto «efforts to sustain continuity under transformed circumstances and efforts to transform circumstances in order to maintain continuity» (1995, 133). Un'indicazione che, rafforzandosi con le altre cui ci si sta riferendo, mi pare prestarsi bene alla comprensione delle realtà laboriose, più o meno silenziose o eclatanti, sulle quali si ragiona in questa sede.

L'idea, quindi, che il mantenimento e l'incoraggiamento delle relazioni e delle pratiche familiari nella distanza e nella separazione siano performance per lo più di donne, o da donne, «the creation and the maintenance of kin and quasi-kin networks ... is *work*; and, moreover, it is largely women's work» (Di Leonardo, 1987, 443), sebbene non necessariamente estendibile o generalizzabile, trova riscontro nella presente etnografia e supporto in quelle altrui. Sono diverse figure femminili, nella mappa e nella scrittura parentale dei Correa Mendez, a farsi carico degli oneri della parentela, sul piano emotivo o su quello materiale, a seconda delle attitudini, dei mezzi e delle disponibilità singolari. Quasi vi fosse a riguardo, nel processo di *kinscription*, cioè nel riconoscimento e nella definizione delle attività e dei compiti a difesa del senso e dell'esperienza familiare – una causa ad un tempo comune e privata –, un'aspettativa rivolta a certi individui piuttosto che ad altri. Ciò attraverso scelte condivise che possono essere diciamo scontate o obbligate ed apparire, in un certo senso, convenzionali; ma anche attraverso decisioni che si rivelano, almeno in parte, auto-determinate, personalmente specificate.

Nel caso in questione – come si vedrà quando si affronterà più in dettaglio il campo e se ne tratteranno i dati – il lavoro ed il tracciato della parentela, variamente distribuiti tra il Sudamerica e l'Europa, sembrano organizzarsi preferenzialmente attorno ad un legame, quello tra madre e figlia, o per meglio dire tra madre e figlie. Esso sembra essere il rapporto più significativo, e sembra ad un tempo implicarne e tenerne in piedi un altro, ugualmente importante, che è quello tra le sorelle. Questo lavoro femminile segna la storia familiare dei Correa, una storia di migrazioni e di partenze reiterate (specie quella degli ultimi venti anni), attraverso una serie di impegni reciprocamente presi, di autorizzazioni e di convenzioni più o meno tacite. È specialmente attraverso l'accordo ed il compromesso tra di loro, quindi, che le donne per prime sembrano assicurare lo stato e la salute del gruppo parentale, ripristinandone le relazioni e consentendo la continuità ed una certa stabilità ai progetti ed ai processi migratori in cui sono coinvolte sia come migranti che non. In un discorso di sostanziale femminizzazione della migrazione, così come delle trame e dei vincoli domestici transnazionali, Doña Ester e le sue figlie, le tre sorelle Correa Mendez, hanno modellato uno spazio familiare che invita al movimento; hanno cioè disegnato una geografia familiare che si presta ad essere percorsa misurando le possibilità ed i tempi della mobilità e della permanenza secondo ragioni e criteri determinati, ed in risposta a specifiche circostanze.

Qui, soprattutto, interessa quello che queste persone fanno e ciò che le orienta, ovvero le azioni ed il significato che esse attribuiscono alle loro pratiche. Soprattutto dalla madre si è ascoltata e si è osservata una certa maniera di contemplare l'identità e di ripercorrere le linee e la vita familiari. È lei in primis a seguire i fili conduttori della sua famiglia e a darle coerenza; è sempre lei a dimostrare uno speciale talento, a definirsi e comportarsi come asse degli equilibri parentali conferendo unità e senso all'insieme. Come Ester se la racconta e la racconta agli altri, dunque, i criteri attraverso i quali interpreta le proprie azioni e l'immagine generale che crea e di proietta, sono aspetti tutto sommato inediti nell'economia di questo studio, e particolarmente istruttivi.

## 4.2 Storie di migrazione

La migrazione, oltre ad essere e proprio per essere incorporata nella cronaca e nella dinamica sociale del villaggio di Chiclín, lo è nella struttura e nella storia della famiglia Correa. Una storia che, seppur non esclusivamente femminile, di fatto sembra compiersi in linea con schemi migratori normalmente riconosciuti in Perù; che nel tempo ha cioè assunto, per molti aspetti, una forma ed una connotazione di genere e si presta con ragione ad essere descritta in tali termini. Diversi sono i momenti e le tappe della *salida* dei chiclinesi verso le città riconosciute quali mete tradizionali, tipiche della migrazione interna (Lima e Trujillo in primis) e, ma specialmente in un secondo tempo, al di fuori dei confini del paese<sup>375</sup>. È quello rivolto all'esterno il movimento che qui interessa maggiormente; un movimento che, come accennato sopra, si è in gran parte configurato conformemente alle contemporanee tendenze e direzioni osservabili sul piano nazionale, così come riscontrato e descritto da chi vi ha assistito, personalmente o indirettamente, e da un certo numero di autori (Cfr. Altamirano, 1990,1992,1996, 2006; Paerregaard, 2007,2010);

*es a fines de los años Ochenta, 1988 - 1990, que empieza una migración internacional. En el 1990 se da la política neoliberal de Fujimori, con sus cambios empresariales (...) que nos afectó bastante. En ese entonces, 18 - 20 personas salieron como grupo a Argentina; fue el primerr grupo de chiclineses que se organizó para salir del pueblo y del país. (...) Argentina porque en ese entonces hubo un crecimiento económico y la moneda, el Peso, equivalía al Dollar americano. Ese grupo se instala en Argentina y desde aquella época empezaron a viajar otras peronas, pero ya no como grupo sino individualmente, jaladas por los que ya habían ido antes*<sup>376</sup>.

---

<sup>375</sup> In merito ai corsi della migrazione interna ed internazionale da Chiclín, si confrontino i dati riportati nel primo e nel terzo capitolo, precisamente Cap. 1.1 e Cap. 3. 1.

<sup>376</sup> Conversazione con Percy Paredes Villareal, Chiclín, 3 marzo 2010. *Trad.*: «È alla fine degli anni Ottanta, 1998 - 1990, che comincia una migrazione internazionale. Nel 1990 si attua la politica neoliberale di Fujimori con i suoi cambi imprenditoriali che su noi pesarono molto. In quel periodo, 18 - 20 persone partirono in gruppo per l'Argentina; fu il primo gruppo di chiclinesi che si organizzò per uscire dal villaggio e dal paese. (...) L'Argentina perché in quell'epoca si ebbe una crescita economica e la moneta, il Peso, valeva come il Dollaro americano.

Per la crisi economica e politica che si diede in Perù a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta del secolo recentemente trascorso, l'emigrazione peruviana mutò forma e caratteri e crebbe allargandosi considerabilmente sia nel senso delle destinazioni geografiche che della provenienza socio-culturale dei migranti<sup>377</sup>. Credo siano opportuni ancora dei cenni e qualche ulteriore riflessione proprio riguardo alla geografia ed alla composizione complessive di questo processo; con una attenzione specifica, in questa sede, ai movimenti che soprattutto nell'ultimo ventennio hanno interessato e continuano ad interessare i luoghi e le persone al centro dello studio.

Si tende a paragonare la fisionomia della odierna migrazione dal Perù ad una sorta di "ragnatela globale", «a global spider's web, in which people from the same part of Peru tend to migrate to the same destination» (Paerregaard, 2010, 44)<sup>378</sup>. Un'immagine, questa, che trova in una certa misura conferma nei dati sui quali si sta lavorando e che aiuta ad approssimare certi orientamenti diffusi e certe decisioni e traiettorie individuali. Dai primi anni Novanta del Millenovecento, Argentina e Cile poco dopo, «viewed as discount destination used by migrants who neither have the connections in the United States, Spain, or Italy to "pull" them nor the economic means to pay for illegal traveling to these countries»<sup>379</sup> (Paerregaard, 2010, 49), sembrano costituirsi quali mete preferenziali per la migrazione di determinati settori della società peruviana. Una fetta consistente della classe media o medio-bassa, di norma di origine

---

Questo gruppo si installò in Argentina e da allora cominciarono a viaggiare altre persone, non più come gruppo ma individualmente, richiamate da coloro che li avevano preceduti». Il racconto continua, ed è coerente rispetto alle principali o *macro*- tendenze della migrazione peruviana nel periodo in questione: «En el 1995, bastantes peruanos, varias familias, viajaron a Chile, más por la cercanía que por el interés económico; entre ellos hubo varios chichineses»; *Trad.*:«Nel 1995 molti peruviani, varie famiglie, partirono per il Cile, più per la vicinanza che per l'interesse economico; tra quelli c'erano vari chichineses».

<sup>377</sup> Per un confronto e per maggiori e più precise indicazioni riguardo ai tempi ed ai modi della migrazione peruviana, sia verso l'interno che verso l'esterno del paese, come già indicato nel testo si confrontino, tra gli altri, Teófilo Altamirano (1990, 1991, 1996) e Karsten Paerregaard, 2007, 2010.

<sup>378</sup> Riprendendo rapidamente alcune delle indicazioni riportate dagli autori sopra nominati, nella "ragnatela" della migrazione dal Perù, il Giappone rappresenterebbe la destinazione dei peruviani di discendenza giapponese, e dei coniugi di questi, i soli a poter ottenere un permesso di lavoro nel paese secondo i termini e le restrizioni della politica migratoria del Governo giapponese. Gli Stati Uniti, la Spagna e l'Italia sono le mete preferite da coloro che sono stati invitati dai parenti già residenti in questi paesi, mediante le pratiche del ricongiungimento familiare, o agevolati da chi presti loro denaro per viaggiare illegalmente (Paerregaard, 2007, 67; 2010, 45-49).

<sup>379</sup> *Trad.*:«(Argentina prima e Cile poco dopo), considerate come destinazioni 'discount' per quei migranti che negli Stati Uniti, in Spagna o in Italia non dispongono di contatti che possano richiamarli, né dei mezzi economici per viaggiare a quei paesi in forma illegale».

rurale o medio-rurale, guardò a quei paesi «donde los sueldos son más bajos y las posibilidades de conseguir movilidad social son peores, pues los consideran blancos “baratos” y el último “paradero” de la diáspora peruana». Karsten Paerregaard, autore dei brani appena citati e da lunga pezza dietro alle politiche ed ai percorsi migratori transnazionali dei peruviani, prosegue informando che «los pobladores peruanos interpretan esta jerarquía global de emigración como un indicador del estado económico y social de sus emigrantes (...) Argentina y Chile son receptores de los que no cuentan con suficientes recursos económicos y sociales para emigrar a otros países»<sup>380</sup>, (2007, 67).

Per l'Argentina sono di fatto partite le sorelle Correa Mendez, ovvero Charo, Aurora e Maria Lourdes, le tre figlie femmine di Ester, una di seguito all'altra dal 1992, con proiezioni e dinamiche personali e con esiti in parte differenti, ma accomunate da una condizione iniziale grossomodo condivisa e da un'analogha visione o consapevolezza delle costrizioni e delle possibilità presenti e future che trovano corrispondenze effettive con quanto si è detto sopra. Senza voler quindi ridurre o forzare in quadri semplici un fenomeno tanto complesso ed articolato, la scelta della destinazione migratoria sembra però funzionare, per lo meno in un impianto generale del discorso, come indicatore della situazione socio-economica di partenza degli emigranti. Ci può offrire un'eventuale per quanto sommaria lettura del contesto sociale loro e delle loro famiglie di provenienza; può renderci, insomma, una qualche idea della collocazione originaria di queste persone, delle aspettative e prospettive che in essa possono maturare e delle risorse di cui si arriva a disporre in circostanze storicamente e 'strutturalmente' definite.

---

<sup>380</sup> *Trad.*:«(...paesi) dove gli stipendi sono più bassi e le opportunità di mobilità sociale sono peggiori, tanto che li si considera “obiettivi a buon mercato” e “ultima fermata” della diaspora peruviana. I demografi peruviani interpretano questa gerarchia globale della migrazione come indicatore della condizione economica e sociale dei loro emigranti (...) Argentina e Cile sono i paesi recettori di quanti non dispongono di risorse economiche e sociali sufficienti per emigrare verso altri paesi».

## **Migrazione e quadri femminili**

I casi in studio si iscrivono in un movimento migratorio generalizzato e generato dalla crisi economica e politica del governo di Fujimori nel corso dell'ultima decade del secolo passato, che venne a coincidere con le nuove disposizioni internazionali in materia di immigrazione e con la domanda di impiego nel settore domestico crescente in paesi come Spagna, Italia, Argentina e Cile. Si trattò di un movimento intrapreso e pilotato da donne provenienti in gran parte dalla costa settentrionale del Perù, in particolare dalle città di Trujillo e Chiclayo, e da Lima, socio-economicamente riconducibili, nella loro maggioranza, alla classe media o medio-bassa. Un modello femminile, quello appena abbozzato, che oltre ad individuare nella emigrazione peruviana una relazione tra genere e classe, indica come a partire dagli anni novanta del Millenovecento tale esperienza migratoria, almeno a grandi linee, si sia fatta strategia di sostentamento ed avanzamento specialmente tra le donne dei settori popolari di alcune regioni del paese (cfr. Paerregaard 2007, 2010; Escrivá 2000, 2003).

Il paradigma di genere dell'emigrazione peruviana però, sotto alcuni aspetti, è più antico. La sua storia rimanda agli inizi del secolo scorso, a giovani peruviane che dalla *sierra* andina si spostarono attraverso una serie di reti rurali-urbane stabilite dai migranti che le avevano precedute, dirette anzitutto alla capitale o ai capoluoghi dei dipartimenti di La Libertad e Lambayeque in cerca di una occupazione domestica. Attorno agli anni Cinquanta alcune di esse incominciarono a viaggiare verso gli Stati Uniti, reclutate per lavorare nelle case di ex-connazionali o di cittadini americani, diventando poi loro stesse i nodi centrali di altre e nuove reti che vennero sviluppandosi tra il Perù ed il Nordamerica e che a loro volta generarono un flusso migratorio estensivo tra le comunità di origine e i luoghi di nuova destinazione (cfr. Paerregaard 2003, 2005a, 2007).

Diversamente dalle tracce appena descritte, quelle più recenti in direzione dell'Europa (Spagna e Italia al primo posto) o all'interno del continente sudamericano (Argentina e Cile), dovute di norma alle necessità economiche degli emigranti e dei loro famigliari in Perù, oltre a riflettere un cambio nella vicenda migratoria peruviana, rivelano le profonde trasformazioni sociali del periodo, l'impatto trasversale che la crisi economica ebbe sull'insieme del paese e la

visione generalizzata della migrazione come una tra le principali tattiche per migliorare le proprie possibilità di mobilità sociale o come strategia di sopravvivenza. Tra il 1992 ed il 1994, seppur con forme distinte rispetto al modello delle decadi antecedenti, sono ancora le donne le principali interpreti della emigrazione (dirette, lo si ripete, specialmente a Spagna, Italia, Argentina e Cile), in proporzioni tali da convertirla di fatto ed in breve tempo in «una actividad prácticamente femenina» (Paerregaard, 2007, 68). Donne che, a quanto sembra, di norma agiscono per proprio conto ed emigrano sole (Escrivá, 2000), che si spostano all'interno di pianificazioni familiari e collettive o con l'intento di mantenere certi standard personali, e di difendere la loro posizione economica, se non quella propriamente sociale.

La comparazione delle esperienze etnografiche che la letteratura ci offre (Pacecca 2000; Paerregaard 2005a), ci dà quindi dell'Argentina l'immagine di un obiettivo tutto sommato alla portata per la sua vicinanza, perché *barato* – economico; perché burocraticamente meno restrittivo e di conseguenza più accessibile. Un'immagine che è effettivamente riprovata dalle testimonianze raccolte a Chiclín. Questa scelta viene tendenzialmente spiegata come una sorta di misura transitoria volta al mantenimento delle famiglie che restano in Perù e, ad un tempo, al risparmio di denaro che faciliti l'evoluzione dell'esperienza personale di migrazione ad una fase successiva; che consenta cioè di indirizzare e di compiere altrove (Stati Uniti, Europa o Giappone) il proprio progetto migratorio. Si tende insomma a descrivere un movimento di donne, normalmente di giovane età, le quali ponderano le loro mosse e maturano i loro proponimenti dentro un immaginario che interpreta appunto la migrazione come «una jerarquía global de conexiones y de blancos migratorios, y un movimiento no solo geográfico en el mundo, sino también social en la sociedad peruana»<sup>381</sup> (Paerregaard 2007, 78).

Una rappresentazione questa che se può valere per le protagoniste di molte storie di migrazione, non le inquadra chiaramente tutte. Come si vedrà, il retroscena ed il corso dell'esperienza migratoria di Maria Lourdes, la minore delle figlie di Ester, si avvicinano parecchio alle forme che si sono appena segnalate – pur con pieghe singolari ed imprevedibili per lo meno rispetto ai criteri 'normali' che nelle analisi cui s'è fatto riferimento poc'anzi si è

---

<sup>381</sup> Trad.: «una gerarchia globale di connessioni e di obiettivi migratori, ed un movimento non soltanto geografico nel mondo, ma anche sociale nella società peruviana».

cercato di astrarre –. Quelli di Charo ed Aurora, invece, ovvero le due sorelle che la anticiparono, vi si approssimano per certi aspetti ma pure, per altri e in varia misura, se ne distanziano. Vista quindi l'impossibilità di livellare e spersonalizzare gli episodi che si osservano, e probabilmente la scarsa utilità di farlo, si cercherà di raccontarli conciliando le indicazioni comuni ed il profilo più ampio del fenomeno in questione con ciò che esse contengono, ossia con il 'micro'; che resta comunque, a sua volta, rappresentativo di tendenze tutto sommato note e regolari. Ed è appunto in ciò che si potrebbe distinguere la validità del lavoro, trovando una forma di ricomporre e di combinare all'interno di tendenze riconoscibili, più che generali, il carattere 'domestico' dei dati di cui si dispone, la dimensione ridotta e privata delle storie che si sono indagate. Storie personali e storie familiari, quelle di cui si sta trattando, che transnazionalmente articolate non avrebbero ad ogni modo luogo se non fossero fondate e legittimate localmente; che non si spiegherebbero cioè se non riconducendole al piano locale, comprovandole rispetto al piano situato del campo di ricerca.

### **Migrazione e quadri familiari**

Ci vuole tempo per ritrovarsi nelle vicende di casa Correa, per recuperarne e sistemarne i pezzi; ci sono voluti apporti diversi e il concorso di una serie di circostanze e di varie voci per montarne e riempirne, anche solo parzialmente, il quadro familiare. Sono percorsi personali in un certo senso disordinati quelli della famiglia di Ester. Si sono ricomposti nello spazio di mesi di ricerca e di due campi prolungati, affinando gli strumenti e, se così si può dire, affilando le armi della ricerca. Domandando puntualmente anche se con discrezione, esercitando il dialogo e specialmente l'ascolto all'interno ma soprattutto al di fuori del giro dei diretti interessati; cercando e lasciando che la gente del contorno rammentasse, raccontasse, commentasse. La confidenza e le confidenze, dunque; la trama delle conoscenze che con pazienza e con fortuna si è riusciti a costruire; le aperture e le indiscrezioni; le informazioni che non si cercano ma che per alcuni aspetti sembrano cercarti e trovarti. E ancora il pettegolezzo, ovvero quel *chisme* che è parso il moderatore, il conduttore di gran parte dei discorsi tra e sui chiclinesi: queste sono state le fonti di dati più cospicue, più che le interviste o le conversazioni guidate.

Aurora, la sorella di mezzo, partì per prima vent'anni fa, partecipando al processo migratorio verso l'Argentina di cui s'è detto nel paragrafo precedente. Era sulla trentina, «*se fue mayor, sus hijos ya estaban grandes*»<sup>382</sup>. Ha avuto tre figli «*con hombres distintos*», mi dirà un giorno Rosa Perez; una se la portò con sé dopo qualche tempo, ed ora vive «*con su pareja, y está en la universidad*», come racconta Maria Lourdes. Un'altra figlia, maggiore, è rimasta a Trujillo, si è sposata ed ha avuto tre bambini. Il figlio maschio invece si trova in Spagna, a sua volta sposato e padre. Aurora, mi raccontano, dopo essersi separata «*de su esposo chiclinese*», vive con Charo ed Augustin, il compagno argentino di lei. Charo, la maggiore, seguì la sorella tre anni più tardi. Aveva già passato i trenta, «*ya no estaba tan joven cuando salió, ella tampoco...*»<sup>383</sup>, e lasciò in Perù una bimba di pochi mesi e tre figli più grandi, due maschi e una femmina. La piccola a Chiclín con Ester, la nonna materna, gli altri a Trujillo, affidati al loro padre ed alla famiglia di lui. Anch'essi, come i figli di Aurora, avuti da uomini diversi; così imparo da una delle poche vere confidenze che Ester mi fa, a bassa voce perché non ci sentano, in uno dei rari momenti di calma nella cucina di casa invasa dai suoi riunitisi per le feste di fine 2010,

*tu no sabes lo de Charo? Sus primeros hijos son de su primer compromiso. Alexa es hija de otra pareja. Los chicos son hermanos de mamá nomás*<sup>384</sup>.

Vengo a sapere poi che si era sposata «*con un profesor de la universidad mucho mayor que ella*»<sup>385</sup>, prima di separarsi e partire per Buenos Aires. Ester mi aveva già spiegato che la figlia se ne era andata sì per cercare lavoro altrove, ma soprattutto perché c'erano problemi con il marito, il padre di Alexa,

---

<sup>382</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. Trad.: «(Aurora) se ne andò da adulta, i suoi figli erano già grandi».

<sup>383</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. Trad.: «(Charo) non era più tanto giovane neanche lei quando partì».

<sup>384</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 30 dicembre 2010. Trad.: «Tu non lo sai di Charo? I suoi primi figli (i due maschi e Jole, che ha da poco avuto una bambina e che vivono nella vicina Trujillo), sono di un prima unione. Alexa (la più piccola, che ora vive in Argentina con la madre ed il compagno di questa) è figlia di un altro uomo. I ragazzi sono fratelli di madre e basta».

<sup>385</sup> Conversazione con Rosa Perez, Chiclín, 2 marzo 2011. Trad.: «con un professore universitario molto più vecchio di lei».

*y mi esposo y yo la apoyamos a Charo pues, nos quedamos con la bebe, la criamos... la cuidamos durante nueve años, hasta que vino a recojerla. Su papa de Alexa no quería que su hijita se vaya a Argentina, y así fue pues...*<sup>386</sup>

Aurora e Charo in Argentina ci sono rimaste, lavorando ormai da anni come *empleadas*, come domestiche e badanti, in casa di famiglie locali. Più che rimettere alla madre ed ai propri lasciati in Perù, cercano di tirare avanti loro stesse, «*que ya - come mi confessano - no es tan facil...*». Diversamente dalle tendenze e dagli itinerari che la letteratura a cui s'è fatto riferimento in precedenza rivela, i progetti alternativi, l'idea di ri-emigrare e spostarsi altrove non sembra abbiano mai realmente preso corpo. L'Argentina pare una scelta migratoria definitiva nonostante alcuni ripensamenti e sebbene a volte si sottintenda e si difenda l'intenzione di un cambio, che pare però assumere la forma di un ritorno al *pueblo* da dove s'è partiti. Così almeno intendo da Aurora, da una breve comunicazione tra noi due, via chat, finito il periodo di ferie che ha trascorso a Chiclín. Le chiedo com'è stato ripartire per l'Argentina dopo due mesi interi con i suoi in Perù e lei mi scrive,

*Salir... fue una pena. Estuvo triste, porque me hubiera quedado en Perú por mi, pero... Ya repensaré que quiero hacer de mi vida, jijijiji*<sup>387</sup>.

Maria Lourdes, invece, «*ella se fue que era una niña...*»<sup>388</sup>. Lei, la minore delle sorelle, raggiunse le altre due più avanti, terminata la scuola secondaria, appena compiuti 17 anni. Il disegno familiare era un altro in realtà, e originariamente non la comprendeva. «*No habría debido viajar yo, mis hermanas habrían tenido que jalar a una prima, que al final no salió*».

---

<sup>386</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 30 dicembre 2010. *Trad.*: «e mio marito ed io l'abbiamo appoggiata Charo, siamo rimasti con la bambina, l'abbiamo tirata su, ce ne siamo presi cura per nove anni, fino a quando è tornata a prendersela. Il padre di Alexa non voleva che sua figlia andasse in Argentina, e così è stato insomma».

<sup>387</sup> Mail da Aurora, ricevuta in data 8 marzo 2011. *Trad.*: «Partire è stato penoso, ero triste perché sarei rimasta in Perù per quanto mi riguarda.. Già ripenserò a quello che voglio fare della mia vita, ah ah ah!».

<sup>388</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. *Trad.*: «(Maria Lourdes) lei se ne andò che era una bambina ...».

Nei piani dunque, come mi racconta la stessa Maria Lourdes, sarebbe dovuta partire una cugina, ma per una serie di ragioni che non mi spiega non se ne fece niente. Quindi, continua,

*tocó a Juana, a mi cuñada, pero ella tampoco salió. Así me fui yo*<sup>389</sup>.

A Juana, la moglie di Martin, il maggiore dei fratelli Correa Mendez, si offrì quindi la possibilità di partire, di raggiungere le cognate che a Buenos Aires avevano lavoro «*que sobraba*», lavoro in più, anche per lei. Ci pensò bene, si parla di dieci - undici anni prima, «*mi hijo Ricardo era pequeño, por eso yo no sabía que hacer...*». Non voleva affidarlo ai nonni, a Ester e al marito di lei, con i quali abitava. Martin lavorava, mentre Ester «*ella ya estaba criando a otra nieta, a la bebe de Charo, ¿como podía criar a dos bebés sola?*». Mi dice poi che sapeva, perché aveva visto, come crescevano i figli degli emigrati lasciati indietro e tirati su dai nonni e dagli zii, «*sin orientación, crecen mal, mucha fiesta, mucha cerveza y droga... esto me dio miedo*». Parlò con il suocero, si consultò con lui. «*Mejor no, mejor no te vayas*»<sup>390</sup> le disse, e decise che sarebbe rimasta a Chiclín.

Maria Lourdes, a Chiclín, a quel tempo stava studiando «*computadora y inglés*», che le sarebbero potuti servire per trovare qualche lavoro un giorno, «*pero mi padre no lograba hacerme estudiar una carrera universitaria, le faltaba la plata*»<sup>391</sup>. Quando finalmente toccò a lei l'opportunità di raggiungere le sorelle la colse senza timori né ripensamenti. Ester non voleva che pure *su hijita*, la sua 'bambina', se ne andasse;

*con ella fue distinto, yo no quería, mi hijita pues... Era mi hijita yendose tan joven...*<sup>392</sup>.

---

<sup>389</sup> Conversazione con Maria Lourdes, Chiclín, 1 gennaio 2011. *Trad.*: «Non sarei dovuta partire io, le mie sorelle avrebbero dovuto richiamare una cugina, che alla fine non partì (...) toccò a Juana, mia cognata, ma neanche lei partì. Così andai io».

<sup>390</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 4 marzo 2010. *Trad.*: «Mio figlio Ricardo era piccolino, per questo io non sapevo cosa fare (...) lei stava allevando un'altra nipote, la bambina di Charo, come avrebbe fatto a crescere due bambini da sola? (...) senza guida, crescono male, molta festa, molta birra e droga... questo mi spaventò (...) Meglio di no, meglio che non te ne vada».

<sup>391</sup> Conversazione con Maria Lourdes, Chiclín, 1 gennaio 2011. *Trad.*: «ma mio padre non ce la faceva a farmi studiare all'università, gli mancavano i soldi».

<sup>392</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. *Trad.*: «con lei è stato diverso, io non volevo, la mia bambina... Era la mia bambina che se ne andava, così giovane...».

Neanche il padre era contento, ma si convinse, o si rassegnò.

*Yo le dije: «si tu no puedes mantenerme en la universidad, si no tienes para que estudie una carrera, mejor vaya... por dos años»; ese era el plan. Y lo cumplí, despues de los dos años regresé a Chiclín... a pesar de que conocí a Javier, y en vez de quedarme ahí me fui a Italia!*<sup>393</sup>

A Buenos Aires, quindi, Maria Lourdes conobbe Javier, un peruviano emigrato da Lima qualche anno prima, in procinto di lasciare l'Argentina per andare a lavorare in Italia richiamato dalla sorella che viveva lì già da qualche tempo. Tornata a Chiclín disse dunque a suoi che si sarebbe sposata.

*«Mejor no te cases, hijita», le dije, porque sabía que Javier quería casarse con ella pa' llevarsela a Italia, donde ya estaba su hermana arreglando los papeles pa' que él pudiera irse a trabajar por ahí. «No te cases, no te vayas», le dije... Pero al final la dejé que haga lo que ella quería, no me entrometí en sus decisiones,... pensé ¿qué futuro tendría acá en Chiclín? Se va para lo mejor.*<sup>394</sup>

Dall'Argentina all'Italia, quindi, più in linea con gli itinerari 'normalmente' percorsi da una certa corrente della migrazione peruviana, è stato il giro di Maria Lourdes, e di suo marito. In Italia è nata Esther Carmen, la loro figlia di otto anni, che porta i nomi delle due nonne, la paterna e la materna, ed hanno comprato una casa.

Anche il penultimo figlio di Ester è fuori, in Spagna da cinque anni, con moglie e figlio. Ha però seguito traiettorie autonome rispetto a quelle familiari, a quelle delle sorelle. *«Él salió de*

---

<sup>393</sup> Conversazione con Maria Lourdes, Chiclín, 1 gennaio 2011. *Trad.*: «Io gli dissi: se non mi puoi mantenere all'università, se non hai i soldi per farmi studiare, è meglio che vada... per due anni; questo era il progetto. E l'ho rispettato, dopo due anni sono tornata a Chiclín, anche se conobbi Javier, e invece di fermarmi lì me ne andai in Italia!».

<sup>394</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. *Trad.*: «Meglio che non ti sposi, figlia mia, le dissi, perché già sapevo che Javier voleva sposarsi con lei per portarsela in Italia, dove già stava sua sorella, sistemando i documenti perché lui potesse andare a lavorare là. Non sposarti, non andare... le dissi... Però alla fine le lasciai fare quello che voleva, non mi intromisi nelle sue decisioni, pensai che futuro potrà mai avere qua a Chiclín? Va per il meglio».

*una forma distinta... antes de viajar a Europa vivía en Lima, ya se había ido de Chiclín hace tiempo*». Se ne andò anche lui, per altro, inserito in corsi migratori sostanzialmente femminili poiché, come mi spiegano, *«fue jalado por su mujer, que ya estaba por ahí con una hermana y con la familia de ella»*<sup>395</sup>. A Chiclín resta quindi Ester, vedova dal 2004. Con lei nella sua casa vive la famiglia di Martin, il primo dei suoi figli, Juana la nuora, ed il nipote Ricardo, di sedici anni. Questi ultimi tre, di fatto, sono gli unici ad essere sempre rimasti, per una ragione o per l'altra, nonostante anche a loro in più di un'occasione si sia presentata la possibilità di andare. S'è già visto come funzionò o meglio cosa non funzionò per Juana.

Ed è Juana a raccontarmi di suo marito che pur potendo non ha voluto muoversi, e a svelarmi qualcosa dei meccanismi che stanno alla base o nel corso dei processi migratori pensati, compiuti, falliti che siano. Mi svela come può operare la trama delle decisioni e quali timori le accompagnino; mi dice qualcosa del sistema dell'autorità all'interno della coppia facendomi intuire quali effetti o ricadute complicate quelle decisioni possono avere, soprattutto su chi le prende. È lei insomma a confermarmi ancora una volta come il genere regoli le cose, come sia sempre comunque implicato, in vario ordine e in varia misura, nelle valutazioni e nelle scelte, nella disposizione dei progetti e delle persone prese in dentro i progetti. Martin in verità non si è mai convinto ad emigrare; a Chiclín *«algo trabaja»*, e ormai *«se ha acostumbrado acá»*. Non ha mai realmente voluto *«a pesar de que también se le había ofrecido a él la oportunidad de viajar»*<sup>396</sup>: il fratello che sta a Tarragona aveva trovato lavoro per lui, infatti, e lo avrebbe aiutato a viaggiare, lo avrebbe facilitato con i documenti e con il biglietto aereo. Martin ne discusse con la moglie; *«quizo conversarlo conmigo, pa' conocer lo que pensaba yo ...»*. Di fatto il piano era piuttosto contorto, *«había ese plan pa' que se divorcie acá y se case allá, para sacar los papeles...»*<sup>397</sup>. Ne parlarono, e Juana fa chiarezza sul suo ruolo in quella faccenda, o

---

<sup>395</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «Lui è partito in maniera diversa... prima di viaggiare verso l'Europa viveva a Lima, se ne era andato da Chiclín già da tempo. (...) fu richiamato da sua moglie, che viveva lì con una sorella e con la famiglia di lei».

<sup>396</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «(Martin) un po' lavora (...) si è abituato a qua (...) nonostante anche a lui fosse stata offerta l'opportunità di andare».

<sup>397</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «Volle parlarne con me, per sapere io che ne pensavo (...) c'era questa idea di divorziare qua per sposarsi là, per ottenere i documenti...».

per meglio dire sul ruolo che non volle avere. E sul perché alla fine, insomma, non se ne fece nulla.

*Tuya debe ser la decisión, le dije yo yo voy a apoyarla cualquiera sea. Si quieres irte, yo entiendo y te apoyo; si quieres quedarte, también. Pero yo no la quiero etsa responsabilidad... porque si la que decide soy yo ... tu viajas y te va mal... tu te la agarras conmigo. Si no viajas y te va mal acá, también me echas la culpa ..., así pues.*<sup>398</sup>

Rosa, pur essendo molto legata a Maria Lourdes che era stata una delle sue ex alunne, quando nel mese di marzo 2011 siamo insieme a Chiclín ospiti di Carla<sup>399</sup>, sembra non abbia tanto piacere di andare in visita casa Correa, (Ester non c'è perché è a Lima dalle sorelle) a dare almeno *un saludo*, come si usa fare, al figlio e alla nuora di lei.

*Sabes que? Martin nunca me ha caido bien. Él es el único que no se ha ido a ningún lado. Le gusta estar acá, claro pues! Porque se ha quedado en la casa de su madre, se siente bien comodo ahí... Pero que hace acá? Es entrenador... sigue trabajando con los niños del equipo de fútbol de Chiclín... Sus hermanas han juntado plata para comprarle un mototaxi, pero lo habrá alquilado a alguien pues... porque él con esa moto no trabaja... O sea a mi me parece que él tampoco quiere hacer mucho para salir adelante...*<sup>400</sup>

Invece, per superarsi, *pa' salir adelante*, potrebbe partire Ricardo, mi dicono un giorno sua madre e sua nonna; potrebbe partire terminata la scuola secondaria. E l'idea sembra tenere,

---

<sup>398</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.:«La decisione deve essere tua – gli dissi io – io la appoggerò qualunque essa sia. Se vuoi andare io ti capisco e ti appoggio. Se vuoi restare, lo stesso. Però io non la voglio questa responsabilità, perché se a decidere sono io, ... tu parti e ti va male... tu te la prendi con me. Se non parti e ti va male qua, lo stesso mi dai la colpa. Così insomma».

<sup>399</sup> Carla e Rosa ad inizio del 2011 sono tornate in Peru dai loro, per un mese e mezzo la prima, per un mese la seconda. Nel corso della prima metà del mese di marzo Carla ci ha ospitato, Rosa e me che venivamo da Lima, nella sua casa di Chiclín.

<sup>400</sup> Conversazione con Rosa, Chiclín, 1 marzo 2011. Trad.:«Sai cosa? Martin non mi è mai andato a genio. È l'unico che non è andato da nessuna parte. Gli piace stare qua, e certo! Perché è rimasto in casa di sua madre, una bella comodità per lui... Ma cosa fa qua? Allena, lavora da tempo con i bambini della squadra di calcio di Chiclín ... Le sue sorelle hanno raccolto i soldi per comprargli una mototaxi, ma l'avrà affittata a qualcuno... perché lui con quella moto non ci lavora... Insomma, a me sembra che neanche lui abbia una gran voglia di migliorarsi».

perché un anno dopo se ne riparla e le intenzioni restano immutate. Intanto sta imparando l'inglese, tutti fine settimana presso l'Univesidad Nacional de Trujillo, «*eso quizás le dé más oportunidades de encontrar algún trabajo acá y luego afuera*», commenta la madre; «*en Chiclín no hay, por eso él dice que se va, espera que su tía lo llame y se va pues*». Le chiedo se ha già in mente dove andare, Ricardo; a quale dei fratelli del padre pensa di appoggiarsi, Roberto in Spagna, Maria Lourdes in Italia, Charo ed Aurora in Argentina. Ancora non si sa, gli manca un anno di studi, «*pero él dice que donde sea... que cuando se le presente la oportunidad por uno de sus tíos, el quiere salir*»<sup>401</sup>.

#### 4.3 Gli 'ordini' e i 'disordini' della parentela; tra schemi ed esperienze

Le strade già intraprese da alcuni e quelle che altri probabilmente intraprenderanno restituiscono un intreccio di storie e di traiettorie personali che sembrerebbero sfidare la tenuta della famiglia ed intimidire gli sforzi per la coesione all'interno della rete dei parenti. Ma ciò non corrisponde al vero se non forse in minima parte, e non solo se si fa caso ai progetti ed ai canali migratori cui s'è accennato, a chi *jala* chi, a come ci si aiuta a partire e a sistemarsi una volta arrivati a destinazione. È alla base – ovvero a Chiclín e a chi ci resta – che bisogna guardare per capire come si fa e cosa si fa perché questa famiglia regga, perché funzioni nel tempo e nella distanza. Ciò che si vuole sostenere è che vi sono dei movimenti da quella base lungo le linee parentali che sono state tracciate tanto individualmente quanto, in diverse circostanze, da un concorso di forze diverse; movimenti, si stava dicendo, che quelle linee le ricalcano, che ripassano i perimetri familiari perché il contenuto non sfugga e la sostanza non si diluisca. L'idea, in questa sede, è che si tratti di un lavoro paziente e in gran parte cosciente.

Un lavoro necessario e fortemente voluto da Ester più che da ogni altro, o da ogni altra. È lei che lo compie e che tiene strette le redini della famiglia. Come madre soprattutto e come nonna;

---

<sup>401</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «ciò potrebbe dargli più opportunità di trovare lavoro qui o fuori; a Chiclín il lavoro non c'è, per questo lui dice che se ne va, che aspetta che una zia lo chiami e poi se ne va (...) dice che andrà dove sia... che vuole partire non appena gli si presenti l'opportunità da parte di uno dei suoi zii».

ma anche come sorella, come cugina o zia; o come cognata, parente acquisita, anche da vedova, con i familiari del marito. Lei che ha variamente appoggiato e reso possibili i piani altrui facendosi indispensabile, allevando i figli delle figlie, garantendo la propria presenza dove e quando fosse opportuna. Lei che si sposta spesso tra il centro ed il nord del Perù, da Chiclín a Lima o da Chiclín a Piura, intraprendendo viaggi lunghi e scomodi via terra, sugli autobus, di notte. Lei che, ancora, è stata in Argentina due volte, per circa un anno e mezzo, ed in Europa per tre mesi; tutto questo sulle tracce della sua famiglia, con una determinazione ed una agilità speciali. Soprattutto dalla morte del marito, è in primo luogo Ester ad adoperarsi per centrarla, questa famiglia, e per radunarla di tanto in tanto, per riaverla anche brevemente riunita in casa sua. Gli altri fanno la loro parte, ma la fanno guidati da lei. Ne sono come trainati, ne assecondano le mosse e le istruzioni.

È opportuno chiedersi ora il perché, interrogarsi cioè sulla natura, sul senso e sulle ragioni di una dedizione che non si vuole considerare ovvia; che, perlomeno in questa sede, non si crede scontata, 'normale'. Varie, all'interno della disciplina, le proposte e le suggestioni letterarie; se ne coglieranno alcune, anche se in maniera parziale. La migrazione, è ormai obbligatorio ricordarlo, non è tanto una perdita sotto quanto un assetto tra due o più sponde e tra diversi termini. In siffatta cornice, come si legge qui di seguito, «there are services rendered by relatives who stayed behind and they are 'compensated' by the sending of money and postal packages». Così Ruben Gowricharn che però subito precisa «there are not always returns or services involved. In most cases, 'long distance support' is provided as a moral obligation» (2004, 618). Il concorso di forze ed il sostegno tra i membri distanti di una stessa famiglia, così come inquadrati da una certa letteratura (cfr. Hage, 2002a-b; Gowricharn, 2004; Carling, 2008), sarebbero dunque compresi e da comprendere in un'etica, in un complesso di valori e di riferimenti condivisi che reggono e tengono insieme il campo socio-familiare transnazionale come ne fossero lo scheletro. Si ha a che fare con codici e con linguaggi che in una certa misura possono essere situati ed intesi «within the moralities of transnationalism» (Carling, 2008, 1457); all'interno, quindi, di un sistema di appartenenze, di una «moral economy of social belonging» (Hage, 2002b, 201).

Un'economia morale, si è appena detto, della quale si potrebbe però parlare con ragione forse soltanto riducendo il campo dell'indagine a circuiti più intimi e privati, ovvero al perimetro dei parenti più stretti; perché i nessi ed i riferimenti non si disperdano (e perché non ci si perda tra essi) e si distinguano invece l'impegno ed il compromesso personali, le performance che paiono avvicinarsi a quei «personal commitments at the primordial level» di cui ancora Gowricharn scrive. A quegli impegni, dunque, che sono generati, mantenuti e riferiti al livello basico degli affetti, quello previsto o 'scontato' – si potrebbe tradurre – delle *primordial relations* e *primordial loyalties* nelle quali, sempre con lo stesso autore, si riconoscono il fondamento ed il collante delle comunità e delle famiglie transnazionali. Le lealtà ed i vincoli di cui si sta parlando costituirebbero, nello spazio sociale contenuto dalle capacità della migrazione, un capitale morale «per così dire»<sup>402</sup>, inteso come obbligo ed implicazione mutui tra persone che si sentono strettamente vincolate, che si percepiscono «socially close to each other» (2004, 618). Una specie di garanzia, in sostanza, della diretta e continua corrispondenza tra gli individui nella distanza; la certificazione dell'esistenza di un ordine morale ancora scarsamente esplorato nell'universo, appunto, transnazionale.

Affidarsi completamente ad un approccio di questo genere, tuttavia, cioè ad un approccio in termini di capitale, richiede prudenza ed un certo numero di riprove soprattutto in relazione alle circostanze che si osservano ed alla materia che si tratta. Soprattutto per quella «currency-perspective» che tale visione inevitabilmente trascina (*ibid.*, 619)<sup>403</sup>. Perché tale prospettiva sembra sottintendere calcoli e ragioni che trascendono qualsiasi vincolo etico, implicando qualche forma di reciprocità pretesa. Entrambi gli elementi, quello morale e quello chiamiamolo 'valutario', possono in realtà allacciarsi alle reti familiari, possono tenere assieme e co-stringere

---

<sup>402</sup> Dunque, sempre con le parole di Gowricharn, «these primordial relations are a capital, a *moral capital* so to speak, which renders support without anticipating a return» (2004, 619).

<sup>403</sup> E ancora Gowricharn spiega come nell'economia morale e familiare cui fa riferimento nel suo studio sul transnazionalismo Surinamese, la 'moral currency', traducibile come *valuta morale*, non la si guadagna, non la si accumula semplicemente con le azioni, ma è intrinseca alle relazioni tra i migranti e i non migranti. Diversamente da quanto si cerca di mostrare in questa sede però, Gowricharn pare insistere sulle pretese, da parte di chi resta, di ricevere comunque una qualche forma di supporto o di essere contraccambiato dai parenti che se ne sono andati, che sono emigrati; sulla percezione o convinzione di averne diritto. Sembra essere questo, di fatto, il suo capitale morale; attorno ad esso gira l'economia morale della gratitudine o della ingratitudine. Nello studio presente, invece, come si intende suggerire, l'economia morale è un'altra, altro è l'ordine delle aspettative e diverse, si crede, sono le logiche che ne stanno alla base.

le persone da una parte all'altra della carta geografica. Anche le relazioni più strette, di fatto, possono contenere in diverse accezioni e misure il senso e le logiche della retribuzione, delle aspettative, della negoziazione tra le parti; così funzionerebbero le rimesse e le operazioni di altro tipo come l'agevolazione delle catene migratorie, i ricongiungimenti, la ricezione e l'ospitalità nel paese di destinazione da parte di chi c'è già. Ma non è detto che, in quel sistema, siano i tornaconti e le risposte 'materiali' a contare in primo luogo.

Le sorelle Correa, Aurora, Charo e Maria Lourdes, ad esempio, si sono aiutate tra di loro, richiamandosi l'una dopo l'altra nella migrazione verso l'Argentina, con il consenso familiare e l'adesione materna – adesione emotiva e concreta – ai loro progetti. Progetti che peraltro si sono configurati nel tempo. I piani originari non erano così nitidi; l'idea di partenza, mi spiega infatti Ester, non era quella che tutte le figlie se ne andassero dal Perù, né che una volta andate rimettessero in forma regolare a casa; che provvedessero insomma in termini economici a chi dei loro restava a Chiclín. L'idea, in realtà, era che ciascuna facesse qualcosa *con su vida*, cogliesse un'opportunità *pa' superarse*, per un cambio, una miglìoria. Potendo, lei le ha sempre appoggiate e continua a farlo; potendo, loro hanno mandato e ancora mandano, chi più e chi meno. Ma, mi dice convinta, questo è un aspetto secondario di tutta la faccenda, sin dal principio;

*De hecho al comienzo mandaban cada mes, cada mes llegaba algo... Sino que ahora tienen su familia, tienen sus problemas, mandan menos, de vez en cuando, pero no importa, yo nunca les he pedido... Mi hijo él que está en España le regaló la computadora a su sobrino, a Ricardo... Maria Lourdes si, ella sigue mandando lo que puede, lo que tiene, pero sigue, todos los meses. Con esa plata se arregla la casa, se pueden pagar unos trabajitos que faltan, se paga la educación del niño ...<sup>404</sup>*

---

<sup>404</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. *Trad.*: «In effetti all'inizio mandavano ogni mese, ogni mese arrivava qualcosa... Però adesso hanno una famiglia propria, hanno i loro problemi, mandano meno, di quando in quando, ma non importa, io non ho mai chiesto niente... Mio figlio, quello che sta in Spagna ha regalato il computer al nipote, a Ricardo... Maria Lourdes continua a mandare, quello che può, quello che ha, ma tutti i mesi. Con quei soldi si sistema la casa, si fanno i lavoretti che mancano, si paga l'istruzione del bambino».

I soldi che vengono da fuori servono, fanno comodo per tante cose ma, lo si ripete, non sembrano essere il centro della questione, la ragione delle scelte e delle manovre familiari, e non sembra lo siano mai stati.

Bisogna allora capire di quali altri ritorni, di quali altre ricompense – sempre che vi siano – si possa legittimamente parlare. In altre o meglio in altrui parole, la remunerazione potrebbe avere a che fare con alcune «socially desirable (i.e. moral) transactions» (Cheal 1996, 91) attraverso le quali, in breve, i legami ed i ruoli all'interno di circuiti limitati o privati vengono riconosciuti, mantenuti e bilanciati. Nel quadro delle «transnational moralities», quadro che raccoglie le prospettive che sono state considerate sino ad ora e ne riannoda in fili, coloro che sono andati e coloro che invece restano sarebbero diversamente posizionati (Carling, 2008, 1457). Nella reciproca implicazione pare infatti si celi un'asimmetria; nel vincolo mutuo si determinano e si riconoscono doveri distinti. E distinte, e più o meno giustificate nella cornice morale transnazionale, sarebbero anche le pretese per le quali «repaying the gift of communality» pare diventare «a central element», per l'appunto, «in the moral framework of transnationalism» (Carling, 2008, 1458).

Si tratta in sostanza di ripagare il debito alla famiglia o al gruppo sociale che sia più significativo per l'individuo in questione, attraverso le varie forme dell'interesse e della partecipazione alla vita di quelli<sup>405</sup>. Chi ripaga, o chi sarebbe tenuto a farlo, è fondamentalmente colui che è partito ed ha lasciato i suoi. Creditore è dunque chi resta indietro, in tale visione. Una visione che vale fino ad un certo punto. Perché rispetto ad essa certe realtà, come quella che si indaga in questa sede, sembrano definirsi quasi per sottrazione, o in negativo. È infatti verosimile che in alcune circostanze, nei limiti delle risorse di cui le persone dispongono, le cose abbiano altre logiche ed un'altra risoluzione. Che la restituzione risponda cioè, a condizioni, a regole e a dispositivi distinti, ad un'economia morale e simbolica, ma peculiare e propria; ad un'economia familiare discreta che funzioni secondo meccanismi esclusivi, storici o

---

<sup>405</sup> Si confronti, oltre all'analisi di Carling (2008), anche quella di Hage (2002b). Nella visione di una siffatta economia morale, e secondo la logica che essa assume all'interno del quadro migratorio transnazionale, «upon migrating, transnational practices become essential to repaying the debt» (Carling 2008, 1458); le pratiche transnazionali in genere, dunque, avrebbero appunto la funzione fondamentale di un saldo, di una remunerazione.

occasionali. Al di là, quindi, di come si qualificano le posizioni tra chi parte e chi si ferma; al di là dell'attesa di una contro-prestazione, della percezione di qualcosa di dovuto.

### **‘Ordini’ e ‘disordini’ morali**

Tornando al discorso sugli assetti e sulle risorse morali, sul capitale così inteso da una certa letteratura, ritorniamo per un momento alle concezioni ed alle forme di un supporto familiare teoricamente gratuito (Gowricharn, 2004). A pratiche intrinsecamente altruistiche che non prevedono necessariamente un risarcimento e che invece, sulla base di una comune identificazione e della mutua affezione, servono di conferma a legami di tipo sociale e sentimentale ed alle reciproche posizioni all'interno del sistema dei ruoli e del circuito relazionale. Ma evocare la natura ‘primordiale’ (*ibid.*) dei legami e dell'investimento affettivo tra persone vicine non sembra comunque risolvere interamente la questione. Pur suggerendo un canale interpretativo, l'argomento non esaurisce cioè la complessità dei motivi e non cattura le specificità degli schemi e delle dinamiche familiari che si osservano. Al di là delle considerazioni sommarie e dei modelli che non afferrano l'esclusività di certe esperienze, pesa infatti la combinazione tra le vocazioni ed i temi soggettivi con le direzioni d'insieme.

Nell'ordine, nell'economia o nell'assetto morale che dir si voglia di una famiglia esistono infatti soluzioni singolari e distinte sanzioni o rettifiche di cui andrebbe indagata appunto la specificità. Ciò vale per i Correa e specialmente per Ester. In questo caso infatti si distinguono idee particolari dell'altruismo e del risarcimento capaci di spiegare certe attitudini e certi comportamenti. Accantonate almeno per un momento quelle puramente economiche, le ragioni dell'impegno e del ‘lavoro della parentela’ sono da una parte quelle del cuore e degli affetti che durano nonostante o forse proprio per la lontananza – se si dà credito al motivo ricorrente della *cercanía en la lejanía*, della *lejanía que acerca*<sup>406</sup> –. Dall'altra parte però, come si cercherà di spiegare attraverso varie voci sul campo, queste ragioni paiono radicare anche nei trascorsi della

---

<sup>406</sup> La *vicinanza nella lontananza*, la *lontananza che avvicina* e sembra anzi rafforzare i vincoli, sono formule frequenti, che si sono ascoltate più e più volte quando si è parlato, lungamente o anche solo di sfuggita, con i familiari di chi è emigrato; sono espressioni ricorrenti nei loro relati per esprimere il senso di appartenenza che non si perde, la costanza di certi legami e sentimenti contro i quali la distanza non può.

famiglia; nelle rotture e nelle assenze, negli smarrimenti e nelle inquietudini che hanno avuto luogo nel suo passato. Si riconosce insomma un preciso intento, quello di riparare e bilanciare un passato arrischiato e movimentato con una serie di sforzi e di compromessi in senso opposto, nel presente.

Le unioni che non hanno resistito e le varie partenze; i figli e fratelli nati da coppie diverse e cresciuti distanti tra di loro e da uno dei genitori. Così, guardando a tempi relativamente recenti, è stato per Aurora e per Charo, come già s'è detto. Ma ripercorrendone la vicenda, si scopre che la vita della famiglia Correa è stata turbata da altri e precedenti episodi. Questo mormora la gente a Chiclín. Me ne hanno parlato persone differenti, in differenti circostanze. Durante la mia prima visita al villaggio, per esempio, nel mese di dicembre del 2009, prima ancora di incontrarla, domando di Ester a Carla.

*La señora ha estado poco afortunada, mi revela, sufrió mucho en su vida.*

Credo alluda alle difficoltà di avere fuori mano quasi l'intera famiglia, alla sua storia di distacchi, alle mancanze, alla nostalgia delle figlie... E invece la storia è un'altra, mi spiega, ancor più intima, più privata.

*(Ester) antes de estar viuda, su marido tenía otra mujer acá en Chiclín. Todo el mundo la conocía, todo el mundo se había enterado, él pasaba todo el tiempo con ella... a veces regresaba a su casa. Un día, no mucho antes que muriera... como si adivinara... se fue a su esposa. Dijo a su querida que no podía llevarla al hospital un día que ella tenía que ir... sino que él fue al mismo hospital con Ester... La querida los vio y lo dejó, se fue, y él volvió donde Ester y su familia. Después de un tiempo él se enfermó y Ester tuvo que cuidarlo, hasta que se murió y ella se quedó viuda<sup>407</sup>.*

---

<sup>407</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 10 dicembre 2009. Trad.: «prima che (Ester) restasse vedova, suo marito aveva un'altra donna qua a Chiclín. Lo sapevano tutti quanti, la conoscevano tutti, lui stava sempre con lei... a volte tornava casa sua. Un giorno, non tanto prima di morire.. come se presentisse... andò da sua moglie. Disse all'amante che non poteva accompagnarla all'ospedale, un giorno che lei doveva andarci, e però quel giorno andò allo stesso ospedale con Ester... L'amante li vide e lo lasciò, se ne andò, e lui tornò da Ester e dalla famiglia. Dopo un po' si ammalò e Ester dovette prendersene cura, finché morì e lei rimase vedova».

Ripenso allora al fatto che Maria Lourdes non mi ha mai raccontato molto del padre, di quando era in vita, e lo stesso vale per quanti tra i familiari ho conosciuto ed ascoltato in seguito. Mi rendo conto che di lui, almeno a me, si dice di più l'assenza della presenza, ovvero se ne parla, lo si rappresenta e lo si ricorda più spesso da morto che da vivo. Così quando a fine 2010 i Correa si ritrovano per qualche tempo a Chiclín a casa della madre, e le sorelle si rivedono dopo cinque anni. Ogni giorno è una festa, ogni sera si fa baldoria. Si ritrovano parenti vicini e quelli lontani, e scopro così nuovi cugini, nipoti, madrine. Si visitano insieme i luoghi caratteristici dell'intorno, e quelli della famiglia.

*Hoy en la mañana fuimos todos los hermanos con mi mamá a desayunar frente al camposanto donde está interrado mi padre, en Chicama. Ahí nos juntamos un rato antes de irnos a Otuzco*<sup>408</sup>.

Questo episodio mi menziona Maria Lourdes. Non un altro accenno al padre, in mia presenza, né da parte di lei né da parte degli altri figli. Però si va a Piura, che è la terra delle sue origini; si viaggia al nord per vedere i parenti paterni. Di fatto Ester, per conto suo, lo fa ad ogni occasione, ci si reca più volte all'anno per i matrimoni, per i *santi*<sup>409</sup>, per i funerali.

*Ahí vive la familia de mi esposo. Acabo de ir... fui pa' mi cumpleaños (el 26 de febrero), también hubo una boda el día siguiente, y hicimos una misa de defunto pa' mi esposo. Yo siempre voy a verlos, me dicen que soy muy buena... por mantener los vinculos con ellos. Que no todas lo harían...*<sup>410</sup>

---

<sup>408</sup> Conversazione con Maria Lourdes, Chiclín 29 dicembre 2010. *Trad.*: «Oggi, di mattina, tutti noi fratelli e la mamma siamo andati a fare colazione davanti al camposanto dove è sepolto mio padre, a Chicama. Ci siamo riuniti lì prima di andare ad Otuzco».

<sup>409</sup> *El santo de alguien*, il santo di qualcuno, sebbene letteralmente starebbe a significare il giorno dell'onomastico, è comunemente usato per riferirsi alla data del compleanno.

<sup>410</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 4 marzo 2010. *Trad.*: «Lì vive la famiglia di mio marito. Ci sono appena stata. Sono andata per il mio compleanno (il 26 di febbraio), e c'è stato anche un matrimonio il giorno successivo, ed abbiamo fatto una messa in ricordo di mio marito. Io vado a trovarli sempre, mi dicono che sono brava a mantenere i rapporti con loro, che non tutte lo farebbero...».

Al ritorno da quel viaggio Ester ed io ci vediamo a Chiclín per l'ultima volta<sup>411</sup> prima che io torni a Lima e da lì all'Italia. Il giorno che precede la mia partenza sono da lei. Dice che ha degli *encargos* da affidarmi, alcune cose da darmi perché le porti a Maria Lourdes, una volta a casa. Mi lascia una busta con dei dolci ed una latta di *natilla*, di crema spalmabile; una bottiglia di sciroppo di algarrobina ed una di Ron de Cartavio; due bottigliette di vaniglia; dei quaderni da colorare ed una bambolina per Esther Carmen, sua nipote. Con Martin sceglie alcune foto, tra le quali un paio della mototaxi che hanno comprato con i soldi che le sorelle hanno messo insieme per regalargliela. Nel pacco ci sono poi una sciarpa ed una maglia che Ester ha lavorato ai ferri. La maglia è per Rosa, mi spiega, fatta con la lana che proprio quest'ultima, a sua volta, mi aveva messo in valigia sei mesi prima quando ero in procinto di partire per il Perù, appunto perché gliela recapitassi. «*Falta terminar de tejer estas chompitas pa' mi nieta, ¿puedes esperar un rato más?*», mi domanda Ester, e intanto mi spiega che «*la chalina y el ron son para Javier... que lo tome poco a la vez, así a gotero nomás...*». Per Maria Lourdes invece, qualcosa che viene da dove proveniva suo padre, forse a ricordarglielo, «*ese dulce y la natilla son de Piura, pa' mi hija, los sabores de la tierra de su papá...*».<sup>412</sup>

Oltre un anno dopo, di nuovo a Chiclín dalla fine di febbraio del 2001, con Carla e con Rosa pur prendendola alla larga si torna a parlare dei Correa. Rosa racconta che le sue relazioni con quella famiglia ed il *cariño* «*son con Maria Lourdes más que nada, desde que era pequeña. Ella fue una de mis alumnas cuando yo puse la escuela de niños acá en Chiclín*». Agli altri, in realtà, non si sente così attaccata, forse perché non l'hanno mai convinta certe scelte e certi modi di fare, forse perché «*hubo mucho desorden en esa familia...*»<sup>413</sup>; e mi racconta infatti che prima ancora che fosse il marito a tradirla,

---

<sup>411</sup> Siamo nel mese di marzo del 2010, si tratta quindi dell'*ultima volta* nel corso dei primi sei mesi di campo. Ci saremmo poi riviste, sempre a Chiclín, alla fine di quello stesso anno ed all'inizio del seguente, durante i cinque mesi del mio secondo viaggio di ricerca in Perù.

<sup>412</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 4 marzo 2010. *Trad.*: «Mancano due maglioncini per mia nipote che devo ancora finire, puoi aspettare un altro po'? (...) la sciarpa ed il rum sono per Javier, che lo beva un po' alla volta, un goccio ogni tanto e basta... (...) il dolce e la *natilla* sono di Piura, per mia figlia, i sapori della terra del suo papà...».

<sup>413</sup> Conversazione con Rosa, Chiclín, 2 marzo 2011. *Trad.*: «(...) sono più che altro con Maria Lourdes, da quando era piccola. È stata una delle mie alunne quando misi su la scuola per bambini qua a Chiclín (...) C'è stato molto disordine in quella famiglia».

*Ester misma, por primera, tuvo una relación con otro hombre, que tenía escondido, y con el que tuvo a Aurora... Y su marido se enteró, pero bueno pues, también reconoció a esa niña*<sup>414</sup>.

Forse proprio nella singolarità della vita della sua famiglia e nelle intemperanze della sua storia coniugale si cela uno dei motivi della tenacia e della resistenza di Ester nel ruolo che si è addossata. Lì potrebbero incontrarsi le ragioni del compromesso che ha in primo luogo con i figli e con i nipoti, come si osserva nel fatto di prendersi la responsabilità degli altri e di fare spazio agli altri, nella facilitazione delle carriere altrui, nel comportarsi da buona madre e protettrice degli interessi familiari, che sono ad un tempo quelli dei suoi ed i propri. Lì, ancora, potrebbero incontrarsi i motivi dell'impegno a non perdersi rispetto al gruppo dei parenti, quelli vicini e quelli lontani. E non è importante solo quello che fa ma il significato che dà alle sue 'pratiche familiari': «*hago lo que hay que hacer*»<sup>415</sup>. Attraverso quelle pratiche sembra insomma lavorare ad uno *script*, al copione della parentela; sembra volere conferire una coerenza al testo, riscrivere e ricomporre la propria biografia e, fin dove le compete, anche quella dei suoi, riprendendone e riannodandone le fila.

Norma Fuller, in un libro di oltre dieci anni fa che rispetto al mio argomento sembra ancora funzionare sia per i tempi che per lo spazio socio-generazionale che inquadra, ci ricorda una tendenza non nuova ma sulla quale conviene ribattere. A dispetto del più moderno e concreto ripensamento delle divisioni di genere e delle gerarchie familiari, la regola per cui le responsabilità dell'*hogar*, delle esigenze e del benessere della famiglia siano di fatto considerate responsabilità della donna, «*está tan profundamente arraigada en la cultura peruana que no se la pone en duda, simplemente es "así"*» (1998, 42). Nonostante i cambi e le proposte alternative nelle consuete definizioni e versioni della femminilità, si riconosce cioè che la socializzazione

---

<sup>414</sup> Conversazione con Rosa, Chiclin, 2 marzo 2011. *Trad.*: «Anche Ester, per prima, ebbe una relazione con un altro uomo, che teneva nascosto, e con cui ebbe Aurora. E suo marito lo venne a sapere, e insomma alla fine però riconobbe la bambina».

<sup>415</sup> Così Ester, alla fine di dicembre del 2010, quando le chiedo se è contenta di avere dopo tanto tempo la famiglia quasi interamente riunita a casa sua, di non doversi muovere lei, per una volta. Mi risponde di sì, che è una gioia avere le figlie e i nipoti con lei, ma che spostarsi alla fine non le pesa, perché è giusto; perché, mi dice, «faccio quello che si deve fare».

femminile tradizionale, promuovendo la prospettiva pressoché esclusiva di «llevar adelante el proyecto de vida familiar» (*ibid.*, 145), ha di fatto indotto le donne a figurarsi e quindi a realizzare l'idea di una vita specialmente centrata nelle relazioni familiari. A lungo la donna è stata percepita e si è percepita di conseguenza «como esposa y madre en primer lugar» (*ibid.*, 43), secondo la «representación clásica de la madre que vive al servicio del esposo y al cuidado de los hijos», sopportando «los desvíos del esposo» (*ibid.*, 122) che la doppia morale regolatrice della dinamica coniugale pare autorizzare<sup>416</sup>.

E il discorso, come si osservava poco fa, vale per il contesto socio-geografico e per l'epoca in cui Ester è cresciuta ed è quindi diventata sposa e madre. S'è visto però come i percorsi individuali si siano delineati al di fuori delle figure e degli itinerari previsti dai modelli sociali e culturali riconosciuti. Magari la funzione di lei nell'economia morale e nella cronistoria familiare andrebbe letta anche alla luce di qualche intima riconsiderazione di quei modelli, della sua personale attuazione e dello sforzo per aggiustarsi rispetto ad essi. Sembra insomma che lei lavori coscientemente ad una parentela apparentemente dislocata e scomposta che in varie fasi e sotto vari aspetti è stata messa in pericolo; che cerchi dunque la maniera di salvaguardare ciò che s'è rischiato di far saltare; che quindi, anzi che aspettarsi un risarcimento, tenti piuttosto, in un certo senso, di risarcire a propria volta, di recuperare la famiglia e di promuoverla, difendendo e ricompattando, per non perdersi tra luoghi svariati e tra traiettorie personali diverse.

### **Alcune note**

Per chiudere questa parte, alcune brevi considerazioni. A differenza delle altre due famiglie in studio, ossia quella di Rosa e quella di Carla, in quest'ultima coloro che restano sono in minoranza rispetto a quanti invece sono emigrati, e parlano meno di sé. Meglio detto, forse, parlano di sé diversamente, misurando i termini e controllando i contenuti; apparentemente più riservati rivelano altre cose, danno altre notizie. Come è successo però per i casi trattati nei

---

<sup>416</sup> *Trad.*: «(...) è tanto profondamente radicata nella cultura peruviana che non la si mette in dubbio, semplicemente “è così”»; (...) di compiere. Portare avanti un progetto di vita familiare; (...) la rappresentazione classica della madre che vive al servizio dello sposo e all'attenzione dei figli, *sopportando* le distrazioni, le sbandate del marito».

capitoli precedenti, anche qui sono gli altri, o si dovrebbe dire le altre – identificando quasi una ‘specialità’ di genere – ossia le donne esterne al giro dei parenti più stretti per quanto non estranee, per quanto comunque implicate e vicine, a completare certe descrizioni, a definire i profili e a procurare dettagli sui fatti altrui. È in sostanza un circuito di informazioni tra persone che si conoscono praticamente da sempre. Lo si è visto dai commenti, dalle citazioni che sono state riportate nel corso della scrittura dei capitoli. Rosa, siano esse presenti o assenti, mi dice di Ester e di Carla le quali, a loro volta e in altre situazioni, ‘ricambiano’ e mi dicono di lei. Così Carla per Ester, e quest’ultima per la prima. E ciò vale per varie persone ancora dei tre gruppi parentali che si sono osservati.

*Ganada la entrada*, conquistato insomma l’accesso ad alcuni degli spazi familiari concreti e simbolici ed una qualche dimestichezza all’interno di essi, attraverso la condivisione dei loro tempi e di una certa familiarità, si diventa quasi ‘involontariamente’ parte di una pratica abituale che è quella delle rivelazioni, dei *comentarios*. In questo modo ed in questi termini si è messi al corrente delle cose spesso inconfessate, delle cose taciute da alcuni che però sembrano note a molti, che di fatto sono risapute e chiacchierate. Soltanto così, con il tempo, si producono visioni più particolareggiate ed esaurienti. Non si conquistano verità – e se ne è oltre misura coscienti – ma una serie di giudizi, di rappresentazioni degli altri sugli altri. Ai commenti o alle critiche si sottraggono comunque informazioni dense e preziose, dai toni e dal sapore locali. Informazioni che il più delle volte vanno setacciate, tradotte e in un certo senso decifrate, ma stando sempre attenti a conservarne il carattere, il mordente e l’espressività in cui credo stia la loro efficacia rispetto al proprio contesto e rispetto a quello della ricerca.

### ***Enterarse siempre*<sup>417</sup>**

Un lavoro di donne, s’è detto nei paragrafi precedenti, quello per la famiglia, quello della parentela. Perché, nella specificità del caso che si sta osservando, le donne più degli altri se ne incaricano e perché sembra coinvolgere e riguardare proprio loro in primo luogo. «Ellas actúan

---

<sup>417</sup> *Essere sempre al corrente*, allertati, sempre informati di quello che accade a i familiari lontani, di come gli va, di cosa fanno. Così, tra l’altro, si lavora alla parentela.

como los ejes que confieren unidad y sentido al conjunto»<sup>418</sup>, ci viene ricordato anche al di fuori dei contesti e delle condizioni della migrazione (Fuller 1998, 38); sono le guardiane della parentela, ne tengono insieme i pezzi, dosandone ed ordinandone le responsabilità ed il senso tra le generazioni. Qui le reti o meglio appunto le generazioni attraverso le quali declinare i discorsi e posizionare i termini sono miste, e sono tre: quella di Ester, quella delle sue figlie, e quella delle figlie di queste. Si è accennato, in apertura di capitolo, a che la prassi che meglio riesce a descrivere lo spirito e in un certo senso il metodo di tale lavoro è la produzione continua dell'incontro e dell'esperienza familiare. Si lavora alla presenza, ad organizzarla e ad assicurarla ad intervalli che se non proprio regolari siano almeno, in una certa misura, attendibili.

Osservando gli stili nei quali le relazioni tra le diverse sponde informano il fenomeno migratorio transnazionale, centrandosi dunque sulle *human dynamics of migrant transnationalism* (dal titolo di un suo contributo di qualche anno fa), ancora Jørgen Carling (2008) tiene d'occhio meccanismi e corsi che sono sostanzialmente individuali, e si avvicina alle dimensioni personali del fenomeno. Le dinamiche 'umane' del transnazionalismo che indaga riguardano di fatto l'interazione a distanza tra migranti e non migranti e la mutua immaginazione riguardo alla vita degli uni e degli altri. La distanza rispetto alla quale si assettano e si definiscono i termini del rapporto è primariamente geografica, come l'autore osserva. Ed aggiunge che tuttavia esiste «a distance in terms of resources and information» (2008,1473). Lo spazio sociale o socio-familiare che si costruisce nella migrazione, così come il complesso delle attività che vi hanno luogo, sono in gran parte modellati dalle condizioni di mobilità e d'immobilità individuali. Condizioni nei quali termini si possono con ragione riassumere, seppur non in maniera esclusiva, le *risorse* a cui l'autore fa riferimento, come anche quelle «information gaps» che, ancora nella sua visione, rendono difficoltose la percezione dell'altro e la costruzione sociale del vincolo, della comunanza nella lontananza (*ibid.*, 1466).

Perché «migrants and non-migrants alike can be frustrated by not knowing for certain what goes on 'on the other side'». Con una differenza importante, almeno di norma, dovuta a che «most non-migrants have never been to the country where their migrant relatives lead their daily lives» (*ibid.*, 1464). Chi resta sarebbe dunque più ignaro e frustrato dalla complessità della

---

<sup>418</sup> Trad.: «Esse agiscono come i centri che danno unità e senso al tutto».

situazione, dalle complessità della gestione della parentela nella distanza. Impacciato, cioè, da una serie di difficoltà organizzative e di impedimenti economici e burocratici che gli rendono problematico spostarsi, visitare i propri familiari ed i loro luoghi, conoscere. «Piecing together available pieces of information about what life there is like, can be a challenge» (*ibid.*, 1464); e si danno maniere più o meno creative per eludere le condizioni della separazione, per approssimarsi. La tecnologia sempre più accessibile, le comunicazioni rapide, le telefonate a basso costo, quindi le varie possibilità di parlarsi e di vedersi con frequenza e di informarsi, confrontarsi, accordarsi, negoziare, si conciliano per certi versi col «non-migrants challenging task of making sense of their relatives' life abroad» (*ibid.*, 1465). *Enterarse*: informarsi, essere al corrente. Così è, ad esempio, tra Ester e le figlie, i cui contatti a distanza si nutrono di chiamate regolari, quasi quotidiane, «ya pues, si no todo los días hablamos intradiario, o dejando dos días...»<sup>419</sup>; ed anche tra sorelle si parla, al telefono e al computer, sebbene sia con la madre che si comunica di più e con più frequenza.

Ma rispetto alle forme dell'incontro di cui si parla qui sopra, che pure si praticano, le risposte e l'agilità di Ester si distinguono in modo netto. Si distinguono la mobilità, l'inclinazione a rincorrere la famiglia da un capo all'altro. Una strategia, la sua, di movimenti e ri-collocazioni che vuole forse più ragionamento, programmazione, lavoro. E che porta ad interrogarsi su quali siano i motivi e le circostanze della parentela che non si possono trattare da lontano ma che richiedono invece la presenza vera, la partecipazione diretta e la prossimità fisica. Ester viaggia, lo si è visto; va in visita, controlla di persona, da vicino. «Eso es lo que hay que hacer, pues, pa' enterarse de lo que pasa»<sup>420</sup>. *Enterarse*, ancora, ma dal vivo.

---

<sup>419</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 19 dicembre 2009. *Trad.*: «Se non tutti i giorni, ci sentiamo a giorni alterni oppure ogni tre giorni...».

<sup>420</sup> Conversazione con Ester, Rimini, 6 agosto 2009. *Trad.*: «È questo che bisogna fare, per sapere come vanno le cose».

*Así se mantiene la familia...*<sup>421</sup>

Perché infatti, al di là delle relazioni che si risolvono nella distanza, esserci, stare, vedere e farsi vedere sono ciò che veramente conta; è così che si può realmente sapere, capire come vanno le cose, come se la passano gli altri della famiglia.

*Viajo muy seguido, al norte, a Lima... cuando llega mi sueldito, mi pensión, viajo pa' ver a mi familia. Recién vuelvo de Chicama, donde vive una hermana, y la próxima vez voy a ir a Trujillo, me voy a ver a mi nieta y a mi bisnieta. Yo soy bisabuela tres veces, tengo bisnietas en Trujillo y en Argentina (...) En Argentina fui dos veces, en total me quedé un año y medio por ahí. El año pasado fui a Italia a ver a Maria Lourdes, por tres meses...*<sup>422</sup>

Quando Charo partì, a metà degli anni novanta, Ester si prese in carico la figlia di lei, Alejandra, che aveva nove mesi. La crebbe per nove anni, a Chiclín. Dopo la morte del marito nel 2004, la portò in Argentina dalla madre, che la riveleva con sé. Quella prima volta si fermò quasi un anno per dare una mano, per fare in modo che la figlia e la nipote familiarizzassero e si impraticassero l'una con l'altra, «*había que buscar la forma de que se acostumbren, para convivir, pa' que se lleven bien...*». E tornò a casa sua. Ma, mi dice, «*mi nieta siempre me buscaba, quería estar conmigo, quería volver a Chiclín, por telefono me decía pa' que fuera a verla, ¿cuándo vienes? Me decía...*»<sup>423</sup>. Devono esserci state anche altre questioni, con il lavoro e la vita privata di Charo, ed altre cose che sono probabilmente sfuggite ai racconti, per le quali Ester viaggiò di nuovo e si fermò a Buenos Aires una seconda volta, diciotto mesi in totale.

---

<sup>421</sup> «Così si mantiene la famiglia»: così, rivolgendomi a me, s'è pronunciata Ester alla quale appunto avevo domandato come si riuscisse a mantenere una famiglia divisa tra più luoghi, come la si riuscisse a mantenere salda nella distanza.

<sup>422</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «Viaggio spesso, al nord, a Lima... quando m'arriva il mio stipendio, la mia pensione, vado a trovare la mia famiglia. Sono appena stata a Chicama, da mia sorella, e la prossima volta vado a Trujillo a vedere mia nipote e la mia bisnipote. Sono bisnonna tre volte, ho bisnipoti tra Trujillo e l'Argentina. In Argentina ci sono stata due volte, ci sono rimasta per un anno mezzo. L'anno scorso sono andata in Italia per tre mesi a vedere Maria Lourdes... ».

<sup>423</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. Trad.: «C'era da far sì che si abituassero a convivere, che andassero d'accordo. (...) Mia nipote mi cercava sempre, voleva stare con me, voleva tornare a Chiclín. Per telefono mi diceva di andare da lei, quando vieni? Mi diceva...».

L'estate del 2009 era in Italia, in visita dalla figlia minore; per tre mesi, il tempo del permesso turistico. È quando la conosco io, prima che cominci il mio campo di ricerca in Perù. Ester e Maria Lourdes non si vedevano da alcuni anni, dal secondo matrimonio di quest'ultima con Javier; quello in chiesa, mi raccontano, che celebrarono in Perù nel 2005. A Chiclín, quando la rivedo dopo qualche mese, Ester mi spiega. Mi spiega che al di là della voglia di vedere sua figlia e sua nipote «*oe tu no sabes las ganas que tenía de verlas a mi hija y a la cholita...*», e del desiderio di stringere «*el vínculo de cariño con mi nieta pues*»<sup>424</sup>, c'era altro che doveva fare. Voleva sapere, «*quería ver con mis ojos*»<sup>425</sup>, non solo dagli aggiornamenti, dai resoconti per telefono; «*darme cuenta*», rendersi conto di persona di come Maria Lourdes stesse *por ahí*. Era preoccupata delle cose con Javier; la impensieriva l'idea che lui si comportasse in maniera sconsiderata, che non fosse *buen esposo e buen padre*, che non la trattasse bene, sua figlia, e che bevesse. Avevano comprato casa infatti, quando di lì poco con la crisi erano cominciate le incertezze nel lavoro del genero, forse anche qualche tensione o preoccupazione di Maria Lourdes filtrata nelle comunicazioni ordinarie tra madre e figlie.

Carla e Rosa, zie *de cariño* specialmente da quando tutte e tre si trovano in Italia, hanno sempre cercato di rassicurarla, Ester;

*las dos siempre me comentan que Javier es buen hombre. Dicen que lo quieren a él, y que él quiere mucho a su esposa y a su hija... así que esté tranquila. Y como ellas están, yo sé que cualquier cosa mi hijita no va a estar sola...*<sup>426</sup>

Ma per essere proprio tranquilla era bene ed era tempo ormai che andasse a vedere di persona, mi dice, e che visse per un certo tempo con loro. «*Y salí preparada*», aggiunge; aveva parlato con la madre di Javier, cioè, che sta a Lima. Si erano incontrate, «*nos llevamos bien las dos*,

---

<sup>424</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 19 dicembre 2009. *Trad.*: «non sai la voglia che avevo di vedere mia figlia e la mia *cholita* (appellativo familiare, riferito alla nipote, la sua “cocca”). (...) il legame d'affetto con mia nipote».

<sup>425</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 19 dicembre 2009. *Trad.*: «volevo vedere con i miei occhi».

<sup>426</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. *Trad.*: «tutte e due mi raccontano sempre che Javier è un brav'uomo. Dicono che gli vogliono bene, e che lui vuole molto bene a sua moglie e a sua figlia, che insomma devo stare tranquilla. E dal momento che loro (Rosa e Carla) sono là, so che qualunque cosa succeda lei (la figlia) non è sola».

*estamos comunicando seguido*». La consuocera quindi l'aveva preparata, in un certo senso. «*Ella me había adelantado*», mi spiega, le aveva detto qualcosa del figlio, del carattere e del temperamento di lui in alcune circostanze; che si «*le gustaba tomar, pero solo los fines de semana...*»<sup>427</sup>. E una volta arrivata da loro Ester osservò bene e si rese utile, mi dice, sia nelle faccende dentro la casa che con la bambina,

*yo la cuidé todos los días durante tres meses; su comida, su desayuno y almuerzo, pa' que ellos non regresaran del trabajo solo pa' cocinar pues...*<sup>428</sup>;

Voleva che Maria Lourdes e Javier si distendessero, che approfittassero di avere qualcuno che finalmente gli facilitasse le cose e gli alleggerisse i ritmi della giornata. E si legò molto a Esther Carmen, fino al timore di come avrebbe fatto, la bambina, a dormire sola e a stare senza di lei quando fosse ripartita,

*la niña y yo dormíamos juntas, en el mismo cuarto de ella (...) y ella me agarraba la mano bien apretadita, antes de dormir, cuando ya estábamos las dos echaditas en la cama... Y cuando me fui no quería, me preguntó a quién le tomaría la mano... a la muñeca le dije! Ya se habrá vuelto a acostumbrar, ¿no?*<sup>429</sup>

A inizio dicembre del 2009, sono i Perù da due mesi, viaggio a Chiclín per la prima volta. Quando arrivo Ester non c'è; mi dicono che è a Lima in visita ad una delle sue sorelle; sarebbe arrivata di lì a un paio di giorni. Poi, quando la vedo, mi informa che il fine settimana successivo sarebbe ripartita ancora, ma per Piura, dove «*murió un pariente de mi esposo*

---

<sup>427</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. *Trad.*: «Sono partita preparata (...) andiamo d'accordo noi due, comunichiamo di frequente (...) lei mi aveva avvertita (...) a lui piaceva bere, però solo i fine settimana...».

<sup>428</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 18 dicembre 2009. *Trad.*: «io me ne sono occupata tutti i giorni per tre mesi; con i pasti, la sua colazione, il suo pranzo, perché loro (Javier e Maria Lourdes) non dovessero tornare a casa dal lavoro solo per cucinare...».

<sup>429</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 18 dicembre 2009. *Trad.*: «la bambina ed io dormivamo insieme, in camera di lei (...) e lei mi prendeva la mano e la stringeva, prima di dormire, quando già eravamo a letto... E quando sono andata via non voleva, mi chiese a chi avrebbe preso la mano... alla bambola le ho detto! Ormai si sarà riabituata, no?».

*defunto*», mi spiega, e vuole esserci, almeno per il funerale. Così anche le volte seguenti; mi aspettavo che lei tornasse o che da un momento all'altro si mettesse in movimento. Fino al mio ultimo soggiorno nel pueblo, a cavallo tra i mesi di febbraio e marzo del 2011. Sapevo già che difficilmente ci saremmo incrociate; si trovava di nuovo a Lima, aveva accompagnato le figlie di ritorno in Argentina, e si sarebbe fermata qualche settimana dai fratelli. Me lo aveva detto lei un giorno che c'eravamo sentite per telefono. Si sarebbero riuniti vari parenti per una serie di ricorrenze, compreso il suo compleanno. Ad ogni modo si raccomandava che ci vedessimo prima che io andassi, voleva che ci salutassimo prima che tornassi in Italia, «*acá en Lima te voy a ver Francesca, pa' despedirnos. Ya no te preocupes mamita, me quedo todo el més en la casa de mi hermano, en Surco*»<sup>430</sup>.

Ma se ne sarebbe andata prima di quando avesse in mente. Ed è Aurora, dall'Argentina, ad informarmi scrivendomi attraverso una chat; mi dice di telefonare alla madre a casa della sorella di lei perché, mi avvisa, «*ya mi mamá no se queda mucho en Lima, se va el jueves, tiene un compromiso en Trujillo*»<sup>431</sup>. La chiamo subito e parliamo; è dispiaciuta ma deve già rimettersi in viaggio per il nord;

*Que pena Francesca, ya no te voy a poder ver... Me voy a Chiclín mañana miércoles viajando por la noche, ya saqué mi pasaje... Pensé quedarme hasta el 20 (de marzo) porque el 18 hay unos cumpleaños por acá. Pero ya no me quedo por el santo de nadie, tengo una reunión familiar en Trujillo esta semana... ya pues, tengo que ir... Ya bueno, nos despedimos por telefono... hasta la proxima vez que vengas a Perú, y te cocinaré albondigas...*<sup>432</sup>

---

<sup>430</sup> Conversazione telefonica con Ester, in data 26 febbraio 2011, qualche ora prima che io parta per Chiclín, dove spero lei torni per vederci prima del mio rientro a Lima. *Trad.*: «Ti vedrò qua a Lima Francesca, per salutarci. Sì, non preoccuparti, *mamita*, mi fermo tutto il mese (di marzo) in casa di mio fratello, a Surco».

<sup>431</sup> Conversazione via chat con Aurora, in data 8 marzo 2011. *Trad.*: «mia madre non rimane più tanto tempo a Lima, parte giovedì, ha un impegno a Trujillo».

<sup>432</sup> Conversazione telefonica con Ester, in data 8 marzo 2011. *Trad.*: «Che dispiacere Francesca, ormai non ti vedrò... Torno a Chiclín domani mercoledì, ho già comprato il biglietto. Avevo pensato di fermarmi fino al 20 (di marzo), perché il 18 ci sono alcuni compleanni, però non mi fermo per il *santo* di nessuno, ho una riunione familiare a Trujillo questa settimana, ci devo andare. Quindi così... ci salutiamo per telefono, fino alla prossima volta che verrai in Perù, e ti cucinerò le polpette...».

La famiglia, dunque, la si fa di continuo, senza sosta; la si può fare attraverso vie e metodi distinti. Ester pare combini una sorta di pratica (e forse di riabilitazione) morale, da *buena madre* impensierita dai bisogni e dalle condizioni dei suoi figli, con la tutela ed il mantenimento delle sue reti familiari, la cui forza e intensità, paradossalmente, sono inversamente proporzionali alla distanza geografica (più intime, se vogliamo, quelle chiamiamole transnazionali, con le figlie; meno strette seppur assidue e vitali invece quelle nazionali, con il resto della sua famiglia e con quella del marito). Ecco il lavoro della parentela, per lo meno come qui lo si intende; della parentela che va accompagnata e rincorsa. Che va continuamente riscritta ed esercitata, assicurata a e da certi ruoli e funzioni basilari. Perché «*así se mantiene la familia pues*», facendone l'esperienza e non soltanto l'idea.

### ***Las hijas son para siempre***<sup>433</sup>

Le visite, la compresenza, non sono soltanto un modo di rimanere in contatto, una tra le differenti maniere e possibilità di connessione che si danno nella distanza. In questo quadro, invero, incarnano qualità distinte e si caricano di un significato ulteriore, che direi ad un tempo materiale e simbolico. Tali pratiche servono infatti alla costanza, alla stabilità di certi affetti, e specialmente alla continuità ed al riconoscimento di alcuni legami sui quali, più di altri, pare poggi il sistema familiare. Le donne, la madre in primo luogo, sembrano infatti muoversi ed operare al cuore del sistema in questione. Le femmine Correa Mendez, dunque, rappresentano il nucleo degli affetti, l'ambito da sorvegliare e da custodire, nel quale intervenire ed adoperarsi. Come s'è detto, alle cose delle figlie Ester sta dietro, da vicino e da lontano, come suole ripetere, perché può e deve, «*comunicamos muy seguido, siempre hablamos por telefono y nos contamos (...), nos enteramos de todo lo que pasa*»<sup>434</sup>. In Italia come anche in Argentina, insomma,

---

<sup>433</sup> «Le figlie sono per sempre»; è quello che mi disse Ester, un giorno che ero da lei con Carla, entrambe invitate per pranzo.

<sup>434</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. *Trad.*: «Comunichiamo continuamente, parliamo sempre per telefono e ci raccontiamo (...), stiamo al passo con tutto ciò che succede».

*fue necesario compartir la vida cotidiana con mis hijas, pa' darme cuenta de lo que pasaba, pa' poder yo decir lo que pensaba, pa' aconsejar...*<sup>435</sup>.

Condividere, partecipare alla vita delle sue figlie per essere in grado di consigliare o di dissuadere, per avere il diritto e la ragione di esprimere il suo parere, di mantenere ed esercitare quindi la sua funzione protettiva, il suo ruolo di guida in un certo senso; in altre parole, *para apoyar*. Perché, mi spiega,

*Las hijas son para toda la vida. Las hijas son para siempre. Los hijos no. Con ellos es distinto, ellos se escapan: después de casarse son de otra mujer. El hijo varón se pierde. Con la nuera no me meto... ya no quiero y no puedo entrometerme.*<sup>436</sup>

Martin, l'unico tra i fratelli ad essere rimasto, vive a Chiclín nella casa della madre con la moglie ed il figlio. Ci sono degli accordi, alcuni che immagino taciti ed altri invece espressi, tra i membri di quel *hogar*, e specialmente tra suocera e nuora. Nessuna delle due me le ha mai esplicitamente menzionate, ma negli atteggiamenti e nella gestione dei rapporti si distinguono regole che sembrano piuttosto chiare e precise sui ruoli e sulle competenze all'interno dello spazio e del tempo comuni. Chi fa cosa e chi istruisce e dispone, chi cucina che e per chi, chi invita; la casa è di Ester, suo figlio è di Juana. La domesticità è condivisa tra tutti loro, certe decisioni sono partecipate, ma Juana e Martin rispondono l'uno all'altro, Ester è fuori; esistono volontà e determinazioni «*que se quedan entre ellos no más*»<sup>437</sup>. Roberto, il penultimo, l'altro *hijo varón*, ovvero l'altro figlio maschio di Ester, vive in Spagna «*a una hora de Barcelona, más o menos...*» da circa cinque anni. È andato, lo si vuole ricordare, con un progetto migratorio autonomo, almeno rispetto a quello di Aurora, Charo e Maria Lourdes. È partito al

---

<sup>435</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 18 dicembre 2009. *Trad.*: «è stato necessario condividere con le mie figlie la loro vita quotidiana, per rendermi conto di ciò che stava succedendo, per potere io dire quello che pensavo, per dare consigli...».

<sup>436</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. *Trad.*: «Le figlie sono per tutta la vita. Le figlie sono per sempre. I figli no. Con loro è diverso, loro sfuggono, se ne vanno: dopo che si sposano sono di un'altra donna. Io figlio maschio si perde. Con la nuera non mi ci metto... non voglio e non mi posso più intrromettere».

<sup>437</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 4 marzo 2010. *Trad.*: «che rimangono tra loro due (Juana e Martin) e basta».

seguito della moglie che aveva già famiglia a Tarragona, richiamato quindi dalla catena dei parenti di lei.

«*Con él fue distinto ...*», mi spiega infatti sua cognata,

*nada que ver con lo de sus hermanas. Está allá con su familia, su esposa y un hijo varón. Se fueron por la cuñada. Pero antes de viajar él vivía en Lima, ya se había ido de Chiclín hace tiempo*<sup>438</sup>.

Da lui Ester non è mai andata; perché lui ormai è «*de otra mujer*», mi dice, appartiene ad un'altra donna. Lei con le nuore non ci si mette. Però è tornato a Chiclín, il figlio, per festeggiare i settant'anni della madre. Anche questo legame sopravvive, dunque, ma forse più per essere, come dire, 'scontato' o 'dovuto' che sia così, non perché ci si lavori. E da lontano Anche lui è in comunicazione, ma non come la madre con le sue sorelle. Ci sono informazioni che sfuggono, che si perdono tra i vari passaggi. Un pomeriggio che sono da Ester, infatti, le domando di Roberto; mi dice che sta bene, almeno così crede... Se non lo sente è perché starà bene. Martin invece le racconta di averci parlato per telefono; aveva alcune questioni sul lavoro, si era lamentato per lo stipendio, «*dijo que no le estaba yendo muy bien, que le quitaban 100-150 euros del sueldo que debería ganar*»<sup>439</sup>. La madre non ne sapeva niente, «*yo de eso no me había enterado*»; i due fratelli s'erano sentiti quando lei non c'era, quando era in viaggio a Piura, «*y a mi no me pasaron la voz*»<sup>440</sup>.

---

<sup>438</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 4 marzo 2010. *Trad.*:«Con lui andò diversamente, niente a che fare con le sue sorelle... Vive là con la sua famiglia, sua moglie e un figlio maschio. Sono andati grazie alla cognata. Ma prima di partire lui viveva a Lima, se ne era già andato da Chiclín da tempo».

<sup>439</sup> Conversazione tra Martin ed Ester, Chiclín, 4 marzo 2010. *Trad.*:«ha detto che non gli stava andando tanto bene, che gli toglievano 100/150 euro dallo stipendio che dovrebbe prendere».

<sup>440</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 4 marzo 2010. *Trad.*:«Io non ne ero al corrente... (...) e non me lo hanno riferito».

#### 4.4 Le visite, degli altri.

«When, under what circumstances, and why do relatives meet up? Under what circumstances will or can people travel ‘for kinship’?», si domanda Jennifer Mason esplorando altri contesti ed altre maniere, nello specifico quelli della ‘parentela transnazionale’ e delle visite da parte dei migranti pakistani in Gran Bretagna ai familiari rimasti in Pakistan (2004, 422). E ce lo si domanda qui, non senza motivo. Riflettere sul tema, infatti, ci consente una volta ancora di riportare al locale il discorso spesso impreciso – perché spesso elusivo ed indeterminato – del transnazionalismo. Affrontare l’argomento della visita e delle riunioni familiari rispetto a domini parentali compositi ed articolati ci consente di incanalare un percorso teorico per molti aspetti astratto ed approssimativo verso manifestazioni che sono invece situabili e visibili nell’esperienza concreta delle persone, di nuclei specifici di persone. Seguendo una certa linea interpretativa s’è abbozzata una rappresentazione delle ragioni di Ester; si è tentata cioè una spiegazione dei movimenti di lei lungo i tracciati della sua famiglia; una spiegazione delle sue visite, quindi, e dell’affermazione della sua presenza e delle sue funzioni. Ma anche gli altri, i figli, le figlie di tanto in tanto visitano, ritornano in Perù a casa della madre.

Si rivedono con più o meno frequenza ogni tre, quattro, cinque anni, coordinandosi tra loro, nella maggior parte dei casi, ma non sempre. Mancano di fatto l’idea ed il piano di una visita regolare. Perché manca la possibilità di farlo e perché è una impresa complicata. Si viaggia quando se ne ha la possibilità economica ed il tempo. A fine dicembre del 2010 erano quasi tutti a Chiclín, a casa Correa. C’erano Aurora e Charo, quest’ultima insieme al suo compagno Augustin e ad Alexa, la figlia cresciuta da Ester fino all’età di nove anni, arrivati dall’Argentina. C’erano Maria Lourdes e Javier con Esther, dall’Italia; dopo essersi fermati nella capitale dalla famiglia di lui avevano raggiunto quella di lei, per capodanno. Ester gli era andata incontro, a Lima, aveva trascorso una settimana con loro e con la consuocera. Ma a Natale era tornata da Martin, dal nipote e dalla nuora, a sistemare casa sua che di lì a qualche giorno avrebbe accolto almeno una quindicina di persone, distribuite tra i due piani ed i molti ambienti di quella

abitazione grande che s'era fatta stretta per quanto era affollata, «*uy esta casa... ¿te has dado cuenta, no? La casa era un labirinto*»<sup>441</sup>.

Perché oltre a chi tornava dall'estero, si ospitarono anche quelli che vivono vicini. Da Trujillo, ad esempio, la figlia maggiore di Charo con la sua neonata, il padre della bambina e la madre di lui. I due figli maschi invece andavano e venivano, sempre da Trujillo, e solo a volte restavano a dormire. I parenti di Chiclín e quelli del vicino villaggio di Chicama passavano dalla casa di Ester ad ogni occasione. Una casa trafficatissima che pareva un albergo, una cucina in funzione ad ogni ora che sembrava quella di un ristorante. Una vera festa, senza sosta. Erano diversi anni che la famiglia non si riuniva così numerosa. Mancava soltanto Roberto tra i fratelli. «*Hace dos años hubo una reunión parcial*», mi spiegano; «*él de España*» che questa volta «*no pudo viajar*», era tornato due anni prima, per il *santo* di sua madre; «*él vino hace dos años; ha venido para el cumpleaños de mi mamá, cuando ella cumplió setenta años... Estaban él y Aurora*»<sup>442</sup>.

Una riunione parziale, dunque, quella per i settant'anni di Ester, due anni addietro. Cinque anni prima poi si erano ritrovati tutti per le nozze religiose che Maria Lourdes e Javier celebrarono appunto in Perù, in una chiesa di Trujillo. Ma da allora i due non erano più tornati. Ancora più indietro, come mi spiegano, era stata la morte del padre a richiamare i fratelli a Chiclín, accanto alla madre, ma quella volta Maria Lourdes era andata sola e Javier era rimasto in Italia. Dopo di che fu Ester che cominciò a viaggiare spesso e ad andare lontano, dai suoi (o meglio forse sarebbe dire dalle sue...). Questa volta, invece, paiono essersi felicemente incrociate una serie di disponibilità e di circostanze per le quali si poteva e si doveva viaggiare, per le quali le tre sorelle Correa Mendez hanno potuto spostarsi accompagnate dai loro mariti o compagni, e dai figli. Permessi di lavoro, vacanze scolastiche, qualche soldo da parte; i cinquant'anni di Charo, compiuti a settembre ma con il desiderio e nell'attesa di essere festeggiati a gennaio insieme alla famiglia, e la nascita di sua nipote; le feste natalizie e le ferie estive o invernali (a seconda dell'emisfero).

---

<sup>441</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 1 marzo 2011. *Trad.*: «Oh questa casa..., ti sei accorta, no? La casa era un labirinto».

<sup>442</sup> Conversazione con Maria Lourdes, Chiclín, 29 dicembre 2010. *Trad.*: «Due anni fa c'è stata una riunione parziale (...) quello della Spagna è venuto due anni fa, è venuto per il compleanno della mamma, quando lei ha compiuto settant'anni. C'erano lui ed Aurora».

Ci sono eventi, dunque, e ricorrenze speciali che tracciano come una sorta di calendario dei rientri. Una serie di date che sebbene non vengano onorate con una cadenza regolare, apparentemente richiamano più di altre (feste patrie, santi patroni, celebrazioni comunitarie e festività locali) la presenza di chi è fuori. Una specie di agenda familiare, si potrebbe dire. Impegni, *compromisos*, per usare la voce con cui le persone stesse indicano gli appuntamenti e la premura che li veicola. Sono giorni o momenti dell'anno che dunque, in una certa misura, fanno e puntellano la storia della famiglia, la affidano alle memorie singolari e la iscrivono in quella condivisa. Così funziona ad esempio per le fini e per gli inizi che ritmano l'esperienza ed il corso familiari. Per Natale e Capodanno, per i matrimoni ed i compleanni importanti, per le nascite, le morti e gli anniversari delle morti. In parole altrui, «the visit can be about *being there at key moments* (...) can be about 'facing the moment'» (cfr. Mason, 2004, 425; Urry, 2002). Se ci si vede, se si programma un viaggio 'a casa', di norma lo si fa guardando a quei momenti significativi.

Le visite, come s'è riscontrato, non sono semplicemente compiute ma vengono anticipate, preannunciate ed attese; e sono in seguito ripensate, ricordate e raccontate (Mason 2004). Concretamente e simbolicamente parlando, esse si estendono rispetto all'evento in sé e rispetto al piano esperienziale e personale fino a sostenere e a documentare, in un certo senso, la cronaca familiare; fino a contrassegnarne la rappresentazione e a centrarla. Il tempo che le precede è scandito dalle disposizioni e dal coordinamento tra chi sta per rientrare e chi aspetta; dalle previsioni e da una serie di conferme e smentite. A marzo del 2010 a Chiclín già si parlava di chi sarebbe venuto, di quando sarebbe venuto. Perché una delle figlie che vive in Argentina «*quizás venga en Junio*» E Maria Lourdes pure, «*supuestamente en Agosto... Ojalá se queden hasta setiembre, para el santo de Charo*»<sup>443</sup>. Nessuno, alla fine, si mosse secondo quei piani, e continuarono a sentirsi, a valutare e ad organizzarsi fino alla seconda parte dell'anno.

Il tempo che viene dopo la visita è invece il tempo delle storie di quei incontri, e si colma di aneddoti e di riferimenti. È il tempo delle fotografie, quelle che si sono scattate in gran quantità tra i familiari riuniti. Nei giorni di ricevimento in casa di Ester, per l'anno nuovo, per la festa di

---

<sup>443</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.: «forse verrà a giugno (...) E anche Maria Lourdes, dovrebbe venire ad agosto... Magari si fermassero fino a settembre, per il compleanno di Charo...».

Charo, si rivedono comari, cugine, nipoti. Tutti vengono fotografati insieme a chi vive fuori, a chi *ha salido*, in gruppo, in coppia. Ciascuno chiede un ritratto, un ricordo, e che nessuno resti fuori. Le sorelle tra loro, le sorelle con la madre, le sorelle con i cugini: ogni ramo della famiglia, ogni vincolo deve essere rappresentato. E lo si fa con cura, si bada alle pose, «*cuidado pa' que te salga bien!... A ver que tal salió... A ver si salió bien...*»<sup>444</sup>. Una maniera ancora di lavorare ai lacci familiari, di testimoniarli, fissarli, trattenerli. Come a voler scongiurare il rischio della distanza e dell'intervallo tra le presenze; il rischio che si appanni la memoria dei contorni e dei contenuti della parentela.

«What, therefore, is the visit for or about?», si domanda ancora Mason (*ibid.*, 424). La visita, con il suo contorno di pratiche, è di per sé un atto di parentela implicato con le dinamiche 'del sangue', con quelle emotive e socio-relazionali, con la comprensione di certe obbligazioni. È in tal senso un atto costitutivo e fondante. Funge da impulso e da conferma della famiglia. Si può dire con ragione che – oltre a ciò che si fa insieme, oltre a quanto si condivide nei giorni della presenza – sono anche il giro delle corrispondenze prima di ogni incontro e la serie delle narrazioni che si sviluppano in seguito, a servire di volta in volta a fare e rifare la famiglia. E a declinarla, inoltre, in una prospettiva inter- o multi-generazionale che dir si voglia, assicurandola tanto allo spazio locale quanto a quello transnazionale. Da Ester ai suoi nipoti; da un continente e da un paese all'altro. Si visita infatti, se si può, con i propri figli, quelli piccoli come Esther, o adolescenti come Alejandra, «pa' que conozcan». Perché si conoscano tra loro, familiarizzino e facciano esperienza di quei parenti dei quali sanno, dei quali hanno sentito ma sempre solo dagli altri, e sempre solo da lontano.

E perché si 'addomesticchino', in un certo senso, anche ai luoghi originali della famiglia; alle strade, alla gente, ai modi del pueblo. Si vuole che i figli e i nipoti mantengano la consuetudine con quei posti e con quegli spazi che hanno lasciato (è il caso di Alejandra, che a Chiclín ci è nata), o che la acquisiscano, a poco a poco, esplorandoli (ed è il caso di Esther Carmen, che invece è nata in Italia);

---

<sup>444</sup> Conversazione tra Maria Lourdes e la cugina che stava scattando una foto, Chiclín, 31 dicembre 2010. Trad.: «attento che ti venga bene!... fai vedere com'è venuta... fai vedere se è venuta bene».

*Mira a la Esther como anda en la calle, ya se ha acostumbrado acá. Le dijo a su mama: ¿por qué no he nacido acá en Chiclín, mamá?. Ya tiene sus amistades... Nació en Italia la cholita, pero es peruana pues!*<sup>445</sup>

così che i nessi familiari possano durare e mantenersi attivi non solo nella attualità degli incontri ma anche nel tempo; in una prospettiva, per così dire, longitudinale.

---

<sup>445</sup> Conversazione con Javier, Chiclín, 30 dicembre 2010. *Trad.*: «Guarda la Esther come gira per la strada, si è già abituata a qua. Ha chiesto a sua madre: perché non sono nata qua a Chiclín mamma? Ha già i suoi amici... È nata in Italia *la cholita* ma è peruana però!».

## Capitolo 5

### INTERROGANDO IL TRANSNAZIONALISMO.

#### I PROBLEMI E LE POSSIBILITÀ

L'interesse «in the many things called *transnational*» (Waldinger, Fitzgerald, 2004, 1177), variamente espresso all'interno dell'ampia rubrica delle scienze sociali delle migrazioni, attesta il bisogno e la ricerca di modi nuovi di pensare le connessioni tra i distinti e distanti campi fisici e socio-culturali che l'evento migratorio riguarda e comprende. In merito a questi ambiti e temi, dunque, è ragionevole interrogarsi su quale sia la novità, su dove realmente la si incontri, e ancora su quale utilità si possa trarre osservando l'esperienza migratoria attraverso la lente transnazionale.

«Transnationalism is often portayed as a relatively new phenomena, a product of contemporary globalization forces»; così Dennis Conaway introduce la sua rilettura della questione transnazionale e le sue osservazioni circa la promozione del fenomeno a nuovo processo culturale «in narrated abstractions and social anthropological discourses». Per affermare di seguito che «fault is found with sereval notions...» (200, 203), ed avvertirci dunque dell'insufficienza di certe categorie impiegate in quel dominio. Si discute infatti sulla chiarezza analitica delle definizioni del transnazionalismo sin dalla loro comparsa nell'ambiente e nel dibattito accademici. Si polemizza sul fondamento storico e sulla singolarità dei processi che esse inquadrano; sull'uso e sull'abuso della nozione, e su cosa realmente intendere per transnazionale rispetto alla molteplicità delle esperienze migratorie. Una terminologia in voga, lo si è ripetuto in più di una occasione, che riferita appunto alle complessità della migrazione internazionale è passibile di critiche circa l'originalità del proprio oggetto e delle sue declinazioni; del dubbio che potrebbe trattarsi nient'altro che di un vocabolario nuovo impiegato per descrivere fenomeni vecchi.

Il concetto, di fatto, trova svariati impieghi; si applica a spazi e morfologie sociali molteplici, ne qualifica le dinamiche, le forme di consapevolezza, le attività e le pratiche. Si riferisce a casi che si differenziano per natura e per intensità, e che richiedono pertanto approcci disciplinari e strumenti teorici distinti, diverse scale e diversi livelli di astrazione. Il piano transnazionale che di norma e da tempo le indagini privilegiano è quello “popolare”, quello delle iniziative generate «dal basso» (cfr. Guarnizo e Smith 1998; Portes, 2003)<sup>446</sup>; generate, in altre parole, dai legami affettivi, sociali ed economici che le persone comuni privatamente sostengono e praticano oltre confine. È su tale piano che diventano pertinenti le vicende comunitarie e familiari dei migranti, il loro coinvolgimento nella produzione di nuovi soggetti e di modi culturali e identitari inediti; sul campo sociale transnazionale, quindi (cfr. Glick-Schiller, Basch, Szanton-Blanc, 1992a; Levitt, Glick Schiller, 2007; Portes, DeWind, 2007), che include i diversi siti della connessione tra migranti e non migranti, e i diversi tipi o livelli di quella connessione che si consolida attraverso le frontiere. Proprio partendo da questo spazio teorico e pratico si cercherà di riabilitare in parte il dispositivo transnazionale e di farlo funzionare valutandone l’adeguatezza e la malleabilità rispetto ai temi che si stanno trattando; testandone, in un certo senso, la resilienza. Si riuscirà nell’intento, almeno in parte, se si sarà in grado di mostrare come la migrazione abbia a che fare con chi resta tanto quanto con chi va e se ancora, appunto rispetto a chi resta, si sarà in grado di situare l’analisi.

## 5. 1 Transnazionalismo in questione<sup>447</sup>

*What is new?* Si domandano dunque Nadjie Al-Ali e Khalid Koser (2002) riguardo a precisi casi e circuiti migratori transnazionali, introducendo i diversi contributi al volume da essi ideato

---

<sup>446</sup> Guarnizo e Smith (1998) hanno primariamente distinto tra due modalità relazionali, tra due forme d’essere transnazionali. Con *transnationalism from above* e *transnationalism from below* si sono cioè riferiti a due processi diversi: il primo sarebbe generato da forze politiche e macro-economiche, da intendersi grossomodo in termini di globalizzazione; il secondo, invece, sarebbe promosso da «non state-actors» (Malher, 2000, 204), dalle iniziative private e dagli impegni sostenuti dagli stessi migranti fuori dai contesti e dai circuiti istituzionali.

<sup>447</sup> Si confrontino Roger Waldinger e David Fitzgerald della University of California, in un articolo del 2004 uscito sull’*American Journal of Sociology* da cui – al di là del suo esatto contenuto – è preso in prestito il titolo di del presente capitolo.

e i relativi tentativi di un approccio inedito alle contemporanee attività e identità dei migranti intese appunto quali particolari esempi di transnazionalismo. Nuovo, nell'opinione dei due curatori, sarebbe l'orientamento empirico dei vari apporti opposto o sovrapposto a quello tradizionalmente teoretico ed essenzialista di molti degli studi in questione. Nuova, insomma, è la distinzione implicita tra le manifestazioni della migrazione transnazionale ed i cosiddetti studi culturali transnazionali, la speciale attenzione alle moderne effettive formazioni sociali che scavalcano i confini tra i paesi, piuttosto che a certe figure più ampie o vaghe del transnazionalismo. La distanza, in altre parole, dal transnazionalismo pensato come forma di coscienza, o come forma di riproduzione culturale (cfr. Vertovec, 1999). Nuovo, ancora, è il ragionamento sulla «casa» che si impone a partire dal titolo dell'opera (cfr. Al-Ali, Koser, 2002); sulla *home* e sulla *homeland* quindi, sui vincoli che esse contengono e sulla relazione mutevole tra i migranti e le loro case (con un accento sul plurale del sostantivo) intesa quale chiave, quale quintessenza della dinamica migratoria transnazionale.

E in questo senso, volendo assumere della migrazione transnazionale proprio le espressioni e le costruzioni sociali concrete, gli autori dei quali si sta dicendo hanno adottato un metodo flessibile per vari aspetti. Hanno respinto la rigidità di quegli specialisti (cfr. Portes, Guarnizo, Landolt, 1999) per i quali, seppur popolari ed eterogenee le attività e le forme della transnazionalità dovrebbero coinvolgere un numero considerevole di persone ed essere di norma assidue e regolari<sup>448</sup>. Hanno contraddetto la visione secondo cui le pratiche relazionali e le corrispondenze più occasionali tra i diversi luoghi della vicenda migratoria, per quanto significative, andrebbero considerate altrimenti. Secondo cui, se non altro in linea teorica, soltanto alcuni migranti quindi, e alcune delle loro famiglie o comunità di riferimento, sarebbero propriamente da inquadrare nel paradigma transnazionale. Centrandosi piuttosto sulla qualità e sulla densità delle operazioni nella distanza, e sui modi per ovviare quella distanza, i collaboratori al testo di Al-Ali e Koser, e quanti successivamente ne sono stati ispirati, hanno fondato le proprie analisi su episodi reali più che su presupposti teorici; hanno insomma mappato l'esperienza, o alcune esperienze della migrazione. Propositi, quelli appena illustrati,

---

<sup>448</sup> Le attività transnazionali sarebbero implementate, secondo Alejandro Portes, da «regular and sustained social contacts overtime across national borders» (Portes *et al*, 1999, 219).

che sono nuovi per certi aspetti ma non abbastanza, almeno nell'economia specifica del mio studio.

Perché al di là dell'astrattezza o della concretezza dei modelli e degli eventi che osservano, i vari autori non si affrancano dal consueto ed apparentemente imprescindibile legame con coloro che se ne sono andati; dalla esclusività del loro sguardo e dalla particolarità della prospettiva geografica e biografica che essi riproducono. In ogni caso, e quasi inevitabilmente verrebbe da pensare, sono gli individui o i gruppi migranti a protagonizzare le ricerche e a guidarne gli sforzi analitici. Quelli che restano all'altro capo delle molteplici reti di connessione migratorie (nelle quali, si vuole ricordarlo, il transnazionalismo consisterebbe per definizione), restano una volta ancora all'oscuro<sup>449</sup>. Ma come è possibile allora, da una prospettiva transnazionale, fare luce sulle questioni lasciate per tradizione al margine del fenomeno migratorio? È possibile, forse, manomettendo un poco quella prospettiva; flettendola, sarebbe più opportuno dire, senza doverla necessariamente svuotare di ogni suo contenuto. Ciò aiuterebbe a mantenere lo sguardo sui reticoli sociali, sugli scambi e le reciprocità da una parte all'altra del sistema migratorio. Aiuterebbe quindi ad osservare come questo sistema di rapporti ed interazioni, in uno spazio che si è ampliato ma che è comunque circoscrivibile a determinati movimenti e risposdenze, venga empiricamente configurandosi e mutando per le sollecitazioni cui è sottoposto da ambo i lati, nella vita vissuta quotidianamente dalle persone sulle due sponde, senza privilegiarne certe a scapito di altre.

Cosa che peraltro è stata fatta, in questo caso specifico, con una precisa coscienza e con la volontà di compensare e controbilanciare. Qui, vale a dire, si è arbitrariamente preferita una porzione di esperienza rispetto ad un'altra; in modo abbastanza inconsueto ci si è inclinati verso quella di norma trascurata mentre si è resa periferica e si è come differita quella comunemente presa in considerazione. Che ora, tuttavia, è doveroso reincorporare in questa indagine 'domestica' sulla migrazione, non tanto e non solo come espediente per avvicinare e portare alla

---

<sup>449</sup> Transnazionalismo, nella sua definizione più schematica e generalizzata, si riferisce ai legami ed alle interazioni multiple che collegano le persone e le istituzioni attraverso le frontiere degli stati-nazione (cfr. Vertovec, 2009). Transnazionalismo, «as long-distance networks» (Vertovec, 1999, 447), descrive una condizione in cui, nonostante l'esistenza di grandi distanze e di frontiere tra gli stati, nonostante restrizioni ed impedimenti geografici e politici, certe forme di relazione, connessione e comunicazione tra gruppi e tra individui si sono intensificate a livello mondiale (cfr. Portes 2003; Vertovec 1999, 2004).

luce la realtà delle famiglie che rimangono in Perù, quanto per ampliarne la comprensione, spostandola nello spazio transnazionale concettualmente e materialmente praticato. Nel prospetto del presente studio, chi è emigrato ha sulle prime impersonato il gancio con quella realtà, servendo da presa sulle storie che si desideravano raccontare, sulle biografie singolari e collettive che si intendevano ricostruire. In secondo luogo, ha funzionato come misura di certi fenomeni che si sono osservati sul campo, come innesco a volte e come proiezione rispetto a certi eventi e a certi commenti.

È ripercorrendo nei diversi sensi le traiettorie di Rosa, di Carla e di Maria Lourdes, ed impastandomi nelle loro reti sociali e familiari, che ho guadagnato l'accesso e mantenuto l'aderenza ai luoghi fisici e simbolici ed alle persone della ricerca. È prestandomi agli scambi e partecipando al movimento transnazionale delle cose, delle informazioni e degli individui all'interno dei loro circuiti più o meno consolidati che ho potuto in gran parte vedere ed interpretare i discorsi e le azioni della migrazione. Osservando la mobilità che ne condiziona l'esistenza in forma diretta o filtrata ho cioè potuto rappresentare le famiglie nella migrazione come corpi articolati di relazioni e di lealtà, composti di adesione e consenso, ma anche, con un valore opposto, come campi di negoziazioni faticose, di torsioni o scissioni, di calcoli e di complicazioni. Per riabilitare almeno momentaneamente i termini del transnazionalismo e per riconoscere dunque alle definizioni ed all'ottica transnazionali una qualche opportunità di espressione all'interno di questo percorso alla ricerca dei nessi tra evento migratorio ed assetti familiari, è necessario aggiustare lo sguardo rispetto ai mondi che si osservano e considerarne con attenzione le gradazioni. Rendere manifesti alcuni degli aspetti meno frequentati dell'esperienza migratoria comporta infatti un cambio di toni e di enfasi, nuove evidenze e nuove implicazioni concettuali.

Per cominciare, più che la parentela in sé come idea condivisa e come coscienza positiva o negativa di appartenenza (così sono ad esempio, quali comunità immaginate, le 'famiglie transnazionali' nella visione di un numero di autori ed autrici; cfr. Bryceson e Vuorela, 2002), transnazionale mi è parsa essere la cifra di alcuni riferimenti e scorci, di alcune proiezioni e possibilità della famiglia e dei singoli al suo interno. Transnazionale, in un certo senso, è l'impronta di un certo discorso e di una sorta di 'cultura' della migrazione che si sviluppano

nella trasmissione dei messaggi e in alcuni temi di riflessione, nelle posture e nelle azioni che si definiscono tra chi va e chi resta. E che si colgono, da un lato, intercettando le comunicazioni e seguendo, tra le diverse sponde, i trasferimenti fisici, il flusso dei beni materiali e simbolici e delle informazioni. Un patrimonio di risorse più o meno servibili che in qualche forma mantengono attiva la comunicazione e la consapevolezza reciproche; che sono variamente declinate e partecipate da un lato e dall'altro dei circuiti migratori familiari ed amicali e che di detti circuiti possono condizionare l'ampliamento e la prosecuzione, ma anche la riduzione o la sospensione.

## **5.2 Connessioni e pratiche transnazionali**

S'è accennato alla corrispondenza tra le diverse sponde, tra gli individui e i luoghi che sono a vario titolo coinvolti nella vicenda migratoria. Il riferimento è ampio, perché spazia dalla mobilità fisica delle persone e degli oggetti a quella dei dati, delle notizie e delle idee la quale, pur essendo sotto certi aspetti meno concreta della prima, pare ad ogni modo poterne determinare le forme e le frequenze. Questo traffico materialmente e simbolicamente compiuto è la cifra del transnazionalismo normalmente inteso, ed è pure la qualità transnazionale delle tre famiglie che sono in studio; lo si osserverà nella teoria, in primo luogo. Quindi, specialmente nella pratica, si cercherà di tracciarlo calibrandolo rispetto a chi nella migrazione resta, servendocene dunque per soppesare e per risignificare le permanenze di alcuni in relazione alla mobilità ed alle assenze altrui. Per integrare insomma le varie parti all'interno di un sistema nel quale le posizioni, le funzioni ed i riconoscimenti si articolano in maniera complessa e si muovono, letteralmente, in un ambiente che si definisce di continuo per gli spostamenti dei soggetti e delle cose, per gli aggiustamenti che vi occorrono, e per una serie di reciproci riverberi e contraccolpi.

Si tratterà insomma di descrivere la rete densa attraverso la quale si sviluppa e si inceppa, a volte, l'esistenza individuale e familiare. Un sistema di passaggi e di scambi che è processuale e circola in direzioni molteplici riflettendo i momenti distinti della migrazione così come i corsi o

le crisi della vita di chi nell'esperienza della migrazione appunto è incluso o escluso. Un sistema che contiene anche me, per essere stata in più occasioni incaricata di portare e ripartire beni ed informazioni in un senso e nell'altro del circuito migratorio, e del percorso della mia ricerca; per essere stata avvertita e consultata e, ancora, qualificata e temporaneamente delegata a coordinare le relazioni, e a metterne in opera certe versioni.

### **Le rimesse, in teoria**

Normalmente, e in termini generici, le rimesse sono intese come la porzione dei guadagni dei migranti destinata a quanti o a quanto essi si sono lasciati alle spalle. Rimesse monetarie dunque, frutto del lavoro nella migrazione, ad uso delle famiglie o delle comunità originarie di chi è partito; e unidirezionali, procedenti cioè dal paese di insediamento a quello di provenienza. Attorno al tema fiorisce una letteratura composita. In una prospettiva economicamente e politicamente allargata, si indaga la questione controversa dei nessi tra rimesse e sviluppo, nel senso di crescita socio-economica dei paesi riceventi, descrivendo dunque, su quei paesi, l'importanza e le derivazioni del flusso di tali trasferimenti internazionali (cfr. Tamagno, 2003; Paredes Bañuelos, 2003; Atienza, 2004; Escrivá, 2004a; Terry, 2005; Torres, Zorilla, 2006). Un argomento, quello di uno sviluppo locale effettivo o difettoso legato alle risorse esterne dei migranti il quale, per quegli analisti che se ne occupano specificamente, pare destinato a rimanere ancora a lungo «un tema irresuelto» (Ansion, Mujica, Villalcorta, 2008, 34); e che in questa sede, per motivi di pertinenza solo trasversale con l'oggetto dello studio, non sarà trattato oltre.

Nel complesso eterogeneo degli studi sulle rimesse si distinguono inoltre quelli che, nel quadro di economie e formazioni sociali più ridotte, dunque nel quadro dei contributi diretti alle famiglie o a singoli individui, esplorano le motivazioni personali a rimettere e gli effetti che ciò produce sull'unità domestica, sui suoi livelli di vita e sui suoi modelli di consumo. Dalle anticipazioni di Robert Lucas e Oded Stark riguardo alle «remittances as part of, or one clause in, a migrant family's self-enforcing, cooperative, contractual arrangement», (1985; 465) ai diversi lavori che successivamente ne sono stati ispirati (cfr. Lucas, Stark, 1985; Cox, Eser,

Jimenez, 1998; Merkle, Zimmermann, 1992; Funkhouser, 1992; Altamirano, 2006, 2009; Rapoport, Docquier, 2006) s'è voluto far luce sulle determinanti delle rimesse, ricercandone le logiche e tentando alcuni modelli che ne sintetizzassero i termini e le ragioni. Determinanti che il più delle volte risultano combinarsi e appaiono di conseguenza difficilmente districabili o distinguibili le une dalle altre.

Tra le quali, sempre restando ai riferimenti teorici di cui sopra, si riconoscerebbero le forme dell'altruismo, degli affetti e della dedizione di chi è emigrato rispetto ai suoi nel paese di origine, come anche una serie di interessi personali variamente definibili o perseguiti: la remunerazione dei servizi resi da coloro che sono stati incaricati della cura ai parenti o ai beni lasciati indietro e la copertura dei costi del mantenimento di ciò che ancora si possiede nei luoghi dai quali ci s'è allontanati; la restituzione dei prestiti ricevuti per finanziare il progetto e il processo migratorio, per sponsorizzare cioè la formazione del migrante, in certi casi, ed il suo viaggio; e ancora, la condivisione del rischio ed una sorta di assicurazione reciproca (cfr. Stark, Levhari, 1982; Lucas, Stark, 1985). In quest'ultima concezione, chi va assicurerebbe chi resta mediante le possibilità economiche e le prospettive di mobilità che sarebbe in grado di offrire. E chi resta, d'altro canto, rappresenterebbe a sua volta una forma di assicurazione per chi emigra, nel caso in cui il percorso migratorio che questi ha intrapreso risulti faticosamente sostenibile o fallimentare. L'invio delle rimesse servirebbe dunque a mantenere, dalla distanza e durante l'assenza, l'accesso alle risorse familiari nel paese di origine. Servirebbe ad assicurare, in definitiva, la continuità dei propri diritti di partecipazione e condivisione dei patrimoni tanto materiali quanto simbolici della famiglia d'appartenenza.

Teofilo Altamirano, in un recente contributo sulle particolari dinamiche migratorie che legano il Perù ed i paesi andini in genere ai loro diversi contesti di destinazione, avanza l'idea di una origine storica delle rimesse; più specificamente, di un'origine culturalmente e socialmente determinata (2009). Ci ricorda il significato che aveva, per i protagonisti delle migrazioni interne al paese, il trasferimento di beni che non erano soltanto oggetti ma messaggi di *cariño*, manifestazioni d'affetto. Un circuito di risorse private, generate e scambiate dagli individui o dalle famiglie, che rappresenterebbero il precedente del sistema delle rimesse monetarie nel quadro transnazionale contemporaneo; che si sarebbero in altri termini convertite nel fenomeno

economico e politico globalizzato quale si osserva nell'attualità delle realtà migratorie e si incorpora alle politiche nazionali ed internazionali dello sviluppo. Il carattere socio-culturale della pratica, come delle conseguenze e delle trasformazioni che essa produce, starebbe dunque nelle reciprocità, negli scambi, nelle relazioni di parentela. Relazioni che si riconoscevano alla base delle economie rurali ed indigene, e che si riconoscono ancora in quella delle strutture collettive e partecipatorie, declinabili a livello comunitario e familiare. Un collettivismo che si esprimerebbe «de manera objetiva en la protección, una de las prácticas de lo que se ha venido a llamar *hoy por ti y mañana por mí*»<sup>450</sup> (63).

La migrazione all'estero avrebbe significato pertanto un'estensione ed una dislocazione dei vincoli tra i familiari che restano e quelli che vanno. Cosicché quei vincoli, con i diritti e i doveri che gli sono radicati e che un tempo erano configurati in un ambito locale, si sarebbero trasferiti ad un ambito geograficamente e socialmente più vasto, «porque las redes se expanden de forma radial hacia los diversos destinos, pero se mantienen los derechos y los deberes» (64)<sup>451</sup>. Diritti e doveri tra i quali si distinguono la responsabilità materiale e simbolica del padre e della madre verso i figli e, in una prospettiva mutua, quella di questi ultimi verso i genitori, e i genitori dei genitori. In una economia familiare così descritta, dunque in una precisa economia morale ed affettiva, chi emigra, allontanandosi, si fa carico di un debito singolare e soggettivo che lo induce a ricompensare la propria assenza «con donos y dotes monetarios (remesas) y no monetarios a los que se quedan»<sup>452</sup> (*ibid.*). È quindi nei termini di questo processo di risarcimento e restituzione culturale e sociale che Altamirano indica la dinamica parentale dei trasferimenti e delle rimesse, senza volerne peraltro risolvere la spiegazione o ridurre la complessità.

---

<sup>450</sup> Trad.: «oggettivamente nella protezione, una delle pratiche di ciò che si può spiegare come – oggi faccio io qualcosa per te, domani farai tu qualcosa per me –».

<sup>451</sup> Trad.: «perché le reti si ampliano in forma radiale verso le diverse destinazioni, ma i diritti ed i doveri si mantengono».

<sup>452</sup> Trad.: «mediante doni e doti di carattere monetario (le rimesse) o non monetario a coloro che restano».

## **Le rimesse, in pratica**

Ma al di là di quanto la letteratura che si è presa in esame ci riferisce, e che pure ha dei precisi riscontri come gli esempi che seguono in questa sezione potranno mostrare, la questione di ciò che si manda e degli scopi per cui si manda si fa centrale nell'identificazione e nella comprensione della relazione tra chi è rimasto e chi invece è partito; è una chiave degli accordi o dei dissensi, delle verifiche che funzionano tra le parti. Gli scambi, anche quelli delle piccole cose che saranno i primi ad essere descritti, con le convenzioni e le cautele che li regolano e con la coda dei commenti che li accompagnano, mettono a fuoco meglio di altre pratiche certe modalità e realizzazioni della parentela transnazionalmente e localmente vissuta; rendono la percezione ma anche la convenienza di certe affinità, di certe relazioni di prossimità tra le persone. Sanno esprimere, in definitiva, le logiche ed i meccanismi familiari che funzionano sì nella distanza, ma che si interpretano e sono osservabili soprattutto dove ha luogo il contatto.

### ***Unos encargos***

Le rimesse sono in genere trasferite tra individui che si conoscono e che sono socialmente mutualmente vincolati. Vengono cioè direttamente inviate o personalmente consegnate da chi è fuori quando torna in visita, oppure affidate a qualcuno di 'familiare' che possa fare le veci, che abbia, come dire, delle credenziali. Una persona *de confianza* dunque, in un certo senso referenziata. Io stessa sono stata quella persona, incaricata di recapitare, scelta in più di una circostanza come tramite tra le tre donne che mi hanno indirizzato al campo della ricerca ed i loro familiari o amici in Perù. Si procederà negli esempi con un ordine preciso, ovvero quello cronologico dei miei contatti, delle mie conoscenze sul terreno.

Dai Perez quindi, i primi che conosco, nel mese di ottobre del 2009, non mi presento a mani vuote. Ho, diciamo, una sorta di 'biglietto da visita'. Porto con me alcune cose che in Italia, prima di partire, Rosa mi ha lasciato perché le rimettessi ai suoi, parenti ed amici. *«Te doy unos*

*encargos, Francesca, ten cuidado, apúntate a quien tienes que entregar las cosas...»*.<sup>453</sup> Qualche raccomandazione, per fare bene: segnati, Francesca, le persone a cui sei incaricata di dare, le persone a cui vanno «*los encargos*». *Dar un encargo* è una prassi consueta, una «modalidad cultural muy usual en países del hemisferio sur». Si tratta, come si anticipava sopra, di affidare ad un parente, amico o compaesano che viaggi al paese d'origine del migrante una consegna per la propria famiglia o per altri (Altamirano, 2006, 108). Una modalità, tra diversi “rituali di connessione” (cfr. Falicov, 2000), tra le forme culturali di rimessa e di compensazione che rinforzerebbero i legami a distanza e li riattualizzerebbero dalla distanza, che ha radici più antiche nei circuiti e nelle esperienze della migrazione interna ma che, nell'attualità, «se está globalizando por medio de la migración transnacional» (Altamirano, 2006, 108).

Una maniera di praticare le relazioni nello spazio sociale transnazionale che mi è successo, inaspettatamente almeno in principio, di incarnare; che, ad un certo punto, mi sono ritrovata a dovere e a potere gestire di persona. Per la madre, dunque, alcuni capi di biancheria intima, una scatola di pastiglie effervescenti per protesi dentarie, una di cerotti medicati al balsamo di tigre e due confezioni di dolcificante, che «*allá hay, pero no es tan bueno*»<sup>454</sup>. Per Joshy, il maggiore dei nipoti, una fotografia che lo ritrae assieme ad un amico italiano, conosciuto l'anno precedente in Perù; una videocassetta con la registrazione della festa che mesi prima Techy, *amiga desde siempre*, aveva celebrato a Lima per il centesimo compleanno di sua madre. Un anello, appartenuto a Teresa; Rosa lo restituiva a Joshy che glielo aveva mandato come ricordo de *la mamá*, dopo che lei era morta. Queste le cose per la famiglia. Ce ne sono anche altre, destinate ad altri. Diversi pezzi di stoffa ed un telefonino, ma per sé, da riporre nella sua stanza, in casa a Shangrilá; Jime ne aveva la chiave. Per Doña Ester, invece, madre di Maria Lourdes e cara amica di Rosa dai tempi di Chiclín, alcuni pacchi di lana che le avrei dovuto portare quando mi fossi spostata al nord. Infine dei soldi; non è insolito, infatti, dare «*encargos monetarios*» per compiere più agilmente certe pratiche, per evitare il carico di imposte da parte delle banche o delle agenzie private di trasferimento monetario, formali o informali che siano

---

<sup>453</sup> Conversazione con Rosa Perez, Pesaro, 1 ottobre 2009. *Trad.*: «ti do alcuni incarichi Francesca, stai attenta, segnati a chi devi consegnare le cose».

<sup>454</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 1 ottobre 2009. *Trad.*: «là si trova, ma non è tanto buono».

(Altamirano, 2006, 108). Quattro fogli da cinquanta euro, quindi, cinque da venti ed uno da cinquanta dollari, chiusi in una busta, accompagnati da un foglietto in cui erano stati appuntati il valore ed i numeri di serie di ciascuna banconota. Per Techy.

Conosco Techy, dunque, poco dopo essere arrivata in Perù; Rosa, dall'Italia, insiste perché ci incontriamo e le dia il denaro che serve per alcune commissioni, per pagare alcuni conti suoi. È Techy che se ne occupa, da anni. Ci vediamo un pomeriggio a San Miguel, un quartiere popolare della capitale, dove vive. Mi spiega che lei e Rosa sono amiche dal *colegio*. Che è lei a sbrigarne le faccende a Lima, ad amministrarne le cose, a firmare al suo posto; a dividersi con Katy, la nipote prediletta, il ruolo di rappresentante legale di Rosa. Chiedo perché lei e non qualcun altro della famiglia. Risponde che Rosa preferisce così, si fida di più, «*está más tranquila así*». Ma lei, Techy, cerca comunque di restare fuori dagli affari di famiglia, «*de las cosas de competencia de la familia*». È anche stata invitata a farlo in una circostanza, proprio dai fratelli di Rosa. Nelle discussioni «*entre ellos*», tra i familiari, oppure in merito a certe decisioni e a certi argomenti, è bene insomma che si faccia da parte. «*No tengo ningún derecho de intrometerme*», ci tiene a sottolinearlo, «*y esto se lo he dicho también a Rosa...*»<sup>455</sup>.

Sulle prime, dunque, questi *encargos* che avevo il compito di recapitare hanno mediato ed accompagnato il mio accesso alla famiglia di Rosa, alla casa della famiglia Perez. E, in un certo senso, mi hanno offerto un'anticipazione della misura e delle possibilità della parentela; dei diversi modi, per i suoi membri, di gestire le proprie risorse e di organizzare le proprie reti anche al di fuori della cerchia dei parenti; mi hanno reso una prima idea delle selezioni, delle inclusioni e delle esclusioni (mai necessariamente definitive) che si effettuano nel sistema di relazioni di ciascuno, al di là del tipo di vincoli che si invocano. Un discorso, questo, che vale anche per le altre situazioni che similmente mi hanno coinvolto. Per Carla, ad esempio, che sempre in occasione del mio primo viaggio mi dà qualcosa, ma non perché lo consegna ai suoi che stanno a Chiclín, dove saremmo andate insieme a dicembre quando sarebbe tornata in visita. Mi dà una borsa, ma non sa ancora cosa ci farà; la regalerà, oppure servirà a lei; che me la metta in valigia intanto,

---

<sup>455</sup> Conversazione con Techy, Lima, 14 ottobre 2009. Trad.: «sta più tranquilla così (...) Tra loro ... non ho nessun diritto di intromettermi, e questo l'ho detto anche a Rosa».

*todavía no sé si la guardaré para mi o si la regalaré a una amiguita que tengo ahí en Trujillo... Pero llevala pues, si no es mucha molestia*<sup>456</sup>.

Mi spiega che i soldi per le spese ordinarie di giù e per una *propina*, una mancia eventuale ai parenti, li invia comodamente dall'Italia a Constanza, la sorella fidata, per far prima, «*llegan al toque*»<sup>457</sup>. Partendo lei stessa di lì a poco non serve poi che io porti granché. Farà da sé, caricherà una valigia di panettoni e qualche regalo, insieme alla biancheria per la sua casa. Qualche tempo prima del suo arrivo mi chiederà di anticiparle cinquanta dollari, di consegnarli a Joshy, il nipote di Rosa, che le stava sbrigando delle pratiche a Lima, «*unos trámites*», mi fa capire, «*la traducción de unos papeles que necesito...*». Appena ci vedremo me li ridarà, mi assicura, «*pero págale porque él no tiene y sin plata no va a hacer nada*»<sup>458</sup>. Al suo ritorno in Italia, alla metà di gennaio del 2010, sarò invece io a consegnarle un pacchetto che Jime deve appunto mandare a sua zia. Sono delle medicine, «*dice mi tía que acá salen más baratas que allá, y no hace falta la prescripción médica*»; Jime me le dà un giorno che sono a pranzo dalla famiglia, a Shangrilá, «*mi tía Rosi ya lo conversò con Carla, ella sabe*»<sup>459</sup>.

Giungo quindi a Chiclín con Carla e senza *encargos*, la prima volta. Ma dalla mia seconda visita al pueblo, al principio di marzo del 2010, a qualche settimana dalla mia partenza dal Perù, rientro a Lima carica di cose di vario genere, da portare però dall'altra parte, in Italia. Ester mi fa aspettare quasi due giorni, intrattenendomi nel suo salotto mentre finisce di confezionare due maglioncini per Esther, la sua nipotina. Poi mi dà una sciarpa per suo genero ed un golf per Rosa. Li ha lavorati lei con i ferri, ci tiene a dirmi, e li ha intrecciati entrambi con quella lana con la quale ero partita e che le avevo consegnato un paio di mesi prima, da parte di Rosa. Poi mi indica una borsa da prendere, che contiene una bottiglia di Rum di Cartavio, sempre per suo genero, «*que lo tome poco a la vez... así a gotero*», si raccomanda che gli dica. Per sua figlia:

---

<sup>456</sup> Conversazione con Carla, Pesaro, 1 ottobre 2009. *Trad.*: «ancora no so se la terrò per me o se la regalerò ad una amica che ho a Trujillo ... Ma tu portala, dai, se non è un gran fastidio».

<sup>457</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 8 dicembre 2009. *Trad.*: «arrivano in un attimo».

<sup>458</sup> Conversazione telefonica con Carla, Lima-Pesaro, 21 novembre 2009. *Trad.*: «delle pratiche (...) la traduzione di alcune carte che mi servono (...) però dagli i soldi, lui non ce li ha e senza soldi non farà nulla».

<sup>459</sup> Conversazione con Jime, Lima, 15 gennaio 2010. *Trad.*: «mia zia dice che qua costano meno, e non ci vuole la prescrizione del medico (...) mia zia ne ha già parato con Carla, lei già lo sa».

una bottiglia di *algarrobina*, uno sciroppo che ha vari usi nella cucina peruviana, nella preparazione di bevande e nella pasticceria, e due bottigliette di vaniglia; un dolce ed una latta di *natilla* che sono tipici di Piura, «*los sabores de la tierra de su padre*», commenta. Per la piccola alcuni quaderni da colorare ed una bambola. Sceglie anche alcune foto di famiglia, quelle recenti di Martin con la moto-taxi «*que las hermanas le han regalado pues, Maria Lourdes todavía no la ha visto*»<sup>460</sup>.

Ancora prima che riparta per l'Italia, dopo il primo periodo di ricerca, Aurora mi lascia un libro per il ragazzino di cui si occupa sua sorella Rosa, il figlio delle persone per cui lei a Pesaro lavora come domestica. Anche Joshy mi incarica di una consegna. Vuole che conosca David, «*mi primo por parte de mi mamá*», che vive da anni a Milano con la sua famiglia. Avevo da poco incontrato sua madre a Shangrilá, durante un pranzo in cui mi aveva chiesto la cortesia di *un pequeño encargo*. Il figlio piccolo di David, in poche parole, «*es un fanático de Michael Jackson*», mi spiegano; gli hanno comprato un costume come quello del cantante, con i guanti che luccicano e un paio scarpe «*iguaitos iguaitos a las de él, pero de niño*». Joshy me le porterà all'aeroporto, alla fine di marzo, quando verrà a salutarmi con la moglie e le due figlie. E mi lascia i contatti del cugino, perché una volta arrivata io lo senta e veda come fare per vederli. Si raccomanda che lo chiami o gli scriva, «*él también te puede ir a ver...*»<sup>461</sup>.

A novembre del 2010, in procinto di ripartire per il Perù, Rosa mi domanda se «*para algo pequeño para sus seres queridos hay lugar...*». Giusto qualcosa di piccolo. E si raccomanda,

*esta vez no lleves nada de Maria Lourdes. No como la última vez que te dieron un montón para llevar, esta vez no le digas nada si no abusan.... ¿Sabes que? Yo los conozco a mis parientes...*<sup>462</sup>

---

<sup>460</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 4 marzo 2010. Trad.:«che ne beva un po' alla volta, un goccio alla volta (...) i sapori della terra di suo padre (...) la *mototaxi* che le sorelle gli hanno regalato; Maria Lourdes ancora non l'ha vista».

<sup>461</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 22 marzo 2010. Trad.:«(le scarpe) uguali uguali alle sue (di Michael Jackson), ma da bambino (...) può venire anche lui ad incontrarti».

<sup>462</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 30 ottobre 2010. Trad.:«stavolta non portare niente di Maria Lourdes. Non come l'ultima volta che ti hanno dato un sacco di cose da portare, questa volta non dire niente se no abusano... Sai una cosa? Io li conosco i miei parenti ».

Metto in valigia un panettone senza zucchero ed un paio di pantofole, per *la mamá* Viviana, che è diabetica e muovendosi ormai poco lamenta spesso di avere i piedi freddi, mi racconta la figlia mentre bada a come sistemo le sue cose tra le mie, «*no apretes mucho, ya Franci...*». Il panettone lo dovrò consegnare a Joshy, che a sua volta lo darà a sua nonna per Natale. «*Pero que se lo dé a mi madre y no se lo coma él!*»<sup>463</sup>. Durante quel soggiorno, precisamente tra febbraio e marzo del 2011, torneranno dai loro sia Rosa che Carla, con qualche piccolo presente ma soprattutto con certe spese in mente, con l'idea di «*ciertos arreglos*», e di «*varias cosas que hay que hacer sin falta...*»<sup>464</sup>. A dicembre anche Maria Lourdes viaggerà tra Lima, dove sta la famiglia di suo marito, e Chiclín, dove proprio in occasione delle feste quell'anno si riunirà la sua, sparsa tra Perù, Argentina ed Europa. Viaggerà con un bagaglio di regali per i suoceri e le cognate, per la madre, le sorelle, il fratello ed i nipoti, «*y algo de comida italiana también*»<sup>465</sup>.

Se tutti tornano in visita, io non ho granché da trasportare in un senso o nell'altro. Ma mentre sono a Chiclín per l'ultima volta, nel mese di marzo del 2011, Juana, la nuora di Ester che si trova a Lima per accompagnare la figlia Charo e la nipote di ritorno in Argentina, mi dice che sua cognata Aurora, «*ha dejado un encargo a una pariente de Chicama, para que lo lleves a Maria Lourdes cuando vayas a Italia*». Meglio sarebbe anzi «*encargar a Carla, porque ella va a viajar antes, ¿no es cierto?*»<sup>466</sup>. Una settimana dopo mi avrebbe contattato Aurora stessa, da Buenos Aires, per internet. Aveva incaricato sua cognata di dare a Carla quel pacchetto «*que contenía unas joyas fantasías que yo misma hize, para mi reina, como se acerca su santo...*»<sup>467</sup>. Era importante quindi che arrivasse alla sorella per il 26 di marzo, per il suo compleanno. Mi domandava se ci fossero stati problemi. Problemi seri non ce n'erano stati in verità, più che altro

---

<sup>463</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 8 novembre 2010. *Trad.*: «non schiacciare molto le cose, ok Franci? (...) Che lo dia a mia madre però (il panettone), e non se lo mangi lui ».

<sup>464</sup> Conversazione con Rosa e Carla, Lima, 13 febbraio 2011. *Trad.*: «alcune cose da sistemare, varie cose che bisogna fare assolutamente».

<sup>465</sup> Conversazione telefonica con Maria Lourdes, Lima, 15 dicembre 2011. *Trad.*: «e anche qualche cibo tipico italiano».

<sup>466</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 1 marzo 2011. *Trad.*: «(Aurora) ha lasciato un *encargo* ad una parente di Chicama, perché lo porti a Maria Lourdes quando torni in Italia. (...Meglio) incaricare Carla, perché lei viaggia prima, giusto?».

<sup>467</sup> Conversazione via internet con Aurora, Buenos Aires-Lima, 8 marzo 2011. *Trad.*: «che conteneva della bigiotteria che ho fatto personalmente, per la mia regina, visto che si avvicina il suo compleanno...».

qualche significativa osservazione in proposito, un vivace scambio di vedute, per meglio dire, tra le persone chiamate in causa da quell'incarico.

Quando infatti comunico a Carla la questione dell'*encargo* destinato a Maria Lourdes, mi risponde sulle prime che lei non ha intenzione di portare niente a nessuno, «*que Rosa, "la hermana", se encargue pues*»<sup>468</sup>. È Rosa insomma quella che dovrebbe incaricarsene, è lei ad avere un legame *de confianza* con i Correa Mendez. Ma Rosa non vuole; Ester non è a Chiclín e lei non ci pensa neppure ad andare «*a la casa de ella a darles un saludo a su hijo y a su nuera. (...) Martin nunca me ha caído bien...*»<sup>469</sup>. Due giorni dopo Juana si presenta con il pacchetto a casa di Carla; la quale, dopo averlo scartato ed averne controllato il contenuto, alla fine accetta di portarselo dietro, ma malvolentieri. E si rivolge a Rosa, con un certa ironia, ricordandole che di fatto spetterebbe a lei; «*pero por qué yo y no tu que eres la más cercana? Tu eres la Tía con la 't' grande... yo solo tía*»<sup>470</sup>. Ci sarebbe un'altra cosa che Juana vorrebbe che arrivasse a Maria Lourdes, s'era scordato di darglielo a gennaio, quando era partita. Una busta di plastica con delle erbe per infuso, «*muy buenas para los bronquios, como ahí hace mucho frío en invierno dicen...*». Ma quella la lascia a me, anche se arriverò in aprile non importa, «*ya no le quiero dar mucha molestia a Carla...*»<sup>471</sup>.

L'uso delle rimesse, dunque, la pratica degli *encargos* e i discorsi che si producono a riguardo, suggeriscono la valenza e la qualità della connessione e della dinamica che si generano tra chi è emigrato ed i suoi familiari in Perù; e che si generano anche, allo stesso tempo, tra questi ultimi. Vale a dire che insieme con l'intensità delle comunicazioni e la frequenza delle informazioni richieste e rese, che pure sono testimoniate ampiamente, le rimesse rappresentano sì un segnale importante della presenza di chi è partito nel gruppo dei parenti che restano, ma è proprio rispetto a questi ultimi che si fanno più eloquenti. Perché, come anche di seguito si considererà,

---

<sup>468</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 1 marzo 2011. Trad.: «che Rosa, la 'sorella', se ne incarichi no?».

<sup>469</sup> Conversazione con Rosa, Chiclín, 1 marzo 2011. Trad.: «(non penso di andare) a casa sua per salutare il figlio e la nuora. Martin non mi è mai andato a genio».

<sup>470</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 3 marzo 2011. Trad.: «però perché io e non tu che sei la più prossima? Tu sei la Zia con la 'z' maiuscola... io solo zia».

<sup>471</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 3 marzo 2011. Trad.: «fanno bene ai bronchi, dicono che là d'inverno faccia molto freddo (...) non voglio dare ancora fastidi a Carla».

è soprattutto su di essi che ricadono e che dunque si misurano certi effetti e certi fatti, ovvero le pressioni, le risposte, gli aggiustamenti che l'evento migratorio determina o accentua.

### **Oltre agli encargos: *apoyos y propinas***

Diversi aspetti soggettivi, relazionali e normativi sono evidentemente implicati nel discorso e nella prassi delle varie consegne e ricezioni, come del resto in quelle del denaro. Le rimesse, come si è cercato di dimostrare al di là delle insistenze di certa letteratura, non sono sempre e non sono per forza di cose di natura economica. Non lo sono state e non lo sono, se non per periodi e circostanze speciali, per lo meno nei contesti che qui si osservano. Ma quel poco che in tal senso ed in concreto si può testimoniare è estremamente espressivo. Serve cioè a spiegare come il denaro insinuato e compromesso nelle relazioni e nelle pratiche socio-familiari in esame rappresenti sempre una complicazione tortuosa. Ci rende informazioni ed esempi preziosi che però sono, ad un tempo, eloquenti e dubbi. In merito ai quali, tuttavia, procederanno qui una serie di riflessioni che vogliono ricalcare ed interpretare i commenti che si sono ascoltati sul campo.

Rosa, raccontano lei e i suoi, partì per sottrarsi a determinate logiche familiari, alla dipendenza dalla protezione e dalle risorse di un padre accentratore, seppur amato e rispettato. In casa non è mancato mai nulla, anzi; s'è sempre potuto contare sui guadagni, sui risparmi, sulle pensioni. Non ci si è mai affidati neanche alla idea che lei rimettesse, non ce n'è stato bisogno. «*Que mande por un gusto así... eso si puede ser*», mi fa presente sua sorella. Ma rimesse regolari ai genitori o alla famiglia no. «*No necesitábamos. Ahora tampoco, tiene su plata mi mamá*». La *mamá* ha una pensione di 500 soles, mi spiega, che ha ereditato dal marito Augusto, e «*gracias a Dios no le falta nada*»<sup>472</sup>. Ciò non toglie che la pratica, in questo caso come negli altri che seguono, sia occasione di qualche controversia, o di qualche provocazione più o meno celata. Mi dice Rosa che quello che mandava a suo padre era «*para que él lo disfrutara, para que se diera un gusto*»; per un viaggio con la *mamá*, per togliersi qualche

---

<sup>472</sup> Intervista ad Aurora, Lima, 15 gennaio 2010. Trad.: «Che mandi per fare una carineria questo può essere (...) Noi non ne abbiamo mai avuto bisogno. Neanche adesso, la mamma ha i suoi soldi (...) grazie a Dio non le manca niente».

voglia insomma. Ma lui, prosegue, lo spendeva, «*para mantener la casa ¿y entonces?...*», e quindi, vuole farmi intendere,

*Para mantener a mi hermana Aurora y a mi hermano menor Tito. Aurora dice que no, que no es verdad, pero así es pues, siempre ha sido mantenida....*<sup>473</sup>

Quando Rosa ha mandato dei soldi o dei presenti, quindi, lo ha fatto per *cariño* verso i genitori o chi fosse, tra i suoi cari. Oppure per sbrigare le proprie questioni. O meglio perché, con le parole della sorella, le sbrigassero gli altri le sue questioni, magari anche a titolo gratuito;

*antes yo tenía un control de la plata de Rosa, lo que mandaba para el cementerio, o .. “comprale a mi mamá esto, recoje en tal sitio tal encomienda”... Y no es que le pedía mi pasaje... En este sentido no tenía ningún problema, tenía un buen trabajo, trabajaba e un colegio en Miraflores, ganaba muy bien... ¿Sabes que? Hasta me daba el lujo de prestarle plata a Carla cuando venía, y hasta 50 dólares me pedía...*

Ora però, mi lascia intendere Aurora, questo controllo sui soldi che Rosa invia lei lo ha perduto. Altri ne sono stati incaricati, «*que te tengo que decir, confiará más en ellos pues...*»<sup>474</sup>.

E può capitare che aiuti chi dimostri di avere bisogno o le faccia compassione, anche al di fuori della sua famiglia. Per altruismo, e forse un poco per mantenere un certo profilo, quello di chi può aiutare perché ce l'ha fatta, e per guadagnarsi un certo rispetto. Così è stato per Anahí,

*Mia tía Rosa me dio mi propina para que viaje a Lima, el año pasado, me mandó para que me vaya a ver a mi mamá en Navidad*<sup>475</sup>.

---

<sup>473</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 25 aprile 2012. Trad.: «(mandavo) perché mio padre si togliesse qualche voglia (ma lui spendeva) per mantenere la casa e quindi? ... per mantenere mia sorella Aurora e mio fratello minore Tito. Aurora dice di no, dice che non è vero, ma è così invece, è sempre stata mantenuta».

<sup>474</sup> Intervista ad Aurora, Lima, 15 gennaio 2010. Trad.: «prima io mi occupavo della gestione dei soldi di Rosa, di quello che mandava per il cimitero, o “compra questo a mia madre, vai a ritirare quel pacco in tal posto”... E io non le chiedevo che mi pagasse gli spostamenti. In tal senso non avevo problemi, avevo un buon lavoro, lavoravo in una scuola a Miraflores, guadagnavo molto bene... Sai che? Mi davo perfino il lusso di prestare i soldi a Carla quando veniva e mi chiedeva anche 50 dollari... (...) cosa vuoi che ti dica, si fiderà più di loro...».

E in più di una occasione. Quando siamo a Chiclín insieme, tra febbraio e marzo del 2011, Rosa le dà un'altra *propina*, «*toma hija, para tus medicinas*». Cinquanta soles, poco più di dieci euro; «*como la vi tan delgadita quize darle su propina...*»<sup>476</sup>, commenta.

Diego, al quale come si è detto era affidato un preciso progetto di mobilità familiare, a volte ha mandato per pagare qualche lavoro in casa, «*como cuando tuvimos que arreglar el jardín, ahí si nos mandó*»<sup>477</sup>; ed ha sponsorizzato l'istruzione di suo nipote Gabrielito, il figlio di Joshy, che era stato cresciuto e mantenuto dai genitori del padre. Si è visto poi come sulla base di questo investimento, di un *apoyo* che fosse più o meno regolare non importa, lui avesse rivendicato una serie di diritti e di spazi, nella casa e con le persone. Senza ottenerli, peraltro, ma generando piuttosto conflitti tra tutti, a Shangrilá.

Invece Maria Lourdes, da quando è in Italia, non manca di mandare qualcosa alla madre ogni mese; Ester sta bene di salute, vive nella casa di proprietà. Sua figlia le manda perché le vuole bene e perché alla fine anche lei è partita, ultima tra le sorelle, lasciandola sola con il primogenito e con la famiglia di lui. Non si nega che qualche soldo in più faccia comodo, «*vamos adelante con los arreglos en la casa, poco a poco, ahora falta el baño nomás*», ma non è mai stato preteso che i figli rimettessero, «*pero no es que yo le pido, nunca les he pedido a mis hijos pa' que me manden*»<sup>478</sup>. Tant'è che Aurora e Charo, dall'Argentina, hanno smesso di inviare sistematicamente parte dei loro guadagni; e così anche Roberto, dalla Spagna, ma ha comprato un computer per Ricardo, il figlio del fratello. Proprio pensando a quest'ultimo, le sorelle hanno acquistato una moto-taxi, e gliel'hanno regalata perché potesse lavorare in proprio, per sostenere una specie di piccola impresa domestica.

Anche Carla ha regolarmente mandato ai suoi, finché erano in vita. Ha sempre provveduto al padre ed alla madre, a che stessero comodi, a che venissero curati nella migliore delle maniere.

---

<sup>475</sup> Conversazione con Anahí, Chiclín, 3 marzo 2010. *Trad.*: «Mia zia Rosa mi ha dato una mancia perché potessi viaggiare a Lima, l'anno scorso, mi ha mandato qualcosa per andare a trovare mia madre a Natale».

<sup>476</sup> Conversazione con Rosa, Chiclín, 3 marzo 2011. *Trad.*: «prendi figliola, per le tue medicine. (...) Siccome l'ho vista così sciupata, ho voluto darle qualcosa, una mancia».

<sup>477</sup> Conversazione con Jime, Lima, 24 ottobre 2009. *Trad.*: «come quella volta che abbiamo dovuto sistemare il giardino, allora sì ci ha mandato dei soldi».

<sup>478</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 10 dicembre 2009. *Trad.*: «avanziamo con i lavori per aggiustare la casa, un po' alla volta, ora manca il bagno (...) ma non è che io chiedo, non ho mai chiesto ai miei figli che mi mandino dei soldi».

Ristrutturò loro la casa che ora le appartiene e che mantiene, mandando mensilmente alla sorella che si occupa dei pagamenti e di controllare sul posto lo stato delle cose. Ma al di là di quelle spese non dichiara rimesse fisse per i familiari che restano a Chiclín, per i fratelli o per i numerosi nipoti. Ai quali però passa qualcosa, e che sanno di poterle chiedere, in caso di necessità.

*Ellos saben que me pueden pedir. Yo estoy para mis parientes si necesitan. Hace años Constanza acumuló una deuda, por unos impuestos que no había pagado, hasta 1500 dolares había llegado lo que tenía que pagar. Lo conversamos. Yo le mandé la plata.*

Carla dunque, la minore tra i Tello Rodriguez è quella che provvede. Non i suoi nipoti, i figli di Constanza che sono adulti e vivono entrambi a Pesaro, dove vive la zia; o non aiutano, per lo meno, nella maniera in cui aiuta lei.

*Carlo y Vanya no le mandan nada a su madre. Ella es sola de todas maneras, tiene su casa y su pensión, no es que necesite. (...) Carlo por la verdad la cuida a su madre cuando vuelve, le lleva perfumes, cremas, zapatos... En Trujillo la lleva a las mejores peluquerías. Esas cosas que a ella le gustan pues<sup>479</sup>.*

Attraverso il sistema dei presenti ai parenti passano sovente il controllo e l'affermazione di una certa autorità, così come i rimproveri e le prediche. Si dà ma si interroga sull'uso che viene fatto di ciò che è stato dato. Si regala ma si verifica che chi ha ricevuto apprezzamenti e tenga da conto, che adoperi responsabilmente. Carla se la prende con suo nipote Antonio, il figlio della sorella Pilar, un uomo di quasi cinquant'anni. È appena rientrata a Chiclín, lui la va a prendere alla stazione dei bus. Nel viaggio in auto verso casa discutono, Carla gli chiede del portafoglio

---

<sup>479</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 8 dicembre 2009. Trad.: «Loro sanno che a me possono chiedere. Io ci sono per i miei parenti se hanno bisogno. Qualche anno fa Constanza aveva accumulato un debito per alcune tasse che non aveva pagato, a 1500 dollari era arrivata la somma che doveva pagare. Ne abbiamo parlato, e le ho mandato i soldi (...) Carlo e Vanya non mandano niente alla madre. A parte tutto lei è sola, ha la sua casa ed ha la sua pensione, non è che abbia bisogno. Carlo a dire il vero si prende cura di sua madre quando torna, le porta profumi, creme, scarpe... A Trujillo la porta dai migliori parrucchieri. Le cose che piacciono a lei insomma».

che gli ha donato la volta prima, dopo avergli fatto buttare il vecchio che era ormai indecente, che lei «*ya no podía ver*». Antonio le risponde di non averlo più, che «*ya se fue*». Lei si irrita, lo riprende.

*¿Pero qué? Las cosas que yo te doy son para que tu las uses, y te tienen que durar. No te las doy para que las guardes, o para que las pierdas o las botes...*<sup>480</sup>

Il fatto che lei provveda, che elargisca di tanto in tanto, dà poi adito a certe attese e crea un sistema di dipendenze e di corrispondenze, al di là dei soldi, che è anche un sistema di attriti e di rivendicazioni nella cerchia dei parenti che vi sono inclusi. «*Tienes una responsabilidad y una influencia hacia tu familia*», le ricorda ad esempio Rosa in merito alla famiglia del fratello Andres, e specialmente verso sua nipote Sol che ha intrapreso una nuova carriera. Lo deve «*tomar en cuenta*» e quindi «*tratar de conversar con ellos para solucionar sus problemas si puedes*». <sup>481</sup> Anahí lamenta la durezza di sua *tía* Carla, «*no se le puede hablar con confianza, ella siempre le grita y le regaña a todo el mundo*»; e finisce con l'allontanare gli altri.

*Tiene su trato especial... Quiere que sus sobrinos siempre le enseñen respeto, pero de una manera que ella sola entiende, que a veces a los demás no se les ocurre... Y dice mi tía Carla que ya no los va a apoyar como antes*<sup>482</sup>.

Si generano altri pensieri e si ritorna ad altri temi, dove il denaro si mescola alle ragioni della parentela e degli impegni che certe soluzioni comportano. Carla ce l'ha con il piccolo Antonio, il figlio di suo nipote, e con Antonia, la sorella maggiore. È infastidita da quelli che considera degli sgarbi da parte loro nei suoi confronti, dalla scarsa educazione dei loro modi, dalla poca

---

<sup>480</sup> Conversazione tra Carla e Antonio, Chiclín, 8 dicembre 2009. *Trad.*: «(il vecchio portafoglio) non lo potevo più vedere (...) - è andato (...) - Che cosa? Le cose che io ti do son fatte perché le usi, e ti devono durare. Non te le do perché tu le metta via, o le butti».

<sup>481</sup> Conversazione tra Rosa e Carla, Chiclín, 2 marzo 2011. *Trad.*: «Hai una responsabilità e un'influenza verso la tua famiglia (...) Devi tenerlo in considerazione e provare a parlare con loro per risolverne i problemi, se puoi».

<sup>482</sup> Conversazione con Anahí, Chiclín, 3 marzo 2011. *Trad.*: «Ha le sue maniere particolari... Vuole che i nipoti le mostrino sempre rispetto, ma in una maniera che capisce solo lei, che a volte agli altri non viene in mente. E mia zia Carla dice che ormai non li aiuterà più come prima».

attenzione che hanno recentemente mostrano nei suoi riguardi. «*Ya no le quiero dar plata*», dice, «*ya no es cierto que lo haga*»<sup>483</sup>. Ne conversano Rosa ed Anahí, che è preoccupata per i suoi due figli,

*cuando yo ya no esté, ella se va a encargar de mi hija, ella estará para mi hija (...) Pero ¿como va a ser si Antonia no tiene la confianza de ir a su madrina cuando pasa algo, algún problema?, porque ella siempre se pone molesta.*

Rosa le ricorda però che deve e dovrà ad ogni modo *apoya*; in quanto madrina di battesimo, spiega a me, «*ella se ha comprometido con esa chica*». Sembra che negli ultimi tempi sia saltato un pezzo del meccanismo delle prestazioni riconosciute, dovute e date nella famiglia di Carla, almeno nella parte di famiglia che la coinvolge in forma più diretta. Si lamenta che certi lavori fatti su sua commissione alla fine non vengano retribuiti,

*fácil se olvida ella de darle algo a mi esposo, de pagarle por su trabajo en la casa o en la cochera que está arreglando... También le prometió a Antonela que le compensaría los trabajitos que su ahijada le hace en la casa... promete propinas y luego se va, se va a Italia y se olvida*<sup>484</sup>.

Ma Carla dice di essere stanca di farsi carico di ogni spesa, per le riunioni familiari, per le messe commemorative. «*Que mis hermanos también colaboren*», insiste;

*lo que pueden dar, aunque sea poco, que lo den.*

---

<sup>483</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 3 marzo 2011. *Trad.*: «Non voglio più dargli dei soldi, ormai non è più una certezza che lo faccia».

<sup>484</sup> Conversazione con Anahí, Chiclín, 3 marzo 2011. *Trad.*: «Quando io non ci sarò più, lei si farà carico di mia figlia, ci sarà lei per mia figlia. Ma cosa può succedere se Antonia non ha la confidenza per andare dalla sua madrina quando le succede qualcosa, quando ha un problema, perché lei si infastidisce sempre? (...). È facile che si dimentichi di dare qualcosa a mio marito, di pagargli i lavori che fa in casa o nel garage che sta risistemando. Ha anche promesso ad Antonia che l'avrebbe ricompensata per i lavoretti che lei, che è la sua figlioccia, le fa in casa... promette di dare delle mance, e poi se ne va, torna in Italia e si dimentica».

*Lo que pasa es que ellos se han... los he acostumbrado mal. Ellos esperan que yo me encargue de todo, que yo pague todo, como siempre ha sido.*<sup>485</sup>

«*Está molesta*», se la prende con i suoi parenti. «*Con razón*», perché ciò che lei suggerisce loro non sembrano ascoltarlo. I consigli che dà si perdono, che aiuto è un aiuto soltanto economico? Che aiuto può dargli se la rispettano solo «*cuando meto mano a mi bolsillo*»? E neanche si ricordano del suo compleanno... «*y mira que tampoco mi ahijada se acordó este año*».

*Yo ya a mis parientes no les voy a apoyar como antes, que hagan su vida como creen...*<sup>486</sup>

Si capisce come nella pratica delle rimesse, soprattutto di quelle monetarie, manchi per la verità un modello generale che aiuti a spiegarle anche limitatamente ai tre casi studio, che li si prenda singolarmente o che li si compari. Nel medesimo tempo però si intuisce, almeno in forma immaginata o ideale, una maniera adeguata di trattarle ed amministrarle, di qualunque genere esse siano. Una maniera che sembra in gran parte dipendere dalla struttura dei rapporti e dalla distribuzione della fiducia all'interno della cerchia dei parenti; e che è determinata, in primo luogo, dalla valutazione che chi emigra esprime in merito a chi, tra chi resta, è preposto a quel compito o è degno di quell'attenzione (cfr. Anson, Gómez, Medina, 2009). Rosa, come s'è detto sopra, ha ad esempio «*quien hace todo para mi allá*», chi la sostituisce a Lima e ne tratta le questioni legali ed economiche. Due persone, una interna ed una esterna alla famiglia propriamente detta. La maggiore delle nipoti, dunque, ed una amica molto fidata. La sorella si occupa della madre, con cui vive, ma non di gestirne le cose o i soldi. Tra gli altri nipoti, c'è chi ha le chiavi della stanza «*donde se guardan mis cosas*»<sup>487</sup>, chiavi che oltretutto vengono tolte e

---

<sup>485</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 1 marzo 2011. *Trad.*: «che anche loro contribuiscano, con quello che possono dare, anche se è poco che lo diano. È che si sono... li ho abituati male. Loro si aspettano che io mi faccia carico di ogni cosa, che io paghi tutto, come è sempre stato».

<sup>486</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 3 marzo 2011. *Trad.*: «arrabbiata (con i parenti) con ragione (...) quando metto mano al portafoglio (...) e guarda che neanche la mia figlioccia si è ricordata quest'anno. Non li aiuterò più come prima i miei parenti, che facciano la loro vita come credono».

<sup>487</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 1 ottobre 2009. *Trad.*: «ho chi bada alle cose per me là (...la stanza) dove si mettono via le mie cose».

riaffidate a seconda degli umori e degli screzi in casa; chi invece il compito pratico di accompagnare, di andare a prendere, di organizzare la mobilità quando serve.

Carla affida la custodia della casa di Chiclín al fratello Andres, che ne è una sorta di guardiano, mentre la gestione dei conti, il monitoraggio dei lavori che occorre fare in sua assenza, *el mantenimiento* delle cose di sua proprietà, insomma, sono compito di Constanza, la sorella alla quale dà più credito. A lei personalmente non passa nulla perché si occupi delle sue faccende. Sembrano valere argomenti diversi; diverse motivazioni e diversi criteri di interpretazione e di gestione, se mi è concesso, delle relazioni. Proprio Constanza me lo lascia intendere. «*Acá tomamos su lugar, (di Carla) por el cariño y la estimación que le tenemos*»<sup>488</sup>. Per essersi sempre distinta, Carla, nell'assistenza ai genitori, anche dalla distanza; perché ha fatto sì che almeno economicamente non pesassero su nessun'altro al di fuori di lei. Di ciò che manda Maria Lourdes si incarica invece la madre, senza che la prima si preoccupi granché dell'uso che vien fatto dei suoi soldi. Che peraltro, come si accennava poc'anzi, vengono investiti nelle migliorie della casa di famiglia o nella formazione del nipote. E che una volta inviati, come lei stessa dice, non sono più suoi. Sembra piuttosto che ci si rallegri e che si goda, in un certo senso, dei risultati del proprio contributo, della consapevolezza che i propri cari vivano più decorosamente.

Manca insomma un modello che esemplifichi le esperienze che si sono osservate. Nelle quali, tuttavia, si riconosce senza difficoltà una costante, ovvero la ricezione e quindi l'amministrazione del denaro come fatto soprattutto femminile. Fatto che non è comunque inconsueto; la donna di norma maneggia il denaro all'interno dell'unità domestica, come viene peraltro segnalato in una serie di studi sui modi tradizionali di organizzare la famiglia peruviana, di attribuire i ruoli all'interno di essa<sup>489</sup>. Ma al di là di questa considerazione, risulta chiaro come la logica e la pratica delle rimesse non funzionino per tutti, e come non per tutti funzionino negli stessi modi. Né il dovere di inviarle, né l'attesa o l'aspettativa di riceverle spiegano sempre, di per sé, il sistema familiare dei rapporti nella migrazione. In realtà però, le

---

<sup>488</sup> Conversazione con Constanza, Chiclín, 29 dicembre 2010. *Trad.*: «Qua ne facciamo le veci, per l'affetto e la considerazione che abbiamo per lei».

<sup>489</sup> Ruoli secondo i quali spetta all'uomo generare le risorse materiali con il suo lavoro nello spazio della *calle*, lo spazio che gli è assegnato, ed alla donna appunto riceverle nell'*hogar*, ed amministrarle (cfr. Fuller, 2002).

particolari condizioni delle rimesse diventano quasi sempre, nell'esperienza migratoria transnazionale, un'occasione ulteriore di re-assegnazione delle responsabilità nella famiglia e nel giro delle persone *de confianza*. Diventano un ulteriore motivo di rappresentazione di quei vincoli, della loro alimentazione o discriminazione, della loro tensione e rottura. Il contenuto e la prassi della rimessa, infatti, come la sua direzione e gestione, affidano i membri della famiglia ad una dinamica relazionale molto particolare. Sottoposti a nuovi stili comunicativi e ad una serie di pressioni, da una parte e dall'altra essi affrontano singolarmente e collettivamente problemi inediti e qualche timore, insieme alla necessità di ridisporre le strategie di negoziazione consuete. E si possono allora scoprire gli accordi o i conflitti che anche normalmente si darebbero, ma che in merito alle destinazioni ed al controllo delle risorse in questione sembrano alterarsi, amplificarsi.

### **5. 3 Pensieri transnazionali. Pratiche locali**

Non è affatto insolito che il tempo ed il denaro di chi è emigrato siano impiegati per sistemare le proprie questioni al paese di origine e dunque per disporre e mantenere proprietà grandi o piccole e le cose di pertinenza in genere. Oltre che alle famiglie, infatti, si pensa a quanto si è lasciato, per tutelarlo e per tutelarsi. La casa o la stanza che si possiede nella casa; l'automobile; le tombe dei propri defunti ed il sito che, nel cimitero, ci si è per tempo assicurati. Ragioni locali, dunque, ed organizzazioni transnazionali. Da fuori si manda, da fuori si individuano i problemi e le soluzioni e si seguono i lavori. Ci si affida alle persone che sul posto controllano, alle quali si delega almeno fino alla prossima visita, o fino al proprio ritorno. Qui si cercherà di mostrare come rispetto ai temi ed alle faccende della vita e della morte (le proprie e le altrui), transnazionali sono certe istruzioni e sistemazioni più o meno provvisorie, ma locali e situati sono gli interventi.

## Questioni di 'vita'...

L'investimento nella casa pare far parte di un progetto di ritorno, per quanto provvisorio o incerto, «*yo pienso que tiene que regresar, creo que este es el plan... ¿o no?*»<sup>490</sup>, per quanto ritardato, «*en cinco, seis... nueve años volveré, de repente antes de llegar a la edad de la pensión entera. Acá en Chiclín con la mínima de Italia, 450 euros, se vive bien pues*»<sup>491</sup>. Si marca il terreno, nel frattempo, con la manutenzione ordinaria e con i rinnovamenti; trasferendo o comprando cose che si ritroveranno magari un giorno o che si potranno usare periodicamente durante le visite che si faranno, sistemandole negli ambienti che sono assegnati, che spettano di diritto. Serbatoi per l'acqua, elettrodomestici, materassi, oggetti che si ripongono nelle proprie stanze, quasi ad occupare il vuoto che si lascia quando si è lontani, a fare le proprie veci nella casa di famiglia. Nel pensiero e nella delega ad altri della cura delle proprie cose, si riconoscono sforzi precisi, precise affermazioni.

*De lo que gano en Italia algo lo guardo para los gastos de ahí, el resto lo invierto en Chiclín. (...) No en un banco, si no en la casa, que tiene que lucir, que se mantiene operativa a pesar de que yo no estoy. Y estoy contenta con eso porque así también muevo un poquito las cosas, doy trabajo con mi casa, a la señora que limpia, a los que hacen los arreglos, a quien se encarga del mantenimiento...*<sup>492</sup>

Qualcosa e qualcuno, insomma, restano comunque nel tempo a testimoniare la propria esistenza. Della quale si danno indicazioni puntuali e chiari segni; si dà lavoro, si muovono le cose e le persone e dunque ci si fa notare e si fa parlare di sé, anche dalla distanza. Indicazioni e segni

---

<sup>490</sup> Intervista ad Aurora, Lima, 15 gennaio 2010. Trad.: «io credo che tornerà, credo che l'idea sia questa... o no?».

<sup>491</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 8 dicembre 2009. Trad.: «tra cinque, sei, nove anni tornerò, magari anche prima di maturare interamente la pensione. Qua a Chiclín con la minima italiana, 450 euro, si vive bene».

<sup>492</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 8 dicembre 2009. Trad.: «Di ciò che guadagno in Italia qualcosa lo metto via per le spese di là, il resto lo investo qui a Chiclín. Ma non in una banca, nella casa, che deve far bella mostra, che si mantiene operativa anche se io non ci sono. E mi fa piacere che almeno così muovo un poco le cose qua, do lavoro con la mia casa, alla signora che pulisce, a chi fa i lavori, a chi s'incarica della manutenzione».

che a volte assumono il carattere di recriminazioni più o meno dirette all'interno dei quadri e delle pratiche familiari locali.

Si è già visto come attorno alla casa di Carla gravitino le relazioni e le dinamiche che hanno luogo nel giro dei parenti, insieme alle valutazioni ed alle narrazioni che di essi animano la cronaca e la quotidianità; s'è visto come su quella casa si misuri, in un certo senso, la portata della parentela. Qualcosa di analogo succede, seppur con logiche singolari, anche per le case – o per le cose – altrui. All'inizio di febbraio del 2011 parlo con Rosa. È in partenza; manca pochissimo al suo ritorno in Perù dove si fermerà per oltre un mese. «*Hay muchas cosas que tengo que hacer, y encima lo de mi madre. Voy a estar muy ocupada...*», mi anticipa per telefono. Le dico che ci vedremo quel fine settimana a Shangrilá, a casa di di sua sorella Aurora. Mi risponde precisando che quella non è casa di Aurora, anche se lei e suo marito «*hacen como si fuera de ellos*». Mi correggo; «casa tua» quindi, per averne ereditata una parte dal padre, e per tenerci ancora molti dei suoi mobili ed oggetti.

*Hay que decir 'casa de tu mamá'. Me gustaría que digan así: casa de la señora Viviana, no de Aurora. Ni mia tampoco*<sup>493</sup>.

Ma quando poi torna è «mi casa» ad essere in disordine, ad essere lasciata alla malora. È di casa sua che Rosa lamenta la trascuratezza. Siamo al secondo piano dove ci sono due stanze ed una parte di scoperto, «*este segundo piso mi padre lo hizo construir para mi, es todo mio acá*». Lo ritrova sporco e disordinato.

*Mira acá, ya hemos limpiado bastante y todavía falta mucho... Lo habían dejado a la mierda. Nadie vive aquí y parece que durante años lo han usado como basurero, como el sitio donde tirar las cosas que ya no sirven.*

---

<sup>493</sup> Conversazione telefonica con Rosa, Pesaro-Lima, 6 febbraio 2011. Trad.: «bisogna dire 'casa di tua madre'. Mi piacerebbe che dicessero 'casa della signora Viviana', non di Aurora, e nemmeno mia».

C'è da ridere sulle zone comuni oltre che su quelle private, che il vecchio Augusto divide appunto tra la moglie Viviana e le figlie, Aurora e Rosa. «*No me gusta nada como se mantiene la casa, como se guardan las cosas*». Chi ci vive, insomma, pare non ne abbia un gran cura, «... *no se hace ningún mantenimiento*»; anche le cose dentro casa sono tenute male, i fornelli sono vecchi, il frigorifero «*ya no cierra bien*». Gli arnesi della cucina consumati o rotti. «*Claro pues*», si commenta, «*ella (Aurora) no pagó nada de lo que se encuentra en la casa.. No ha dado ni un sol, por eso no le importa*»<sup>494</sup>. Ci sono molte cose che non vanno in quella casa, che la infastidiscono solo pensandoci, «*cuando no estoy*»; figuriamoci quando torna. «*Pero*», mi dice anche, «*quiero mantener la relación con mi hermana así como está ahorita que ha mejorado mucho*». Aurora si trova in Europa quando la sorella arriva in Perù. In Spagna, per la precisione, in visita al figlio ed alla nipote; sono costoro, che Rosa ama molto, una ragione del riavvicinamento tra le due. Per il giro delle comunicazioni che negli ultimi tempi si sono intensificate tra Lima, Barcellona e Pesaro.

*Ahora con lo de la nieta de Aurora, la hijita de Gian Carlo que nació cuando murió mi padre, el padre mio y de Aurora, las relaciones con mi hermana han un poco mejorado, por lo menos hablamos más, compartimos algo que no sea puros asuntos de plata...*<sup>495</sup>

E ancora, sono proprio le circostanze della cura della *mamá* ad averle riconciliate, ad averne rinforzato i contatti e ad averle, in un certo senso, sintonizzate. «*Pero seguro cuando ella vuelva, algo va a pasar... por lo menos por el tema de su marido*». Gli screzi, mi spiegano l'una e l'altra in momenti diversi, sono dovuti in primo luogo al marito di Aurora, che a Rosa non piace. È convinta che la faccia da padrone nella sua casa «*pero acá a él nada le pertenece*», che

---

<sup>494</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 13 febbraio 2011. *Trad.*: «Guarda qua, già abbiamo pulito parecchio ed ancora manca molto... Lo avevano lasciato alla malora. Nessuno ci vive qui e sembra che negli anni lo abbiano usato come pattumiera, come il posto dove buttare le cose vecchie (...) Non mi piace per niente come tengono la casa, come tengono le cose qua (...) Non si fa manutenzione (...) il frigo non si chiude bene (...) Normale no? Aurora non ha pagato niente di quello che si trova in casa. Non ha dato neanche un sol, per questo non le importa».

<sup>495</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 25 aprile 2009. *Trad.* «Ma voglio mantenere i rapporti con mia sorella come sono ora, che sono migliorati molto (...) Ora con la nipotina, la figlioletta di Gian Carlo che è nata quando è morto nostro padre, i rapporti con mia sorella sono un po' migliorati, per lo meno parliamo di più, condividiamo qualcosa che non siano soltanto le questioni di soldi».

distolga la sorella dai piani familiari, dagli assetti comuni *«le ha hecho el lavado del cerebro»*<sup>496</sup>, e che se ne approfitti. E ci sono poi una serie di questioni patrimoniali, di decisioni riguardo a certe proprietà di Rosa sulle quali la sorella ed il cognato intervengono, appunto, *«sin derecho»*. Aurora rientra alla metà di febbraio. *«Hace dos días que ha llegado»*, mi comunica Rosa al ritorno della sorella; *«en la casa todavía las cosas se quedan tranquilas»*. Ed è bene che restino tranquille le cose, per la pace della *mamá*, perché la *mamá* al di sopra degli altri si senta comoda nella sua casa.

*Yo tendría mucho para hablar, muchas cosas que decirle a mi hermana, y a su marido, pero prefiero callarme ahora, para el bien de mi mamá. Mi mamá es lo principal, es el punto más importante ahora. Quiero que esté tranquila en su casa. Habrá un tiempo en el que aclararé algunas cosas, pero todavía no.*<sup>497</sup>

Nel mentre, aggiunge, se in casa sono presenti sia la sorella che il marito, lei cerca di stare alla larga. Per non discutere, *«hoy por eso me he quedado todo el día fuera de casa»*, mi spiega un pomeriggio che decidiamo di incontrarci lontano da Shangrilá, *«y voy a regresar en la noche»*<sup>498</sup>.

### **... e questioni di 'morte'**

Sono scelte e posizioni determinate quelle che sembrano valere nel discorso di Rosa. Sono negoziazioni tra sé e gli altri che continuano negli anni circa la proprietà e le appartenenze, ma anche, con una sorta di slittamento interpretativo, circa quelli che sembrano dei confini pratici e morali della famiglia. Altri argomenti, forse, rendono la questione più manifesta. Quello delle

---

<sup>496</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 13 febbraio 2011. *Trad.*: «Ma sicuramente quando tornerà qualcosa succederà... almeno per colpa di suo marito (...) qua a lui non appartiene nulla (a lei...) lui ha fatto il lavaggio del cervello».

<sup>497</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 9 marzo 2011. *Trad.*: «è arrivata due giorni fa (Aurora), in casa le cose sono ancora tranquille. Io avrei molto da parlare, molte cose da dire a mia sorella, e a suo marito, ma preferisco stare zitta ora, per il bene di mia madre. Mia madre è la cosa principale, la cosa più importante adesso. Voglio che stia tranquilla a casa sua. Arriverà il momento in cui chiarirò alcune cose, ma non ancora».

<sup>498</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 18 febbraio 2011. *Trad.*: «per questo oggi sono rimasta tutto il giorno fuori di casa (...) e rientrerò la notte».

sepulture, ad esempio, ovvero delle nicchie acquistate e riservate per accogliere i propri resti, in futuro, oppure prestate e cedute per far spazio a quelli altrui, nel presente. Rosa, racconta Aurora, le «*mandaba para el cementerio*», cioè inviava alla sorella i soldi che servivano per pagare la sistemazione della nicchia destinata a lei e di quella pensata invece per ospitare il figlio gravemente malato del fratello minore, quel *hijo especial* che si credeva non sarebbe vissuto a lungo. Aveva comprato, quando era ormai in Italia, due spazi in un cimitero di Puente Piedra, vicino a Shangrilá, dove è sepolto il padre accanto alla tomba vuota che accoglierà la madre un giorno. Uno spazio per sé, dunque, ed uno «*para mi angelito*», il nipote. Quando alla fine di agosto del 2009 morì Teresa, Rosa offrì alla famiglia del fratello uno dei due loculi; la sorella si intromise, si irritò, «*“este sitio es de la familia”, me dijo*», mi racconta. E lei ad Aurora, «*“este sitio es mio”, le respondí, “y la esposa de mi hermano es familia, sus hijos son familia, ¿no es cierto?”*»<sup>499</sup>. E nella questione sono coinvolti un po' tutti.

*Todo un asunto lo de la sepultura de mi mamá, todo un asunto Francesca... Mi tía Aurora cree que tiene el derecho de disponer de las cosas que no le pertenecen. Ella no es dueña pero hace como si lo fuera*<sup>500</sup>.

Si ritorna sull'argomento, con gli stessi toni, anche l'anno successivo quando alla fine di novembre la famiglia si riunisce a Shangrilá per ricordare Teresa, nel giorno del suo compleanno. «*Mi tía Rosa le prestó un sitio en la tumba que ella compró hace rato*», mi spiega Jime «*y mi tía Aurora se molestó, quien sabe por qué, no era su sitio, no era su plata...*». Di lì a poco, ad ogni modo, Teresa sarebbe stata trasferita; «*ahora van a trasladarla a la tumba de familia que nosotros hemos comprado en el mismo cementerio*»<sup>501</sup>.

---

<sup>499</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 25 settembre 2010. Trad.: «- questo posto è della famiglia - (...) questo posto è mio, le ho risposto, e la moglie di mio fratello è famiglia, i suoi figli sono famiglia, o no?».

<sup>500</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. Trad.: «Tutta una questione la sepultura di mia madre, tutta una questione Francesca. Mia zia Aurora crede di avere il diritto di disporre delle cose che non le appartengono. Lei non ne è la padrona ma si comporta come se lo fosse».

<sup>501</sup> Conversazione con Jime, Lima, 21 novembre 2010. Trad.: «Mia zia Rosa le prestò un sito nella tomba che aveva comprato tempo prima, e mia zia Aurora si irritò, chissà perché, non era il suo sito, non erano i suoi soldi (...) Ora la trasferiranno nella tomba di famiglia che abbiamo comprato noi, nello stesso cimitero».

Rosa riuole il suo *sitio*, il fratello José e i figli di lui dovranno liberarlo, e trovare un'altra sistemazione. La questione mi viene anticipata qualche tempo prima, quando sono in Italia. È Rosa stessa che me ne parla. Comunica spesso con Katy, la maggiore delle nipoti, «y una representante legal mia», perché la aiuti a gestire la cosa.

*Lo que pasa es que mi madre me pidió que lleve a Shangrilá, en ese mismo cementerio donde queda la tumba de familia, las dos hermanitas que murieron bebitas, en Chiclín, y ahí descansan, en el cementerio de Chicama. Esto colleva mudar a Teresa.*<sup>502</sup>

Alcuni mesi dopo, a qualche giorno dal suo arrivo a Lima, Rosa mi dice per telefono che il seguente sabato, il 12 di febbraio, lei sarà al cimitero con José e i nipoti, «por fin habrá el traslado de Teresa, de mi nicho a el que mi hermano compró». Soltanto al marito ed a i figli della defunta sarebbe consentito presenziare, mi spiega, ma è riuscita ad averne il permesso anche lei.

*De hecho, pues. Teresa se quedó un año y medio en el sitio que yo le presté, así que me parece tener el derecho de participar en esa ceremonia.*<sup>503</sup>

Alla fine di quel mese siamo a Chiclín, Carla, Rosa ed io. Dopo qualche giorno andiamo in visita al cimitero del vicino paese di Chicama, dove riposano alcuni dei parenti di Carla, e le due sorelle di Rosa; la maggiore, «muerta que tenía días mi hermanita», e quella di mezzo «que nació entre mi hermana y yo; ella menos de un año tenía cuando murió». E mi si spiega.

*Desde tiempo tenía la idea de llevarlas a Lima a mis hermanitas, donde compré mi nicho. Ahora ya no sé, estoy pensando en juntarlas con mis abuelos maternos, que también descansan*

---

<sup>502</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 25 aprile 2010. Trad.: «È che mi ha chiesto che porti a Shangrilá, in quel cimitero dove si trova la tomba di famiglia, le due sorelline che sono morte da piccole a Chiclín e lì riposano, nel cimitero di Chicama. Ciò comporta trasferire Teresa».

<sup>503</sup> Conversazione telefonica con Rosa, Pesaro-Lima, 6 febbraio 2011. Trad.: «alla fine faremo il trasferimento di Teresa, dalla mia nicchia a quella che ha comprato mio fratello (...) Con ragione. Teresa è rimasta un anno e mezzo nel sito che io le ho prestato, cosicché mi sembra di avere il diritto di partecipare a quella cerimonia».

*acá, y en construir un mausoleo parecido a él que Carla hizo cuando juntó a sus abuelos, a los padres de su mamá Zara, en este mismo cementerio.*<sup>504</sup>

Sono prassi, queste, che sembrano avere precise funzioni, che servono a dichiarare la propria presenza, a riscattarla di fronte a quei parenti che di tanto in tanto, «*cuando les conviene*»<sup>505</sup>, sembrano scordarsi di considerare chi è fuori, o se ne approfittano; che vorrebbero fare e disporre secondo i loro criteri, o secondo i loro capricci. Prassi che assicurano dunque, al di là di tutto, le proprie posizioni anche dalla distanza. Si ribadiscono in questa maniera certi accordi familiari, o li si rinegozia. Si offrono favori, ci si compromette, si ritratta. Anche l'esempio di Carla vale in tal senso. Non ci si allontana dai temi né dai luoghi di cui s'è detto poc'anzi.

L'anno precedente, se ne è parlato altrove (cfr. Cap. 3. 4), Carla si era fatta interprete della volontà di Zara, «*ya una vez escuché que mi mamá tenía esta idea de juntarlos*», ed aveva provveduto a sistemare i genitori di lei in una stessa sepoltura, a Chicama, coperta da una lapide di marmo con incisi i due nomi ed una sorta di dedica nella quale compariva il fatto che fosse stata appunto la madre a desiderare quella unione, «*así hablando le salió... Así a veces se capta una intención*». E mi racconta che una volta terminate le pratiche e completato il lavoro, si sentì meglio «*mucho mejor, pues*»,

*mucho más tranquila, como si ya no tuviera otras cosas tan importantes que hacer, como si ya no faltara nada que hacer, porque ya había cumplido.*<sup>506</sup>

Mi mostra la tomba, grande, lucida, in ordine. Così dev'essere. E nello stesso cimitero lascia dei fiori sulla tomba di un *copadre* e la spolvera, come anche Rosa fa con quella dei suoi nonni da

---

<sup>504</sup> Conversazione con Rosa, Chicama, 1 marzo 2011. *Trad.*: «morta che aveva giorni la mia sorellina (...) che nacque tra mia sorella Aurora e me; aveva meno di un anno quando morì. (...) Da tempo avevo l'idea di portare a Lima le mie sorelline, dove ho comprato la nicchia. Ora non lo so più, sto pensando di unirle coi nonni materni che riposano qua, e di costruire un mausoleo simile a quello che ha fatto fare Carla quando ha unito i suoi nonni, i genitori di sua madre Zara, in questo stesso cimitero».

<sup>505</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 9 marzo 2011. *Trad.*: «quando conviene a loro».

<sup>506</sup> Conversazione con Carla, Chicama, 1 marzo 2011. *Trad.*: «una volta ho sentito che mia madre aveva questa idea di riunirli (...) le è venuto fuori così mentre parlava... Così a volte si capta una intenzione (...si senti) molto meglio, molto più tranquilla, come se già non avessi altre cose altrettanto importanti da fare, come se già non ci fosse altro da fare, perché avevo fatto il mio dovere».

parte di madre. Sempre lì, in quel campo santo, Carla ha offerto ad Anahí il sito che era della *abuela*, della madre di Zara, perché ci accomodasse la salma di sua madre che era morta un paio di mesi prima, «*yo no sé como agradecerla a mi tía Carla por eso....*»<sup>507</sup>.

Occuparsi dei cimiteri, insomma, ricorrere le tombe dei parenti e assicurarsi che siano mantenute bene; trattenersi in quei luoghi per un raccoglimento o per una orazione; decidere di sistemare diversamente le sepolture dei propri defunti e disporre quelle di coloro che li seguiranno; offrire, prestare un sito. Tutte pratiche, anche queste, nelle quali sembra codificarsi tutta una serie di meccanismi relazionali, di questioni e dinamiche parentali, di accordi e di negoziati. Operazioni che addensano dunque una varietà di significati precisamente situati. Perché se transnazionale può essere il pensiero di certe soluzioni, definitivamente locale ne è la pratica, e locali ne sono gli effetti. Si ha a che fare con una sorta di ritualizzazione di certi rapporti e di valori familiari passati e presenti, attraverso prassi, cerimonie e cerimoniali anche semplici, attraverso l'osservazione di alcuni principi. E qui, meglio che altrove sul campo della ricerca, mi pare si evidenzino delle caratterizzazioni; qui si valuta l'accesso differenziale degli uomini e delle donne della famiglia a certe risorse materiali e simboliche, quale il valore dell'esperienza diretta della migrazione nell'informare i ruoli e nel definire l'autorevolezza delle persone. Il riferimento è ancora a Rosa e a Carla. Sono loro più degli altri a spendere e disporre delle tombe, oltre che delle case: loro a decidere dove, chi sistemarci, come e fino a quando. Gli altri – fratelli e sorelle, o nipoti – osservano, eseguono; fanno ciò che gli si dice, sono quasi sempre a parte delle decisioni che in forma più o meno concreta li riguardano, ma di norma tacciono, o se non tacciono comunque non si intromettono.

Assenti o presenti, Rosa e Carla sembrano farsi le prime usuarie e interpreti di un linguaggio pratico e simbolico ad un tempo, almeno in determinate occasioni. Per la capacità che dimostrano di sapere organizzare localmente e di seguire poi transnazionalmente certe iniziative e manovre, cioè, sembrano più in grado di altri di intuire, di rappresentare e di regolare la dialettica della continuità e del cambiamento familiare, e le ambivalenze che vi sono insite.

---

<sup>507</sup> Conversazione con Anahí, Chiclín, 2 marzo 2011. Trad.: «Non so come ringraziare mia zia Carla per questo».

## 5.4 Culture della migrazione

Ci si domanda in letteratura se esistano, in relazione all'evento migratorio, degli immaginari e dei processi simbolici partecipati da chi resta e da chi va, (cfr. Ansion, Mujica, Villacorta, 2008). Si tenta in altre parole di comprendere, specie guardando ai quadri domestici, se vi sia una 'cultura della migrazione' condivisa che permetta ai familiari non migranti di relazionarsi con quelli migranti; in che cosa consista, in quali forme si esprima. Le risposte si distinguono, seppur di fatto allineandosi, seppur mantenendosi su di un piano che le accomuna. Si parla, da un lato, di una cultura migratoria locale che radica nei valori, nelle pratiche e nelle reti socio-parentali create appunto in supporto ai processi migratori, per garantirne la possibilità e la fluidità, per favorire la partenza delle persone da una parte e accertarne la ricezione dall'altra. Per informare ed avvertire circa ciò che accade dall'altro lato, per aprire uno spiraglio sulla realtà verso la quale si procederà (cfr. Ansion, Gómez, Medina, 2009). O ancora, si parla dell'ampliamento degli orizzonti familiari, ovvero delle opportunità che la emigrazione di un membro della famiglia almeno in potenza crea. Una sorta di capitale sociale (cfr. Coleman, 1990; Bourdieu, 1997; Mand, 2006;), dunque, contenuto nel sistema delle relazioni e nei modi della connessione tra gli individui, assicurato dalle strutture o meglio dalle norme e dai significati che derivano dal fatto e dal senso di una comune appartenenza. E che realmente vale, come capisco per esempio da ciò che mi racconta Carla, «yo la jalé a mi sobrina Vanya, a la hija de Constanza. La llevé a Pesaro, me encargué de todos los papeles»<sup>508</sup>; e come anche Rosa mi fa intendere quando mi dice di suo nipote Gian Carlo, «yo hize todo los trámites para traer a mi sobrino a Italia», ma ancora meglio quando completa l'informazione dell'amica,

*ella (Carla) tuvo que arreglar muchas cosa para que Vanya viaje, tuvo que hacer papeles en Chicama para que la chica resultara que era su propia hija. La adoptó prácticamente, para jalarla con la reconjunción familiar.*<sup>509</sup>

---

<sup>508</sup> Conversazione con Carla e Rosa, Chiclín, 9 dicembre 2009. Trad.: «io ho portato mia nipote Vanya, la figlia di Constanza. L'ho portata a Pesaro, mi sono occupata di tutti i documenti».

<sup>509</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 25 aprile 2010. Trad.: «Io ho sbrigato tutte le pratiche per portare in Italia mio nipote. (...) Lei ha dovuto sistemare molte cose perché Vanya potesse viaggiare, ha dovuto fare dei documenti a

Dall'altro lato, ma in una cornice somigliante, la natura e le manifestazioni della cultura migratoria che si sta ipotizzando, si descrivono ancora nei termini di rimesse ma questa volta socialmente specificate. Rimesse che si spiegano come i 'prodotti culturali' della migrazione, vale a dire quelle idee e quelle pratiche che i migranti trasferirebbero alle proprie comunità o famiglie originarie quando le visitano, e più semplicemente quando ci comunicano, modificandone così i canoni e le visioni, trasformandone le aspettative e variandone le abitudini, i consumi, i modelli di fruizione simbolica della realtà ed i modi di agire (cfr. Levitt, 1998; Anson, Mujica, Villacorta, 2008).

### **Le rimesse sociali, in teoria**

Quello delle rimesse sociali – *or the flow of ideas* (cfr. Levitt, 1998, 2001; Levit, Lamba-Nieves 2011) – cui s'è appena fatto riferimento, è un argomento che pur trattato e rivisitato dagli specialisti nel decennio ed oltre della sua storia accademica non pare ancora di comprensione immediata, né di generale condivisione. «Economics is not the whole story», scrivono Peggy Levitt e Deepak Lamba-Nieves rivedendo di recente il concetto con il proposito dichiarato di riportare la cultura al centro del dibattito sulle migrazioni. «Migrants carry ideas, practices and narratives...»; la cultura permea di fatto ogni aspetto dell'impresa migratoria, perché al di là del denaro e dei beni che trasferiscono, i migranti esportano modelli e saperi, divulgano modi inconsueti di pensare e di fare. Ma non si tratta semplicemente di tracciare una 'migrazione della cultura', di seguire lungo le loro rotte il movimento dei temi e delle influenze che le persone incarnano; la migrazione, nella visione che le due autrici promuovono, è di per sé un atto culturale. E sono pertanto inerentemente culturali anche le pratiche e le identità dei migranti; proprio per questo, per essere «rich in cultural and social meaning», ancora con parole altrui, «focusing solely on their social networks, positions or activities comes up short» (2011, 2).

---

Chicama perché la ragazza risultasse figlia sua. La ha adottata praticamente, per farla venire con il ricongiungimento familiare».

Le idee e le attività di cui si sta dicendo non vanno in un unico senso ma procedono scambievolmente da una sponda all'altra del circuito migratorio. Ciò che passa attraverso le reti relazionali dei migranti, ciò che essi danno e ricevono nei luoghi dai quali sono partiti ed ai quali regolarmente ritornano le informazioni su di loro, e con più o meno frequenza anche loro stessi in persona, influisce sull'esperienza complessiva della migrazione. La quale, transnazionalmente intesa, comprenderebbe almeno concettualmente i diversi attori e gli scenari molteplici delle loro mosse, «migrants and non migrants, though separated by physical distance, still occupy the same social space» (Levitt, 2005, 2). Ma di norma (lo si ripete una volta ancora) accade che, nel concreto delle indagini che vengono svolte, da quell'esperienza si finisce con l'esonerare coloro che restano, svincolandoli da grandi iniziative e responsabilità, e da ogni forma di protagonismo. Volendo anche solo per un momento sorvolare questo limite, le cose non appaiono comunque meno problematiche. Le rimesse sociali sono difficili da confezionare, in astratto e nella prassi; sono difficili da comunicare e da teorizzare. «They do not translate easily into neat data packets» (*ibid.*, 4) perché ambigue, incerte, o scomode da gestire. Si usa distinguerne almeno tre tipi: le strutture normative, i sistemi di pratiche, i capitali sociali (cfr. Levitt, 1998, 2001, 2005).

Le norme consisterebbero di dottrine, idee, valori e valutazioni. In questo repertorio si potrebbero indicare i codici del genere e della generazione, e le forme della partecipazione che ne sono regolate, insieme alle nozioni relative ai comportamenti ed alla sistemazione dei rapporti familiari. Alla luce di tali norme si rimediterebbero dunque e si altererebbero le pratiche dentro dell'unità domestico-parentale, per la capacità che le strutture avrebbero di condizionarne il sistema e ridefinirne le dinamiche. Una capacità che, al di là del contenuto delle rimesse socio-culturalmente intese, dipenderebbe dal capitale di risorse relazionali disponibili negli insiemi che si osservano, dalla qualità dei nessi e dalla frequenza delle corrispondenze; in altre parole, dal funzionamento delle reti e dei filtri familiari, dall'articolazione e dal riconoscimento delle posizioni al loro interno.

## **Le rimesse sociali, sul campo**

Nei paragrafi che precedono si è visto come, transnazionalmente, un certo discorso ed una sorta di cultura della migrazione sembrano articolarsi e funzionare attorno al movimento concreto degli oggetti e del denaro all'interno dei circuiti familiari; attorno al dispositivo delle rimesse monetarie, dunque, e degli omaggi di diverso genere inviati in un senso e nell'altro del sistema migratorio. Di seguito, all'interno di quello stesso sistema e delle analisi che si sono fatte a riguardo, si è invece considerato come al di là degli scambi materiali assumano un certo peso altri codici ed altre suggestioni. Con alcuni autori specialmente, si è ragionato sulle definizioni e sui modi d'espressione e di condivisione di un clima e di un patrimonio sociali e culturali determinati che deriverebbero dalla mobilità transnazionale delle persone, e delle idee di cui quelle persone sono portatrici. Ora però si cercherà di situare e di percorrere un sentiero più specifico. Si tenterà cioè un approccio alla questione che tenga sì conto di quanto la letteratura sociale e antropologica ci indica, ma soprattutto di quello che è maturato sul terreno della ricerca.

Perché è proprio su quel terreno che si può incontrare una forma efficace di riflettere sul discorso e sulla cultura che si sviluppano appunto in relazione all'evento migratorio, all'impresa transnazionale variamente partecipata. Non credo infatti di sbagliare affermando che le famiglie in studio incorporano la migrazione come parte di un immaginario singolare o collettivo, come repertorio di rappresentazioni simboliche e di proiezioni certe o eventuali. Al di là dei progetti più o meno consolidati o consolidabili che personalmente o in comune si fanno attorno ad essa, la migrazione informa insomma le espressioni e le atmosfere del gruppo parentale, così come ne informa gli assetti e le capacità. Diventa una specie di pratica socioculturale e di modalità discorsiva presente nell'orizzonte di vita delle persone che, su posizioni distinte, appartengono al contesto dell'indagine. Ciascuna persona, in conclusione, potrebbe essere analizzata da un punto di vista relazionale rispetto a tutto il campo.

## *Quién las entiendes...*<sup>510</sup>

Jime per un certo tempo sembra considerare l'idea di partire per raggiungere sua zia Rosa in Italia, sebbene in via provvisoria, come parte del progetto di questa, solo meditato, di portare a Pesaro la madre Viviana. (cfr. Cap. 2. 2) Poi però ci ripensa; immagina le difficoltà, dovute ai cambiamenti per i quali ancora non è preparata e specialmente al timore di scontrarsi col carattere di sua zia, «*que ha empeorado bastante desde que salió*»<sup>511</sup>. La migrazione cambia le persone, questa è l'opinione che molti tra coloro che restano sembrano condividere. «*Tu habrás podido palpar como son los sentimientos de los peruanos*», mi dice Aurora, per spiegarmi «*que cambian mucho en Europa, se vuelven más duros*»<sup>512</sup>. Così per il nipote Diego, così anche per la sorella.

*Tía Rosi siempre reniega, siempre nos regaña porque no le gusta como hacemos las cosa sacá. Así se hacen acá pues, se habrá olvidado después de tanto tiempo afuera...*<sup>513</sup>

*Un tiempo no era así, recién se ha puesto más insistente, mas impaciente, siempre insatisfecha de lo que hacemos. A pesar de que acá está todo en regla, su cuarto limpio, su dinero bien guardado... debe ser porque ella también tiene sus problemitos, sus achaques...*<sup>514</sup>

E quando poi torna, Rosa, «*uy... ¡El Retorno!*»<sup>515</sup>, vuole che si faccia «*como si estuvieramos allá, quiere hacer las cosas como se hacen en Italia*»<sup>516</sup>. Ha il suo carattere «*trompea como*

---

<sup>510</sup> Trad.: «Chi le capisce...?». Così Joshy, cantilenando a proposito di Rosa e Carla.

<sup>511</sup> Conversazione con Jime, Lima, 15 gennaio 2010. Trad.: «che è molto peggiorato».

<sup>512</sup> Intervista ad Aurora, Lima, 15 gennaio 2010. Trad.: «Avrai potuto palpare i sentimenti dei peruviani, come sono (...) cambiano molto in Europa, si fanno più duri».

<sup>513</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 7 febbraio 2010. Trad.: «Zia Rosa brontola sempre, ci sgrida sempre perché non le piace come facciamo le cose qua. Ma qua si fanno così e allora? Si sarà dimenticata dopo tanto tempo all'estero».

<sup>514</sup> Conversazione con Jime, Lima, 7 febbraio 2010. Trad.: «Un tempo non era così, ultimamente è diventata più impaziente, sempre insoddisfatta di quello che facciamo noi. Nonostante qua sia tutto a posto, la sua stanza pulita, i suoi soldi messi via bene... deve essere perché anche lei ha i suoi problemi, i suoi acciacchi».

<sup>515</sup> Jime, Lima, 24 dicembre 2010, già intimorita dal 'Ritorno' (con la 'r' maiuscola per accentuare, per rendere il tono enfatico) di sua zia.

*hombre, por eso quizás no se ha casado...», commentano gli altri, «ella es muy especial, quiere hacer todo de su manera, de la manera italiana, ya no de la peruana»<sup>517</sup>. Se la prende con il nipote e con Malena, per come educano le loro figlie, «así no se hace Joshy, ¿como las crias a tus hijas?»<sup>518</sup>. Sgrida i nipoti, ne rimprovera le scelte, la poca considerazione che mostrano nei suoi confronti. «Lamentablemente ella se porta como si esperara que todos le dedicaran tiempo y atención...». Se questo è l'effetto che vivere fuori fa alle persone, a chi viene in mente di partire, ci si domanda....*

*El domingo pasado fue a la casa de mi padre, entró chiquita sin saludar a nadie y sin felicitarse con Luis en el día de su santo. Se quedó ahí paradita como si los demás tuvieramos que acercarnos a ella para saludarla, para darle nuestro omenaje.*<sup>519</sup>

«*Quién las entiende a esas mujeres*», chi le capisce più si chiede Joshy, e lo chiede a me; parla di Rosa e Carla, rientrate in Perù da poco, che si lagnano nel soggiorno della casa della *mamá Viviana*:

*yo me enfermo cuando vengo acá, por los horarios que nadie respeta, por como hacen las cosas. Nunca que algo salga como yo pido...*<sup>520</sup>.

---

<sup>516</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 31 marzo 2010. Trad.:«(vuole che si faccia) come se fossimo là, vuole fare le cose come se stessimo in Italia».

<sup>517</sup> Conversazione con Jime e Joshy, Lima, 13 dicembre 2010. Trad.:«Borbotta come un uomo, forse per questo non si è mai sposata (...) è tutta particolare, vuole fare tutto a modo suo, alla maniera italiana, non più alla maniera peruviana».

<sup>518</sup> Conversazione tra Rosa e Joshy, Lima, 9 marzo 2011. Trad.:«non si fa così Joshy, come educi le tue figlie?».

<sup>519</sup> Conversazione con Jime, Lima, 22 febbraio 2011. Trad.:«Purtroppo si comporta come se si aspettasse che tutti quanti le dedichino tempo e attenzione (...) La domenica scorsa è andata a casa di mio padre, è entrata piccolina senza salutare nessuno e senza fare gli auguri a Luis per il suo compleanno. S'è fermata lì in piedi come se noi altri dovessimo avvicinarci a lei per darle il saluto, per renderle omaggio».

<sup>520</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 9 marzo 2011. Trad.:«Io mi ammalo quando vengo qua, perché nessuno rispetta gli orari, per come fanno le cose. Mai una volta che qualcosa venga fuori come io chiedo».

Ma al di là delle lamentele, al di là dei timori o dei nervosismi che si mescolano al piacere dei ritorni, la possibilità della migrazione informa per molti aspetti una sorta di progettualità individuale. Si incrocia cioè con le effettive, attuali possibilità di ciascuno; come si diceva per Jime, essa si fa sovente espediente, via di fuga, soluzione anche se soltanto temporaneamente immaginata. Alla fine di febbraio del 2010 Joshy, preso nei piani di partenza della moglie che vorrebbe raggiungere la sorella ed il cognato in Spagna, mi dice che *«el proyecto de ella ya es algo más a largo plazo, quizás me vaya yo»*, che è lui ora che sta pensando ad andare, per lavorare un periodo in Italia, e mi chiede consiglio, mi chiede se conosco qualcuno a Pesaro che gli possa facilitare le cose. Gli rispondo che sarebbe bene che cercasse un contatto in una grande città. Che parli ad esempio con suo cugino David, che sta a Milano, che possiede varie edicole. Ma non sembra essere un'opzione, o almeno, come mi spiega, lui potrebbe aiutarlo con il lavoro, ma non con le carte, perché in questo senso si è già impegnato con un altro fratello. Gli parlo di Diego dunque, ma Diego no, *«él es un caso perdido»*. Sua zia Rosa, allora.

*Mi tía Rosa tampoco. Ni siquiera quiero que ella se entere de este proyecto mio. Después de lo del panetón del que yo estaba encargado de entregar por su cuenta a su mamá, pero me olvidé..., ella me regaña, está enojada (...) no me quiere hablar, yo no le quiero hablar a ella.*<sup>522</sup>

Qualche mese più avanti, passata la sua idea di partire, mi ripropone l'argomento ma riferendosi a suo figlio, a Gabrielito, *«para que haga una experiencia buena, para que el chico conozca»*. Ancora una volta mi chiede se io posso aiutarlo con la lettera di invito, *«con toda la burocracia»* e i documenti necessari per fargli avere il visto. Ha di nuovo parlato con David.

---

<sup>521</sup> Trad.: «Può darsi che me ne vada». Citando Joshy (si confronti la nota successiva), si dà voce a molte delle intenzioni che sono state captate sul campo.

<sup>522</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 21 febbraio 2010. Trad.: «il progetto di lei (Malena) ormai è a lungo termine, può darsi che parta io (...). (Diego) è un caso perso (...) Ma neanche mia zia Rosa. Non voglio che neppure lei venga a sapere di questo mio progetto. Dopo la storia del panettone che avrei dovuto consegnare a sua madre, ma mi sono scordato..., lei mi rimprovera, è arrabbiata, non mi vuole parlare, e io non voglio parlare con lei».

*David mi primo me dijo que si encuentro alguien que haga todos los papeles para Gabrielito, él le va a pagar el pasaje, le va a dar trabajo, se va a encargar de todo, le va a brindar apoyo, techo y comida.*

Mi chiamo fuori dalla questione; gli ripropongo di chiedere ai suoi parenti che già stanno fuori, di cercare insomma all'interno della sua rete di conoscenze, alla quale però non si vuole affidare.

*Mi hermano Diego ni hablando, él representa una mala influencia para mi hijo. Mi tía Rosa mejor se quede afuera de esta cosa, porque ella es bien especial, tiene su propia manera, mejor no se entrometa.<sup>523</sup>*

L'esperienza altrui della migrazione, in alcune circostanze, può servire insomma ad aprire quadri personali e prospettive familiari, ma non a facilitare le cose sul piano burocratico, sul piano della mobilità. In altre sembra invece avere una utilità diversa; determina certi progetti di partenza facendoli via via più concreti, quando soprattutto ci si rimetta ai consigli, se non all'aiuto chiamiamolo tecnico, di chi è pratico. Per predisporre, sia mentalmente che ad una sorta di 'saper fare' che si pensa necessario ad affrontare la vita e le persone fuori. Così il padre di Malena mi racconta che sta preparando i suoi nipoti, che presto raggiungeranno l'altra figlia in Spagna, al cambio.

*Estoy tratatndo de prepararlos. Es una tarea difícil pero hay que hacerlo. Les estoy enseñando como portarse, como uno debe estar sentado, por ejemplo... más educados que acá. Trato que comprendan que allá van a tener menos libertades, que su padre será más estricto con ellos en comparación con como hemos estados los abuelos que los hemos cuidado hasta ahora...<sup>524</sup>*

---

<sup>523</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 21 novembre 2010. Trad.: «Mio cugino David mi ha detto che se trovo qualcuno che faccia le carte per Gabrielito, lui si fa carico del volo, gli dà una mano, si occupa di tutto, gli dà vitto e alloggio (...) Mio fratello Diego neanche a parlarne, ha una cattiva influenza su mio figlio. Mia zia Rosa è meglio che resti fuori dalla cosa, perché è molto particolare, ha i suoi modi, meglio che non si intrometta».

<sup>524</sup> Conversazione con il padre di Malena, Lima, 7 febbraio 2010. Trad.: «Sto cercando di prepararli. È un compito difficile ma bisogna farlo. Gli sto insegnando come comportarsi, come bisogna stare seduti, per esempio... più

E così, ancora, Malena che assiste Rosa nelle sue faccende quando è a Shangrilá tra febbraio e marzo del 2011. Perché la sua idea di emigrare per un tempo a Barcellona per fare il lavoro che la sorella ha pronto per lei, si è ormai materializzata nelle carte e nei documenti che le sono necessari al visto. E Rosa le spiega, la isturisce. «*Malena es una persona noble, preparada, educada, muy trabajadora*», è il suo commento, «*pero como por fin se va a España, todavía le falta algo de práctica para vivir allá*»<sup>525</sup>.

*Ella me ha pedido consejos, quiere que yo le enseñe, que le explique como va, como funciona ahí, como hay que portarse en Europa. El otro día que me ayudaba mientras armaba mis maletas, le dije que ella trabaja bien, pero que tiene que agilizarse, porque ahí te miran, te observan como trabajas.*

Si sono già considerate le ricadute del progetto di Malena sul suo matrimonio, per il disordine che le sue scelte hanno comportato sulle strutture di genere e sui principi di autorità che lo regolano, o che almeno in teoria lo dovrebbero regolare (cfr. Cap. 2. 3). Per questo le indicazioni che sua *tía* Rosa le dà sono indirizzate a preparala anche in un altro senso. Le suggerisce ad esempio di inviare le rimesse alla madre, non al marito. Perché «*Joshy es un machista, y está molesto*», non vuole che lei vada, non vuole che si riconosca «*que él ha fracasado con su familia en cierto sentido*», che è un brav'uomo ed un buon padre, ma non sa essere un buon capo famiglia, perché ciò che fa, ciò che guadagna non basta. Le sue tante idee sembrano insomma destinate a restare tali.

*Le he dicho muy claramente a Malena que busque a un abogado, que arregle las cosas primero con un abogado antes que viaje, para que Joshy no aproveche la situación. Para que no la*

---

educati di qua. Faccio in modo che capiscano che là avranno meno libertà, che loro padre sarà più severo rispetto a come siamo stati noi, i nonni che li abbiamo cresciuti fino ad ora...».

<sup>525</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 13 febbraio 2011. *Trad.*: «Malena è una persona per bene, preparata, istruita, gran lavoratrice (...) ma siccome va in Spagna, le manca ancora un po' di pratica per vivere lì».

*mande, si se molesta más aún, que no diga “abandono de hogar” y se quede con todos los derechos sobre las hijas y la plata que ella va a mandar.*<sup>526</sup>

Ancora questioni di genere quelle implicate nelle discussioni sui progetti di migrazione di Juana e Martin, la nuora e il figlio maggiore di Ester, circa la *salida* di lui in Spagna. In quella occasione, lo si è già commentato (cfr. Cap. 4. 3), Juana lamentava il fatto che per partire, per ottenere i documenti, il marito avrebbe dovuto separarsi da lei e combinare un matrimonio con una donna spagnola. E ancora, non voleva prendere parte alla sua decisione, considerati gli effetti che, inevitabilmente, il suo intervento in un senso e nell'altro avrebbe avuto per i bilanciamenti che funzionano nella coppia.

*Tuya debe ser la decisión. No quiero tener esa responsabilidad. Si tu viajas y te va mal, te la agarras conmigo; si no viajas y te va mal acá, igual me echas la culpa a mi...*

Ma, lo si è detto in precedenza, l'idea di andarsene resta comunque in famiglia. Si trasmette e si consolida attraverso le cronache di chi ormai è fuori e le analisi di chi è rimasto. Potrebbe essere suo figlio ad andarsene prima o poi. Intanto si sta preparando,

*está estudiando Inglés y computadora en un instituto mi hijo, los sábados cuando no va al colegio. Para estar listo. Dice que se va, apenas alguien lo jale, el se va dice*<sup>527</sup>.

---

<sup>526</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 9 marzo 2011. *Trad.*: «Lei mi ha chiesto dei consigli, vuole che le insegni, che le spieghi come va, come funziona là, come comportarsi in Europa. L'altro giorno che mi aiutava a fare le valigie, le ho detto che lavora bene, ma che deve diventare più agile, perché là ti guardano, osservano come lavori (...) Joshy è un macista, ed è arrabbiato (... non vuole si riconosca) che ha fallito in quel senso (...) Ho detto molto chiaramente a Malena che si cerchi un avvocato, che prima di partire sistemi le cose con un avvocato, perché Joshy non si approfitti poi della situazione. Perché non la denunci, se si arrabbia ancora di più, perché non vada dicendo “abbandono del nucleo domestico” e rimanga con tutti i diritti sulle figlie e con i soldi che lei manderà».

<sup>527</sup> Conversazione con Juana, Chiclín, 4 marzo 2010. *Trad.*: «La decisione deve essere tua. Io non voglio questa responsabilità. Se tu parti e ti va male te la prendi con me; se non parti e ti va male qua, dai la colpa a me lo stesso.. (...) sta studiando inglese e computer in un istituto mio figlio, il sabato quando non va a scuola. Per essere pronto. Dice che se ne va. Appena qualcuno lo chiama, lui va».

Nei termini in cui sono stati pensati e rappresentati in questa sede, il discorso e la cultura della migrazione sembrano insomma assumere proprio tra quanti restano la natura e le forme di un codice, di un linguaggio e di un ragionamento su di sé. Attraverso le esperienze mediate o ambite della mobilità, il discorso e la cultura della migrazione come qui li si intende sembrerebbero cioè informare una qualche visione di come si è e di come, in alternativa, si potrebbe essere. Rendono visibili, del sistema familiare, aspetti cruciali come le strutture e i dispositivi generazionali o i ruoli e le aspettative del genere. Aiutano, ad esempio, a spiegare i malcontenti e le evoluzioni di quei meccanismi dell'autorità e del potere che funzionano o che non funzionano all'interno della famiglia. La vicenda migratoria vissuta e pensata si fa insomma, con Francisco Hidalgo (2004), campo sociale permeato, tra le altre cose, dalle tensioni e dalle gerarchie, dai giochi di forza e dalle forme del controllo. Dalla negoziazione più o meno esplicita, da una serie di regole e di infrazioni che si riscontrano non solo sul piano empirico, ma anche su quello concettuale.

## **5.5 Le culture della cura**

«The transnational practices of migrant families, other than remittances and other economic activities, remain under-investigated» (Gardner, Grillo, 2002, 179). In questo lavoro s'è cercato di spiegare come l'analisi condotta al livello del gruppo parentale e degli spazi reali e simbolici della casa, renda connessioni e significati che interessano al di là delle rimesse materiali e degli *encargos* scambiati nei vari sensi della geografia della migrazione. Si intende proseguire su questa linea, facendo attenzione ad altre pratiche e micro-politiche della parentela connesse ai temi dell'assistenza, delle reciprocità e delle negoziazioni che vi sono implicate. Ciò aiuterà ad approfondire il discorso delle condizioni e delle connotazioni transnazionali della famiglia, insieme a quello dei costi (anche emotivi) della transnazionalità e di come diversamente essi si distribuiscano sulla scala del genere e su quella generazionale.

La cura, intesa come premura ed attitudine, e come insieme di attività coordinate e praticate tra i familiari nello spazio migratorio, sarà dunque l'argomento di questa sezione; un altro

esempio, se vogliamo, di quel *transnationalism from below* che si sviluppa e si osserva nella sfera domestica. Per tentare di definirla si ripasseranno per un momento le linee che Berenice Fisher e Joan Toronto hanno tracciato nello sforzo di determinarne i criteri ed i procedimenti, seppur al di fuori delle distanze e dei circuiti ampi della migrazione (1990). Quattro sono le dimensioni attraverso le quali le due autrici ci spiegano il concetto: *caring about*, prendere atto delle condizioni altrui, preoccuparsi, darsi il pensiero; *taking care of*, ovvero farsi carico della cura, assumersene la responsabilità morale e pratica; *caregiving*, che ne indica invece il lavoro concreto e le risorse che si impiegano; *care reciving*, infine, cioè la risposta di chi riceve le cure alle variabili di cui sopra.

Un modello che proprio in quanto tale tende a semplificare le cose ed il processo della loro comprensione. E che, pertanto, sarà frequentato limitatamente al contributo che può rendere all'inquadramento delle parti in gioco nel campo o meglio dire forse nei campi della cura che qui si osservano. Più valida, almeno nell'intento di questa discussione – che è appunto quello di cogliere le riconfigurazioni delle procedure dell'assistenza all'interno dei sistemi familiari transnazionali – mi pare sia l'idea complessiva di «cultures of care, wich is created through interweaving of action, meanings and patterns of social resources and relations» (Zechner, 2008, 40).

### *Así debería ser*<sup>528</sup>

Le culture della cura, dunque; una nozione che meglio contiene le complessità e che meglio rende l'articolarsi delle convenzioni e delle direttive, come delle trattative e delle prassi effettive dell'appoggio tra le diverse persone della famiglia, soprattutto nell'orizzonte trans-locale che si sta cercando di definire. Si riprendono le considerazioni di Janet Finch e di Jennifer Mason (1993) in riferimento a quei «two major concepts» (Baldassar, Baldock, Wilding, 2007, 15) identificati appunto come obbligazione normativa, *normative obligation*, ed impegno negoziato, *negotiated commitment*. In gioco, dunque, ci sono in primo luogo le nozioni di dovere e di

---

<sup>528</sup> Trad.: «È così che dovrebbe essere», così che dovrebbe funzionare la famiglia, secondo certi codici, secondo certe aspettative. È il commento di Rosa riguardo ad una delle questioni che quei codici li ha messi alla prova, e che quelle aspettative le ha, in parte, deluse.

responsabilità che si suppongono al cuore delle relazioni familiari. I membri delle famiglie che la migrazione fisicamente allontana, osservano tuttavia determinati principi e rispondono a determinate obbligazioni. Valgono, nel gruppo dei parenti, dei codici di condotta che sono più o meno espliciti e che paiono comunque rispettati, in gran parte, a prescindere dalle lontananze e dai corsi personali dell'esistenza.

*Yo he mandado siempre para mi papá y mi mamá, cuando estaban los dos. Y para mi madre cuando se quedó sola. Los demás en Chiclín se han ocupado del lado práctico, yo del lado económico. Cada uno con su tarea. Nunca dejé de enviar desde mi salida, hasta 1000 euros enviaba, a pesar de que mi padre tenía su pensión ...*

Da cui certi sensi di colpa o il rammarico per non esserci stati, se non da lontano. E nonostante, da lontano, si sia fatto molto.

*... Será porque estaba lejos, porque físicamente no estaba aquí, y quizás uno se siente mal por esta razón, se siente como culpable... Y me enfermé después de algunos días que mi mamá falleció, tuve una crisis fuerte<sup>529</sup>.*

Anche nella dispersione geografica dei vincoli, dunque, ci si prende cura gli uni degli altri; perché si vuole, lo si desidera, o perché si deve farlo. O ancora, per essere a posto con la coscienza. Si sono già distinte, nel corso della discussione di questa tesi, alcune motivazioni insieme a delle precise abilità e modalità di attendere alla famiglia per evitare che le persone che rientrano nella sua orbita restino senza appoggio, senza protezione; perché i contorni del sistema parentale, per quanto duttili, non sfumino e i suoi nessi non si sfaldino.

---

<sup>529</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 17 dicembre 2009. Trad.: «Io ho sempre mandato (dei soldi) per mio padre e mia madre, quando vivevano entrambi. E poi per mia madre, quando rimase sola. Gli altri a Chiclín si sono occupati del lato pratico, io di quello economico. Ognuno col suo compito. Non ho mai smesso di inviare da quando sono partita, ho mandato fino a 1000 euro, nonostante mio padre avesse la sua pensione. (...) Sarà perché ero lontana, perché fisicamente mancavo, e magari ci si sente male per questo motivo, ci si sente un po' colpevoli... E mi sono ammalata qualche giorno dopo la morte di mia madre, ho avuto una crisi grossa».

Si è adoperato un concetto in precedenza, quello del lavoro della parentela<sup>530</sup>, che ci introducesse alla complessità dei compiti e degli interventi che individualmente o collettivamente si svolgono affinché le famiglie continuino nel tempo. L'esempio di Ester (cfr. Cap. 4. 2), tra le altre cose, insegnava il sostegno delle madri alle figlie normalmente mutuato dalla cura ai figli di queste, assegnati sin da piccoli alla custodia dei nonni o delle zie. Nella specificità di quel caso, si era trattato dell'agevolazione del progetto di migrazione di Charo attraverso l'allevamento della sua bambina lasciata a Chiclín dai nove mesi fino ai nove anni. La storia di Andres e Isa (cfr. Cap. 3. 4), genitori 'per procura' di Gustavo, il figlio di una lontana parente della seconda, emigrata in Argentina qualche tempo prima, dimostrava inoltre come il carico dei piccoli si assuma anche al di fuori della cerchia più ristretta dei familiari; come sia, in un certo modo, convezione, uso e senso comune. Nell'esperienza transnazionale delle famiglie in genere, e di quelle che qui si osservano, i figli o i nipoti non sono però i soli a rimanere indietro rispetto a chi va, e dunque affidati alle attenzioni altrui. Gli anziani della famiglia, infatti, i genitori o i genitori dei genitori, rappresentano altrettanti nodi e preoccupazioni nella rete parentale della cura.

Qualche tempo prima che io parta per la seconda fase della ricerca in Perù, Rosa mi telefona inquieta, «*estoy preocupada por un asunto*», mi dice, «*una voz amiga puede ayudar a veces*». L'*asunto*, la questione, è sua madre. Aurora, che vive con la *mamá* e si occupa personalmente di assisterla, andrà per qualche mese in Spagna dal figlio, «*Gian Carlo necesita a su mamá, para que la apoye con su hijita en este momento, y quiere pasar Navidad con ella*». Il problema è dunque Viviana, dove lasciarla e alle cure di chi. «*Mi hermana había pensado dejarla en un hospicio*», ma la famiglia si è opposta, «*se deprimiría mucho, esto no está bien*». Rosa parla più volte al giorno con la sorella e con Katy, «*toda la familia parece que se ha movilizado*». Le nipoti ed Aurora stanno organizzandosi per fare in modo che la signora «*se quede en su casa en Shangrilá, que me parece la opción mejor*»<sup>531</sup>.

---

<sup>530</sup> Si confrontino a riguardo le idee di *kin-work* (cfr. Di Leonardo, 1987) e di *doing kinship* (cfr. Bryceson e Vuorela, 2002; Baldassar, Baldock, Wilding, 2007), con cui nel Capitolo 4 ci si è riferiti a certi modi di costruzione della famiglia e della parentela.

<sup>531</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 17 settembre 2010. Trad.: «Sono preoccupata per una questione, una voce amica a volte può aiutare (...) Gian Carlo ha bisogno della madre, che in questo momento lo aiuti con la bambina, e vuole passare il Natale con lei (...) Mia sorella aveva pensato di lasciarla (la madre) in un ospizio (...) ma si

Sembra si riconosca, almeno sul piano teorico, una concezione come dire ‘normale’ e normativa della cura, di quella verso i genitori oltre che verso i figli, e dei modi in cui le relazioni parentali dovrebbero attivarsi rispetto ad essa. E incoraggiando versioni particolari della responsabilità all’interno del gruppo familiare, la cura si fa pure, in un certo senso, misura del giudizio sulla consistenza morale di quello.

*Los hijos deberían encargarse de su mamá, del cuidado de su mamá, por lo menos ahora que Aurora no está y Rosa todavía no llega. Sus sobrinas mis hermanas no están obligadas, ellas tienen su vida. Él que tiene la obligación moral soy yo (...) La obligación moral, por haberme criado a mi ella. Esa es la razón por la que quiero encargarme de ella.*<sup>532</sup>

Un lavoro che nel lato pratico sembra di preferenza predisporre e ripartirsi tra le donne, tra quante vanno e quante restano, attraverso una serie di impegni reciprocamente presi, di autorizzazioni e di patti più o meno silenziosi.

*Mis hermanos? Tito vive lejos y tienes sus problemas ya no se puede contar mucho con él. José ni siquiera es una opción... Ya sabes como son los hijos varones...*

Nei casi in studio, come già si è dimostrato con gli esempi delle donne di casa Tello e la *mamá* Zara (cfr. Cap. 3. 5), le circostanze della cura materna hanno evidenziato in particolare il rapporto generazionale strutturato significativamente attorno al legame tra madre e figlia, appunto, o tra madre e figlie. Questo, ad un tempo, è parso implicarne un altro, altrettanto significativo, che è quello tra le sorelle, e tra queste e le loro figlie, o le figlie dei loro fratelli.

---

deprimerebbe molto e questo non va bene (...) Sembra che tutta la famiglia si stia mobilizzando (...) perché resti a casa sua a Shangrilá, questa mi sembra l’opzione migliore».

<sup>532</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 13 dicembre 2010. Trad.: «I figli dovrebbero assumersi la responsabilità della madre, dell’assistenza alla madre, almeno ora che Aurora non c’è e Rosa ancora deve arrivare. Le nipoti, le mie sorelle, non sono obbligate, hanno la loro vita. Chi ha l’obbligo morale sono io. L’obbligo morale perché lei mi ha allevato. Questo è il motivo per cui io voglio farmene carico».

*Yo con Aurora estamos tratando de solucionarlo entre nosotras lo de mi madre. Hemos intentado envolver a nuestras sobrinas que viven al costado. Es su abuela pues, de repente ellas podrían compartir el trabajo, quizás Sara en el día y Jime en la noche. Así debería ser, ¿no?*<sup>533</sup>

È attraverso l'accordo ed il compromesso tra di esse, attraverso ruoli specialmente femminili che soprattutto è pensabile e praticabile il dispositivo della cura tra i parenti. La gestione dell'assistenza diventa insomma una sorta di banco di prova della tenuta e della densità delle relazioni della famiglia; della sua intesa, tanto sul piano locale quanto su quello transnazionale.

### **Le direzioni della cura**

Vern Bengston e Andrew Achenbaum hanno interpretato le obbligazioni reciproche nella rete parentale secondo le logiche di quello che hanno chiamato *intergenerational contract* (1993). Un contratto tra le generazioni che è dinamico e che varia in risposta al variare dei cicli e degli episodi della vita familiare, e della vita dei diversi familiari. Una forma di solidarietà tra le generazioni, dunque, che procederebbe vicendevolmente tra i membri giovani e quelli anziani della famiglia. « Intergenerational care does not simply go in one direction », ci viene ricordato. I genitori provvedono ai bisogni materiali e morali anche dei figli adulti i quali, a loro volta, « usually begin to reciprocate as their parents get older » (Baldassar, Baldock, Wilding, 2000, 2). Il supporto può circolare dunque da un senso all'altro del percorso migratorio; da chi è partito verso chi è rimasto nel paese di origine ma anche verso gli altri luoghi della dispersione familiare, e viceversa. Il migrante può essere infatti, all'occorrenza, chi presta e chi riceve la cura, *el apoyo* variamente inteso dentro la struttura della famiglia di appartenenza. E di fatto pluridirezionali sono gli scambi materiali e simbolico-affettivi che avvengono nel contesto

---

<sup>533</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 17 settembre 2010. Trad.: «I miei fratelli? Tito vive lontano e ha i suoi problemi e non si può fare molto affidamento su di lui. José non è neppure una opzione... Sai già come sono i figli maschi... (...) Io ed Aurora stiamo cercando di risolvere tra noi la questione della *mamá*. Abbiamo provato a coinvolgere le nipoti che vivono nella casa accanto. È la loro nonna, potrebbero dividersi tra loro il lavoro, magari Sara di giorno e Jime di notte. Così dovrebbe essere, no?».

transnazionale dei tre gruppi parentali in studio. Riflettono i casi o le fasi del processo migratorio e della vicenda familiare, oltre che lo spessore e la qualità dei vincoli tra le persone.

Come per il figlio di Aurora, Gian Carlo, in Europa da oltre dieci anni. Una serie di vicissitudini lo hanno portato da Pesaro a Firenze e da lì a Barcellona; dall'incontro con una donna, al matrimonio ed alla successiva separazione dalla moglie e madre della figlia piccola che vive gran parte del tempo con lui. Aurora insomma, all'inizio del 2010, mi racconta che a breve vorrebbe andare in Spagna. «*Pero ahora mi hijo tiene un problema*». Un problema con l'appartamento. Dovrebbe possederne uno o affittarlo regolarmente per poter invitare la madre con un permesso turistico.

*Por eso necesitaría como 1500, 2000 euros mensuales. Entonces yo prefiero retrazar un poco el viaje y ayudarle a mi hijo con la plata para que se arregle él primero, y despues ir a verlo. Lo he conversado con mi esposo, él también piensa que eso es lo correcto que hacer.*<sup>534</sup>

Ed è, lo si menziona ancora, il caso di Ester che viaggia con Alejandra per accompagnarla dalla madre che è emigrata in Argentina quasi nove anni prima, ed aiutare così la figlia e la nipote «*para que tomen confianza*», e perché «*agarren el ritmo*»<sup>535</sup> (cfr. Cap. 4.2). E che poi viaggia in Italia, per vedere con i suoi occhi come sta Maria Lourdes, la sua *pequeñita*; per facilitarle le cose in casa, con il lavoro e anche con il marito, prendendosi cura di Esther, la nipote, durante le vacanze scolastiche. Perché *enterarse siempre* per telefono, parlare spesso o anche vedersi *por la camara*, pur sostenendo gli affetti e un qualche senso di vicinanza, rendono fino ad un certo punto la certezza delle condizioni dei propri cari, la sicurezza che stiano tutti bene. Mentre la co-presenza, l'osservazione e la partecipazione dirette alla loro vita altrove, sono la maniera migliore di sincerarsene, di tranquillizzarsi, di fare il proprio dovere (cfr. Cap. 4.3).

---

<sup>534</sup> Conversazione con Aurora, Lima, 27 marzo 2010. *Trad.*: «Per questo avrebbe bisogno di 1500, 2000 euro al mese. Quindi preferisco ritardare il viaggio ed aiutare economicamente mio figlio perché si sistemi lui per prima cosa, e poi andare io a trovarlo. Ne ho parlato con mio marito, anche lui pensa che sia questa la cosa giusta da fare».

<sup>535</sup> Conversazione con Ester, Chiclin, *Trad.*: «perché prendano confidenza e prendano il ritmo».

### *Tratamos de arreglar...*<sup>536</sup>

Ma la solidarietà, come deferenza verso i codici della parentela, come senso del dovere e della reciprocità, non è di per sé una ragione sufficiente a spiegare quello che accade tra le parti in causa. Le nipoti della *mamá* Viviana, sulle quali si contava per assistere la *abuela* in assenza delle figlie di lei, si negano, si sottraggono a quell'impegno chi per una questione chi per l'altra. Per gli impegni con *los hermanos* della propria chiesa, nel caso di Jime; per quello con i propri figli, nel caso di Sara. Si assume dunque «una chica de Cartavio, que nos ha encontrado un pariente que tenemos por ahí». Aurora «se puso molesta», specialmente con lei e con Sara, mi racconta Jime, «y desde ese día ya no aparece en la casa»<sup>537</sup>. Aiutare, *apoyar*, e condividere, *compartir*, non sono prestazioni scontate. È bene ragionare, piuttosto, sul carattere contrattuale della questione che gli autori citati poco fa hanno indicato (cfr. Bengsten, Achenbaum, 1993). Che è poi catturato, per molti aspetti, dal modello che Loretta Baldassar insieme a Cora Baldock e a Raelene Wilding hanno elaborato proprio in relazione ai contesti 'allargati', e appunto in merito al fatto della cura detta transnazionale – *transnational caregiving* –, «to refer to the exchange of care and support across distance and national borders» (2007, 14).

Un modello, quest'ultimo, che integra il tema delle aspettative familiari e dei valori culturali (della percezione culturale e sociale dei bisogni degli altri, dunque, e del senso dei propri doveri) con i limiti pratici e le capacità effettive delle persone; e che poi, ed è l'elemento più degno di nota, ne ricentra il discorso in termini di negoziazione continua tra le parti. Il supporto realmente dato non sarebbe pertanto la derivazione morale di «the proper thing to do», quanto piuttosto il risultato di «working it out»; il risultato, in altre parole, delle discussioni e dei patteggiamenti tra i parenti affinché la faccenda della cura funzioni e proceda aggiustandosi rispetto alla storia ed agli standard della famiglia (Baldassar, Baldock, Wilding, 2007, 15). Joshy, ad un certo punto, comincia a lamentare le critiche e le pressioni a cui lui e i suoi che

---

<sup>536</sup> Trad.: «Cerchiamo di aggiustare, di far funzionare le cose». Così Joshy, (si veda più avanti il contesto del discorso), cercando di comunicare la fatica di certi coordinamenti e di certe operazioni all'interno della famiglia. La fatica di trovare soluzioni che non siano scriteriate, e che accontentino tutti.

<sup>537</sup> Conversazione con Jime, Lima, 21 novembre 2010. Trad.: «una ragazza di Cartavio, che ci ha trovato un nostro parente di lì (...) Aurora s'è le presa, e da lì non s'è più fatta vedere in casa».

stanno trattando come possono il caso della *mamá* Viviana sono sottoposti da parte delle due grandi assenti, Aurora e Rosa.

*Tengo que comunicarme con ellas, pero ya estoy harto. Las dos tienen un caracter muy dificil... Una vive por ahí, la otra se ha ido a pasear, y reniegan por como hacemos las cosas acá con la abuela. ¿Me entiedes? En vez de ser agradecidas, son muy desagradecitas.*

A febbraio la *abuela* viene trasferita dalla casa di Joshy a quella di Tito, il minore dei suoi figli, ed affidata alle cure della nuora. «*La chica de Cartavio se fue*», mi spiega Joshy, «*Malena y yo ya no podíamos encargarnos más de mi vieja*». E continua;

*Rosa está desesperada, está muy molesta. A la abuela no le gusta estar donde Tito, Rosa y Aurora se quejan, dicen que yo y mi mujer tendríamos que encargarnos de ella, ¿pero como? No tenemos plata, ellas no mandan... Cuando vuelvan ya tendré que sacarles su cuenta, por todo lo que hemos gastado hasta ahora...*<sup>538</sup>

La questione della cura dunque, dei modi di patteggiarla tra chi ne è incaricato, e di esercitarla come meglio si crede o come meglio si può, ci riconduce alle volontà ed ai meccanismi del funzionamento o del dis-funzionamento della famiglia stessa;

*acá se trata de arreglar por lo mejor. Se trata de hacer lo posible. Lo imposible... eso no se puede.*<sup>539</sup>

---

<sup>538</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 4 febbraio 2011. *Trad.*:«Devo stare in comunicazione con loro, ma sono stufo. Entrambe hanno un carattere molto difficile... Una vive da un'altra parte, l'altra è andata a farsi un giro, e si lamentano per come facciamo le cose qua con la nonna. Mi capisci? Invece di essere grate, sono molto ingrati (...). La ragazza di Cartavio se ne è andata, Malena ed io non possiamo più farci carico della mia vecchiaia. Rosa si dispera, è molto arrabbiata. Alla nonna non piace stare da Tito, Rosa ed Aurora si lamentano, dicono che dovremmo occuparcene io e mia moglie, ma come? Non abbiamo i soldi e loro non ne mandano. Già quando torneranno dovremo fare due conti, per tutto quello che abbiamo speso fino ad ora».

<sup>539</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 4 febbraio 2011. *Trad.*:«Qua si tratta di aggiustare le cose nella maniera migliore. Si tratta di fare il possibile. L'impossibile... quello non si può».

Proseguendo sulle linee del modello di cui sopra, la questione delle capacità, «or opportunity», dell'assistenza (Baldassar, Baldock, Wilding, 2007, 15), si spiegherebbe invece propriamente col fatto della distanza migratoria e con gli impedimenti delle persone che sono costrette a gestirla. Le pratiche della cura transnazionale produrrebbero insomma «specific kinds of challenges especially for the carer» (Zechner, 2008, 33). Ma come si è visto, in realtà, la distanza rende le cose piuttosto laboriose a tutti coloro che vi sono coinvolti; informa il contesto ed i modi della loro relazione, e pur non determinando di per sé sola i modelli della parentela, può renderne alcune soluzioni ed alcuni accorgimenti più o meno facili da raggiungere.

*Por fin recién me comunico más con Aurora, ya tratamos de estar tranquilas las dos, de llegar a un acuerdo. Tenemos la misma prioridad ahora, que es lo de la mamá cuando Aurora viaje a España. Mucho trajín Francesca, arreglar a lo lejos las cosas entre los familiares (...) es difícil solucionar ciertas cosas desde la distancia.*<sup>540</sup>

*The carer*, ovvero chi si incarica della cura e ne svolge le prestazioni secondo i termini ed i tempi che gli spettano e di cui “è capace”, non è di norma un singolo individuo. Chi è emigrato e chi invece è rimasto accanto al padre o alla madre in Perù è a suo modo comunque compreso nel ruolo. È compreso innanzitutto nel circuito delle informazioni, delle consultazioni e delle decisioni, prima ancora che in quello delle prassi.

«Without some kind of definition about the needs of the older person – osserva puntualmente Minna Zechner – caring is merely blind shooting» (2008, 38). Le attività della cura richiedono delle risorse. Le informazioni, in tal senso, sono una risorsa indispensabile, «transnational caregiving is reliant on the exchange of communication» (Baldassar, Baldock, Wilding, 2007, 137); lo scambio delle notizie è una parte essenziale del procedimento. E lo sono pertanto le reti socio-familiari ed amicali, ovvero i canali attraverso i quali, nella distanza, passano non soltanto il sostegno economico ma anche, e soprattutto, quello emotivo; attraverso i quali (si ricordino le

---

<sup>540</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 17 settembre 2010. *Trad.*: «Alla fine, ultimamente comunico di più con Aurora, ormai cerchiamo di stare tranquille tutte e due, di arrivare ad un accordo. Abbiamo la stessa priorità ora, che è quello che succederà a mia madre quando Aurora sarà di viaggio in Spagna. Un gran traffico Francesca, sistemare le cose tra i familiari da lontano (...) è difficile risolvere certe cose dalla distanza».

parole Ester: «*enterarse siempre*»; cfr Cap. 4. 3) si mantiene la famiglia, si riconoscono e si discutono i bisogni e si stabiliscono successivamente le prassi, gli interventi. Per l'agilità delle comunicazioni, per la frequenza dei contatti e per l'effetto di simultaneità che offre, prende corpo ed importanza lo spazio virtuale delle chiamate, della posta elettronica e di Internet (cfr. Wilding, 2006). E non a caso "prende corpo" perché, nonostante alcuni limiti evidenti, in quello spazio ci si parla e ci si vede, facendone sovente il luogo reale della negoziazione e della pratica della cura. Carla racconta che, al di là dei soldi che mandava regolarmente a *la mamá* Viviana per le sue cure, «*me comunicaba con la casa de mi madre cada rato*». Controllava, voleva e doveva sapere, e non soltanto nei momenti di crisi.

*Desde Italia llamaba a la señora que cuidaba a mi mamá y le preguntaba: "Que ha comido mi mamá? Que ropa le ha puesto?". Y después llamaba a Constanza para que vaya a Chiclín a ver si lo que me había dicho la señora era de verdad.*<sup>541</sup>

Al di là di qualunque altro mezzo di cui si disponga, il capitale di maggiore valore risulta dunque composto dalle persone, dalla rete che ne articola la connessione, la comunicazione, la fiducia. Il 7 dicembre del 2010 leggo una mail di Rosa. Io sono a Lima, lei ancora in Italia. Sua sorella Aurora è partita per la Spagna la settimana prima, lasciando la madre nella sua casa, con la ragazza di Cartavio.

*Franci te escribo porque quiero que sepas que han internado a mi mamá en la Clínica San Pablo, no te imaginas cuánto preocupada me encuentro, hoy pasará la noche con ella Jime, mañana lo hará Katy, espero que vaya todo bien, puedes llamar al 17799.... que es el teléfono que usan en la Clínica, perdona si te molesto, pero es que me siento tan triste...*<sup>542</sup>

---

<sup>541</sup> Conversazione con Carla, Chiclín, 17 dicembre 2009. Trad.: «Dall'Italia chiamavo la signora che si occupava di mia madre e le domandavo: "Cos'ha mangiato mia madre? Come l'ha vestita?". E poi chiamavo Constanza perché andasse a Chiclín a vedere se quello che mi aveva detto la signora era vero».

<sup>542</sup> Mail di Rosa, il cui testo è riportato completamente, ricevuta in data 7 dicembre 2010. Trad.: «Franci ti scrivo perché voglio che tu sappia che hanno ricoverato mia madre nella Clínica San Paolo, non immagini quanto io sia

Rientro anche io, quindi, tra quel genere di risorse; per essere sul posto e per essere forse, nell'idea di Rosa, una informatrice neutrale, fuori dalle questioni e da certe asprezze della famiglia ma comunque abbastanza dentro da poter osservare, e riferire. «*Anda a ver Franci porfavor*»<sup>543</sup>. Rosa, al di là dell'intervento che può passare attraverso le chiamate ed i contatti frequenti e consolidati con Lima, ha cercato più volte di organizzare, di gestire e di trattare a distanza la cura, *el cuidado* della *mamá*, come testimoniano gli accordi o i tentativi di accordo con Aurora e le nipoti; e ha cercato di riappropriarsene, di avvicinarsela, in un certo senso, con il progetto, mai andato in porto, di riunirsi in Italia con la madre.

Rispetto alla cura ci si confronta e si tratta tra chi va e chi resta, di fatto, più che tra questi e chi la riceve. Ed anche su questo terreno, quindi, transita la famiglia; ne passano le preoccupazioni e le rassicurazioni, se ne misurano i successi e gli insuccessi. Si raccontano rapporti faticosi ed operazioni laboriose, perché persino in merito a certi termini dell'assistenza si bisticcia, si rivendica, si accusa. In merito alle presenze ed alle assenze, specialmente. In questo ragionamento sembra rientri anche la partenza di Rosa; la decisione, presa vent'anni prima, di esplicitare la propria iniziativa al di fuori dei quadri familiari, al di fuori di gerarchie e di schemi prevedibili.

*Quizás los demás, los parientes piensan que yo soy la mala que me he ido dejando a mis viejos, y piensan que Aurora es la buena porque se ha quedado en la casa de los padres y los ha cuidado, a mi papá y a mi mamá...*<sup>544</sup>

Così ci si figura e si spiegano le considerazioni e le critiche eventuali o immaginate degli altri, dei parenti nei suoi riguardi.

Si ripresenta dunque la questione di quali siano gli elementi, le occasioni e le funzioni della parentela che si possono gestire nella lontananza, e quali invece richiedano o impongano la

---

preoccupata, oggi farà la notte Jime, domani la farà Katy, spero che tutto vada bene, puoi chiamare al 17799... che è il telefono che usano nella clinica, scusa il disturbo, ma è che mi sento così triste...».

<sup>543</sup> Conversazione telefonica con Rosa, Pesaro-Lima, 8 dicembre 2010. *Trad.*: «Vai a vedere Franci, per favore».

<sup>544</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 25 aprile 2010. *Trad.*: «Forse gli altri, i parenti pensano che io sia la cattiva che me ne sono andata lasciando i miei vecchi, e pensano che Aurora sia la buona perché è rimasta in casa dei genitori a prendersene cura, di mio papà e di mia mamma».

prossimità fisica. E che danno dunque alla visita, «a fundamental act of kinship in itself» (Mason, 2004, 424), un significato particolare, quello di una certa urgenza al di là della discrezionalità, al di là della volontà di dare sostanza ai contatti. Perché se in alcune circostanze determinate forme di *apoyo*, determinati suggerimenti ed indicazioni si possono offrire a distanza, in altre si necessitano invece soluzioni distinte ed precisi arrangiamenti pratici.

Si richiede insomma un altro coinvolgimento, una partecipazione diversa e meno mediata. «*Mi hermana tiene que volver de vez en cuando a ver a su madre, no vale verla solo por la camara, es su madre pues*»<sup>545</sup>. Così, ad esempio, la pensa Aurora. Un'idea ragionevole, in parte condivisa.

*Cuando Rosa viene a Perú no se relaja mucho, tiene que cuidar a su mamá, está muy ocupada con todo lo que es su madre, porque cada vez que vuelve su hermana Aurora – que es la que siempre cuida a la mamá – se va de viaje, se va a pasear. Pero eso es justo, ella siempre se encarga de su madre, y Rosa también tiene que cuidarla*<sup>546</sup>.

Le visite dunque, in una direzione e nell'altra, «appear to be an integral part of the transnational care process» (Baldassar, Baldock, Wilding, 2007, 138) e ovviamente, oltre che di quello della cura, sono parte integrante del processo della migrazione generalmente compreso. La cura di chi resta, insomma, specie se è un genitore, diventa un affare che condiziona l'esperienza migratoria, e la visione che se ne ha, sulle sue varie sponde; che informa il sistema delle attribuzioni e dei riconoscimenti nella parentela; che condiziona complessivamente la vicenda familiare, la sua dimensione locale e quella, diciamo, transnazionalmente distribuita.

Si muove tra le righe e specialmente tra gli eventi che si sono testimoniati, l'idea che le persone coinvolte, attraverso le loro performance pensate o svolte, rendano operativo un certo concetto di famiglia, di relazioni appropriate, di azioni corrette.

---

<sup>545</sup> Conversazione con Aurora, Lima, 27 marzo 2010. Trad.: «Mia sorelle deve tornare ogni tanto a vedere sua madre, non vale vederla solo attraverso la videocamera, è sua madre insomma».

<sup>546</sup> Conversazione con Carla, Lima, 15 gennaio 2010. Trad.: «Quando Rosa viene in Perù non si rilassa molto, deve badare a sua madre, perché ogni volta che lei torna sua sorella Aurora – che è quella che si sempre prende cura della *mamá* – va in viaggio, va a farsi una gita. Ma è anche giusto, lei assiste sempre la madre, e anche Rosa deve prendersene cura».

*Habría bastante que decir en casa, pero mientras que esté mi mamá, mejor me muerda la lengua y me quede callada. Es ella que todavía encarna a mi familia. Prefiero ahorrarle escenas penosas...*<sup>547</sup>

---

<sup>547</sup> Conversazione con Rosa, Lima, 18 febbraio 2010. *Trad.*: «Ci sarebbe molto da dire in casa, ma per il tempo che mia madre vivrà è meglio che mi morda la lingua e che stia in silenzio. È lei che incarna ancora la mia famiglia. Preferisco risparmiarle delle scene penose».

## Capitolo 6

### LE QUESTIONI DEL CAMPO.

### RIFLESSIONI SUI MODI DELLA RICERCA

«It is exceptionally difficult to address questions of method for anthropology at large unless one reduces the field to a caricature itself». Così John Comaroff, introducendo alcune brevi note sull'uso dell'etnografia e del metodo qualitativo che ne è la cifra. Esprimendo le complicazioni e le complessità insite nel progetto e nella responsabilità di suggerire un approccio che sia coerente e valido – anche solo in astratto – nell'ambito di una materia tanto diversa (2005, 36). Questioni di tecniche e di rigore, di possibilità e di sfide nella pratica dell'indagine antropologica. Questioni di *campo* dunque, il quale, pur nelle accezioni e nei significati che ha potuto assumere nel tempo, resta l'attività centrale e l'argomento qualificante dell'antropologia. Le sue definizioni sono cambiate, nel corso della storia e dell'esercizio della disciplina. Si sono aggiustate a contesti, a funzioni, ad oggetti spostati e rinnovati, includendo via via una serie di preoccupazioni riguardo a certi temi e posture; una serie di inquietudini circa l'etica e la politica, circa la riflessività<sup>548</sup>, la collaborazione e la reciprocità sul terreno della ricerca (cfr. Sluka A., Robben A., 2007). La natura del metodo classico dell'investigazione etnografica, quell'osservazione partecipante all'interno di culture pensate come situate e relativamente stabili che in quanto tale si affermò a partire dal lavoro di Malinowski negli anni '20 del secolo scorso, è stata contestata a più riprese. Si sono espressi dubbi sulla sua adeguatezza e su quella dei concetti che ne stavano alla base, rispetto a nuove prospettive e a panorami mutati. Rispetto ad un mondo di interconnessioni in cui le idee, gli oggetti e le persone si muovono, migrano,

---

<sup>548</sup> Un tema chiave quello della riflessività, in tempo di crisi dell'antropologia, nel tempo dei ripensamenti e delle incertezze metodologiche ed epistemologiche che attraversano la disciplina. Che, con Annamaria Rivera, «esige che il testo etnografico (...) contenga un resoconto delle concrete condizioni di produzione di *quella* specifica conoscenza e dei modi attraverso i quali si sono create e sviluppate relazioni dialogiche» (2008, 53).

«and refuse to stay in place» (Gupta A., Ferguson J., 1997b, 4). Rispetto, in definitiva, ai problemi ed alle visioni, alle scale ed alla mobilità della ‘contemporaneità’.

La ricerca diretta e prolungata presso comunità piccole, unità discrete in contesti spazialmente circoscrivibili e ridotti, tradizionalmente ed a lungo celebrata come il tratto tipico del lavoro dell’antropologo, se non proprio o non del tutto dismessa, è stata dunque riveduta e corretta. Questo anche alla luce di una coscienza e di una epistemologia relativamente recenti che hanno avvalorato i procedimenti interattivi e collaborativi di produzione ed acquisizione della conoscenza dei fenomeni e del sapere dell’antropologia. Le discussioni che in questo senso, per dirla con Antonius Robber e Jeffrey Sluka, hanno incorporato «the reflexive trend in cultural anthropology» durante gli anni ’60 e gli anni ’70 specialmente, hanno fatto della negoziazione costante del ruolo professionale dell’etnografo e della configurazione particolare delle relazioni, del controllo e dei poteri implicati nel terreno della investigazione, un oggetto di studio in sé (2007, 9). Il ricercatore diventa parte di ciò che studia; le sue considerazioni scientifiche e le sue risposte alla situazione etnografica, la sua soggettività, insomma, e le sue caratteristiche personali diventano inerenti al processo della ricerca. Con «the post-modern turn» (*ibid.*, 19) quindi, la svolta post-moderna di qualche decennio fa, il discorso è andato ampliandosi assumendo al suo interno la pertinenza dell’incontro etnografico. Valorizzando la dialettica soggetto-oggetto della ricerca, ovvero il senso della multivocalità e della produzione dialogica dell’operazione e dell’evento etnografici. S’è affermata la necessità di riflettere sui modi nei quali il lavoro di campo è costruito e condotto, sulle forme del coinvolgimento di quanti diversamente partecipano alla ricerca; l’urgenza, inoltre, di rendere tali processi finalmente espliciti nel resoconto antropologico.

### **6.1 «As a metaphor we work by...»**

...“the field” thus reveals many of the unspoken assumptions of anthropology» (Gupta A., Ferguson J. 1997, 8). Il terreno della ricerca, dunque, come chiave di lettura dei problemi teorici e pratici dell’antropologia. In questo paragrafo se ne esaminano alcuni, ovvero quelli che sono

implicati nella prospettiva multi-situata della pratica etnografica in genere, e della mia specialmente. In merito al tema quindi, ed alle questioni metodologiche che più o meno direttamente vi si intrecciano, ciò che qui ci si ripropone è una riflessione sulla valenza, sulle possibilità e sulla portata del lavoro che è stato svolto ai fini di questa tesi. Sono il mio campo e la mia impresa ad essere in questione; è quindi riguardo alla qualità di tale singolare esperienza e della sua riuscita che in questa sede procederanno le considerazioni ed i raffronti.

Si diceva del lavoro di campo multi-situato, o multi-locale; una tendenza in crescente affermazione all'interno della disciplina, soprattutto dagli anni Ottanta del Millenovecento. Misurarsi con essa significa ripensare l'organizzazione generale del discorso e della prassi dell'etnografia. Comporta ovvi paralleli con modelli più tradizionali e sottintende una serie di ragionamenti sulla selezione dei siti dell'indagine; sulla qualità del tempo che si spende e della relazione che si costruisce, con gli informatori, in quei siti; sulla qualità dei dati che vi si raccolgono (cfr. Hannerz, 2003). Una prospettiva che avevo valutato, a grandi linee, come possibile taglio di un progetto che avrebbe preso la sua forma appunto tra l'Italia ed il Perù. Utile in principio, quando si programmava il lavoro, ma effettivamente meno pratica via via che lo studio procedeva, per la sua incapacità di rendere veramente ragione del terreno e dell'oggetto della ricerca.

Avvicinare l'idea e l'impresa del campo, insomma, permette di esplorarne le possibilità e le limitazioni. Ed è, questo, un confronto inevitabile. Perché, di nuovo con parole altrui, «we remain committed to fieldwork», in ogni caso e ad ogni modo, «as our primary method» (Sluka A., Robben A., 2007, 23). Il lavoro di campo come tecnica di investigazione, dunque, ma anche come esperienza costitutiva della disciplina e della conoscenza antropologiche. E così come al campo ed al mestiere che ci si svolge, si resta legati anche ad una serie di interrogativi che vi si riferiscono in termini più o meno diretti. Interrogativi che per quello che qui interessa concernono appunto «not the “what” of anthropology but the “where”» (Gupta A., Ferguson J., 1997, 2). Che riguardano, in altre parole, i territori dell'antropologia: una stima dei suoi luoghi, della idoneità e della adeguatezza di alcuni rispetto ad altri. Come si ricordava nella sezione precedente, è all'interno di una geografia specializzata composta di singole aree culturali, e dalla loro comparazione, che derivano gran parte dei sistemi e delle nozioni della disciplina.

Certe realtà inedite e certe configurazioni della modernità, però, sembrano avere comportato una rottura, almeno parziale, con l'idea che l'ambito confacente all'osservazione etnografica sia contenuto e che inoltre sia, essenzialmente, il contenitore di un particolare insieme di relazioni e di dinamiche culturali e sociali con eventuali corrispondenze altrove, in analoghi contesti (cfr. Falzon, 2009).

Ma prescindendo dalle determinazioni rigide, al di là delle visioni classiche e di quelle forme socio-culturali che per alcuni aspetti le tradiscono o ne rivelano l'insufficienza, non penso di sbagliare affermando che un buon campo è tale nella misura in cui riesce a favorire chi vi fa la ricerca, a soddisfarne gli obiettivi; e ancora, nella misura in cui si presta ad un certo tipo di indagine e consente di indirizzare temi e questioni che risultino, più in generale, di un certo interesse e di qualche apporto rispetto alla teoria ed alla prassi accademiche. Cosa che, come si cercherà di spiegare, mi pare valere anche rispetto alla mia ricerca, se non altro per alcuni motivi. Per verificarne l'ipotesi iniziale, infatti, ovvero la praticabilità di un discorso sulla migrazione centrato su coloro che restano, sul settore normalmente meno dinamico e più periferico della vicenda migratoria, mi sono cimentata con un fenomeno che appunto chiamerei, d'accordo con i termini in uso, translocale. Le traiettorie della mia etnografia descrivono infatti percorsi variamente collocati all'interno di uno spazio diffuso, in un certo senso frammentato, che non si riduce ad una dimensione unica perché ne accoglie molteplici. Un campo che si è via via costruito come sistema di luoghi e di persone attraverso una molteplicità di connessioni e di pratiche che hanno in sostanza rappresentato l'ambito e la materia della partecipazione e dell'osservazione.

Ma come tra gli altri insegnano Akhil Gupta e James Ferguson, «one can, of course, use a “local” site to study a “non local” phenomenon» (1997, 15). Detto altrimenti, è possibile ed è conveniente situare anche lo studio di quei fenomeni sociali che siano, almeno per certi aspetti, dislocati; di esperienze culturali geograficamente sparse. Quello che si è pensato e s'è tentato di fare in questa sede, senza eludere però i metodi tradizionali dell'antropologia, pur aggiustati o declinati rispetto al piano o ai piani specifici dell'indagine. Senza evadere dal campo, insomma, e da una certa concezione di campo inteso come spazio riconoscibile, fisicamente e socialmente, e tracciabile; praticandolo piuttosto in una maniera meno convenzionale, più soggettiva;

posizionandosi su più fronti e mantenendo l'attenzione verso le informazioni, gli stimoli e le forme di conoscenza che si producono nei diversi ambienti della ricerca. Non si sta insinuando l'idea della natura delocalizzata dell'oggetto e dei soggetti dell'indagine. Anzi. Come ho già sottolineato nel corso di questa relazione<sup>549</sup>, i diversi interlocutori e le loro operazioni negli ambiti che gli sono assegnati, nei quali si muovono o che con più o meno agilità attraversano, indicano l'utilità e chissà proprio l'inevitabilità di assicurare l'investigazione a contesti precisi. Indicano che alla località, e dalla località, non si sfugge.

Per mappare le reti relazionali che si dispiegano tra più paesi, per seguire, in un certo senso, la mobilità delle persone e delle cose tra le varie sponde, si è dovuto infatti ubicarle, collocarle rispetto ad ambienti precisi. Quasi vent'anni fa George E. Marcus, attualizzando le esigenze ed il terreno dell'antropologia, ed anticipando una serie di riflessioni a riguardo, sosteneva che l'etnografia di certe forme della contemporaneità può e deve accordare il proprio metodo rispetto a quell'oggetto di studio che non si lasci raccontare focalizzandosi semplicemente su di un singolo sito di investigazione. «Multi-sited research», come ha segnalato nella sua celebre lezione sul tema (1995, 105), «is designed around chains, paths, conjunctions, or juxtapositions of locations in which the ethnographer establishes some form of literal, physical presence». La presenza dell'etnografo, dunque, nei luoghi empirici e nei percorsi reali o simbolici che a vario titolo li legano. Si parla quindi di una logica e di un progetto espliciti di associazione tra quei luoghi che definirebbero, di fatto, l'argomento proprio dell'etnografia. Del movimento e della combinazione data quasi per scontata tra la mobilità dell'oggetto analitico e quella del suo investigatore, su più linee e secondo direzioni multiple.

Marcus, ancora, indirizza il problema della determinazione dell'oggetto e dei modi delle etnografie dette appunto multi-situate come scelta tra o come combinazione di alcune tecniche; più precisamente, di sei strategie di costruzione e descrizione dei movimenti tra i diversi ambiti di pertinenza dei fenomeni culturali che in quell'ottica si intendono osservare. Ci propone, in breve, di seguire le persone, le cose, o le idee<sup>550</sup>. Forme alternative e complementari di

---

<sup>549</sup> Si confronti ad esempio l'apertura del Capitolo 1.

<sup>550</sup> Tra i modi di costruzione dell'oggetto dell'analisi multi-situata e delle forme particolari del suo campo, Marcus suggerisce insomma sei approcci alternativi o integrabili, letteralmente *follow the People, follow the Thing, follow*

materializzare lo spazio ed i contenuti della ricerca. Delle ricerche transnazionali innanzitutto, e al loro interno di quelle transnazionali sulle migrazioni in special modo. Perché proprio l'atto di seguire i movimenti altrui sembrerebbe una tra le procedure più ovvie di adattamento dell'antropologia ai moderni processi migratori. E perché proprio in relazione a certi temi della transnazionalità, o comunque in relazione a «the study of human groups *in motion*», gli antropologi parrebbero non sentirsi più a loro agio con l'idea del *locale* come «an adequate form of ethnographic space» (Faltzon, 2009, 5). Ma si impone qui una certa cautela rispetto al sistema di ricerca multi-situato che si è descritto, al campo spazialmente disperso attraverso il quale il ricercatore si muoverebbe praticamente –viaggiando–, o concettualmente, –accostando e paragonando serie di dati–. Una certa cautela riguardo alla seduzione che questa soluzione, come altre, può esercitare, per la comodità e per la relativa facilità dell'assenso attorno ad essa.

Non si negano le corrispondenze tra l'immaginario che si è appena descritto e la maniera del mio lavoro con le tre famiglie sulle cui articolazioni 'locali' e 'trans-locali' si è mano a mano sviluppato il discorso. Infatti, poiché questo studio rientra a vario titolo nella rubrica di cui sopra, seppur spesso in negativo o in termini polemicici, è giusto domandarsi se l'aver lavorato tra luoghi geograficamente distanti e su esperienze variamente distribuite faccia della mia una ricerca multi-situata. Qui, come in relazione ai quadri del transnazionalismo, occorre prudenza. Le critiche che vengono mosse alle proposte multi-situate e transnazionali, infatti, sono legittime e numerose. Tra le varie, quella di essenzializzare e de-problematizzare le località (cfr. Gallo, 2009), da cui il rischio che le etnografie che a quelle proposte si ispirano si risolvano nel viaggio e nella circolazione continua tra luoghi variamente connessi, invece che nel soggiorno e nell'esplorazione sul posto, e del posto. Quasi a dire: più nell'esperienza di chi fa ricerca che in quella altrui verso la quale la ricerca si dovrebbe appunto orientare. Nel caso del mio lavoro, però, ritengo che la 'multisituazionalità' appartenga ad un diverso ordine di cose. Ad un campo, per esempio, che come cornice analitica e dominio relazionale insieme è, ad un tempo, limitato ed espanso.

---

*the Methaphor, follow the Plot, Story, or Allegory, follow the Life or Biography, follow the Conflict* (1995, 106-110).

Il contesto di questa investigazione, cioè, non si è configurato soltanto come ambiente fisico – un paese, una regione o una città –, ma come una sorta di spazio affettivo e concettuale (cfr. Gupta, Ferguson, 1997; Gallo 2009) che si è mano a mano definito ed i cui perimetri, i cui contenuti e le cui accezioni, sono stati di volta in volta negoziati dai miei interlocutori e da me. Il proposito era di esplorare alcuni processi ed alcuni scenari della contemporanea migrazione globale esaminando la tenuta, i modi ed i significati della parentela a cui la migrazione appunto fa da sfondo e da trama. Il campo di questa indagine, come ho già avuto modo di spiegare introducendo il mio lavoro (cfr. 1.2), al di là delle coordinate geografiche o storico-geografiche è fatto di vincoli parentali più o meno estesi e di diversa natura o costituzione. Un tessuto di relazioni che si è cercato di disegnare per spiegare il funzionamento, la continuità o la dispersione di certi legami e di certe corrispondenze e perché, alla luce di una vicenda migratoria variamente partecipata, risaltasse la connessione tra persona e famiglia, prima che tra le persone e i luoghi. In tal senso, dunque, multi-situato è il circuito dei miei contatti come si è costruito durante le fasi del lavoro.

Tornando ancora per un momento a Marcus ed alle sue direttive, piuttosto che le persone negli spostamenti che fisicamente le impegnano tra gli ambiti molteplici della loro esistenza, io ne ho seguito quindi alcuni schemi e prospettive familiari. Ho seguito la rete e la pratica dei loro rapporti, cercando però di localizzarle e di centrarle rispetto ai discorsi che si producono negli ambienti in merito ai quali continuano a valere determinate logiche e visioni parentali, e certi meccanismi condivisi. Ed ho seguito, favorito ed accompagnato in alcune circostanze, la circolazione degli oggetti (cfr. 5.2) tra una sponda e l'altra del circuito migratorio in cui io stessa mi sono mossa, così come le figure ed i significati che sono racchiusi in quegli scambi, e nelle connessioni di altro genere. I luoghi, nelle circostanze della mia indagine, si sono via via distinti su una scala di gradazioni che a partire dalle più ampie dimensioni geografiche del fenomeno in studio si è ridotta e situata soprattutto rispetto a quelle domestiche. Perché è appunto il domestico ad essersi rivelato lo spazio più congeniale al piano della ricerca, uno spazio chiave nella mia traiettoria multi-situata. Ha rappresentato l'argomento generale, il sistema che al di là della singolarità dei siti e delle dimensioni particolari di questa indagine ne ha contenuto in gran parte i termini e le declinazioni. Non è sottintesa, in queste considerazioni,

alcuna pretesa olistica rispetto al tema che si propone; pretesa che almeno una certa ottica multi-situata pare invece avanzare.

Ho tentato, piuttosto, di combinare un certo numero di prospettive particolari sulla migrazione, integrando nel quadro quelle che mi parevano al margine dell'interesse scientifico disciplinare e quelle che invece erano normalmente rappresentate. Sono partita da alcune conoscenti seguendone, dall'altra parte del mondo, le vicissitudini familiari. Secondo determinate ed illustri indicazioni, «the people on whom we focus in multi-sited ethnography are the more mobile ones, those who contribute most to turning the combinations of sites into coherent field» (Hannerz, 2003, 209). Dunque, con riferimento a ciò, nell'economia generale del mio discorso, le persone più mobili dovrebbero essere quelle che sono emigrate dal Perù, paese al quale fanno più o meno regolarmente ritorno: Rosa, Carla, Maria Lourdes. Quelle che insomma, in corrispondenza con la citazione, hanno effettivamente dato una logica ed una uniformità al campo della ricerca, evitando che se ne facesse una semplice, occasionale combinazione di unità locali o familiari. Ma ciò è avvenuto per motivi diversi da quelli che Hannerz suggerisce. Non è tanto sulle tre donne, infatti, né sui loro movimenti che mi sono concentrata; ho evitato di farlo, anzi, quando e nella misura in cui è stato possibile, perché risaltassero altre voci ed altre ragioni. È di chi resta che ho voluto occuparmi; della maniera in cui sul gruppo dei parenti, nel paese di origine, la migrazione pesa e come esperienza altrui e come orizzonte e ragionamento propri. È nei termini e nelle condizioni di quei parenti che io mi sono immischiata.

Mi sono così ritrovata a distinguere arbitrariamente tra i tempi e gli ambienti della mia etnografia, distribuendo gerarchicamente, rispetto ad essi, certe prospettive e certe possibilità. Privilegiandone alcune, ridimensionandone altre. Durante il lavoro sul campo tra le famiglie peruviane, ad esempio, per molti aspetti mi sono scollata dalla 'situazione italiana' di chi di quelle famiglie faceva parte; cosa che per vari aspetti può anche essere sensata. Ma così è stato in gran parte pure nella fase della scrittura, che di norma, facevo in Italia, al ritorno dal campo. Sulla situazione nel contesto di migrazione propriamente detto, insomma, ho accolto informazioni parziali e frammentarie, incoraggiando invece quelle sugli ambiti familiari di provenienza, i commenti e gli aggiornamenti sui parenti in Perù. Anche se nella pratica, in

verità, l'impegno è stato mantenuto su entrambi i fronti contemporaneamente, seppure inclinato e riferito ad uno di essi in particolare; un compromesso continuo, in diverse maniere, rispetto alle mie diverse fonti. Ho dovuto garantirmi l'accesso ai luoghi e ai dati, imparando ad interagire con gli informatori, ovunque loro ed io ci trovassimo, attraverso un certo numero di mezzi; facendo campo sul posto, come ad esempio nelle case, ma anche per telefono o per mail, comunicando tra un paese e l'altro nei due sensi, tanto durante i soggiorni di ricerca che durante gli intervalli tra di essi.

Riprendendo qui per un momento il discorso della mobilità come rigore e coesione nella prassi multi-situata (cfr. Hannerz, 2003), la supposta coerenza tra gli spazi del mio lavoro dovrebbe rispondere dunque più alla mia (di mobilità) che a quella delle tre peruviane che sono state i miei primi contatti ed l'incastro tra le varie dimensioni della ricerca. Ma non si tratta realmente di questo. Si tratta comunque di loro. Perché le loro storie ed i loro percorsi individuali e parentali si intrecciano praticamente da sempre, tanto nei luoghi che hanno lasciato, come in quelli in cui si sono ricollocate. E perché, ancora, sono state loro ad avermi introdotto alle famiglie di appartenenza e di conseguenza al sistema dei contatti e delle operazioni che praticano nella distanza, posizionandomi – a volte perfino oltre i miei intendimenti – nella rete trans-locale delle loro relazioni. Importa dunque restituire il senso di questi agganci transnazionali tra i siti a vario titolo in esame, insieme a quelle connessioni localmente configurate che sono state, per mia scelta, la parte fondamentale dello studio. La multi-situazionalità, in questo caso specifico, è sinonimo di uno sforzo personale per mantenere una visione ampia che dia ragione di quel circuito tra gli spazi che tra gli altri include anche me, ma che non ci si perda; che sappia situarsi, in altre parole, assicurandosi a qualche contesto, reale e/o simbolico che sia.

Una prospettiva, in conclusione, che più che con l'inseguimento delle persone attraverso il sistema transnazionale delle località che gli corrispondono, abbia a che fare con il valore della loro mobilità all'interno di reti di relazioni meglio contestualizzabili, rispetto alle quali poter osservare i locali processi di costruzione e di trasformazione sociale e culturale che, nell'ambiente segnatamente domestico che si è osservato, sono in sostanza i processi del cambiamento e dell'aggiustamento familiare con riguardo alle circostanze esterne della

migrazione, ed alle condizioni o tendenze interne. Questo insomma, almeno nelle mie intenzioni, è stato l'intento ed il disegno di una ricerca i cui luoghi sono interconnessi in maniera tale che i rapporti che si configurano all'interno di essi appaiono più significativi di quelli che tra di essi si sviluppano.

## 6.2 «Tal vez tu sabes más que yo...»

... *Yo no sé, nunca me he entrometido. Son cosas de ellos, entre ellos de la familia*<sup>551</sup>.

Chissà che alle volte io sappia, della famiglia, qualcosa in più di chi legittimamente vi appartiene. Questo frammento riportato da una breve conversazione con un personaggio che posso dire marginale rispetto al nucleo dell'indagine, seppur direttamente apparentato con i fratelli Perez Martines per il ramo materno, mi serve per introdurre una riflessione sulle condizioni e sui posizionamenti miei e delle altre persone sul terreno dell'inchiesta. Sul carattere plurale della mia etnografia e dei dati sui quali se ne è costruito il sapere. Se infatti, come indica Janet Carsten, «it is impossible to understand what a *house* is divorced from the people and the relations within it» (2004, 56), è bene domandarsi cosa succeda quando quelle relazioni domestiche e familiari all'interno della *casa* sono prodotte o evidenziate tra diversi luoghi e rispetto ad essi, da chi vive fuori come che da chi vi rimane. E cosa succeda, ancora e soprattutto, quando chi vi fa la ricerca diventa parte di quegli ambienti, degli *hogares*, come una voce tra quelle a cui si bada, che orientano i discorsi della parentela ed informano le rappresentazioni che si elaborano sulla parentela (cfr. Gallo, 2005). Ulteriori questioni e derive del campo dunque, implicate nei modi della conoscenza, della condivisione e dell'intervento nello spazio dell'osservazione. Uno spazio che, riallacciandosi un istante ai temi del precedente paragrafo, proprio per la forma (multi?-)situata della mia etnografia, è interrogato non come

---

<sup>551</sup> Conversazione con Felipe Martines, Lima, 21 novembre 2010. *Trad.*: «Forse tu ne sai più di me», - mi ha detto un giorno uno dei figli di Moises riferendosi alle cose dei Perez, specificamente alle questioni di Diego a Milano, a quel progetto migratorio familiare cominciato da suo padre, il fratello di Teresa, ed interrotto appunto da suo cugino; «son cose loro, tra loro della famiglia».

dimensione precostituita dell'indagine, ma appunto come processo relazionale e dispositivo metodologico.

Ho infatti lavorato muovendomi da subito all'interno dei circuiti transnazionali ma soprattutto locali<sup>552</sup> dei vincoli e delle conoscenze ai quali i miei contatti peruviani in Italia mi hanno per primi introdotto. Domini per vari aspetti già consolidati che più o meno fluidamente funzionano secondo logiche riconoscibili e secondo meccaniche di una certa durata le quali, almeno in qualche misura, permettono di contestualizzare ed interpretare anche quegli avvenimenti inattesi e quei contrattempi che pure descrivono quei domini. Per assicurarmi ad essi, ho dovuto negoziare ripetutamente i termini della mia presenza e della mia partecipazione, muovendomi cautamente ma con determinazione attraverso una serie di confini simbolici e reali. Ad esempio quelli che distinguono gli ambiti di riferimento dei generi e delle generazioni e ne suggeriscono la grafica e le gerarchie. O ancora, quelli che separano nettamente e significativamente gli ambienti privati da quelli pubblici all'interno delle case che ho frequentato e che, come s'è detto spesso, sono state il crocevia dei passaggi delle persone fisiche e delle informazioni, e la fabbrica dei miei dati. Un processo di confronto, di mutuo riconoscimento ed approssimazione che, come si cercherà di spiegare più avanti, ha risposto da un lato al sistema dell'empatia e delle simpatie che si è creato relativamente presto, e dall'altro ai criteri, alle tattiche per così dire ed alle finalità tanto mie quanto altrui.

Si pensi, per cominciare, alla frequenza della partecipazione, degli inviti e delle riunioni con le famiglie in questione, che si è imposta praticamente dal principio ed è divenuta presto *rutina*, consuetudine;

*El 21 es el santo de mi madre, así que te esperamos en la casa. Hay quienes van al campo fé en la mañanita y de ahí va a haber una comida en la casa (...) Algo chico, va a estar mi familia por parte de mi mamá, mis hermanos y mi padre*<sup>553</sup>.

---

<sup>552</sup> Insistendo sulla prospettiva situata e in un certo senso centrata della ricerca, si ribadisce uno dei motivi che sostengono e conducono il discorso della ricerca, ed il confronto cauto con le proposte che la delocalizzazione e la 'multi-situazione' offrono come dispositivi teorici e metodologici.

<sup>553</sup> Conversazione con Jime, Lima, 21 novembre 2010. *Trad.*: «Il 21 è il compleanno di mia madre (che si celebra a un anno dalla morte), quindi ti aspettiamo a casa, C'è chi va al Campo santo la mattina, e da lì un pranzo nella casa (...) Una cosa piccola, ci sarà la famiglia da parte di mia madre, i miei fratelli e mio padre».

*Esta Navidad estarás con nosotros como el año pasado, ¿no es cierto? Ya estas invitada, ya es costumbre que la pases con la familia....*<sup>554</sup>

*El sabado que viene es el santo de mi padre, ya lo sabes. Vamos a reunirnos en la casa, no te pasé la voz antes porque sabía que te ibas a acordar. Ahí nos vemos entonces*<sup>555</sup>.

E ancora, alle sollecitudini ed alle premure che in determinate circostanze si sono reciprocamente create; alla prossimità, alla familiarità raggiunte, specialmente rispetto ad alcune persone della mia ricerca.

*¡Salud Francesca! Un gusto conocerte. Y si mi mamá te ha recibido así en la casa, con tanto cariño, es porque eres buena gente*<sup>556</sup>.

All'inizio di marzo del 2010, quando faccio il secondo viaggio a Chiclín durante il primo periodo della ricerca (sola questa volta, mentre la precedente era stata con Carla), Carla mi presta la sua casa perché stia comoda, nel suo pueblo;

*Anda cuando quieras, – mi dice qualche tempo prima che parta per il Nord – avisame unos días antes para que hable con mi hermana Constanza. Con dos llamadas se arregla para atenderte, con el corazón*<sup>557</sup>.

Mentre mi trovo al villaggio parliamo di nuovo, ancora per telefono. Mi chiede come sta andando, se ho già visto i suoi, se è tutto in ordine. Le racconto che ormai la gente mi conosce,

---

<sup>554</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 17 dicembre 2010. *Trad.*:«Questo Natale starai con noi come l'anno scorso, no? Sei già invitata, ormai è tradizione che la passi con la famiglia».

<sup>555</sup> Conversazione con Jime, Lima, 11 gennaio 2011. *Trad.*:«sabato prossimo è il compleanno di mio padre, lo sai. Ci riuniamo nella casa, non ti ho avvisato prima perché sapevo che te lo ricordavi. Ci vediamo lì allora».

<sup>556</sup> Conversazione con Aurora Correa, Chiclín, 30 dicembre 2010. *Trad.*:«Salute Francesca! Un piacere conoscerti. E se mia madre ti ha accolto così in casa sua, con tanto affetto, è perché sei una a posto». Così la figlia maggiore di Ester che sta in Argentina, quando la conosco, durante il tempo in visita alla madre per le feste natalizie.

<sup>557</sup> Conversazione telefonica con Carla, Lima – Pesaro, 24 febbraio 2010. *Trad.*:«va quando vuoi, avvisami qualche giorno prima perché parli con mia sorella Constanza. Con due chiamate si sistema tutto affinché ti si possa ricevere ed assistere, con il cuore».

che per strada mi salutano, che la famiglia e gli amici *me cuidan*, si prendono cura di me. «Me da mucha risa», risponde ridendo;

*mira, ves cuanto es pequeño el mundo, a pensar que en un ángulo del mundo, en un lugar como Chiclín que ni siquiera lo encuentras en el mapa, a ti que vives al otro lado del mundo (... bueno Lima es algo distinto...), a ti que vienes de tan lejos la gente ya te conoce y tu conoces a ellos, y mi familia te considera como fueras una primita... Bueno, una pequeña y simple consideración*<sup>558</sup>.

Una volta *ganada* la mia *entrada*, dunque, una volta conquistato l'accesso e la domesticità rispetto a quegli spazi concreti e discorsivi, mi sono poco a poco ritrovata dentro alle situazioni ed agli argomenti che si producono in essi e in relazione ad essi; al fondo di certe questioni e, come s'è visto nel corso dei capitoli attraverso il gran numero di citazioni, partecipa dell'intimità ed della privatezza, in una certa misura, delle cose che succedono e che si trattano tra parenti. Coinvolta e sorpresa perché rappresentata, in varie circostanze, a dei livelli del tutto inattesi. Con queste ultime considerazioni, e per tornare agli intendimenti ed alle visioni altrui cui s'accennava poco sopra in questo paragrafo, il percorso progressivo di acquisizione e di sistemazione della mia 'figura' da parte dei miei interlocutori si può leggere nelle definizioni e nei termini in cui essi si sono via via pronunciati nei miei riguardi; nei modi in cui mi hanno variamente distinto, in cui mi hanno chiamata ed hanno intitolato la relazione con me durante le varie tappe dell'incontro.

*Mi tía Rosa me ha dicho que te cuide... Cualquier cosa me llamas Francesca, cualquier cosa...*<sup>559</sup>

---

<sup>558</sup> Conversazione telefonica con Carla, Lima – Pesaro, 4 marzo 2010. Trad.: «guarda, vedi quanto è piccolo il mondo, a pensare che in un angolo del mondo, in un posto come Chiclín che nemmeno lo trovi nella carta geografica, tu che vivi dall'altra parte del mondo (... bé Lima è una cosa diversa...), tu che vieni da così lontano la gente ti conosce e tu conosci loro, la mia famiglia ti considera come una nipotina... Bene, una piccola e semplice considerazione».

<sup>559</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 5 ottobre 2009. Trad.: «Mi zia Rosa mi ha detto che mi prenda cura di te... Per qualunque cosa chiamami, per qualunque cosa...».

*Te cuento Francesca, porque eres mi amiga a pesar de que hace poco que nos conocemos...  
(...) Te cuento porque eres amiga de Rosa, que es una persona derecha, que me ha encargado de ti*<sup>560</sup>.

Così, un esempio tra gli altri, è cominciata la mia storia presso i Perez; dapprima mi si devono attenzioni perché sono un'amica della zia che vive in Italia, che s'è raccomandata e che mi ha raccomandato. Poco a poco mi si affidano i primi commenti sui fatti propri e su quelli degli altri parenti, sulle tare della famiglia, sui disordini attuali e le discussioni tra i fratelli. Mi si racconta, «*para que entiendas, y porque una opinión externa puede ser util*»<sup>561</sup>, e poi sempre di più, perché «*me has caído muy bien*»<sup>562</sup> e mi si dà credito, si fa affidamento su di me, «*te cuento cosas tan personales por la confianza...*»<sup>563</sup>. Quando sto per lasciare il Perù, al termine del primo periodo di ricerca, Joshy mi vuole affidare un *encargo* per suo cugino David, che vive a Milano.

*Quiero que tu conozcas a mi primo, ya le he dicho que tu ya no eres amiga para mi, sino hermana*<sup>564</sup>.

Quasi un anno dopo, ancora Joshy mentre discute in mia presenza con Carla, che è di passaggio a Lima, questioni di famiglia personali e impegnative, le spiega, *a su tia de cariño*, che non importa che io ascolti la conversazione, che è normale, che già so.

---

<sup>560</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. *Trad.*: «Ti racconto Francesca perché sei mia amica, anche se ci conosciamo da poco... (...) ti racconto perché sei amica di Rosa, che è una persona per bene, che mi ha incaricato di occuparmi di te».

<sup>561</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 19 novembre 2009. *Trad.*: «la famiglia si sta separando (...mi si racconta poco a poco) perché tu capisca, ed anche perché una opinione esterna può essere utile».

<sup>562</sup> *Trad.*: «perché mi hai fatto una buona impressione- perché mi piace»; così, ripetutamente ed in modo colloquiale, si sono spiegate le aperture nei miei confronti, oltre agli inviti ed alle richieste di partecipazione o collaborazione agli eventi della famiglia.

<sup>563</sup> Conversazione con Aurora, Lima, 9 gennaio 2012. *Trad.*: «ti racconto cose tanto personali per la fiducia...», così Aurora, facendomi intendere che non a chiunque si raccontano certe cose, che è la confidenza che si è creata, e che mi sono meritata; per la riservatezza che sa che manterrò rispetto alle cose di cui sta dicendo.

<sup>564</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 22 marzo 2010. *Trad.*: «Voglio che conosca mio cugino, già gli ho detto che ormai non sei una amica per me, ma una sorella».

*Ella conoce mucho de la familia, sabe lo que nos pasa... le contamos... Ya es familia ella.*

E così lei,

*Yo no me preocupo... también sabe lo mio, también se le he contado bastante*<sup>565</sup>.

All'inizio, insomma, è come *una amiga de Italia* che vengo presentata alle persone che passano per la casa, agli ospiti ed ai meno assidui tra i parenti che mi vedono per la prima volta in casa a Shangrilá. Più avanti però si prosegue secondo ragioni diverse, mi si acquisisce secondo altre logiche, «*mi tía de allá a ella la quiere como a una hermana, y nosotros igualmente*»<sup>566</sup>, spiega ancora Joshy a chi mi accompagna. «*Esta es tu casa, ya sabes no? Francesca*»<sup>567</sup>; così Aurora, un giorno che sono a pranzo da lei; non più ospite, per intendersi, ma a casa mia.

*Ella prácticamente es parte de la familia. Aunque no tiene el apellido o la sangre, es prácticamente parte de la familia*<sup>568</sup>.

### **Gradi e possibilità di amicizia**

Da *amiga* di Rosa, di Carla o di Maria Lourdes, insomma, sono gradualmente divenuta *amiga de la familia*, e perfino, almeno in alcune circostanze e per alcune persone, io stessa *familia*, perché frequentemente presente, dentro al giro dei ritrovi più stretti; perché implicata a vario titolo nell'ambito degli affetti e degli impegni o delle responsabilità che ne derivano. E per essere stata in un senso e nell'altro il tramite sicuro degli *encargos* e di certe informazioni; la

---

<sup>565</sup> Joshy e Carla Lima, 13 febbraio 2011. *Trad.*: «Lei conosce molte cose della famiglia, sa quello che ci succede... le raccontiamo... Ormai è famiglia lei - Io non me ne preoccupo... sa anche i fatti miei, anche io le racconto parecchio».

<sup>566</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 3 gennaio 2012. *Trad.*: «Mia zia là (Rosa) le vuole bene come ad una sorella, e noi lo stesso».

<sup>567</sup> Conversazione con Aurora, Lima, 9 gennaio 2012. *Trad.*: «questa ormai è casa tua Francesca, lo sai no?», mi dice in occasione di un pranzo a casa sua, invitandomi a muovermi liberamente tra le sue cose e tra i suoi ospiti, perché quella ormai è casa mia.

<sup>568</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 9 gennaio 2012. *Trad.*: «Lei è praticamente parte della famiglia. Anche se non ha il cognome o il sangue, è praticamente parte della famiglia».

mediatrice, in altre parole, della comunicazione e dello scambio transnazionale ed intra-familiare dei beni, delle notizie e dei favori tra i parenti o gli affini da una parte e dall'altra del sistema migratorio. E, ancora, perché a parte di molti dettagli e consultata come prima ed unica risorsa rispetto a certe questioni. Scelta come madrina *de promoción* di Fabiola<sup>569</sup>, per concludere;

*Fabiola te quiere mucho a ti y te respeta bastante, a Malena le gustaría que seas su madrina de promoción de mi hija, que va a ser en el mes de diciembre de este año*<sup>570</sup>

mi anticipa Joshy a marzo del 2010, quando sono in partenza per l'Italia dopo il primo campo. Io, tra le più prevedibili e familiari alternative rappresentate, ad esempio, dalle zie paterne. Uno sponsor, dunque, che in parte si fa carico della festa nella scuola,

*sería que compres la torta, Francesca, una torta de seis pisos para los chicos de la promoción, seis tortas compuestas, que sale más bonita; una torta para cada chico, que son cinco los chicos, y una para compartirla entre la madrina y los profesores*<sup>571</sup>.

Ed una garante, in un certo senso, del compimento dell'impegno scolastico della mia *ahijada*,

*Ahora como madrina tienes que vigilar, tienes que enterarte, hablarle a Fabiola, aconsejarla y apoyarla...Ella como tu ahijada sabe que puede contar contigo.*<sup>572</sup>

---

<sup>569</sup> Madrina di promozione, ovvero il superamento de *la primaria*, del primo ciclo di studi nel sistema scolastico peruviano, che si completa agli undici anni, ed il passaggio, dunque a *la secundaria* (Fabiola è la maggiore delle due figlie di Joshy e Malena).

<sup>570</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 31 marzo 2010. *Trad.*: «Fabiola si è molto affezionata a te e ha grande stima di te, a Malena piacerebbe che tu le facessi da marina di promozione, che sarà a dicembre di questo anno».

<sup>571</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 13 dicembre 2010. *Trad.*: «tu dovresti comprare la torta, Francesca, una torta di sei piani, o sei torte composte, che viene più bella; una torta per ciascun alunno, che sono cinque, e una per dividerla tra la madrina e i professori».

<sup>572</sup> Conversazione con Joshy ed un'insegnante di Fabiola, Lima, 17 dicembre 2010. *Trad.*: «Ora come madrina devi vigilare, devi mantenerti al corrente, parlare con Fabiola, consigliarla e appoggiarla... Lei come tua "figlioccia" sa che può contare su di te».

Un vincolo, *un compromiso* che implica tra le parti una qualche forma di reciprocità che si compie tra il supporto materiale e morale, ed il riconoscimento e la stima; un intercambio di prestazioni tra la famiglia e me, ed un sistema di fedeltà, in un certo senso, e di mutui favori e protezioni, più o meno modesti, più o meno contenuti.

È opportuno che i discorsi sull'amicizia, e le dichiarazioni di amicizia che si sono incontrate sul terreno, si assumano come oggetto di una riflessione senza sottintesi. È legittimo interrogarsi sulla natura della relazione tra me e le persone che ho frequentato, e tra le quali facevo la ricerca. «In effetti», su di un piano etnografico, «che cos'è l'amicizia?», si domanda Alessandro Monsutti preso in analoghi ragionamenti. Per avvicinare l'argomento è basilare un riferimento all'ambiente socioculturale locale ed alla terminologia in uso (2008, 29), per potersi orientare e discernere poi tra le definizioni e le descrizioni che sono state formulate nell'evolversi dell'esperienza del mio campo, e delle mie conoscenze particolari sul campo. Credo che, in tal senso, si distinguano dei criteri che indichino la complessità di quei rapporti nei quali la solidarietà e la collaborazione attese e consolidate, che valgono a livello familiare e comunitario, – *el apoyo, el compratir*<sup>573</sup> –, coesistono con determinate pretese, con l'aspettativa di determinati riscontri, con sentimenti velati di confronto, di competizione, e di tornaconto personale<sup>574</sup>. Le reti di relazione e le forme di alleanza che ne derivano sono un patrimonio ed una risorsa fondamentale, sono possibilità di azione che si possono mobilitare a proprio favore; così per la famiglia, come anche per i legami che uniscono chi e con chi non ne fa propriamente parte.

Mi è parso di capire che vi siano diverse forme di combinare e di stabilizzare un'amicizia, nel contesto in cui ho lavorato; dall'affetto maturato nella consuetudine e nel tempo condiviso, alla partecipazione ed alla complicità rispetto alle faccende altrui, ai favori che scambiati. Ci sono poi modi di assicurarla l'amicizia, di istituzionalizzarla per così dire, attraverso le formule della parentela fittizia, che si esplica a vari livelli, i diversi gradi del *compadrazgo* (cfr. 3. 4) ad esempio, cosa che rimanda direttamente al mio caso, almeno nelle denominazioni che vi si

---

<sup>573</sup> Il sostegno reciproco, la condivisione, lo spirito di corpo di cui si danno frequentemente prove nei contesti in studio.

<sup>574</sup> Si potrebbero forse confrontare le considerazioni fatte su di un certo modo *criollo* di informare le relazioni di cui al Capitolo 1. 1.

utilizzano: *madrina de promoción, ahijada...*, e nelle aspettative che esse sembrano comportare. Quell'insieme di fiducie – *la confianza*<sup>575</sup> –, di lusinghe e di prove più o meno formali, obbligatorie o esplicite di considerazione e di ottemperanza dei patti – il fatto di *cumplir*<sup>576</sup> –, che mi hanno dato una collocazione all'interno di schemi relazionali preesistenti, permettendo tanto a me come agli altri di usare appunto quelle relazioni secondo fini determinati. Alla luce di queste considerazioni, occorre riflettere su ciò che la mia singolare postura sul campo ha comportato, in senso metodologico e nella pratica del mio ruolo nella investigazione, rispetto alla ricerca nel suo complesso ed alle persone che la incarnano.

### 6.3 Relazioni etnografiche e conoscenza

Proprio con riguardo a quanto appena osservato, ai posizionamenti ed alle condotte nell'ambiente dell'investigazione (ed in modo specifico alle mie), si vogliono mettere a fuoco alcune questioni di metodo che sono, ad un tempo, questioni di etica. Riferite, nel mio caso, alla gestione della relazione con le persone della ricerca, così come alla gestione ed alla natura dei dati che si sono prodotti per quella relazione; alle tecniche ed alle mosse sul campo, in definitiva<sup>577</sup>. Perché al di là delle procedure diciamo consuete dell'osservazione partecipante, quali ad esempio le interviste o le note, sono convinta, d'accordo con Alessandro Monsutti, che le regole del metodo siano di fatto regole di comportamento, con implicazioni morali evidenti (2008). E, almeno in questo lavoro, facilmente intuibili se si pensa alla qualità dell'incontro etnografico i cui termini ho cercato di definire via via nel corso dei capitoli scegliendo, spesso e volentieri, di fare parlare miei interlocutori; riportando nel testo brani di racconti più o meno

---

<sup>575</sup> È confidenza e familiarità, ed anche, di conseguenza, fiducia e fedeltà.

<sup>576</sup> *Cumplir*, ovvero compiere, adempiere i propri doveri, rispettare ruoli e posizioni; un elemento fondamentale della auto ed etero definizione, la base del rispetto e della considerazione.

<sup>577</sup> Le riflessioni circa la dimensione etica dell'antropologia centrano di norma, anche se non sempre (cfr. De Lauri, Achilli, 2008; Monsutti, 2008), le possibilità e le condizioni di un intervento politico, di una partecipazione più informata e più impegnata dell'antropologo alle faccende locali, e le eventuali prese di posizione rispetto ad esse. Centrano, in breve, le questioni dello schieramento all'interno dei contesti dell'indagine. Le circostanze rispetto alle quali in questa sede si sollevano i miei dubbi ed i miei problemi, si distinguono, come cerco di spiegare, negli argomenti e nell'atteggiamento.

privati, di commenti, di informazioni personali. Facendo dunque della confidenza e della dimestichezza con la gente che ho incontrato uno strumento metodologico, una modalità di penetrazione e di conoscenza dei casi e delle storie altrui. Ma se l'utilizzo delle rivelazioni e delle conversazioni degli altri, un materiale unico e di speciale valore, è conveniente ai fini dell'indagine, diventa più complicato giustificarlo sul piano morale.

La relazione tra me e le persone della mia ricerca, che mi chiamano *amiga* e che mi hanno ospitato nella cerchia degli intimi, funziona a livello analitico ma diventa inevitabilmente ambigua su quello chiamamolo umano. Perché non è trasparente, o non lo è del tutto, e perché è asimmetrica in una certa misura. Si tratta, in altre parole, di avere creato delle condizioni per molti aspetti impari, quelle di una condivisione inedita e sbilanciata nella quale risaltano, da una parte (cioè dalla mia), un intento più accentuato ed una maggiore consapevolezza nella relazione, o una consapevolezza più informata, con cui si sono prese le misure e si sono valutate le cose. «Il fallimento o il successo di una relazione tra persone dipendono da molte cose», scrive Antonio De Lauri riflettendo sulle possibilità dell'incontro e sulle derive del fare etnografico, «non ultima la capacità di comprendere i termini e le regole della relazione stessa» (2008, 21). È dunque bene interrogarsi su questa comprensione.

### *¿Qué tal tu chamba, Francesca?*<sup>578</sup>

Posso affermare con una certa convinzione che all'interno dei tre gruppi parentali in studio non è stato compreso fino in fondo quello che facevo. Saranno state forse la familiarità e la consuetudine che si sono create a rendere incerta la mia posizione o attività rispetto ai miei interlocutori i quali, pur inizialmente avvertiti di quelli che sarebbero stati il mio ruolo ed il mio interesse nei loro riguardi, sembrano col tempo averne perso la percezione. «¿Qué tal tu trabajo? ¿Sigues en la Católica?»<sup>579</sup>; mi si è domandato frequentemente come procedessero le

---

<sup>578</sup> Trad.: «Come ti va col tuo lavoro Francesca?». Una domanda che mi è stata rivolta con una certa frequenza, da più persone, nel corso delle visite alle famiglie della ricerca, come ad escludersi dal mio lavoro, come si spiegherà nella sezione che segue, a non percepirsi parte integrante di esso.

<sup>579</sup> Conversazione con Jime, 21 novembre 2010, Lima. Trad.: «Come va il lavoro? Continui nella Cattolica (la Pontificia Universidad Católica del Perú)?».

cose all'università, dove di norma andavo per leggere, «*para aprovechar los recursos de las bibliotecas*»<sup>580</sup>, come sempre ripetevo, per cercare e per consultare dei libri. C'è anche chi è sembrato intuire, chi è sembrato capire prestando forse più attenzione a ciò che io dicevo circa gli obiettivi del mio lavoro, ma comunque al di fuori della cerchia di coloro che vedevo regolarmente;

*¡ella nos observa! Ella observa nuestros comportamientos. ¡Hay que tener cuidado...!*<sup>581</sup>

Ma è un pensiero che fa sorridere. L'opinione era che io fossi impegnata durante la settimana, quando non mi vedevano, o quando parlavo con gli altri, riunendomi privatamente con alcuni in colloqui maggiormente strutturati nei quali si chiedevano cose precise e dirette e durante i quali si riteneva di dovere collaborare, di dovere rispondere bene, «*¿qué tal te fue con mi hermano, te ha respuesto bien? Te ha dicho lo que tu necesitabas?*»<sup>582</sup>, o nei quali, a volte, si registrava, «*¿ya lo grabaste a mi padre?*»<sup>583</sup>.

Introducendomi agli ambienti della ricerca e presentandomi alla gente che avrei frequentato, insomma, ho da subito spiegato il tipo di lavoro che svolgo ed il senso della disciplina che lo informa, così come i motivi e gli aspetti più concreti del progetto che avrei condotto su quel terreno. Ho raccontato alle persone cosa stessi cercando e come mi avrebbero potuto aiutare. Ho chiesto di poter fare domande e di prendere nota delle risposte; di fare interviste e di usare le informazioni che ne avrei ricavato. Ma le ragioni della mia presenza, forse chiare ad un principio, sembrano essere sfuggite nel corso del tempo. Di certo è sfuggita l'idea che fossero loro, le persone, il campo della mia ricerca, anche e specialmente al di fuori dei momenti per

---

<sup>580</sup> Trad.: «per usufruire delle risorse della biblioteca».

<sup>581</sup> Conversazione con Norma, una delle sorelle di Teresa, Lima, 21 novembre 2010. Trad.: «lei ci osserva! Osserva i nostri comportamenti, bisogna stare attenti!».

<sup>582</sup> Conversazione con Jime, Lima, 24 ottobre 2019. Trad.: «Come è andata con mio fratello, ti ha risposto bene? Ti ha detto quello che ti serviva?». Così Jime, la prima volta che ci incontriamo, a Shangrilá, quando le racconto a grandi linee quello che stavo facendo in Perù. In quell'occasione, mi fa parlare col fratello, Diego, appena rientrato dall'Italia. Che meglio di lui sa di migrazione... Devo quindi spiegarle dunque che sono piuttosto *los que se quedan* ad interessarmi, che è la condizione di coloro che restano che voglio di capire, e la loro opinione su coloro che vanno...

<sup>583</sup> Conversazione con Jime, 21 novembre 2010, Lima. Trad.: «L'hai intervistato poi mio padre?». Grabar: registrare, nel senso dell'intervista condotta appunto con il registratore digitale che in verità ho usato solo limitatamente, in occasioni contate (due con i Perez, per la precisione) su di un anno complessivo di lavoro di campo.

così dire più formali, peraltro i più rari, ovvero quelli delle conversazioni guidate, o delle interrogazioni dirette. Perché a quel genere di incontri ho di fatto preferito le conversazioni che sono fluite spontanee in alcuni casi, e che ho incalzato in molti altri; che segnalano, ad ogni modo, la qualità personale del rapporto, e della informazione. Una tecnica di investigazione, in altre parole, ed un atteggiamento il sapersi situare tanto da incoraggiare una confidenza anche solo per il fatto di avere suggerito l'impressione di sapere, più di altri, ascoltare. E per il fatto di avere imparato pure cosa dire e quando per invogliare a parlare, come intervenire per sollevare gli argomenti che interessano, come orientare, in un certo senso, i discorsi che servono.

Viene in mente Annamaria Rivera, il suo concetto della «empatia come attitudine metodologica ed euristica»; la capacità o magari anche solo la possibilità di calarsi in un ambito che sarebbe, comunque, «una postura, oltre che un'esplicita indicazione di metodo» (2008, 49). Una postura che funziona, ed un metodo che vale, almeno nelle circostanze della mia ricerca. Ma che allo stesso tempo, rendendo meno visibile e meno ovvio il mio mestiere, lo hanno reso via via più problematico, oltre che più complicato da spiegare. Per questo, riprendendo il tema, la personale e confusa percezione del mio mestiere in generale e del mio ruolo in particolare, e l'incoscienza rispetto agli esiti ed agli usi della mia presenza tra coloro che hanno animato questa indagine, hanno ingenerato come un ripensamento etico, una specie di senso di colpa, insieme a tutta una serie di dubbi metodologici. Alessandro Monsutti lavora ad una figura, quella del bacio di Giuda e dunque del tradimento, per esprimere certe inquietudini, certe idiosincrasie implicite nel progetto etnografico (2008). Una figura indovinata, se non altro per quanto riguarda me e le personali questioni di cui si diceva prima, sospese tra la metodologia e la morale. E che è essendo piuttosto intricata, invita ad ulteriori e più ampie riflessioni.

### *Justo quería conversar contigo...*<sup>584</sup>

Ragionando infatti di posizionamenti, di scarti di potere o di manipolazioni sul terreno dell'etnografia e ricordando, ancora con De Lauri, la non neutralità dell'esperienza della ricerca

---

<sup>584</sup> Il titolo è tratto da una conversazione con Joshy, Lima, 21 febbraio 2010 - *Trad.*: «Volevo appunto parlare con te...». Ad introdurre, per il momento, il fatto della reciprocità dell'interesse e della strumentalizzazione, per così dire, che la relazione di campo può implicare.

all'interno di spazi di negoziazione «caratterizzati dalle interrelazioni di specifiche intenzionalità» (2008, 10), è conveniente ricordare come in quegli spazi, in sostanza, si evidenzino determinate connessioni e modalità relazionali; come vi si sottolineino certe trame e certe altre si lascino a lato, o si minimizzino. Per scelta di chi? Piacerebbe pensare di essere tanto abili, o tanto fortunati, da poter condurre ed orientare i discorsi a propria esclusiva discrezione; da determinare da sé le regole, i percorsi, e persino le deviazioni della relazione con le persone che informano il nostro studio. Ma «spesso il processo si inverte», come osserva Luigi Achilli «e l'etnografo riconosce di essere “inventato sul campo”» (2008, 186). Si sa, insomma, che ce la si gioca tra diverse coscienze, tra le diverse percezioni ed implicazioni di quella relazione; tra le convenienze particolari e le singolari volontarietà che si incontrano, appunto, sul campo. Ed è ormai buona norma farne menzione, quando si rendono note le modalità in cui i dati sono raccolti o ricevuti<sup>585</sup>, quando insomma si esprimono le condizioni attraverso le quali si esplicano le forme peculiari della conoscenza che si è acquisita.

Condizioni che, come è accaduto nelle circostanze del mio campo, si sono alle volte esplicate in una combinazione di intenti, in una sorta di strumentale dinamica dei rapporti tra le parti; nella possibilità alternamente percepita di avvalersi del legame con l'altro; di servirsi, in poche parole, gli uni degli altri. Se da una parte, infatti, posso affermare di avere instradato e in una certa misura pilotato il dialogo con le persone della ricerca cercando di trarne, proprio per la ricerca, dei benefici, è anche vero che dall'altra, in compenso e ad un tempo, ho provveduto al tornaconto altrui, soddisfacendone alcune esigenze. Ho rappresentato, per intendersi, una sorta di capitale sociale per quelle persone (cfr. Monsutti 2008). Così è stato, almeno, in alcune

---

<sup>585</sup> Dietro all'argomento della raccolta o della ricezione dei dati ci sono le questioni epistemologiche e concettuali sollevate, specialmente, da Biko Agozino (2000). Agozino presenta una nuova concezione dello sviluppo e del procedimento dei dati etnografici intesi come *data reception* più che come *data collection*. Quest'ultima definizione metodologica suggerirebbe infatti l'idea del potere sproporzionato del ricercatore rispetto ai soggetti della ricerca intesi come inconsapevoli e in tal senso disarmati e profittabili, alimentando dunque una serie di dubbi etici e pratici, e di considerazioni circa la scarsa moralità dell'intera operazione dell'etnografia. «Data collection – scrive l'autore – suggests a hierarchy of the worst from which information is gathered whereas data reception more appropriately captures the nature of research practice in which informants are autonomous subjects» (15). La nozione della ricezione dei dati, insomma, riabilita le persone coinvolte nella relazione etnografica e riconosce pertanto la intenzionalità e la volontarietà delle informazioni che giungono (si parla infatti di «subjects that willingly provide information», 17), sul campo, a chi vi è impegnato nel ruolo appunto di ricercatore-ricettore. E risulta dunque preferibile ed auspicabile per ragioni tecniche ed etiche in special modo. Argomenti che in questa sede sono toccati e declinati secondo termini e questioni personali.

circostanze. Sono servita in primo luogo alla connessione tra i luoghi della famiglia e tra chi li incarna, cosa che mi è parsa in larga misura informare il senso del loro legame con me. Lo spazio ed i termini delle loro proiezioni e delle loro pratiche familiari, cioè, sembrano essere stati – all’occorrenza e secondo la convenienza – ridisegnati proprio nella relazione con me, in base alla mia idoneità rispetto a certi piani ed alle opportunità che potevo offrire. I modi e la continuità dei loro vincoli personali, cioè, hanno potuto occasionalmente assumere una accezione o una logica diversa, che mi hanno incluso ed hanno dunque risignificato il nostro rapporto, in ambiti prima definibili solo o soprattutto nei termini della loro parentela, o delle loro amicizie ed affinità più consuete.

Si pensi, ancora una volta, al sistema delle comunicazioni che io ho favorito e filtrato; al circuito degli *encargos* che ho reso possibile ed ho agevolato spostandomi sovente e regolarmente, durante il periodo del mio studio, da un capo all’altro delle reti delle tre famiglie. Mi si cerca, mi si prega di andare a prendere e di portare di persona; di aspettare, di tornare se la consegna non è ancora pronta.

*Ahí estan esas bolsitas... Falta tejer las mangas de esta chompita para Esther, Francesca, quedate acá conversando conmigo, me acompañas un rato si quieres, y mañana vuelves a recojer...*<sup>586</sup>

Mi si carica di peso, da una parte e dall’altra, di cose che non so come sistemare in valigia, pur avendomi promesso che mi si sarebbe dato poco, «*un par de cositas nomás, si no es mucha molestia...*»<sup>587</sup>, pur conoscendo l’incomodo. E il fatto di non sottrarmi mai, oltre alla gratitudine verso di me ed alla gioia di assicurare un presente o un pensiero ai cari che sono distanti, crea proprio con me il legame, la complicità, l’affetto mediato dalla mia partecipazione alla coesione, al rapporto altrui. Le relazioni intrattenute sul terreno della ricerca sono quindi evidentemente relazioni complesse, variamente interpretate da una parte e dall’altra, variamente

---

<sup>586</sup> Conversazione con Ester, Chiclín, 4 marzo 2010. *Trad.*: «Quelli sono i sacchetti... devo finire di intrecciare le maniche di questo maglioncino per Esther, Francesca, resta qui a parlare con me, mi tieni compagnia un po’ se ti va, e domani ritorni a prendere...».

<sup>587</sup> Conversazione con Rosa, Pesaro, 25 novembre 2011. *Trad.*: «Un paio di cose e basta, se non è un impiccio...».

servibili e funzionali. Ho fornito opportunità e risorse fruibili, *«préstame tu targeta para llamar a Italia, porfavor... Yo ya no tengo saldo... Necesito hablar con Rosa urgente, porfavor»*<sup>588</sup>, in vario senso e in vario modo,

*yo voy a recojer a tus ahijados con mi taxi y te los jalo hasta Miraflores para que los lleves a pasear... Tu me puedes apoyar con la gasolina, Francesca? (...) También con la propina que tengo que dejar a Fabiola para sus gosolinas...*<sup>589</sup>

Ma ho generato pure aspettative che non sempre ho potuto soddisfare. Sono stata avvicinata perché intercedessi in certe circostanze, perché facilitassi certi progetti, perché facessi dei favori. Io, di preferenza; io prima di altri al corrente di certe intenzioni, di certi disegni. *«Justo quería conversar contigo Francesca»*, mi dice appunto un giorno Joshy. Mi chiede se posso aiutarlo a trovare lavoro a Bologna o a Pesaro, se conosco qualcuno, un contatto a cui raccomandarlo, *«para que me vaya a Italia a trabajar»*. Perché Malena, sua moglie, resti a Lima e non se ne vada in Spagna dalla sorella, perché la sua famiglia si mantenga nel riconoscimento dei ruoli e delle prescrizioni del genere tradizionalmente intesi.

*Y mira... te lo estoy pidiendo a ti, no quiero que se metan mi hermano o mi tía, tu tampoco les digas nada*<sup>590</sup>.

La stessa cosa succede con *«el plan de Gabrielito...»*, di cui Joshy torna a parlarmi. Ha pensato a me, in primo luogo. *«Tu Francesca podrías buscar una forma de favorecer este plan, este viaje de Gabrielito?»*. E mi spiega qual è l'idea, quale dovrebbe essere il mio ruolo.

---

<sup>588</sup> Conversazione con Jime, 27 febbraio 2010. Trad.: «Prestami la tua scheda telefonica per chiamare in Italia, per favore... Io ho finito il credito... Devo parlare urgentemente con Rosa, per favore».

<sup>589</sup> Conversazione telefonica con Joshy, Lima, 1 marzo 2010. Trad.: «io vado a prendere i tuoi figliocci (i compagni di scuola di Fabiola ai quali ho fatto da madrina *de promoción*) e te li porto fino a Miraflores (il distretto di Lima dove io vivo, piuttosto lontano dal loro) e tu li accompagni a fare un giro... Tu mi puoi aiutare con la benzina, Francesca? (...) Anche con i soldi che dovrei lasciare a Fabiola perché si compri i suoi dolcetti...».

<sup>590</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 7 febbraio 2010. Trad.: «Volevo proprio parlare con te, Francesca (...) per andare a lavorare in Italia (...) E guarda che lo sto chiedendo a te, non voglio mettere in mezzo mio fratello o mia zia, e tu no gli dire niente».

... *Nada de plata, sino de repente esa carta de invitación... Quiero que el chico viaje, que se pasee, que conozca...*

E qui, ancora una volta, «*mejor Rosa esté afuera...*»<sup>591</sup>. Anche io, alla fine dei conti, sono stata usata, in una certa misura, con esiti più o meno apprezzabili. Ci si è avvalsi della mia conoscenza, e delle mie personali conoscenze; della mia speciale collocazione tra diversi domini e all'interno di reti comuni ed alternative ad un tempo.

È in buona parte nei termini di questa dialettica, dunque, che si sono prodotte le relazioni costitutive della ricerca e le quantità di dati che la hanno informata. In buona parte, ma non sempre. Perché in alcune circostanze neanche questa logica vale a spiegare come si siano realizzati certi saperi, talvolta le esperienze si sono schiuse in modo del tutto inaspettato. Ci si è ritrovati in situazioni tanto rilevanti quanto inattese, si sono incrociate informazioni dense senza averle cercate o promosse. A prescindere dunque, dagli interessi e dalle intenzionalità dei soggetti coinvolti nella vicenda etnografica. Grazie, però, alla particolare posizione conquistata e concessami all'interno dei circuiti di quei soggetti, al punto di osservazione privilegiato rispetto al quale ho potuto adagiarmi; ad una certa comodità, in sostanza. Ma torniamo per un momento al tema degli interessi e delle intenzionalità dei soggetti coinvolti nella vicenda etnografica, ed alla questione etica e metodologica che inevitabilmente pesa su tale vicenda. Al di là dell'idea partecipata e della produzione dialogica o polifonica dell'esperienza e del sapere del campo è bene ricordare, e soprattutto ricordarsi, che è chi fa la ricerca e ne scrive i risultati che alla fine dei conti, fuori da quel campo, si appropria del vissuto e delle parole degli altri; che decide cosa fare delle esperienze altrui e in che termini declinarne i discorsi; quali storie evidenziarne e quale prospettiva utilizzare. È questo scarto, tra le questioni più critiche della ricerca, l'oggetto delle riflessioni alla fine di tutto il percorso, e dell'imbarazzo in cui ci si trova rispetto alle persone, al materiale, alle procedure. Un problema che, almeno per ora, io non so risolvere.

---

<sup>591</sup> Conversazione con Joshy, Lima, 12 novembre 2010. *Trad.*: «tu Francesca potresti trovare una maniera di favorire questo progetto di Gabrielito... Non centrano i soldi, magari la lettera di invito... Voglio che il ragazzo viaggi, che conosca, vada in giro... (...) Meglio che Rosa ne resti fuori...».

## CONCLUSIONE

Nell'introduzione come altrove nel corso di questo lavoro, ho cercato di determinare le ragioni della scelta della migrazione quale tema d'indagine, o forse meglio le ragioni del modo diverso in cui ho voluto guardarla. Ho infatti individuato il mio 'oggetto etnografico' interrogando alcuni aspetti della realtà migratoria che mi sembravano trascurati dall'analisi antropologica e sociale del fenomeno, tanto nelle rappresentazioni tradizionali quanto, per certi versi, in quelle più moderne. L'ipotesi su cui si sostiene l'impianto della ricerca è dunque 'se' e 'come' possa funzionare un discorso sulla migrazione centrato sull'esperienza non di chi va, ma di chi resta. Mi sono chiesta, in altre parole, se fosse ragionevole ripensare la migrazione in spazi e da punti di vista spostati rispetto al consueto; centrare l'indagine sulle dimensioni 'domestiche' del fenomeno migratorio facendo però del contesto di partenza la dimensione specifica dell'analisi. E questo non tanto per spiegare, integrandola, una «sociologia dell'immigrazione» com'è ad esempio nella visione di Abdelmalek Sayad (2002, 9). La visione, cioè, di un'antropologia dell'*immigrazione* che non può non essere, ad un tempo, un'antropologia dell'*emigrazione*, essendo quelle «le due facce indissociabili di una stessa realtà» (*ibid.*); ma che finisce comunque, il più delle volte, per inclinarsi in maniera pronunciata verso gli scenari che si configurano nei luoghi d'approdo. Nel presente studio, come si diceva, s'è voluto intraprendere il percorso inverso; un percorso personale ed inedito, almeno per alcuni aspetti. Coniugare gli argomenti della famiglia e della migrazione non è di per sé un procedimento nuovo; nuova è piuttosto l'idea di sacrificare l'esperienza di quanti se ne sono andati per subordinarla a quella di coloro che sono rimasti ed investigarne, su questi ultimi, gli impatti. Cosa che mi ha condotto ad ambiti relativamente contenuti nell'estensione e nel tempo, ad episodi e a logiche precise. Dinamiche particolari ed inevitabilmente parziali del fenomeno migratorio che si situano però all'interno di quelle più ampie o globali, e aiutano in parte a

ricostruirle e a rincentrarle. Dimensioni micro, insomma, che sono comunque rappresentative di tendenze tutto sommato ‘normali’, regolari. Perché le esperienze della migrazione in esame rientrano di fatto in un quadro riconoscibile, per non chiamarlo generale. Si rassomigliano tra loro e rassomigliano anche ai movimenti migratori peruviani descritti da un certa prospettiva di genere e di classe, nel versante interno come in quello transnazionale, in termini di reti personali e di strategie di mobilità e di sussistenza. Al di là dunque delle specificità e delle differenze che si possono osservare tra loro e rispetto ai percorsi normalmente rappresentati, i tre casi in questione – quando si considerino ad esempio le modalità ed i tempi delle partenze, le reti e gli arrangiamenti all’interno del gruppo familiare – non sfuggono insomma ai modelli comunemente individuati ed alle logiche di massima che li animano<sup>592</sup>: una migrazione dei ceti medi o medio bassi, d’origine urbana o medio rurale; e ancora, un corso familiare e marcatamente femminile della migrazione che è (lo si è sottolineato più volte) quello tipico peruviano.

Tornando ai temi della ricerca, quella della famiglia, per prima cosa, si è rivelata una scelta strategica pertinente. Rispetto alle dinamiche migratorie che si sono discusse, infatti, essa ha giocato un ruolo molteplice, avendone rappresentato la misura, il campo e lo strumento d’indagine. Famiglia che, come unità di analisi, ha posto una serie di questioni teoriche e pratiche. Che è stata intesa quale luogo della convergenza tra biografia personale e storia sociale, tra privato e pubblico, nel tentativo di incorporare al lavoro scientifico la singolarità delle traiettorie comuni, la variabilità delle inclinazioni individuali ed il valore degli affetti. Ma le sue forme e le sue funzioni si sono rivelate tanto mutevoli da costringere a verificarne i gradi ed i significati di volta in volta, per ciascuna specifica circostanza, attraverso un confronto continuo e serrato con il campo e con i dati che ne pervenivano. Ho chiamato ‘allargate’ le famiglie al centro dello studio perché allargato m’è sembrato lo spazio delle definizioni, dei

---

<sup>592</sup> In merito a queste osservazioni, ricordo ad esempio il caso di Moises e di Diego (nella famiglia Perez), e quello di Pepe (nella famiglia Tello), i pionieri di un processo familiare più o meno coordinato o regolare, a sottolineare dunque l’atipicità di una migrazione maschile in una storia di migrazione in prevalenza femminile quale la peruviana. O ancora l’anomalia, sempre con riferimento a tendenze grossomodo consolidate o riconoscibili, della migrazione tardiva di Carla e Rosa; tardiva rispetto a certi aspetti delle loro biografie – se ne andarono non più giovanissime, attorno ai 40 anni di età – ma non rispetto ad altre criticità, legate al momento storico-sociale ed economico che il paese attraversava.

riferimenti e delle mosse di ognuna. La parentela originata per vincoli di sangue e per matrimoni è la norma che si vale alla base di quei discorsi familiari, ma che non funziona, tuttavia, come argomento scontato. Perché è significativa senza essere sempre e necessariamente costringente o determinate. Funziona invece la selezione, sul piano locale come su quello chiamiamolo trans-locale della migrazione, in base alla promozione o alla negligenza dei legami di sangue e alla generazione di parentele fittizie, sulla base di interpretazioni che possono essere singolari o comuni. Sono sistemi complessi di solidarietà (al plurale) e di reciprocità (sempre al plurale) quelli che si sono inquadrati, in cui pare funzionino regole precise ed all'interno dei quali le deviazioni ed i movimenti individuali assumono un peso particolare e significano precisi posizionamenti o distanziamenti.

La migrazione, in secondo luogo, ha funzionato in questo lavoro come una lente attraverso la quale osservare la relazione tra la mobilità fisica ed esistenziale di alcuni da un lato, le dinamiche chiamiamole ordinarie ed i locali processi di cambiamento della famiglia dall'altro. È diventata quasi il pretesto o meglio la condizione che mi ha consentito di mettere in prospettiva e di osservare l'esperienza di gruppi concreti e situati di persone legate tra loro da vincoli più o meno diretti o complessi. E forse per uno sviluppo tutto sommato prevedibile, o per qualche accidente o curvatura inattesa del percorso della ricerca, quello che in partenza era stato pensato come uno studio della migrazione attraverso la famiglia si è sostanzialmente tramutato in uno studio della famiglia attraverso la migrazione. Di alcune specifiche famiglie, per la precisione, esemplari al di là delle loro caratteristiche distintive. Perché come si diceva poc'anzi, la migrazione, oltre ad essere e proprio per essere incorporata nella cronaca e nella dinamica sociale di Lima e di Chiclín, lo è proprio nella struttura e nella storia dei tre gruppi parentali che si sono osservati. I parenti si distinguono infatti, con ruoli primari o secondari, per tutto il corso migratorio e sulle sue diverse sponde. Per essere inclusi o esclusi nei progetti migratori individuali o collettivi, per facilitarne od ostacolarne le tappe ed i passaggi. Per rendere operanti o, al contrario, disattivare le reti di trasmissione e di comunicazione nel circuito familiare cosiddetto transnazionale. E ancora come base reale o eventuale nel paese di arrivo e come negoziatori, responsabili e custodi di chi e di cosa resta in quello di origine. Declinare l'analisi e

l'argomento della migrazione rispetto al piano domestico e familiare ha poi funzionato nella misura in cui la migrazione appunto – come esperienza mediata o diretta, con i suoi episodi di contorno, le sue ricadute ed i suoi esiti – si è fatta idioma degli equilibri e degli scompensi, delle regole e dei compromessi nella cerchia dei parenti; si è fatto ragionamento e chiarimento sui meccanismi delle gerarchie interne, sulle dinamiche generazionali, sulle logiche e sui dispositivi del genere.

Una sorta di pretesto, come si diceva, ed un punto di osservazione speciale rispetto alla relazione tra processi e condizioni macro o generali, e una serie di eventi privati e particolari. E forse anche l'unica maniera perché – come s'era inizialmente auspicato – la prospettiva transnazionale si rovesciasse rispetto ad una certa consuetudine accademica, ad un piano descrittivo più convenzionale. Ma riconciliandomi per un momento con il termine e volendo accordargli un margine, devo riconoscere agli espedienti del transnazionalismo qualche opportunità di espressione. Anche se – all'interno di questo percorso intrapreso alla ricerca dei nessi tra evento migratorio ed assetti familiari – più che la parentela in sé (si ricorda la fortuna delle “parentele” e delle “famiglie transnazionali” nella letteratura socio-antropologica largamente citata nel testo), transnazionale mi è parsa essere la cifra di alcuni riferimenti e scorci, di alcune proiezioni e possibilità della famiglia, così come dei singoli al suo interno. Transnazionale, in un certo senso, è l'impronta di un discorso e di una ‘cultura della migrazione’ che si sviluppano e si condividono tra chi va e chi resta. E che si colgono, da un lato, intercettando le comunicazioni e seguendo, tra le diverse sponde, i passaggi delle persone e quelli materiali e simbolici dei beni e delle informazioni. Un patrimonio di risorse variamente valutabili e variamente valutate, che mantengono attiva la connessione e la consapevolezza reciproche; che sono partecipate da una parte e dall'altra dei circuiti migratori e familiari e che di detti circuiti possono condizionare l'ampliamento e la prosecuzione, come anche la riduzione o l'interruzione. Dall'altro lato, invece, tale discorso e tale cultura della migrazione sembrano assumere proprio tra quanti restano la natura e le forme di un codice, di un idioma e di un ragionamento su di sé. Attraverso le esperienze mediate o ambite della mobilità, il discorso e la cultura della migrazione informano cioè una certa visione di come si è e di come, in alternativa,

si potrebbe essere. Rendono visibili, del sistema familiare, gli aspetti normali ed anormali (normali ed anormali in un'ottica emica), le strutture dei ruoli, le convergenze e le divergenze. In altre parole, aiutano a spiegare quei meccanismi dell'autorità e del potere che funzionano o che non funzionano all'interno della famiglia, e le reazioni ad essi.

La famiglia, dunque, scrutata attraverso la migrazione. La famiglia di partenza, la famiglia in Perù che, nel contesto di questa ricerca, è venuta fuori più della famiglia nella migrazione e della migrazione stessa. Un esito in gran parte cercato e voluto, per avere appunto anteposto quei parenti che nell'esperienza migratoria complessivamente intesa e nei quadri familiari cosiddetti transnazionali non si muovono o, più correttamente, si muovono meno o si muovono altrimenti. Tre, per specificare, le famiglie con cui ho vissuto o che ho regolarmente frequentato per circa un anno; nelle quali mi sono gradualmente inserita senza grosse difficoltà, sia rispetto alla loro quotidianità che, in profondità, rispetto alle loro cronache. Un coinvolgimento al di là delle mie aspettative nei fatti e nei discorsi privati delle persone; che si deve, in parte, alla maniera in cui il mio ruolo ed il mio essere tra loro sono stati rappresentati e sono forse, in una certa misura, convenuti. Ma che si deve anche e specialmente alla collaborazione di molti, alla forte disponibilità che hanno mostrato a ricevermi, a condividere, a rendermi complice. Cosa che mi ha costretto a riflettere su una serie di aspetti tutt'altro che secondari del campo e del procedimento del lavoro che è stato fatto. E che mi costringe, ancora, ad alcune considerazioni in merito alla forza ed al limite di questo lavoro, i quali tendono a sovrapporsi, che non sempre paiono distinguersi chiaramente l'una dall'altro. Nel corso della trattazione, per esempio, si è più volte parlato di affetti o di sentimenti. Ciò perché si tratta di dimensioni che credo meglio di altre inquadrino e decifrano certi campi che si sono osservati e le logiche che li fanno funzionare. E perché aiutano, inoltre, a rendere più fluidi certi concetti e certe modalità relazionali che, in un certa misura, mi hanno compreso e mi comprendono. Mi riferisco a quegli affetti e a quei sentimenti che in parte informano i vincoli tra le persone in studio e che hanno informato, in alcuni dei casi, anche le loro relazioni con me. E che con la confidenza e la familiarità che li accompagnano individuano della mia ricerca appunto il pregio ed il limite. Fanno cioè straordinari e preziosi i miei dati e, ad un tempo, incerta e indefinita la mia posizione

rispetto ai miei interlocutori. I quali, inizialmente avvertiti dei termini della mia presenza tra loro, sono sembrati col tempo averne perso la percezione. Cosa che immagino sia dipesa in buona parte dai modi in cui ho condotto la mia etnografia.

Una etnografia ricca e dettagliata, che si compone delle mie osservazioni sul campo ma specialmente delle conversazioni, delle discussioni e dei pettegolezzi altrui; degli argomenti, dei silenzi e dei pensieri esplicitamente o timidamente trasmessi da parte di chi resta e di chi va; di chi emigra, di chi vorrebbe o avrebbe voluto, di chi neanche ci pensa. Ho registrato molte voci, voci femminili in maggior numero, ma anche voci maschili altrettanto dense ed incisive. Al di là dei reciproci posizionamenti sul terreno dell'indagine, è dunque sulle parole che ho lavorato, quantità di parole liberate o dette a metà; di parole pronunciate su di sé e sui propri parenti, ma anche sui parenti degli altri. Un giro di dicerie e di rivelazioni, di confessioni e di qualche segreto sfuggito e condiviso. Per accedervi, ho dovuto negoziare con e tra le persone della ricerca la mia esistenza e la mia partecipazione, muovendomi con cautela e determinazione attraverso una serie spazi concreti e discorsivi e di confini simbolici e reali. Conquistata la mia entrata a quegli ambiti, sono diventa parte di una specie di ordinarietà; di una consuetudine o familiarità, per così dire, a livelli che non mi potevo immaginare. Ma la fonte dei miei dati sono state le persone, assai più dei luoghi; è ascoltando loro che ho imparato più cose, e che mi sono venute più idee. Ho quindi esercitato l'ascolto, in primo luogo; l'ascolto e la memoria. Ho lasciato che gli argomenti fluissero spontaneamente, ma ho anche messo in moto chiacchierate e commenti sui temi che volevo. Ed ho preso nota di tutto, in varie maniere; segnandomi sul posto brani più o meno lunghi di conversazione o appuntando termini chiave che di lì a poco, nella fase più privata della trascrizione sui miei diari, mi aiutassero a ricostruire l'interezza dei discorsi. Registravo su dei libretti per gli appunti, su foglietti di carta e sui post-it, nella rubrica dei messaggi e delle note del mio telefono. Quello che si diceva a me, quello che, in mia presenza, si diceva ad altri. Senza interrompere, senza che risultasse così evidente e che le persone (questa la mia impressione) se ne accorgessero più di tanto. Un metodo che ho largamente preferito all'intervista, proposta e praticata in rare occasioni, con scarso successo ed

esiti discutibili<sup>593</sup>. Perché mi sembrava sovraccaricare la comunicazione privandola ad un tempo di molti dei suoi contenuti; perché la faceva più metallica e meno istintiva.

La natura del materiale che ho trattato, in conclusione, e le modalità della sua raccolta, rappresentano una delle qualità della mia ricerca e nel contempo una delle sue debolezze; uno dei suoi maggiori vizi, potrei dire, in senso metodologico e conoscitivo. L'uso quasi esclusivo delle note di campo a scapito dell'intervista, l'annotazione informale e discreta – ma dovrei forse dire furtiva – delle scene e dei discorsi a cui a vario titolo ho presenziato, hanno fatto sfuggire il senso di 'quale', di 'quando', di 'come' fosse il mio lavoro. Con grande probabilità, è stata la strategia etnografica che ho scelto a rendere via via meno visibile e meno ovvio il mio mestiere e a renderlo, di conseguenza, più complicato e scomodo da spiegare. È stata la mia condotta generale, insomma, insieme alle condizioni 'fortunate' del campo, a descrivere, su quel campo, equilibri assai complessi e a determinare quindi una serie pressoché infinita di ripensamenti. Ripensamenti sulle questioni del mio posizionamento di antropologa e sulle implicazioni etiche del mio lavoro; sulle relazioni e le fedeltà nel terreno dell'indagine, sulla credibilità e sulle responsabilità che vi sono in gioco. Questioni che, purtroppo, non sono ancora risolte.

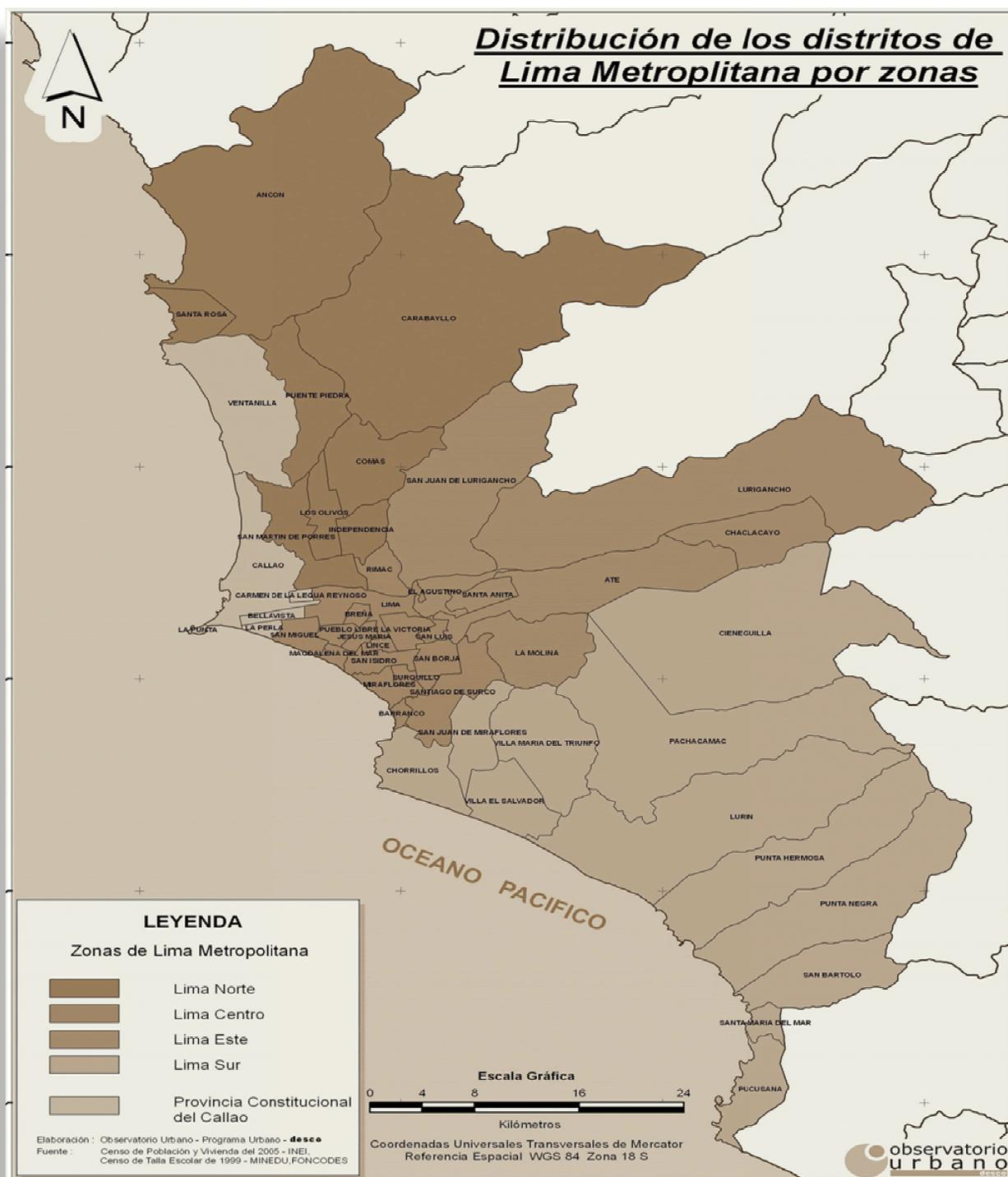
---

<sup>593</sup> Ho intervistato, registrando la conversazione con un apparecchio digitale, alcuni abitanti di Chiclin perché mi aiutassero a ricostruire la storia del pueblo secondo le tappe che si sono succedute dalla formazione dell'*hacienda* al suo declino, passando per la riforma agraria, la fase della ristrutturazione neoliberale, le soluzioni imprenditoriali che vennero poi, fino alla attualità. Perché, oltre agli episodi, me ne raccontassero le date ed i numeri, più difficili, per me, da tenere a mente, e da annotare con precisione. Per quanto riguarda invece le tre famiglie in studio, ho intervistato alcuni dei Perez: Aurora, da sola, nonostante il via vai continuo dei nipoti durante la registrazione, e tra quelli appunto Jime e Cristofer, insieme.

## APPENDICE



**Figura 1 – Distribuzione dei *Departamentos* (Regioni) sul territorio del Perù;  
*Departamento de Lima*: Provincia di Lima e Callao in evidenza**



**Figura 2 – Distribuzione dei distretti di Lima Metropolitana**



Figura 3 – Distribuzione dei *Departamentos* (Regioni) sul territorio del Perù; *Departamento de La Libertad* in evidenza



**Figura 4 – Distribuzione delle Province del *Departamento de La Libertad***



## BIBLIOGRAFIA

- Abel E. K., Nelson M. (eds), (1990). *Circles of Care*, New York, Albany State University Press.
- Achilli L. (2008). «Conclusion», in A. De Lauri, L. Achilli (a cura di), *Pratiche e politiche dell'etnografia*, Roma, Meltemi.
- Ackers L., Stalford H. (2004). «Caring at a Distance», Paper presented to CAVA International Seminar, 18-19 September, University of Leeds. <http://www.leeds.ac.uk/cava>
- Agazzi E., Fortunati V. (a cura di), (2007). *Memoria e saperi*, Roma, Meltemi.
- Agozino B. (ed.), (2000a). *Theoretical and Methodological Issues in Migration Research. Interdisciplinary, intergenerational and international perspectives*, Ashgate, Aldershot.
- Agozino B. (2000b). «Introduction», in B. Agozino (ed.), *Theoretical and Methodological Issues in Migration Research. Interdisciplinary, intergenerational and international perspectives*, Ashgate, Aldershot.
- Agozino B. (2000c). «Methods of Data Reception», in B. Agozino (ed.), *Theoretical and Methodological Issues in Migration Research. Interdisciplinary, intergenerational and international perspectives*, Ashgate, Aldershot.
- Al-Ali N., Koser K. (eds), (2002a). *New Approaches to Migration? Transnational Communities and the Transformation of Home*, London, Routledge.

Al-Ali N., Koser K. (2002b). «Transnationalism, international migration and home», in N. Al-Ali, K. Koser (eds), *New Approaches to Migration? Transnational Communities and the Transformation of Home*, London, Routledge.

Altamirano T. (1990). *Los que se fueron. Peruanos en Estados Unidos*, Lima, PUCP.

Altamirano T. (1992). *Éxodo. Peruanos en el exterior*, Lima, PUCP.

Altamirano T. (1995). «La realidad nacional desde la antropología en la facultad de Ciencias Sociales», in Portocarrero G., Valcárcel M. (coords), *El Perú frente al siglo XXI*, Lima, PUCP.

Altamirano T. (1996). *Migración. El fenómeno del siglo. Peruanos en Europa, Japón y Australia*, Lima, PUCP.

Altamirano T. (2000) *Liderazgo y organización de peruanos en el exterior. Culturas transnacionales e imaginarios sobre el desarrollo*, Lima, PUCP.

Altamirano T. (2006). *Remesas y nueva «fuga de cerebros». Impactos transnacionales*, Lima, PUCP.

Altamirano T. (2009). *En tiempo de crisis. Migración, remesas y desarrollo*, Lima PUCP Fondo Editorial.

Ambrosio V. (2005). «Introducción: ¿Transformaciones, tensiones y nuevos sentidos?», in X.S. Valdés, T.S. Valdés, (coords), *Familia y Vida Privada. ¿Transformaciones, tensiones, resistencias o nuevos sentidos?* FLASCO. Santiago de Chile, Ediciones Lom.

Anderson J. (1990). «Sistemas de género e identidad de mujeres en culturas marcadas del Perú», en *Revista Peruana de Ciencias Sociales*, Vol. 2, N° 1, Enero-Abril, pp. 77-103.

Anderson, J. (1995). «Los estudios de género las Ciencias Sociales y el cambio social», in G.Portocarrero, M. Valcárcel (coords), *El Perú frente al siglo XXI*, Lima, PUCP.

Anderson J. (coord.), (1996). *Las mujeres en el mundo del trabajo. Viejos problemas en nuevos escenarios*, Lima, Flora Tristán.

Ansion J., Mujica L., Villacorta A.M. (2008). *Los que se quedan. Familias de emigrados de un distrito de Lima*, Lima, PUCP. Fondo Editorial.

Ansion J., Gómez R.A., Medina P.N. (coords), (2009). *Más allá de las remesas. Familias de migrantes en América Latina*, Lima, PUCP. Fondo Editorial.

Ansion J., Mujica L., Villacorta A.M. (2009). «Perú. En el aeropuerto me dijo que cuidara a mi madre», in J. Ansion, R.A. Gómez, P.N. Medina (coords), *Más allá de las remesas. Familias de migrantes en América Latina*, Lima, PUCP. Fondo Editorial.

Anthias F., Lazaridis G. (eds), (2000). *Gender and Migration in Southern Europe: Women on the Move*, Oxford, Berg.

Arango L.G. (1995). *Género e identidad: ensayos sobre lo femenino y lo masculino*, Bogotá, Uniandes.

Arriagada I. (2005). «Transformaciones sociales y demográficas de las familias latinoamericanas», in X.S.Valdés, T.S.Valdés, (eds), *Familia y Vida Privada. ¿Transformaciones, tensiones, resistencias o nuevos sentidos?*, FLASCO. Santiago de Chile, Ediciones Lom.

Atienza J. (2004). «Migraciones y crisis del desarrollo», in F. Hidalgo (coord.), *Migraciones. Un juego con cartas marcadas*, Quito, Abya Yala.

Avellan H. (2003). «¿Cuanto gané, cuanto perdí? – Hombres y Hogares en tiempos de migración ('You win some, you lose some – Men and the home in times of migration')», Managua: Asociación de Hombres contra la Violencia.

Balbuena P. (2003). «Feminización de las migraciones: del espacio reproductivo nacional a lo reproductivo internacional», *Revista Aportes Andinos*, 7, Octubre 2003 – Globalización y derechos humanos, Universidad Andina Simon Bolivar, Quito, Ecuador.

Baldassar L. (2001). *Visits Home: Migration Experience between Italy and Australia*, Melbourne: Melbourne University Press.

Baldassar L. (2008). «Debating Culture across Distance: Transnational Families and the Obligation to Care», in Grillo R. (ed.), *The Family in Question. Immigrant and Ethnic Minorities in Multicultural Europe*, Amsterdam, Amsterdam University Press.

Baldassar L., Baldock C. (2000). «Linking migration and family studies: Transnational migrants and the care of aging parents», in B. Agozino (ed.), *Theoretical and Methodological Issues in Migration Research. Interdisciplinary, intergenerational and international perspectives*, Ashgate, Aldershot.

Baldassar L., Baldock C., Wilding R. (2007). *Families Caring Across Borders. Migration, Ageing and Transnational Caregiving*, New York, Palgrave Macmillan.

Baldock C. (2000). «Migrants and their care parents», *Journal of Family Issues*, Vol. 21, 2, pp. 205-225.

Barnes J. A. (1969). «Networks and Political Processes», in J. C. Mitchell (ed.), *Social Networks in Urban Situations: Analyses of Personal Relationship in Central African Towns*, Manchester, Manchester University Press.

Barrig M. (coord.), (1985). *Mujer, Trabajo y Empleo*, Lima, ADEC.

Barrig M. (1993). *Seis familias en la crisis*, Lima, ADEC-ATC.

Basch L. (2001). «Transnational social relations and the politics of national identity: An Eastern Caribbean Study», in N. Foner (ed.), *Islands in the City: West Indian migration to New York*, Berkeley, University of California Press.

Basch L., Glick Schiller N., Blanc-Szanton C. (eds), (1994). *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments, and Deterritorialized Nation- States*. New York, Gordon and Breach.

Bengtson V. L., Achembaum W. A. (eds), (1993). *The Changing Contract across the Generations*, New York, Aldine de Gruyter.

Berg U. e Tamagno C. (2004). «El Quinto Suyo: conceptualizando la ‘diaspora’ peruana desde arriba y desde abajo», Ponencia presentada para el XL Aniversario del Instituto de Estudios Peruanos. Lima, Julio.

Berg U., Tamagno C. (2005). «‘El Quinto Suyo’: Conceptualizando la ‘Diaspora Peruana’ desde Arriba y desde Abajo», *Política Internacional*, Vol. 80 (April-June). Lima: Academia Diplomática Peruana.

Berg U., Tamagno C. (2006). «El Quinto Suyo from above and from below: state agency and transnational political practices among Peruvian migrants in the US and Europe», *Latino Studies*, 2006, Vol. 4, 3, pp. 258-281.

Berremán G. (2007). «Ethnic versus “Realism” in Anthropology», in Robben A., Sluka A. (eds), *Ethnographic Fieldwork. An Anthropological Reader*, Oxford, Blackwell Publishing.

Bourdieu P. (1997). «The forms of Capital», in A. H.Halsey, H Lauder., P Brown., A. S. Wells (eds). *Education: Culture, Economy, Society*, Oxford, Oxford University Press.

Bourdieu P., Wacquant L. (1992). *Réponses. Por une anthropologie réflexive*, Paris, Seuil. (trad. it., Risposte. *Per un’antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992).

Bourricaud F. (1970). «‘¿Cholificación?’», in *Perú Problema 4, El Indio y el Poder*, Lima, IEP.

Boyd M. (1989). «Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas», *International Migration Review*, Vol. 23, 3, pp. 638-670.

Boyd M., Grieco E. (2003). «Women and Migration: Incorporating Gender into International Migration Theory», Migration Information Source Washington, D.C.: Migration Policy Institute.

Bryceson D., Vuorela U. (eds), (2002). *The Transnational Family: Global European Frontiers and Global Networks*, Oxford, Berg.

Bryceson D., Vuorela U. (2002). «Transnational families in the Twenty-first Century», in D. Bryceson, U. Vuorela (eds), *The transnational Family: New European Frontiers and Global Networks*, Oxford, Berg.

Burholt V. (2004). «Transnationalism, economic transfers and families' ties: Intercontinental contacts of older Gujaratis, Punjabis and Sylhetis in Birmingham with families abroad», *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 27, 5, pp. 800-829.

Butler K. (2001). «Defining Diaspora, Refining a Discourse», *Diaspora*, 10, 2, pp. 189-220.

Carling J. (2008). «The human dynamics of migrant transnationalism», *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 31, 8, November 2008, pp. 1452-1477.

Carsten J. (1995). «The Substance of Kinship and the Heat of the Hearth: Feeding, Personhood, and Relatedness among Malays in Pulau Langkawi». *American Ethnologist* Vol. 22, 2, pp. 223–241.

Carsten J. (ed.), (2000). *Culture of Relatedness. New Approaches to the Study of Kinship*, Cambridge, Cambridge University Press.

Carsten J. (2004). *After Kinship*, Cambridge, Cambridge University Press.

Castellanos T. (2006). *Lima Norte: diagnóstico socio cultural*, Lima, Alternativa - Departamento de Investigación.

Chamberlain M. (1995). «Family Narratives and Migration Dynamics», *Immigrants and Minorities*, 14, 2, pp. 153–169.

Chamberlain M. (1997). «Gender and Narratives of Migration», *History Workshop Journal*, 43, pp. 87–108.

Chamberlain M. (2004). «Transnational families: Memories and narratives», *Global Networks*, Vol. 4, 3, pp. 227-241.

Chavez O'Brian E. (1983). «Mujer y trabajo informal», in M. Barrig (coord.), *Mujer, Trabajo y Empleo*, Lima, ADEC.

Chavez O'Brian E. (1993). «El trabajo de la mujer en el sector informal ¿la única opción?», in Portocarrero Suárez P. (ed), *Estrategias de desarrollo: intentando cambiar la vida*, Lima, Flora Tristan.

Chavez O'Brian E. (1988). «La mujer y su rol en las estrategias familiares de ingresos», *Socialismo y participación*, 41, Marzo, Lima, CEDEP.

Cheal D. (1996). «Moral Economy», in A. Komter (ed.), *The Gift. An Interdisciplinary Perspective*, Amsterdam: Amsterdam University Press.

Choldin H. M. (1973). «Kinship Networks in the Migration Process», *International Migration Review*, Vol. 7, 2, pp. 163-76.

Clifford J., Marcus G. E. (eds), (1986). *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press (trad. it. *Scrivere le culture, Poetiche e politiche dell'etnografia*, Roma, Meltemi, 2005).

Coleman J. S. (1988). «Social Capital in the Creation of Human Capital», *The American Journal of Sociology*, Vol. 94, Supplement: Organizations and Institutions: Sociological and Economic Approaches to the Analysis of Social Structure, pp. S95-S120.

Coleman J. S. (1990). *Foundations of Social Theory*, London, Mainstream.

Comaroff J. (2005). «Notes on Anthropological Method, Mainly in the Key of E», Workshop on Interdisciplinary Standards for Systematic Qualitative research, National Science Foundation (NSF), Arlington, Virginia, May 19-20, 2005.

Conway D. (2000). «Notions Unbounded: A critical (re)read of transnationalism suggests that A.S.-Caribbean circuits tell the story better», in Agozino B. (ed.), *Theoretical and Methodological Issues in Migration Research. Interdisciplinary, intergenerational and international perspectives*, Ashgate, Aldershot.

Coontz S. (2000). «Historical Perspectives on Family Studies» *Journal of Marriage and Family*, Vol. 2 (May, 2000), pp. 283-297.

Cox D., Eser Z., Jimenez E. (1998). «Motives for Private Transfers over Life Cycle: An Analytical Framework and Evidence from Peru », *Journal of Development Economics*, 55.

Cotler J., Cuenca R. (coords), (2011). *Las desigualdades en Perú: balances críticos*, Lima, IEP.

Danisch R. (ed.), (2010). *Citizens of the World: Pluralism, Migration, and the Practices of Citizenship*, Inter-Disciplinary.net, A Global Network for Dynamics Research and publishing, Oxford, University Press.

Davies C. A. (1999). *Reflexive Ethnography. A Guide to Researching the Selves and the Others*, London, Routledge.

Degregori C. I. (coord.), (1990). *Tiempos de ira y amor. Nuevos actores para viejos problemas*, Lima, DESCO.

Degregori C. I. (coord.), (2000). *No hay país mas diverso. Compendio de antropología peruana*, Lima, Pontifica Univiversidad Católica del Perú, Universidad del Pacifico, IEP.

De Jong G. F., Quynh-Giang C. A. (2002). «For Better, for Worse: Life Satisfaction Consequences of Migration», *International Migration Review*, Vol. 36, 3, pp. 838-863.

De Lauri A., Achilli L. (a cura di), (2008). *Pratiche e politiche dell'etnografia*, Roma, Meltemi.

De Lauri A. (2008). «Per introdurre una riflessione sull'etnografia», in A. De Lauri, L. Achilli (a cura di), *Pratiche e politiche dell'etnografia*, Roma, Meltemi.

De la Garza R., Bryan Lowell L. (eds.), (2002). *Sending Money Home: Hispanic Remittances and Community Development*, New York-Oxford, Rouwena and Littlefield Publishers Inc.

Del Valle D. (1983). «El empleo en el Perú y la mujer», in M Barrig. (coord.), *Mujer, Trabajo y Empleo*, Lima, ADEC.

Demuth A. (2000). «Some Conceptual Thoughts on Migration Research», in B. Agozino (ed.), *Theoretical and Methodological Issues in Migration Research. Interdisciplinary, intergenerational and international perspectives*, Ashgate, Aldershot.

Destro A. (1998). «Pensare la famiglia. Percorsi e problemi», in Destro A. (a cura di), *La famiglia islamica*, Bologna, Patron.

Destro A. (a cura di), (2006). *Antropologia dei flussi globali. Strategie di mondi minimi e locali*. Roma, Carrocci.

Destro A. (a cura di), (2004). *Territori dell'antropologia. Memorie Testi Corpi*, Bologna, Patron.

Di Leonardo M. (1987). «The Female World of Cards and Holidays: Women, Family and the Work of Kinship», *Signs*, Vol. 12, 3, pp. 440-453.

D'Orsi A. (2008). «Tendenze e futuro dell'antropologia americanista in ambito autoctono. Partecipazione, collaborazione, implicazione», in A. De Lauri, L. Achilli (a cura di), *Pratiche e politiche dell'etnografia*, Roma, Meltemi.

Driessen H. (1998). «The Notion of Friendship in Ethnographic Fieldwork», *Anthropological*

*Journal On Europeans Cultures*, Vol. 7, 1, pp. 43-62.

Epstein A. L. (1969). «The Network and Urban Social Organization», in J. C. Mitchell (ed.), *Social Networks in Urban Situations: Analyses of Personal Relationship in Central African Towns*, Manchester, Manchester University Press.

Escobar G. (1970). 'El mestizaje en la región andina: el caso del Perú', in *Perú Problema 4, El Indio y el Poder*, Lima, IEP.

Escrivá A. (2000). «The Position and Status of Migrant Women in Spain», in F. Anthias, G. Lazaridis (eds), *Gender and Migration in Southern Europe: Women on the Move*, Oxford, Berg.

Escrivá A. (2003). «Conquistando el espacio laboral extradoméstico. Peruanas en España», *Revista Internacional de Sociología (RIS)*, tercera época, Nº 36, septiembre-diciembre, pp. 7-31.

Escrivá A., Ribas N. ( coords), (2004a). Migración y desarrollo. Estudios sobre remesas y otras prácticas transnacionales en España, Córdoba, CSIC-IESA.

Escrivá A. (2004b) «Formas y motivos de la acción transnacional. Vinculaciones de los peruanos con el país de origen».in A. Escrivá y N. Ribas (coords), *Migración y desarrollo. Estudios sobre remesas y otras prácticas transnacionales en España*, Córdoba, CSIC-IESA.

Fabietti U. (1998). *Etnografie e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità*, Roma, Carrocci.

Fabietti U. (1999). *Antropologia Culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Roma-Bari, Laterza.

Fabietti U. (2008). «Pratica etnografica e politiche del campo. Due terreni e un antropologo», in A.De Lauri, L. Achilli (a cura di), *Pratiche e politiche dell'etnografia*, Roma, Meltemi.

Falicov C. (2002). Migración, perdida ambigua y rituales, *Perspectivas Sistémicas*, 69, Noviembre/Febrero 2001/2, <http://www.redsistemica.com.ar/migracion.htm>

Falzon M. A. (ed.), (2009a). *Multi-Sited Ethnography. Theory, Praxis and Locality in Contemporary Research*, Cambridge, Ashgate Publishing.

Falzon M. A. (2009b). «Introduction», in M. A. Falzon (ed.), *Multi-Sited Ethnography. Theory, Praxis and Locality in Contemporary Research*, Cambridge, Ashgate Publishing.

Finch J. (1989). *Family Obligations and Social Change*, Cambridge, Polity Press.

Finch J., Mason J. (1993). *Negotiating Family Responsibilities*, London, Routledge.

Fisher B., Toronto J. (1990). «Toward a feminist theory of caring», in E. K. Abel, M. Nelson (eds), *Circles of Care*, Albany State, University of New York Press.

Fog Olwig K. (2003). «Transnational Socio-Cultural Systems and Ethnographic Research: View from an Extended Field Site», *International Migration Review*, Vol. 37, 3, pp. 692-716.

Foner N. (1997). *The Immigrant Family: Cultural Legacies and Cultural Changes*, in *International Migration Review*, Vol. 31, 4, pp. 961- 974.

Foner N. (ed.), (2001). *Islands in the City: West Indian migration to New York*, Berkeley, University of California Press.

Fouon G., Glick Schiller N. (2001). «All in the Family: Gender, Transnational Migration, and the Nation-State», *Identities*, Vol. 7, 4, pp. 539-582.

Franceschi Z. A. (2004). «Una storia di vita: metodologia biografica nell'antropologia contemporanea», in A. Destro (a cura di), *Territori dell'antropologia. Memorie Testi Corpi*, Bologna, Patron.

Franceschi Z. A. (2007). «La memoria negli studi antropologici: il ruolo delle storie di vita e autobiografie», in E., Agazzi, V. Fortunati (a cura di), *Memoria e saperi*, Roma, Meltemi, 2007.

Francke M. (1990). «Género, clase y etnia: la trenza de la dominación», in C. I. Degregori (coord.), *Tiempos de ira y amor. Nuevos actores para viejos problemas*, Lima, DESCO.

Franklin S., McKinnon S. (eds), (2002). *Relative Values: Reconfiguring Kinship Studies*, Durham, NC, Duke University Press Books.

Fuenzalida F. (1970). «Poder, raza y etnia en el Perú contemporáneo», in *Perú Problema 4, El Indio y el Poder*, Lima, IEP.

Fuller N. (1993). «Razones y sinrazones de la femineidad», in P. Portocarrero Suárez (coord.), *Estrategias de desarrollo: intentando cambiar la vida*, Lima, Flora Tristan.

Fuller N. (1995). «En torno a la polaridad marinismo-machismo», in L.G. Arango (coord.), *Género e identidad: ensayos sobre lo femenino y lo masculino*, Bogotá, Uniandes.

Fuller N. (1996). «Los estudios sobre masculinidad en el Perú», in P. Ruiz-Bravo (coord.), *Detrás de la puerta. Hombres y mujeres en el Perú de hoy*, Lima, PUCP. Fondo Editorial.

Fuller N. (1997). *Identidades masculinas. Varones limeños de clase media*, Lima, PUCP. Fondo Editorial.

Fuller N. (1998a). *Dilemas de la fimeneidad. Mujeres de clase media en el Perú*, Lima, PUCP. Fondo Editorial.

Fuller N. (1998b). «Reflexiones sobre el machismo en América Latina», in T.Valdés, J. Olavarría (eds), *Masculinidades y equidad de género en América Latina*, FLACSO, Santiago de Chile.

Fuller N. (2000a). *Paternidades en America Latina*, Lima, PUCP. Fondo Editorial.

Fuller N. (2000b). «Significados y prácticas de la paternidad entre varones urbanos del Perú», in N. Fuller (coord.), *Paternidades en América Latina*, Lima, PUCP. Fondo Editorial.

Fuller N. (2001a). *Masculinidades. Cambios y permanencias. Varones de Cusco, Iquitos y Lima*. Lima, PUCP. Fondo Editorial.

Fuller N. (2001b). «No uno sino muchos rostros. Identidad masculina en el Perú contemporáneo», in M.Viveros, J.Olavarría, N.Fuller (coords), *Hombres e identidades de género. Investigaciones desde América Latina*, Litocamarg Ltda., CES, Universidad Nacional de Colombia.

Fuller N. (2002). *Masculinidades. Cambios y permanencias*, Lima, PUCP.

Fuller N. (coord.), (2004a). *Jerarquías en jaque. Estudios de género en el área andina*, Lima, Red para el Desarrollo de las Ciencias Sociales en el Perú; CLASCO.

Fuller N. (2004b). «Identidades en tránsito: femineidad y masculinidad en el Perú actual», in N.Fuller, (coord.), *Jerarquías en jaque. Estudios de género en el área andina*, Lima, Red para el Desarrollo de las Ciencias Sociales en el Perú; CLASCO.

Fuller N. (2005). «Cambios y permanencias en las relaciones de género en Perú», in X.Valdés, T.Valdés, (coords), *Familia y Vida Privada. ¿Transformaciones, tensiones, resistencias o nuevos sentidos?* FLASCO. Santiago de Chile, Ediciones Lom.

Funkhouser E. (1992). «Migration from Nicaragua: Some Recent Evidence», *World Development*, Vol. 20, 8, pp. 1209-1218.

Galer N. (1985). «Trabajo y género: hacia una pérdida de la inocencia», in M. Barrig (coord.), *Mujer, Trabajo y Empleo*, Lima, ADEC.

Galer N., Salas M. (1983). «Producción y organización en el área rural. Intercambio de experiencias de promoción de mujeres campesinas», in M. Barrig (coord.), *Mujer, Trabajo y Empleo*, Lima, ADEC.

Gallo E. (2005). «Problems and possibilities of researching kinship in a transnational context/perspective. An ethnographic experience between Italy and Kerala, South India», Workshop on: 'Problems and Possibilities in Multi-Sited Ethnography', University of Sussex, 27-28 June 2005, Panel on Transnationalism/Migration.

Gallo E. (2009). «In the Right Place at the Right Time? Reflections on Multi-Sited Ethnography in the Age of Migration», in M. A. Falzon (ed.), *Multi-Sited Ethnography. Theory, Praxis and Locality in Contemporary Research*, Cambridge, Ashgate Publishing.

Gardner K., Grillo R. (2002). «Transnational household and rituals: an overview», *Global Networks* Vol. 2, 3, pp. 179-190.

Gascón J. (2005). «Compadrazgo y cambio en el Altiplano peruano», *Revista Española de Antropología Americana*, 2005, Vol. 35, pp. 191-206.

Gerard-Varet L. A., Kolm S. C., Ythier J. M. (eds), (2006). *Handbook on the Economics of Reciprocity, Giving, and Altruism*, Amsterdam, North Holland.

Gherghel A., Le Gall J. (2010). «Transnational Practices of Care. The Portuguese Migration in Quebec (Canada)», in R. Danisch (ed.), *Citizens of the World: Pluralism, Migration, and the Practices of Citizenship, Inter-Disciplinary.net, A Global Network for Dynamics Research and publishing*, Oxford, University Press, pp. 199-217.

Ghiso A., Tabares C., Ramírez L., Morales S. (2009). «Colombia. No quiero regalos, yo quiero a mi papá», in J. Ansion, R.A. Gómez, P.N. Medina (coords), *Más allá de las remesas. Familias de migrantes en América Latina*, Lima, PUCP.

Gille Z., Ó Riain S. (2002). «Global Ethnography», *Annual Review of Sociology*, 28, pp. 271-296.

Ginsburg D., Rapp R. (eds), (1995). *Conceiving the New World Order. The Global Politics of Reproduction*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.

Glick Schiller N., Basch L., Szanton Blanc C. (eds), (1992a). *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity, and Nationalism Reconsidered*. New York: Annals of the New York Academy of Sciences, 645.

Glick Schiller N., Basch L., Szanton Blanc C. (1992b). «Transnationalism: A New Analytical Framework for Understanding Migration», in N. Glick Schiller, L. Basch., C. Szanton Blanc (eds.), *Toward a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*, New York: New York Academy of Sciences.

Glick Schiller N., Basch L., Szanton Blanc C. (1995). «From immigrant to transmigrant: Theorizing transnational migration», *Anthropological Quarterly*, Vol. 68 1, January, pp. 48-63.

Glick Schiller N., Fouron G. (1999). «Terrains of Blood and Nation: Haitian Transnational Social Fields», *Ethnic and Racial Studies* 22, 2, pp. 340-367.

Good A. (1996). «Kinship», in *Encyclopedia of Social and Cultural Anthropology* (Barnard A., Spencer J. eds), London, Routledge.

Goody J. (1958). *The developmental Cycle in Domestic Groups. Cambridge papers in Social Anthropology*, No.1, Cambridge, Cambridge University Press.

Gowricharn R. S., Schuster J. (2001). «Diaspora and Transnationalism. The Case of the Surinamese», in R. Hoefte, P. Meel (eds), *Twentieth Century Surinam. Continuities and Discontinuities in a New World Society*, Kingston: Ian Randle.

Gowricharn R. S. (2004). «Moral capital in Surinamese transnationalism», *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 27, 4, pp. 607-621.

Green A., Canny A. (2003). *Geographical Mobility: Family Impacts*, Bristol, The Policy Press.

Grillo R. (ed.), (2008). *The Family in Question. Immigrant and Ethnic Minorities in Multicultural Europe*, Amsterdam, Amsterdam University Press.

Gruner-Domic S. (2000). «Strategic narratives: Latin American women as social actors of their biographies», in J. Knörr, B. Meier (eds), *Women and Migration. Anthropological Perspectives*, New York, St. Martin's Press.

Guarnizo L. E., Díaz L. M. (1999). «Transnational Migration: a View from Columbia», *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 22, 2, pp. 397–421.

Guillén R. (1996). «Perú: Mujeres Rurales, Situación y Propuestas», in J. Anderson (coord.), *Las mujeres en el mundo del trabajo. Viejos problemas en nuevos escenarios*, Lima, Flora Tristán.

Gupta A., Ferguson J. (eds), (1997a). *Anthropological Locations. Boundaries and Grounds of a Field Science*, Berkeley, University of California Press.

Gupta A., Ferguson J. (1997b). «Discipline and Practice: “The Field” as a Site, Method, and Location in Anthropology», In A. Gupta, J. Ferguson (eds), *Anthropological Locations. Boundaries and Grounds of a Field Science*, Berkeley, University of California Press.

Gutmann M. C. (1998). «El machismo», in T. Valdés, J. Olavarría (coords), *Masculinidades y equidad de género en América Latina*, FLACSO, Santiago de Chile.

Komter A. (ed.), (1996). *The Gift. An Interdisciplinary Perspective*, Amsterdam, Amsterdam University Press.

Keesing R. M., Strathern A. (1998). *Cultural Anthropology: a contemporary perspective*, Fort Worth : Harcourt Brace College Publishers.

Hage G. ( ed), (2002a). *Arab-Australians Today: Citizenship and Belonging*, Melbourne Lancaster, Melbourne University Press.

Hage G. ( ed), (2002b). «The differential intensities of social reality: migration, participation and guilt», in G. Hage (ed.), *Arab Australians Today: Citizenship and Belonging*, Melbourne: Melbourne University Press.

Hage G. (2005). «A not so multi-sited ethnography of a not so imagined community», *Anthropological Theory*, Vol. 5, pp. 463-475.

Halsey A. H., Lauder H., Brown P., Wells A. S. (eds), (1997). *Education: Culture, Economy, Society*, Oxford, Oxford University Press.

Hammersley M., Atkinson P. (1995). *Ethnography: Principles in Practice*. London, Routledge.

Hannerz U. (1996). *Transnational connections: Culture, people, places*. London: Routledge.

Hannerz U. (2003). «Being there... and there... and there: Reflections on Multi-Sited Ethnography», *Ethnography*, Vol. 4, 2, pp. 201-216.

Hannerz U. (2007). «Being there... and there... and there: Reflections on Multi-Sited Ethnography», in A. Robben, A. Sluka (eds), *Ethnographic Fieldwork. An Anthropological Reader*, Oxford, Blackwell Publishing.

Hansen K.V. (2005). *Not-So-Nuclear Families. Class, Gender, and Networks of Care*. New Jersey, Rutgers University Press.

Harbison S. F. (1981). «Family Structure and Family Strategy in Migration Decision Making», in G. F. DeJong, R. W. Gardner (eds), *Migration Decision Making: Multidisciplinary Approaches to Microlevel Studies in Developed and Developing Countries*, New York, N.Y.: Pergamon Press.

Henríquez N. (1995). «La sociedad diversa, ipotesi y criterios sobre la reproducción social», in Portocarrero G., Valcárcel M. (coords), *El Perú frente al siglo XXI*, Lima, PUCP.

Hequembourg A., Brallier S. (2003). «Gendered stories of parental caregiving among siblings», *Journal of Aging Studies*, Vol. 19, pp. 53-71.

Herrera L. F. (2001). «Transnational Families: Institutions of Transnational Social Space», In *New Transnational Social Spaces: International Migration and Transnational Companies in the Early Twenty-first Century*, ed. L. Pries. London, Routledge.

Hidalgo F. (coord.), (2004). *Migraciones: Un juego con cartas marcadas*. Quito, Ediciones Abya-Yala.

Hirschman C., Kasinitz, P., DeWind J. (eds.), (1999). *The Handbook of International Migration: The American Experience*, New York, Russell Sage.

Ho C. (1999). «Caribbean transnationalism as a gendered process», *Latin American Perspectives*, Vol. 26, 5, September, pp. 34-54.

Hosoya H. (2003). *La memoria post-colonial, Serie: Antropología 13 - Documento de trabajo N°134 -*, Lima, IEP.

Huamán M. J. (1993). «Las relaciones de género y el hábitat urbano», in P. Portocarrero Suárez (coord.), *Estrategias de desarrollo: intentando cambiar la vida*, Lima, Flora Tristan.

Huamán M. J. (2007). «Estratificación socioeconómica en Lima Norte de Lima Metropolitana», in O. Plaza (coord.), *Clases sociales en el Perú: visiones y trayectorias*, Lima, CISEPA, PUCP.

Jelin E. (1998). *Pan y afecto, La transformación de las familias*, Fondo de Cultura Económica de Argentina, S.A.

Jordan B., Duvell F. (2003). *Migration: The Boundaries of Equality and Justice*, Cambridge, Polity.

Kavakli Birdal N.D. (2005). *Families from a Distance: Rethinking the Transnational Family Experience*, Paper presented at the annual meeting of the International Studies Association, Honolulu, Hawaii, 25/05/2005.

Kearney M. (1995). «The Local and the Global: The Anthropology of Globalization and Transnationalism», *Annual Review of Anthropology*, Vol. 24, pp. 547-565.

Kirshenblatt-Gimblett B. (1994). «Space of Dispersal», *Cultural Anthropology*, Vol. 9, 3, pp. 339-344.

Klaren P. (1976). La formación de las haciendas azucareras y los orígenes del APRA, *Serie Perú Problema* 5, Lima, IEP.

Knörr J., Meier B. (eds), (2000). *Women and Migration. Anthropological Perspectives*, New York, St. Martin's Press.

Kogan L. (1996). «Estudio sobre relaciones de género en los sectores medios y altos de Lima», in P. Ruiz-Bravo, (coord.), *Detrás de la puerta. Hombres y mujeres en el Perú de hoy*, Lima, PUCP.

Koslowsky R. (ed.), (2005). *International Migration and the Globalization of Domestic Politics*, Oxon, Routledge.

Kritz M. M., Lim L. L., Zlotnik H. (eds), (1992). *International Migration Systems*, New York, Clarendon Press.

Lai F., Sbardella F. (a cura di), (2011). *Esperienze etnografiche al femminile. Complicità, osservazione e racconto*, Bologna, Patron.

Lamphere L. (1974). «Strategies, Cooperation, and Conflict Among Women in Domestic Groups», in M. Z. Rosaldo, L. Lamphere (eds), *Women, culture and society*, Stanford, Stanford University Press.

Lawson V. A. (1998). «Hierarchical households and gendered migration in Latin America: feminist extensions to migration research», *Prog Hum Geogr.*, 1998; Vol. 22, 1, pp. 39-53.

Levin I., Trost J. (1992). «Understanding the Concept of Family», *Family Relations*, Vol. 41, 3, pp. 348-351.

Levitt P. (1998). «Social Remittances: A Local-Level, Migration-Driven Form of Cultural Diffusion», *International Migration Review*, Vol. 32, 4, pp. 926-948.

Levitt P. (2001). *The Transnational Villagers*, Berkeley, Los Angeles: University of California Press.

Levitt P. (2005). «Social Remittances – Culture as a Development Tool», Presentation prepared for the International Forum on Remittances, June 2005.

Levitt P. (2007). Transnational Migration Studies: Past Developments and Future Trends. *Annual Review of Sociology*, Vol. 33, pp. 129- 156.

Levitt P., DeWind J., Vertovec S. (2003). «International Perspectives on Transnational Migration: An Introduction», *International Migration Review*, Vol. 37, 3, pp. 565-575.

Levitt P., Glick-Schiller N. (2004) Transnational Perspectives on Migration Conceptualizing Simultaneity. *International Migration Review*, Vol. 38, 3, pp. 1002-39.

Levitt P., Glick Schiller N. (2007). «Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Field Perspective on Society» in A. Portes, J. DeWind (eds), *Rethinking Migration. New Theoretical and Empirical Perspectives*, Berghahn Books, New York-Oxford.

Levitt P., Jaworsky N. (2007). «Transnational migration studies. Past developments and future trends», *Annual Review of Sociology*, Vol. 33, pp. 129-156.

Levitt P., Lamba-Nieves D. (2011). «Social Remittances revisited», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 37, No. 1, pp. 1-22.

Levitt P., Sørensen N. (2004). The Transnational Turn in Migration Studies. *Global Migration Perspectives* 6, October 2004. Global Commission on Migration.

Livolsi M., Volli U. (a cura di), (2005). *Rumori e pettegolezzi, L'importanza della comunicazione umana*, Milano, Franco Angeli.

Livolsi U. (2005). «Una forma di comunicazione vecchia come il mondo: pettegolezzo o rumor?», in M. Livolsi, U. Volli (a cura di), *Rumori e pettegolezzi, L'importanza della comunicazione umana*, Milano, Franco Angeli.

Lucas R. E. B., Stark O. (1985). «Motivations to Remit: Evidence from Botswana», *Journal of Political Economy*, 93, 5, pp. 901-918.

Maimbro S., Ratha D. (coords.), (2005). *Las remesas: su impacto en el desarrollo y perspectivas futuras*, Washington D. C., Banco Mundial.

Mahler S. (2000). «Constructing International Relations: The Role of Transnational Migrants and Other Non-State Actors», *Identities: Global Studies in Culture and Power*, 7, 2, pp. 197-232.

Mand K. (2006). *Social capital and Transnational South Asian families: Ritual, Care and Provision*, London, London South Bank University.

Marcus G. E. (1995). «Ethnography in/on the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography», *Annual Review of anthropology*, Vol. 24, pp. 95-117.

Mason J. (2004). «Managing Kinship over Long Distances: The Significance of 'The Visit'», *Social Policy & Society*, Vol. 3, 4, pp. 421-429.

Massey, D. S., Espafia F. G. (1987). «The Social Process of International Migration», *Science* 237, pp. 733-738.

Matos Mar J. (1970a). «Presentación», in *Perú Problema 4, El Indio y el Poder*, Lima, IEP.

Matos Mar J. (1970b). «Algunas consideraciones acerca del uso del vocablo mestizo», in *Problema 4, El Indio y el Poder*, Lima, IEP.

Matos Mar J. (1984). *Desborde popular y crisis del estado. El nuevo rostro del Perú en la década de 1980*, Lima, IEP.

Matos Mar J. (2004). *Desborde popular y crisis del estado. Veinte años después*, Lima, Fondo Editorial del Congreso de la República.

Mayer E. (1970). «Mestizo e indio: el contexto social de las relaciones interétnicas», in *Perú Problema 4, El Indio y el Poder*, Lima, IEP.

Mayer E. (2009). *Cuentos feos de la reforma agraria peruana*, Lima, IEP.

Mendez C. (1995). «Incas sí, indios no: apuntes para el estudio del nacionalismo criollo en el Perú», IEP, Documento de trabajo n.56, Serie Historia n.10.

Mendizábal P. R. (2000). «De Folklore a Cultura Híbridas: rescatando raíces, redefiniendo fronteras entre nos/otros», in C. I. Degregori (coord.), *No hay país mas diverso. Compendio de antropología peruana*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, Universidad del Pacifico, IEP.

Merkle L., Zimmermann K. F. (1992). «Savings, Remittances, and Return Migration», *Economics Letters* 38, pp. 129-134.

Midgley M., Hughes J. (1997). «Are Families Out of Date?», in H. L. Nelson (ed.), *Feminism and Families*, New York, Routledge.

Mitchell J. C. (ed.), (1969a). *Social Networks in Urban Situations: Analyses of Personal Relationship in Central African Towns*, Manchester, Manchester University Press.

Mitchell J. C. (1969b). «The Concept and Use of Social Network», in J. C. Mitchell (ed.), *Social Networks in Urban Situations: Analyses of Personal Relationship in Central African Towns*, Manchester, Manchester University Press.

Mitchell J. C. (1974). «Social Network», *Annual Review of Anthropology*, 3, pp. 279-300.

Monsutti A. (2008). «Il bacio dell'etnografo: tra dono di sé e uso dell'altro sul terreno», in A. De Lauri, L. Achilli (a cura di), *Pratiche e politiche dell'etnografia*, Roma, Meltemi.

Montoya L. (2003). Diagnóstico económico del Cono Norte de Lima: mirando al futuro desde el Cono Norte, Lima, COPEME (Consortio de la pequeña y micro empresa), Alternativa y Mujer y Sociedad.

Morante F., Soberón L. (coords), (1996). Género, Sexualidad y Población desde la perspectiva de las Ciencias Sociales, Lima, FOMENCIAS.

Morawska E. (2003). «Disciplinary Agenda and Analytic Strategies of Research on Immigrant Transnationalism: Challenger of Interdisciplinary Knowledge», *International Migration Review*, Vol. 37, 3, pp. 611-640.

Mullings L. (1995). «Households Headed by Women: The Politics of Race, Class and Gender», in D. Ginsburg, R. Rapp (eds), *Conceiving the New World Order. The Global Politics of Reproduction*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.

Mutsuo Y. (coord.), (2003). Emigración latinoamericana: comparación interregional entre América del Norte, Europa y Japón, Osaka, JCAS Symposium Series.

Nicholson L. (1997). «The Myth of Traditional Family», in H.L. Nelson (ed.), *Feminism and Families*, New York, Routledge.

Nakano Glenn E., Chang G., Rennie Forcy L. (eds), (1994). *Mothering: Ideology and Experience and Agency*, London, Routledge.

Nelson H. L. (ed.), (1997). *Feminism and Families*, New York, Routledge.

Núñez L. (2002). «Peruvian Migrants in Chile». En T. Salman, A. Zoomers (coords), *Transnational Identities. A Concept Explored. The Andes and Beyond*. Parte II. Ámsterdam: CEDLA.

Olavarría J. (2001). «Invisibilidad y poder. Varones de Santiago de Chile», in M.Viveros, J. Olavarría, N. Fuller (coords), *Hombres e identidades de género. Investigaciones desde América Latina*, Litocamarg Ltda., CES, Universidad Nacional de Colombia.

Ong A. (1999). *Flexible Citizenship. The Cultural Logics of Transnationality*, Durham, London, Duke University Press.

Olwig K. F. (1997a). «Introduction», in K.F. Olwig, K. Hastrup (eds), *Siting Culture. The Shifting Anthropological Object*, London, Routledge.

Olwig K. F. (1997b). «Cultural site. Sustaining a home in a deterritorialized world», in K. F. Olwig, K. Hastrup (eds). *Siting Culture. The Shifting Anthropological Object*, London, Routledge.

Olwig, K. F (2002). «A wedding in the family: Home making in a global network», *Global Networks*, Vol. 2, 3, July, pp. 205-218.

Olwig K. F. (2003). «"Transnational" socio-cultural systems and ethnographic research: Views from an extended field site», *International Migration Review* , Vol. 37, 3, pp. 787-811.

Olwig K. F., Hastrup K. (eds), (1997). *Siting Culture. The Shifting Anthropological Object*, London, Routledge.

Olwig K. F., Sørensen N. N. (eds), (2002). *Work and Migration: Life and Livelihoods in a Globalizing World*, London, Routledge.

Orozco M. (2001). «Family Remittances to Latin America: The Market Place and its Changing Dynamics». Paper presented at the IDB Conference, "Remittances as Development Tool", May 17-18.

Ortner S. (1997). «Fieldwork in the post-community», *Anthropology and Humanism*, Vol. 22, 1, pp. 61-80.

Oso Casas L. (1998). *La migración hacia España de mujeres jefas de hogar*, Madrid, Instituto de la Mujer.

Oso Casas L. (2008). Migración, género y hogares transnacionales, in García Roca, Lacomba (eds). *La inmigración en la sociedad española. Una radiografía multidisciplinar*, Barcelona, Bellaterra.

Ossio J. (1995). «Etnicidad, cultura y grupos soiales», in G.Portocarrero, M. Valcárcel (eds), *El Perú frente al siglo XXI*, Lima, PUCP.

Pacecca M.I. (2000). «Working and Living in Buenos Aires. Peruvian Migrants in the Metropolitan Area». Ponencia presentada en la Reunión de la International Sociological Association (ISA) en Buenos Aires, noviembre de 2000.

Paerregaard K. (1997). *Linking Separate Worlds. Urban Migrants and Rural Lives in Peru*, Oxford, Berg.

Paerregaard K. (1999). «The Role of Gender, Households and Social Networks in the Migration Process: a Review and Appraisal» in C. Hirschman, P. Kasinitz, J. DeWind (eds), *The Handbook of International Migration: the American Experience*. New York, Russell Sage Foundation.

Paerregaard K. (2002). «Business as Usual: Livelihood Strategies and Migration Practice in the Peruvian Diaspora». in K. F. Olwig , N. N. Sørensen (eds), *Work and Migration: Life and Livelihoods in a Globalizing World*, London, Routledge.

Paerregaard K. (2003). «Migrant Network and Immigration Policy: Shifting Gender and Migration Patterns in the Peruvian Diaspora», in Y. Mutsuo (coord.), *Emigración latinoamericana: comparación interregional entre América del Norte, Europa y Japón*, Osaka, JCAS Symposium Series, Vol. 19, pp. 1-18.

Paerregaard K. (2005a). «Callejón sin salida: estrategias e instituciones de los peruanos en Argentina», in U. Berg, K. Paerregaard (coods), *El quinto Suyo. Transnacionalidad y formaciones diaspóricas en la migración peruana*. Lima, IEP.

Paerregaard K. (2005b). «Inside the Hispanic Melting Pot: Negotiating National and Multicultural Identities among Peruvians in the United States». *Latino Studies* 3, 1, pp. 76-96.

Paerregaard K. (2007). «La migración femenina: estrategias de sostenimiento y movilidad social entre peruanos en España y Argentina», *ANTHROPOLOGICA/AÑO XXV*, N.º 25, diciembre.

Paerregaard K. (2010). *Peruvians Dispersed. A Global Ethnography of Migration*, New York, Lexington Books.

Pærregaard K., Berg U. (eds) (2005). *El Quinto Suyu: transnacionalidad y formaciones diaspóricas en la migración peruana*, Lima, Perú, Instituto de estudios Peruano.

Panfichi A. (2006). «Lima, espacio urbano y microsociedades», in *Brújula. Revista interdisciplinaria sobre estudios latinoamericanos*, Vol. 5, December, University of California, Davis.

Paredes P. (1989). «Crisis, reactivación y empleo femino», in P. Paredes, G.Tello (coords), *Los trabajos de las mujeres*, Lima 1980-1987, Lima, ADEC-ATC.

Paredes P., Tello G. (coords), (1989). *Los trabajos de las mujeres. Lima 1980-1987*, Lima, ADEC-ATC.

Paredes Bañuelos P. (2003). «Más allá de lo económico. De los motivos para partir, el norte en la imaginación». Primer Coloquio Internacional. Migracion y Desarrollo: Transnacionalismo y Nuevas Perspectivas de Integración. México. [www.migracionydesarrollo.org](http://www.migracionydesarrollo.org)

Paredes Villarreal P.J. (1996). *Cultura y Tradiciones Chiclinenses*, Trujillo, Editorial Libertad.

Paredes Villarreal P.J. (2003). *Chiclín: Tradición y Poder*, Chiclín, Ediciones Chicama.

Parkin R., Stone L. (eds), (2004). *Kinship and Family. An Anthropological Reader*, Oxford, Blackwell.

Parreñas R. (2001). *Servants of Globalization*, Stanford CA, Stanford University Press.

Parreñas R. (2005). «Long distance intimacy: class, gender, and intergenerational relations between mothers and children in Filipino transnational families», *Global Networks*, 5, 4, pp. 317-336.

Pessar P. (1999). «The role of gender, household and social networks in the migration process: A review and appraisal», in C.Hirschman, P.Kasinitz, J. DeWind (eds.), *The Handbook of International Migration: The American Experience*, New York, Russell Sage.

Pessar P. R., Malher S. T. (2003). «Transnational Migration: Bringing Gender in», *International Migration Review*, Vol. 37, 3, pp. 812-846.

Piasere L. (2002). *L'etnografo imperfetto esperienza e cognizione in antropologia*, Roma-Bari, Laterza.

Plaza D. (2000). «Transnational grannies: The changing family responsibilities of elderly African Caribbean-Born women resident in Britain», *Social Indicators Research*, 51, pp. 75-105.

Plaza O. (coord.) (2007). *Clases sociales en el Perú: visiones y trayectorias*, Lima, CISEPA, PUCP.

Ponce A. (1984). «La familia peruana como unidad de análisis en los estudios demográficos», *Revista de la Universidad Católica*, Nos. 15-16, PUCP.

Ponce A. (1995). «Perú: Perfil sociodemográfico (1972-1993)», in Portocarrero G., Valcárcel M. (coods), *El Perú frente al siglo XXI*, Lima, PUCP.

Ponce A., Francke M. (coords), (1985). *Hogar y familia en el Perú*, Lima PUCP.

Portes A. (1995). «Economic Sociology and the Sociology of Immigration: A Conceptual Overview», in *The Economic Sociology of Immigration*, pp. 1-41. Ed. A. Portes, New York, Russell Sage Foundation.

Portes A. (1997). «Immigration theory for a new century: Some problems and opportunities», *International Migration Review* 31, 4, pp. 799-825.

Portes A. (1998). «Social capital: Its origins and applications in modern sociology», *Annual Sociology*, 24, pp. 1-24.

Portes A. (1999). «Conclusion: Towards a New World. The Origins and Effects of Transnational Activities», *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 22, 2, pp. 463-477.

Portes A. (2000). «The two Meanings of Social Capital», *Sociological Forum*, Vol. 15, 1 (Mar., 2000), pp. 1-12.

Portes A. (2001). «Introduction: The Debates and Significance of Immigrant Transnationalism», *Global Networks*, Vol. 1, 3, pp. 181-193.

Portes A. (2003). «Conclusion: Theoretical Convergences and Empirical Evidence in the Study of Immigrant Transnationalism», *International Migration Review*, Vol. 37, 3, pp. 874-892.

Portes A., DeWind J. (eds), (2007). *Rethinking Migration. New Theoretical and Empirical Perspectives*, Berghahn Books, New York-Oxford.

Portes A., Guarnizo L. E., Landolt P. (1999). «The Study of Transnationalism: Pitfalls and Promise of an Emergent Research Field», Special Issue of *Transnational Communities. Ethnic and Racial Studies*, Vol. 22, 2, pp. 217-237.

Portocarrero Suárez P. (coord.), (1993). *Estrategias de desarrollo: intentando cambiar la vida*, Lima, Flora Tristan.

Portocarrero G., Valcárcel M. (coords), (1995). *El Perú frente al siglo XXI*, Lima, PUCP.

Pozo S. (ed.), (2007). *Immigrants and Their International Money Flows*, W.E. Upjohn Institute for Employment Research Kalamazoo, Michigan.

Pries L. (ed.), (1999a). *Migration and Transnational Social Spaces*, Aldershot, Ashgate Publishing.

Pries L. (1999b). «New Migration in Transnational Spaces», in Pries L. (ed.) *Migration and Transnational Social Spaces*, Aldershot, Ashgate Publishing.

Rabinow P. (1997). *Reflections on fieldwork in Morocco*, Berkeley, University of California Press.

Rabinow P. (2007). «Fieldwork and Friendship in Morocco», in A. Robben, A. Sluka (eds), *Ethnographic Fieldwork. An Anthropological Reader*, Oxford, Blackwell Publishing.

Rapoport H., Docquier F. (2006). «The Economics of Migrants' Remittances», in L. A. Gerard-Varet, S. C. Kolm, J. M. Ythier (eds), *Handbook on the Economics of Reciprocity, Giving, and Altruism*, Amsterdam, North Holland.

Robben A., Sluka A. (eds), (2007). *Ethnographic Fieldwork. An Anthropological Reader*, Oxford, Blackwell Publishing.

Rochabrún G. (2007). «El pensamiento sobre las divisiones sociales en el Perú», in Plaza O. (coord.), *Clases sociales en el Perú: visiones y trayectorias*, Lima, CISEPA, PUCP.

Riccio B. (2007). «Toubat» e «Vu cumprà». Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia, Padova, CLEUP.

Rivera C. (1993). *Maria Marimacha. Los caminos de la identidad femenina*, Lima, PUCP.

Rivera C. (1995). «La Familia: La perspectiva de los niños. Un intento de interpretar las ausencias del padre en la infancia de José María Arguedas», in G. Portocarrero, M. Valcárcel (coords), *El Perú frente al siglo XXI*, Lima, PUCP.

Rivera A. (2008). «Immaginare gli altri. Etnografia e racconti di vite migranti», in De Lauri A., Achilli L. (a cura di), *Pratiche e politiche dell'etnografia*, Roma, Meltemi.

Rouse R. (1991). «Mexican Migration and the Social Space of Postmodernism», *Diaspora: A journal of transnational studies*, 1, 1, pp. 8-23.

Ruiz-Bravo P. (1995). «Estudios, prácticas y representaciones de género», in G.Portocarrero, M. Valcárcel (coors), *El Perú frente al siglo XXI*, Lima, PUCP.

Ruiz-Bravo P. (coord.), (1996a). *Detrás de la puerta. Hombres y mujeres en el Perú de hoy*, Lima, PUCP.

Ruiz-Bravo P. (coord.), (1996b). «Un balance de los estudios de género en el Perú», in P. Ruiz-Bravo (coord.), *Detrás de la puerta. Hombres y mujeres en el Perú de hoy*, Lima, PUCP.

Ruiz-Bravo P. (2004). «Andinas y criollas: identidades femeninas en el medio rural peruano», in N. Fuller (coord.), (2004), *Jerarquías en jaque. Estudios de género en el área andina*, Lima, Red para el Desarrollo de las Ciencias Sociales en el Perú; CLASCO.

Ruiz-Bravo P., Neira P., Rosales J.L. (2007). «El orden patronal y su subversión», in O. Plaza (ccord.), *Clases sociales en el Perú: visiones y trayectorias*, Lima, CISEPA, PUCP.

Ryan L. (2004). «Family matters; (e)migration, familial networks and Irish women in Britain», *Sociological Review*, Vol. 52, 3, pp. 351-370.

Saillant F., Dandurand R. B. (2002). «Gift, reciprocity and engagement in the care of close relations», *Cahiers se Recherche Sociologique*, 37, pp.19-50.

Sandell S.H. (1977). «Women and the Economics of Family Migration», *Review of Economics and Statistics*, 59, pp. 406-14.

Sanjek R. (1990). *Fieldnotes: the makings of anthropology*, New York, Cornell University Press.

Santisteban F. (1994). *Cuando las mujeres callan. Una mirada a la relación entre la organización y la vida de las mujeres*, Lima, Calandria.

Sara-Lafosse V. (1974). La Ley de la Reforma Agraria (N° 17716) y sus implicaciones en la estructura familiar, Serie Documentos de Trabajo n.3, Lima PUCP.

Sara-Lafosse V. (1978). La familia y la mujer en contextos sociales diferentes, Lima , PUCP.

Sara-Lafosse V. (1984). «Crisis familiar y crisis social en el Perú», *Revista de la Universidad Católica*, Nos. 15-16, PUCP.

Sara-Lafosse V. (1995). «Familias peruanas y paternidad ausente. Aproximación sociológica», in G.Portocarrero, M. Valcárcel (coords), *El Perú frente al siglo XXI*, Lima, PUCP.

Sara-Lafosse V. (1996a). «¿Hacia donde va la familia?», *Páginas*, Vol. XXI, N° 140, Agosto.

Sara-Lafosse V. (1996b). «Familias peruanas y paternidad ausente», in F.Morante, L.Soberón (coords), *Género, Sexualidad y Población desde la perspectiva de las Ciencias Sociales*, Lima, FOMENCIAS.

Sassen S. (1998). Globalization and its discontents: essays on the new mobility of people and money, New York, The New Press.

Sayad A. (1999). La double absence, Paris, Éditions du Seuil. (trad. It. 2002, *La doppia assenza*, Milano, Cortina).

Sbardella F., Lai F. (2011). «Premessa e introduzione: riflessività, empatia, partecipazione: osservare e raccontare il campo al femminile», in F. Lai, F. Sbardella (a cura di), *Esperienze etnografiche al femminile. Complicità, osservazione e racconto*, Bologna, Patron.

Schmink M. (1984). «Household Economic Strategies: Review and Research Agenda», in *Latin American Research Review*, Vol. 19, 3, pp. 87-101.

Schnapper D. (1999). «From the Nation-State to the Transnational World: On the Meaning and Usefulness of Diaspora as a Concept», *Diaspora*, 8, 3, pp. 225-254.

Schneider D. M. (1984). *A Critique of the Study of Kinship*. Ann Arbor, Michigan, University of Michigan Press.

Scott A. (1990). «Patterns of Patriarchy in the Peruvian Working Class», in S. Stichter, J. L. Parpart (eds), *Women Employment and the Family in the International Division of Labour*, London, McMillan.

Sell R. R. (1983). «Analyzing Migration Decisions: The First Step--Whose Decisions?», *Demography*, 20, pp. 299-311.

Sharpe P. (2001). *Women, Gender and Labour Migration. Historical and Global Perspectives*, London, Routledge.

Silva Checa M. L. (1993). «¿Dónde está el cambio? Ensayo sobre el cambio en la situación de la mujer» in P. Portocarrero Suárez (coord.), *Estrategias de desarrollo: intentando cambiar la vida*, Lima, Flora Tristan.

Silver A. (2006). *Families Across Borders. The Effects of Migration on Family Members Remaining at Home*, Chapel Hill, University of North Carolina.

Silvey R. (2004). Power, difference and mobility: feminist advances in migration studies, *Prog Hum Geogr*, Vol. 28, 4, pp. 490-506.

Simmons O. G. (1955). 'The Criollo Outlook in the Mestizo Culture of Coastal Peru', in *American Anthropologist*, 57, pp. 107-117.

Simons R. J., Bretell C. B. (eds), (1986a). *International Migration: The Female Experience*, Totowa, Rowman & Allanhed.

Simons R. J., Bretell C. B. (1986b). «Immigrant Women: An Introduction», in R. J. Simons, C. B. Bretell (eds), *International Migration: The Female Experience*, Totowa, Rowman & Allanhed.

Sjaastad L. A. (1962). «The Costs and Returns of Human Migration», *Journal of Political Economy*, 70 (Supplement), pp. 80-93.

Sluka A., Robben A. (2007). «Fieldwork in Cultural Anthropology: An Introduction», in A. Robben, A. Sluka (eds), *Ethnographic Fieldwork. An Anthropological Reader*, Oxford, Blackwell Publishing.

Smith M. P., Guarnizo L. (1998). *Transnationalism From Below*, Rutgers, NJ, Transaction Publishers.

Sørensen N., Stepputat F. (2001). «Narration of authority and mobility», *Identities*, Vol. 8, 3, pp. 313-342.

Sørensen N. (2005a). «The global family-disintegration of transnationalization of the family?», *Dansk Sociologi* 16, 1, pp. 71-89.

Sørensen N. (2005b). *Transnational Family Life across the Atlantic: The experience of Colombian and Dominican migrants in Europe*, Paper presented at the International Conference on 'Migration and Domestic Work in a Global Perspective', Wassenaar, The Netherlands, 26-29 Ma 2005.

Sørensen N. (2005c). *Migrant Remittances, Development and Gender*, DIIS Brief, Copenhagen: Danish Institute for International Studies (DIIS) .

Sørensen N. (2006). «Transnational Family Life across the Atlantic: The experience of Colombian and Dominican migrants in Europe» Paper presented at the International Conference on 'Migration and Domestic Work in a Global Perspective, Wassenaar, The Netherlands, 26-29 May 2005.

Stack C., Burton L.M. (1993). «Kinscripts», *Journal of Comparative Family Studies* 24, 2, pp.157-170.

Stack C., Burton L.M. (1994). «Kinscripts: Reflections on Family, Generation, and Theory», in E. Nakano Glenn, G. Chang, L. Rennie Forcy (eds), *Mothering: Ideology and Experience and Agency*, London, Routledge.

Stark O., Lucas R. E. B. (1988). «Migration, Remittances, and the Family», *Economic Development and Cultural Change*, 36, pp. 465-481.

Stark O., Taylor E., Yitzhaki S. (1986). «Remittances and Inequality», *The Economic Journal*, 96, pp. 722-740.

Stark O., Levhari D. (1982). «On migration and risk in LDCs», *Econ. Dev. Cult. Change*, 31, pp. 191-196.

Stark O., Taylor E. (1989). «Relative Deprivation and International Migration», *Demography*, Vol. 26, 1, pp. 1-14.

Stichter S., Parpart J. L. (eds), (1990). *Women Employment and the Family in the International Division of Labour*, London, McMillan.

Suarez-Orozco C., Todorova I., Louie J. (2002). «Making Up For Lost Time: the Experience of Separation and Reunification Among Immigrant Families», *Family Process*, Vol. 41, 4, pp. 625-643.

Tamagno C. (2003). 'Entre acá y allá'. *Vidas transnacionales y desarrollo : peruanos entre Italia y Perú*, Tesis Doctoral, Wageningen University, Wageningen, Department of Sociology of Rural Development.

Tamagno C. (2005). «Entre “celulinos” y “cholulares”: prácticas comunicativas y la construcción de vidas transnacionales entre Perú e Italia», in K. Paerregaard, U. Berg (coords), *El Quinto Suyu: transnacionalidad y formaciones diaspóricas en la migración peruana*, Lima, IEP.

Taylor R. J., Chatters L.M., Mays V.M. (1988). «Parents, children, siblings, in-laws, and non-kin as sources of emergency assistance to black Americans», *Family Relations*, 37, pp. 298-304.

Tello G. (1989). «La separación por género en el mercado laboral», in Paredes P., Tello G. (coords), *Los trabajos de las mujeres*, Lima 1980-1987, Lima, ADEC-ATC.

Terry D. F., Wilson S. R. (eds), (2005). *Remesas de inmigrantes: Moneda de cambio económico e social*, Washington, Banco Interamericano de Desarrollo.

Terry D. F. (2005). *Las remesas como instrumento de desarrollo*, Washington, BID, Multilateral Investment Fund (FOMIN).

Terry D. F. (2006). «Las remesas como instrumento de desarrollo», conferencia dictada durante el Encuentro Iberoamericano sobre Migración y Desarrollo, Secretaría General

Thompson P., Bauer E. (2000). «Jamaican transnational families: Points of pain and sources of resilience», *Wadabagei, A Journal of the Caribbean and Its Diaspora*, 3, pp. 1-36.

Thorp R., Paredes P. (coords), (2011). *La etnicidad y la persistencia de la desigualdad. El caso peruano*, Lima, IEP.

Tienda M., Booth K. (1991). «Migration, Gender and Social Change», *International Sociology*, 6, pp. 51-72.

Tilly C. (1990). «Transplanted Networks», in V. Yans-MacLaughlin (ed.), *Immigration Reconsidered: History, Sociology, and Politics*, New York, Oxford University Press.

Torales P. (1993). *Diagnóstico sobre la inmigración reciente de peruanos en la Argentina*, Buenos Aires, Organización Internacional para las Migraciones.

Tornos A. (1997). *Los peruanos que vienen. ¿Quiénes son y cómo entienden típicamente la inmigración los inmigrantes peruanos?*, Madrid, Universidad Pontificia Comillas.

Torres Zorrilla J. (2006). *Remesas e impactos económicos en el Perú*. Lima, Centrum, PUCP.

Truong T. D. (1996). «Gender, International Migration and Social Reproduction: Implication for Theory, Policy, Research and Networking» *Asian and Pacific Migration Journal* 5 (1), pp. 27-52.

Truong T. D. (2000). «Gender, International Migration and Social Reproduction: Implication for Theory, Policy, Research and Networking» in K. Willis, B. Yeoh (eds), *Gender and Migration*, Cheltenham-Northampton, MA, Elgar.

Ugalde M., Peláez V. (2009). «Guatemala. Hoy son lágrimas, mañana son dólares», in J. Anson, R.A. Gómez, P.N. Medina (coords), *Más allá de las remesas. Familias de migrantes en América Latina*, Lima, PUCP.

Urry J. (2002). «Mobility and Proximity», *Sociology*, Vol. 36, 2, pp. 255-274.

Valcárcel M. C. (1995). «Sociedad rural y agricultura en el Perú (1950-1994)», in G. Portocarrero, M. Valcárcel (eds), *El Perú frente al siglo XXI*, Lima, PUCP.

Valdés T., Olavarría J. (coords), (1997). *Masculinidad/es. Poder y crisis*, Santiago de Chile, Andros Ltda.

Valdés T., Olavarría J. (coords), (1998). *Masculinidades y equidad de género en América Latina*, Santiago de Chile, FLACSO.

Valdés X., Valdés T. (coords), (2005). *Familia y Vida Privada. ¿Transformaciones, tensiones, resistencias o nuevos sentidos?* Santiago de Chile, FLASCO, Ediciones Lom.

Van Hear N. (2002). «Ambivalent Diasporas: Relations between People Who Go and People Who Stay», in N. Al-Ali, K. Koser (eds), *New Approaches to Migration? Transnational Communities and the Transformation of Home*, London, Routledge.

Vertovec S. (1997). «Three Meanings of “Disapora” Exemplified among South Asian Religions», *Diaspora*, 7, 2, pp. 277-300.

Vertovec S. (1999). Conceiving and Researching Transnationalism, *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 22, 2., pp. 447-462.

Vertovec S. (2003). «Migration and Other Modes of Transnationalism: Towards Conceptual Cross-Fertilization», *International Migration Review*, Vol. 37, 3, pp. 641-665.

Vertovec S. (2004). «Migrant Transnationalism and Modes of Transformation», *International Migration Review*, Vol. 38, 3, pp. 970-1001.

Vertovec S. (2009). *Transnationalism*, London and New York, Routledge.

Viveros M. (1998). «Quebradores y cumplidores: biografías diversas de la masculinidad», in T. Valdés, J. Olavarría (coords), *Masculinidades y equidad de género en América Latina*, Santiago de Chile, FLACSO.

Viveros M. (2001). «Masculinidades. Diversidades regionales y cambios generacionales en Colombia», in M. Viveros, J. Olavarría, N. Fuller (coords), *Hombres e identidades de género. Investigaciones desde América Latina*, Litocamarg Ltda., CES, Universidad Nacional de Colombia.

Viveros M., Olavarría J., Fuller N. (coords), (2001). *Hombres e identidades de género. Investigaciones desde América Latina*, Litocamarg Ltda., CES, Universidad Nacional de Colombia.

Vuorela U. (2002). «Transnational Families: Imagined and Real Communities», in D. Bryceson, U. Vuorela (coords), *The transnational Family: New European Frontiers and Global Networks*, Oxford, Berg.

Vuorinen P. (2004). Family in Transition: Transnational Family Ties and Identity Negotiation, *Pro Ethnologia*, 15, pp. 67-94.

Waldinger R., Fitzgerald D. (2004). «Transnationalism in Question», *The American Journal of Sociology*, Vol. 109, 5, pp. 1177-1195.

Waldinger R. (2008). «Between “here” and “there”: Immigrant Cross-Border Activities and Loyalties», *International Migration Review*, Vol. 42, 1, pp. 3-29.

Walker A. J., Pratt C.C. (1991). «Daughters’ help to mothers: Intergenerational aid versus caregiving», *Journal of Marriage and the Family*, 53, pp. 3-12.

Wallace J.M. (1984). «Urban Anthropology in Lima: An Overview», *Latin American Research Review*, Vol. XIX, No.3.

Watson C. W. (1999). *Being There. Fieldwork in Anthropology*, London, Pluto.

Wilding R. (2006). «Virtual Intimacies? Families communicating across transnational contexts», *Global Networks*, 6, 2, pp. 125-142.

Willis K., Yeoh, B. (eds), (2000). *Gender and migration*. Cheltenham and Northampton: Edward Elgar.

Wright C. (1995). «Gender Awareness in Migration Theory: Synthesizing Actor and Structure in Southern Africa», *Development and Change*, 26, pp. 771-791.

Wright C. (2000). «Gender Awareness in Migration Theory: Synthesizing Actor and Structure in Southern Africa» in K. Willis, B. Yeoh (eds), *Gender and Migration*, Cheltenham-Northampton, MA, Elgar.

Yanagisako S. (1979). «Family and Household: The Analysis of Domestic Groups», *Annual Review of Anthropology*, 8, pp. 161-205.

Yans-MacLaughlin V. (ed.), (1990). *Immigration Reconsidered: History, Sociology, and Politics*, New York, Oxford University Press.

Zabusky S. E. (2007). «Ethnography in/of Transnational Processes: Following Gyres in the Worlds of Big Science and European Integration», in A. Robben, A. Sluka (eds), *Ethnographic Fieldwork. An Anthropological Reader*, Oxford, Blackwell Publishing.

Zapota A. (1990). «Chalet y material noble: las mentalidades sobre la vivienda en la Lima del siglo XX», in C. I. Degregori (ed.), *Tiempos de ira y amor. Nuevos actores para viejos problemas*, Lima, DESCO.

Zechner M. (2008). «Care o folder persons in transnational settings», *Journal of Aging Studies*, 22, pp. 32-44.

Zlotnik H. (1995a). The South to North Migration of women, *International Migration Review*, Vol. 29, 1, pp. 229-45.

Zlotnik H. (1995b). «Migration and the Family: The Female Perspective», *Asian and Pacific Journal*, 4, pp. 253-71

Zlotnik H. (2000). «Migration and the Family: The Female Perspective», in Willis K., Yeoh B. (eds), *Gender and Migration*, Cheltenham-Northampton, MA, Elgar.

Dirección de Migraciones y Naturalización del Perú - 2007. *Características de los migrantes internacionales, hogares de origen y recepción de remesas*. Lima: Instituto Nacional de Estadística e Informática y Organización Internacional para las Migraciones.

INEI - Instituto Nacional de Estadística e Informática - 1994. *Directorio Nacional de Centros Poblados Censos Nacionales 1993, IX de Población y VI de Vivienda*, Lima.

INEI - Instituto Nacional de Estadística e Informática - 2007. *Estadística de la migración de peruanos 1990-2007*. Lima: Dirección General de Migraciones y Naturalización, y Organización Internacional para las Migraciones.

INEI - Instituto Nacional de Estadística e Informática - 2007. *Perfil Socioemográfico del Perú. Censos Nacionales 2007: XI de Población y VI de Vivienda*, INEI, Lima, agosto de 2008, <http://www1.inei.gob.pe>

OIM-INEI – 2009. *Migración Internacional en las familias peruanas y perfil del peruano retornante*, Lima, 2009.